

CITTÀ IN MOVIMENTO

Periodico trimestrale di aggiornamenti sociali

1-2 Anno III, 2008

CITTÀ IN MOVIMENTO

Periodico trimestrale di aggiornamenti sociali

A CURA DELL'UNIONE DEGLI ASSESSORATI
ALLE POLITICHE SOCIO-SANITARIE E DEL LAVORO

1-2 ANNO III, 2008

Direttore responsabile
GIACOMO MULÈ

Direzione amministrativa
ANTONINO DI LIBERTO

Comitato di Redazione
CLAUDIA VITRANO, MARILENA BONAFEDE,
LOREDANA TALLARITA, MARCO MARCHESE

Grafica e impaginazione
ROBERTO LA BARBERA

Sede
Via Sammartino 95 - 90141 Palermo
Tel. 091.309628 - fax 091.7828755
redazione@unioneassessorati.it

Stampa
Tipolitografia Copygraphic Gi.Va. snc
Via E. Restivo 99 - Palermo

Sommario

EDITORIALE

di *Giacomo Mulè* pag. 5

CONTRIBUTI

Anziani e servizi socio-assistenziali in Sicilia. La rilevazione SIRIS,
di *Giulio Gerbino* pag. 7

La città di Palermo e il processo di globalizzazione. Spazi urbani
e percorsi identitari, di *Loredana Tallarita* pag. 37

La città dei senza dimora. Un'indagine sul campo a Torino,
di *Fabrizio Floris* pag. 53

Dal pluralismo sportivo alla riscoperta delle arti marziali
di *Loredana Tallarita* pag. 75

I fondi strutturali europei. Un possibile schema di analisi,
di *Vincenzo Pepe* pag. 89

Sul *totem* ergastolo. Mutamento sociale e penalità stagnante,
di *Giovanni Tessitore* pag. 120

IL CASO

Disagio lavoro nuovi media

Essere diversamente abili nell'era dei nuovi media: l'abbattimento
delle web-barriere, di *Claudia Vitrano* pag. 145

Nomadismi online. La socialità in Rete. Nuova moda?
di *Loredana Tallarita* pag. 156

Indagine sul lavoro sommerso: le ultime novità dall'Osservatorio
di RC, di *M. Bonafede* pag. 175

IL DATO

Giovani e minori

“Valutando l’educare” di <i>Marianna Malara e M.Pia Avara</i>	pag.	185
Etiche e pratiche del con-vivere: la città oggi, di <i>Claudia Vitrano</i>	pag.	197
Capitale sociale giovanile tra scuola e transizioni biografiche nei quartieri a rischio, di <i>Loredana Tallarita</i>	pag.	205

SEGNALAZIONI

V. Cesareo (a cura di), <i>La distanza sociale. Una ricerca nelle aree urbane italiane</i> , Angeli, Milano, 2007,	pag.	225
G. Gucciardo, <i>Capitale sociale e senso civico nel Mezzogiorno</i> , Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, 2008,	pag.	229
P. Hamel (a cura di), <i>Palermo.L’identità cercata</i> , Libridine edizioni, Mazara del Vallo, 2007	pag.	231

Editoriale

di *Giacomo Mulè*

Il fascicolo doppio della rivista che qui si presenta è senza dubbio un numero molto denso nei suoi significati tematici e nei contenuti operativi, con risultanze di ricerca e spunti di analisi di sicuro interesse e di particolare accuratezza per la sezione *Contributi*. A partire dalla condizione degli anziani e dei servizi sociali, passando attraverso le immagini del cambiamento di Palermo, con la presentazione di una ricerca a Torino sui senza fissa dimora, e fino al totem dell'ergastolo in Italia, con un *pendant* significativo quale la riscoperta delle arti marziali e della cura del corpo, per arrivare all'analisi compiuta da Vincenzo Pepe sui fondi strutturali europei, croce e delizia delle amministrazioni pubbliche in Europa dalla penisola iberica ai mari del nord passando per l'Italia.

Più da vicino si può dire che l'apporto di Giulio Gerbino, ricercatore di Sociologia nell'Università di Palermo, dà conto della rilevazione SIRIS sugli anziani e i servizi socio-assistenziali in Sicilia. Loredana Tallarita, assegnista di sociologia generale e nostra redattrice, d'altro canto si diffonde su spazi urbani e percorsi identitari a proposito della città di Palermo e del processo di globalizzazione. Fabrizio Floris, giovane brillante studioso, nella sua ricerca sul campo realizzata a Torino, illustra le relative risultanze empiriche sulla vita dei senza dimora. Con una particolare tensione teorica si presenta il contributo del professore Giovanni Tessitore sull'istituto dell'ergastolo. Insomma, possiamo in questo modo richiamare i *Contributi* di questo fascicolo doppio della nostra rivista che, anche in questa occasione si è avvalsa di un comitato anonimo di referaggio.

Nella sezione il *Caso* abbiamo altresì la tematizzazione del disagio collegato al lavoro, al non lavoro e ai nuovi media, ma anche all'impatto dei nuovi media appunto sulla nostra vita sociale. È infatti col contributo di Marilena Bonafede, nostra responsabile dell'Osservatorio, relativo a un'indagine sul lavoro sommerso compiuta a Reggio Calabria dal nostro Osservatorio che si apre questa parte della rivista. Claudia Vitrano, psicologa e nostra redattrice, dal canto suo si concentra sulla condizione dei diversamente abili nell'era dei nuovi media, per individuare le possibili modalità di abbattimento di quelle che costituiscono delle vere e proprie " web-

barriere". La navigazione in Internet viene considerata invece da Loredana Tallarita nella forma dei rinati nomadismi nella società contemporanea, ma in questo caso online, ipotizzando una specie di moda della socialità in rete. Gli apporti relativi al *Dato* attraversano la scuola, la vita sociale nella città contemporanea e il capitale sociale, tema autenticamente totemico quest'ultimo per gli scienziati sociali d'America e d'Italia, passando per la Francia. Marianna Malara e Maria Pia Avara illustrano il progetto "Valutando l'educare". Claudia Vitrano ci consegna interessanti osservazioni su Etiche e pratiche del con-vivere nella città di oggi. Capitale sociale giovanile tra scuola e transizioni biografiche nei quartieri a rischio costituiscono invece gli ambiti entro i quali si muove Loredana Tallarita. La comune e ricorrente caratteristica di questi approfondimenti è costituita senza dubbio dalla valenza propositiva, ossia dalla tensione a porsi in un atteggiamento di *problem solving*.

Per le *Segnalazioni* i nostri collaboratori si soffermano su tre lavori di recente comparsi in libreria. In particolare Lorenzo Ferrante, in una densa scheda di lettura, presenta il libro curato da Vincenzo Cesareo, sulle distanze sociali nelle città italiane (Franco Angeli, Milano, 2007), risultato di una ricerca sociologica tra più studiosi di diversi atenei italiani, tra i quali Milano, Palermo e Roma. Gevisa La Rocca mette insieme delle acute osservazioni intorno al volume di Gaetano Gucciardo, su *Capitale sociale e senso civico nel Mezzogiorno*, pubblicato dall'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta proprio nel 2008. Il fascicolo si chiude con una scheda di Loredana Tallarita sul libro di Pasquale Hamel dedicato a Palermo e alla sua anima identitaria, che comprende diversi contributi di intellettuali e studiosi di varie appartenenze scientifiche e culturali.



I contributi

Anziani e servizi socioassistenziali in Sicilia. La rilevazione SIRIS,

di *Giulio Gerbino*

1. Il quadro

I servizi e gli interventi destinati alle persone anziane rappresentano in Sicilia se non la principale, certamente una quota tra le più cospicue – per quantità di servizi, utenti e risorse impiegate – del sistema di offerta di servizi socioassistenziali settoriali (quelli, cioè, non destinati alla popolazione nel complesso). Di ciò vi sono, per così dire, alcune ragioni storiche: sul piano delle politiche sociali regionali, a seguito della legge regionale 1/1979 sul decentramento amministrativo agli enti locali e anche su impulso del D.P.R. 616/1977, tra i primi provvedimenti in materia si ricordano proprio quelli istitutivi dei servizi per gli anziani e i portatori di handicap.¹ Ma l'impatto maggiore – soprattutto in ordine alla diffusione di tali servizi, supportata dai primi trasferimenti finanziari regionali ai comuni – si ebbe, sul finire degli anni '80, proprio nel campo dei servizi «aperti» destinati agli anziani, tra cui *in primis* l'assistenza domiciliare, l'integrazione lavorativa, i soggiorni climatici, i centri di incontro ecc., oltre alla differenziazione e innovazione dei tradizionali servizi di tipo residenziale.

La legge quadro regionale 22/1986² e i successivi regolamenti applicativi del 1987³ e del 1988,⁴ infatti, disciplinarono l'avvio in moltissimi comuni siciliani della nuova offerta di servizi destinati sia all'intera popolazione sia a specifiche categorie (specialmente, ma non solo, anziani e portatori di handicap), come documentò in modo puntuale una prima indagine, appositamente commissionata all'EISS dall'amministrazione regionale,

¹ Si tratta, rispettivamente, delle leggi regionali n. 87/1981 e n. 68/1981.

² «Riordino dei servizi e delle attività socioassistenziali in Sicilia»: si tratta del primo intervento organico di riforma del settore socio-assistenziale in Sicilia che anticipa alcuni degli aspetti innovativi introdotti dalla legge-quadro nazionale di riforma del settore dell'assistenza, la legge 328/2000, «Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali».

³ Decreto del Presidente della Regione Siciliana 28 maggio 1987, «Regolamento-tipo sull'organizzazione dei servizi socio-assistenziali prevista dalla legge regionale n. 22/1986».

⁴ Decreto del Presidente della Regione Siciliana 29 giugno 1988, «Standard strutturali ed organizzativi dei servizi e degli interventi socio-assistenziali previsti dalla legge n. 22/1986».



I contributi

condotta nel 1991⁵ (è qui il caso di sottolineare come nel periodo 1991-2004 non si siano svolte, purtroppo, analoghe rilevazioni).

2. Il Sistema Informativo Regionale Integrato Socio-Sanitario

Un'importante e organica iniziativa è stata assunta negli ultimi anni dalla Regione Siciliana, nel quadro dell'implementazione della riforma nazionale del settore⁶: l'istituzione del SIRIS (Sistema Informativo Regionale Integrato Socio-Sanitario).⁷ La norma regionale istitutiva concepisce il SIRIS quale strumento che «permette l'avviarsi di un processo di ricerca-analisi finalizzato alla conoscenza del territorio e dei bisogni del cittadino amministrato, nonché alle eventuali proposte per il miglioramento dei rapporti con l'utenza. A tale disponibilità si giunge avvalendosi di sistemi automatizzati di raccolta dati, immagini e documenti, di classificazione e di ricerca degli stessi, che vadano a completare il quadro, non esaustivo, disponibile a livello ufficiale e costituito da pubblicazioni di dati statistici e specifiche ricerche scientifiche»⁸.

La prima implementazione della riforma avviata dalla legge 328/2000, con la pianificazione a livello locale, è avvenuta in assenza di un Piano socio-sanitario regionale, strumento che l'amministrazione regionale – unitamente alla stesura di una nuova legge di riordino dei servizi socio-assistenziali – ha ritenuto di poter formulare successivamente all'istituzione del SIRIS. Il Sistema è stato articolato nelle seguenti azioni:

Azione 1: Centro servizi informativi (progetto di architettura, definizione degli obiettivi operativi e delle piattaforme tecnologiche; sistema informativo territoriale accessibile a cittadini e operatori; monitoraggio e misura dei risultati di processo).

Azione 2: Informazione e comunicazione (soddisfare i bisogni di informazione dei cittadini sull'attività dei soggetti pubblici nell'ambito del welfare).

Azione 3: Formazione (rafforzamento delle competenze e dei ruoli degli organismi di governo del sistema dei servizi sociosanitari).

Azione 4: Priorità settoriali (4.1: Infanzia e adolescenza; 4.2: Anziani; 4.3

⁵ EISS (Ente Italiano di Servizio Sociale), *Indagine sulla situazione e sulle prospettive dei servizi socio-assistenziali alla luce della l. r. 22/1986*, Roma, 1993.

⁶ In Sicilia, il primo provvedimento che avvia il processo di riforma in conformità agli indirizzi della legge 328/2000 è il Decreto Presidenziale 4 novembre 2002, «Linee Guida per l'attuazione del piano socio-sanitario della Regione Siciliana».

⁷ Decreto dell'Assessore della famiglia, delle politiche sociali e delle autonomie locali 26 settembre 2003 «Linee guida di indirizzo per la presentazione di proposte progettuali da finanziare nell'ambito del Sistema informativo regionale integrato socio-sanitario ed approvazione del piano di riparto delle disponibilità finanziarie, anni 2001-2002».

⁸ *Ibidem*.



I contribuiti

Disabili; 4.4: Dipendenze; 4.5: Immigrazione).

Per ognuna delle priorità settoriali il SIRIS prevede indagini e rilevazioni di dati in ordine ai seguenti aspetti:

- bisogni del territorio in riferimento allo specifico target di utenza: domanda espressa dall'utenza (soddisfatta o non soddisfatta dai servizi) e domanda inespressa, legata a bisogni che non pervengono alla rete dei servizi in quanto non recepiti attraverso i canali istituzionali o soddisfatti al di fuori della rete (relazioni familiari);
- risorse presenti nel territorio a livello regionale, provinciale e distrettuale, assicurando il dovuto aggiornamento periodico, almeno su base annuale: servizi e relative risorse umane, finanziarie, strumentali;
- trend evolutivi dei bisogni dell'utenza e della domanda che perviene ai servizi (con cadenza almeno annuale), allo scopo di permettere la valutazione dell'impatto degli interventi realizzati con i Piani di zona;
- normativa di riferimento;
- prospettive di sviluppo;
- buone prassi;
- ricerche settoriali.

3. La rilevazione SIRIS per la priorità settoriale «anziani»

Nell'ambito dell'azione 4.2 del SIRIS è stata condotta, tra l'altro, una capillare mappatura delle risorse esistenti nel territorio regionale, con riferimento al target anziani.⁹

È opportuno specificare la natura e la copertura di tale rilevazione: essa, pur disponendo di un disegno della ricerca, di procedure organizzative, di strumenti di rilevazione, di procedure di analisi dei dati che rientrano nella tipicità delle indagini censuarie, non assume tale carattere. E ciò per svariati motivi: innanzitutto non erano note – all'epoca della rilevazione, condotta nel 2005 – le dimensioni e la distribuzione territoriale dell'universo statistico di riferimento (i servizi sociosanitari che compongono il sistema dell'offerta pubblica); in secondo luogo, le banche-dati esistenti (gli albi regionale e comunali delle istituzioni socio-assistenziali previsti dalla legge regionale 22/1986) sono relativi solo a talune categorie di servizi; in terzo luogo, i

⁹ Occorre qui ringraziare l'Ufficio Piano dell'Assessorato regionale della famiglia, delle politiche sociali e delle autonomie locali – e segnatamente la dirigente Silvana La Rosa e il funzionario Rita Costanzo – per avere consentito l'uso dei dati raccolti. Le attività di ricerca sono state condotte da un'associazione temporanea tra svariato cooperative sociali siciliane – di cui era capofila la «Luigi Sturzo» di Catania – e l'IREF (Istituto di ricerche educative e formative) di Roma.



I contributi

comuni siciliani in genere sono privi di sistemi informativi su tali servizi; in ultimo luogo, durante la rilevazione si sono verificati casi – molto sporadici, per la verità – di impossibilità o indisponibilità a fornire le informazioni richieste. È anche per tale ultima ragione che i servizi rilevati risultano distribuiti in 378 su 390 comuni siciliani;¹⁰ le piccole dimensioni delle popolazioni di un buon numero dei 12 comuni mancanti lascerebbero intendere, presumibilmente, una reale assenza di servizi, o, per lo meno, di quelli destinati agli anziani; nel caso del comune di Milazzo (ME) – il più grande fra i 12 mancanti – l'assenza è dovuta alla mancata disponibilità a fornire i dati richiesti da parte degli uffici comunali. Anche nei piccolissimi comuni, fra i suddetti 12, colpisce, comunque, l'assenza di servizi di carattere generale (quelli non destinati esclusivamente ad anziani, ma all'intera popolazione: servizio sociale professionale, assistenza economica, segretariato sociale ecc.). Resta infine da precisare che il servizio di assistenza domiciliare integrata (ADI), di competenza delle Aziende Sanitarie Locali, è erogato su base distrettuale e non comunale.

L'indagine si è avvalsa di una capillare rete di rilevatori che, a seguito di una prima ricognizione degli albi regionale e comunali, hanno attinto le informazioni necessarie direttamente da svariati soggetti: comuni, ASL, IPAB e altri enti gestori dei servizi settoriali per gli anziani. La rilevazione dei servizi di carattere generale è stata effettuata prevalentemente mediante interviste telefoniche strutturate ai responsabili degli uffici comunali.

La valutazione della congruenza tra domanda e offerta di servizi necessita di numerosi parametri: il grado di copertura, da parte di ogni servizio attivato, rispetto alla quantità di utenti effettivi e potenziali; la quantità e qualità delle prestazioni erogate; l'impatto sulle condizioni di vita dei destinatari del servizio ecc. La rilevazione qui descritta non aveva tuttavia lo scopo di consentire una valutazione – nell'accezione strettamente tecnica del termine – né del complesso dei servizi sociosanitari destinati agli anziani né del rapporto domanda-offerta. Ragione per cui ci si limiterà a presentare alcune considerazioni di carattere generale relative al grado medio di diffusione dei servizi – a livello provinciale e distrettuale – per grandi categorie: residenziali, semi-residenziali, domiciliari, territoriali centralizzati e

¹⁰ I 12 comuni in questione sono: in provincia di Trapani, Petrosino (D52-Marsala, popolazione residente 7.330); in provincia di Palermo, Contessa Entellina (D40-Corleone, 1.985); in provincia di Messina: Caronia (D31-S. Agata di Militello, 3.589), Casalvecchio Siculo (D32-Taormina, 1.152), Condò (D27-Milazzo, 523), Fiumedinisi (D26-Messina, 1.679), Fraxzanò (D31-S. Agata di Militello, 959), Malvagna (D32-Taormina, 973), Milazzo (D27-Milazzo, 32.108), Mongiuffi Melia (D32-Taormina, 783), Roccafiorta (D32-Taormina, 254), San Fratello (D31-S. Agata di Militello, 4.561). I dati sulla popolazione e le definizioni dei relativi indicatori statistici sono riferiti al Censimento Istat 2001.



I contributi

territoriali diffusi. L'analisi della distribuzione dei servizi sarà preceduta da un rapido esame di alcuni indicatori demografici, allo scopo di richiamare i caratteri strutturali della condizione anziana, con il dettaglio territoriale che si è detto.

4. Indicatori sulla struttura demografica della popolazione siciliana

Per delineare rapidamente lo scenario demografico siciliano, si prenda in esame la tabella 1, che contiene, con dettaglio provinciale, la distribuzione dei seguenti indicatori: popolazione residente, famiglie, convivenze¹¹, superficie, densità. Da essa si evince come la popolazione si addensi, per quasi i 3/5, nelle tre province contenenti un'area metropolitana: Catania, Messina, Palermo; anche la densità riflette il medesimo andamento. Il dettaglio distrettuale¹² di tale distribuzione (le relative tabelle sono riportate in appendice per non appesantire oltremodo il testo) meglio evidenzia le concentrazioni demografiche urbane e metropolitane: al primo posto, per densità, il distretto D16-Catania, seguito dal D19-Gravina di Catania (CT), dal D42-Palermo, dal D39-Bagheria (PA), dal D26-Messina; ultimo per densità è il D35-Petralia Sottana (PA), preceduto dai distretti D40-Corleone (PA), D38-Lercara Freddi, D23-Nicosia (EN), tutti situati in zone montane o interne. Per ragioni di brevità non è possibile, in questa sede, scendere, nell'analisi dei dati, a livello comunale, anche se ciò consentirebbe di osservare più da vicino le caratteristiche socio-demografiche del territorio in rapporto ai potenziali bisogni socio-sanitari della popolazione anziana e alla distribuzione dell'offerta dei servizi. Se infatti è vero che talune categorie di servizi a medio-alta specializzazione (si pensi soprattutto a certi servizi residenziali ad alto contenuto assistenziale come le residenze sanitarie assistite) non possono essere presenti in modo capillare anche in ogni piccolo o piccolissimo comune (anche se i distretti montani e interni non dovrebbero esserne privi), ciò non vale sicuramente per i servizi generali o, ad esempio, per quelli domiciliari e semi-residenziali, per i quali ultimi sono attuabili forme di programmazione sovracomunale o distrettuale con erogazione comune per comune.

¹¹ Per *convivenza* si intende, dal punto di vista anagrafico-statistico, un insieme di persone che, senza essere legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità e simili, conducono vita in comune per motivi religiosi, di cura, di assistenza, di istruzione, militari, di pena e simili; sono parimenti incluse le strutture alberghiere e le navi mercantili.

¹² Il territorio regionale, ai fini della redazione dei Piani di zona in attuazione della legge 328/2000 è stato suddiviso, con il citato decreto presidenziale del 4/11/2002, in 55 distretti socio-sanitari, corrispondenti alle estensioni delle pregresse unità sanitarie locali (prima della loro aziendalizzazione che le ha accorpate in nove aziende, il cui territorio coincide con quello delle nove province).



I contributi

Tabella 1: Popolazione residente, famiglie, convivenze, superficie, densità per provincia.

Province	popolazione residente		famiglie	convivenze	superficie (kmq)	densità (ab./kmq)
	MF	%				
Trapani	425.121	8,6	154.354	176	2.460,08	172,8
Palermo	1.235.923	24,9	429.154	558	4.992,23	247,6
Messina	662.450	13,3	254.221	315	3.247,34	204,0
Agrigento	448.053	9,0	159.701	185	3.041,90	147,3
Caltanissetta	274.035	5,5	96.868	108	2.124,52	129,0
Enna	177.200	3,6	65.719	63	2.561,73	69,2
Catania	1.054.778	21,2	373.474	455	3.552,20	296,9
Ragusa	295.264	5,9	107.099	127	1.614,02	182,9
Siracusa	396.167	8,0	144.641	170	2.108,80	187,9
SICILIA	4.968.991	100,0	1.785.231	2.157	25.702,8	193,3
ITALIA	56.995.74	—	21.810.67	30.098	—	—

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (censimento 2001)

Con le tabelle 2, 3 e 4 entriamo maggiormente nel vivo della problematica oggetto dell'indagine: vi si osserva infatti la consistenza della popolazione anziana, per provincia. Sono state incluse le classi d'età 55-59 e 60-64 poiché la legislazione siciliana sui servizi per gli anziani (1981) ha individuato, ai fini dell'accesso, la soglia minima di 55 anni per le donne e di 60 per gli uomini. Vale la pena di osservare come tali soglie di età possano essere oggi giustificate solo per l'accesso a servizi a chiaro carattere preventivo, come quelli volti a sostenere le relazioni sociali della persona, mentre, per gli altri servizi, l'accesso andrebbe riservato a situazioni di comprovato bisogno: si avrebbe diversamente una estensione della platea dei beneficiari eccessiva sotto il profilo della spesa, con il rischio di depotenziare gli interventi per le fasce anziane più fragili.

Le tabelle 2, 3 e 4 presentano, nell'ordine, i valori assoluti, le percentuali per fascia d'età e le percentuali per provincia delle fasce anziane. In particolare, la tabella 3 consente di osservare come le province marcatamente più anziane delle altre siano Trapani, Agrigento, Enna e soprattutto Messina: le loro percentuali per fascia di età sono sempre, o quasi sempre, più alte del



I contributi

peso che ognuna di esse occupa nella popolazione regionale di tutte le età (ultima colonna).

La tabella 4 conferma tale andamento: le province di Trapani, Agrigento, Messina e in parte Enna e Siracusa presentano – per ognuna delle fasce anziane, soprattutto per quelle superiori – percentuali maggiori di quella della regione, molto prossime a quelle osservate per l'intera nazione. All'interno di questo scenario, sono montani o interni i distretti sociosanitari a presentare le maggiori percentuali per le fasce più anziane (D35-Petralia Sottana, D29-Mistretta, D02-Bivona), mentre sono litoranei o spesso periurbani i distretti con le percentuali più basse.

Tabella 2: classi di età anziane della popolazione residente per provincia, valori assoluti.

Province	Classi di età anziane							tutte le età
	55-59	60-64	65-69	70-74	75-79	80-84	85 e più	
Trapani	23.548	24.150	21.718	20.703	16.731	8.972	9.027	425.121
Palermo	64.342	63.037	58.657	52.630	42.790	21.817	20.908	1.235.923
Messina	34.661	35.145	35.193	33.186	28.357	15.251	14.994	662.450
Agrigento	22.345	24.569	23.605	22.162	17.488	8.589	8.398	448.053
Caltanissetta	13.672	14.643	13.946	12.676	10.037	5.082	4.198	274.035
Enna	8.125	10.015	9.651	8.975	7.312	3.733	3.311	177.200
Catania	52.206	51.925	50.339	45.361	35.732	17.922	15.352	1.054.778
Ragusa	14.749	16.149	14.554	13.789	11.436	6.083	5.485	295.264
Siracusa	22.325	21.600	19.272	17.036	13.827	7.483	6.224	396.167
SICILIA	255.973	261.233	246.935	226.518	183.710	94.932	87.897	4.968.991
ITALIA	3.324.773	3.464.947	3.079.948	2.803.512	2.286.776	1.235.317	1.240.321	56.995.744

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (censimento 2001)



I contribuiti

Tabella 3: classi di età anziane della popolazione residente per fascia d'età, valori percentuali.

Province	Classi di età anziane (composizione % sul totale regionale)							tutte le età
	55-59	60-64	65-69	70-74	75-79	80-84	85 e più	
Trapani	9,2	9,2	8,8	9,1	9,1	9,5	10,3	8,6
Palermo	25,1	24,1	23,8	23,2	23,3	23,0	23,8	24,9
Messina	13,5	13,5	14,3	14,7	15,4	16,1	17,1	13,3
Agrigento	8,7	9,4	9,6	9,8	9,5	9,0	9,6	9,0
Caltanissetta	5,3	5,6	5,6	5,6	5,5	5,4	4,8	5,5
Enna	3,2	3,8	3,9	4,0	4,0	3,9	3,8	3,6
Catania	20,4	19,9	20,4	20,0	19,5	18,9	17,5	21,2
Ragusa	5,8	6,2	5,9	6,1	6,2	6,4	6,2	5,9
Siracusa	8,7	8,3	7,8	7,5	7,5	7,9	7,1	8,0
SICILIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (censimento 2001)

Tabella 4: classi di età anziane della popolazione residente per provincia, valori percentuali.

Province	Classi di età anziane (composizione % sui totali provinciali)							tutte le età
	55-59	60-64	65-69	70-74	75-79	80-84	85 e più	
Trapani	5,5	5,7	5,1	4,9	3,9	2,1	2,1	100,0
Palermo	5,2	5,1	4,7	4,3	3,5	1,8	1,7	100,0
Messina	5,2	5,3	5,3	5,0	4,3	2,3	2,3	100,0
Agrigento	5,0	5,5	5,3	4,9	3,9	1,9	1,9	100,0
Caltanissetta	5,0	5,3	5,1	4,6	3,7	1,9	1,5	100,0
Enna	4,6	5,7	5,4	5,1	4,1	2,1	1,9	100,0
Catania	4,9	4,9	4,8	4,3	3,4	1,7	1,5	100,0
Ragusa	5,0	5,5	4,9	4,7	3,9	2,1	1,9	100,0
Siracusa	5,6	5,5	4,9	4,3	3,5	1,9	1,6	100,0
SICILIA	5,2	5,3	5,0	4,6	3,7	1,9	1,8	100,0
ITALIA	5,8	6,1	5,4	4,9	4,0	2,2	2,2	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (censimento 2001)

Le tabelle 5 e 5bis elencano i valori di alcuni indicatori, particolarmente utili a cogliere eventuali segnali di declino demografico prescindendo dai valori assoluti.



I contributi

Cominciando dall'*indice di vecchiaia*¹³, presentano valori elevati le province di Messina (molto prossima al valore nazionale), seguita da quelle di Trapani, Enna, Agrigento, mentre rimangono al di sotto del dato regionale le province di Catania, Palermo e Caltanissetta. Con valori superiori a quello nazionale (131,4) si trovano distretti largamente situati in aree montane o interne: D35-Petralia Sottana (200,5), D29-Mistretta (171,0), D02-Bivona (168,0), D38-Lercara Friddi (156,5), D10-Mussomeli (154,4), D30-Patti (150,3), D33-Cefalù (148,9), D40-Corleone (145,2), D32-Taormina (143,2), D06-Ribera (131,8), per un totale di ben 182 sui 390 comuni siciliani (popolazione: 610.351, 12,28% di quella siciliana; di cui anziani con 65 anni e più 143.585, il 17,09% dei pari età siciliani).

Per quanto concerne l'indicatore *anziani per un bambino*¹⁴, la provincia di Messina presenta un dato superiore alla media nazionale, seguita in questo caso da Enna e Trapani. Ben 16 i distretti con valori superiori al già elevato dato nazionale (3,39): D35-Petralia Sottana (5,35), D02-Bivona (4,73), D29-Mistretta (4,67), D10-Mussomeli (4,41), D30-Patti (4,35), D38-Lercara Friddi (4,31), D33-Cefalù (4,28), D32-Taormina (4,05), D40-Corleone (4,01), D31-Sant'Agata di Militello (3,72), D54-Castelvetrano (3,53), D49-Lentini (3,51), D06-Ribera (3,50), D44-Ragusa (3,48), D23-Nicosia (3,47), D27-Milazzo (3,46).

L'indicatore *bambini per 100 anziani*¹⁵ presenta un andamento speculare all'indicatore precedente: fra le province Enna, Trapani, Agrigento e Messina presentano valori inferiori al dato regionale, ma il valore di quest'ultima è più basso del dato nazionale. Come al di sotto del dato nazionale risultano, per quest'indicatore, 18 sui 55 distretti siciliani: D35-Petralia Sottana (15,8), D02-Bivona (17,5), D29-Mistretta (17,9), D10-Mussomeli (18,8), D30-Patti (19,1), D38-Lercara Friddi (19,5), D33-Cefalù (19,6), D40-Corleone (20,4), D32-Taormina (20,4), D31-Sant'Agata di Militello (22,3), D44-Ragusa (23,3), D06-Ribera (23,4), D54-Castelvetrano (23,6), D49-Lentini (23,8), D27-Milazzo (23,9), D23-Nicosia (24,2), D28-Barcellona Pozzo di Gotto (24,4), D26-Messina (24,6).

L'*indice di dipendenza totale* nelle province siciliane ha valori sempre superiori al valore nazionale, ma si tratta soprattutto dell'effetto di una presenza della classe 0-14 che si mantiene – con incidenza diversa nelle nove province – tuttora vivace e superiore al dato nazionale, come mostra

¹³ L'*indice di vecchiaia* è definito come il numero di individui di 65 e più anni per 100 di 0-14 anni.

¹⁴ L'indicatore *anziani per un bambino* è pari al numero di persone di 65 anni e più per ciascuna con meno di 6 anni.

¹⁵ L'indicatore *bambini per 100 anziani* è pari al numero di individui in età non lavorativa (65 e più anni + 0-14 anni) per 100 di età 15-64 anni (lavorativa).



I contributi

l'andamento dell'*indice di dipendenza dei giovani*¹⁶. A riprova di ciò, l'*indice di dipendenza degli anziani*¹⁷ presenta in molte province valori abbastanza vicini al dato nazionale (27,8) o addirittura superiori (Messina ed Enna). Disaggregando per distretto, si osserva come in ben 16 distretti tale indicatore presenti valori superiori al dato nazionale: D35-Petralia Sottana (44,0), D02-Bivona (39,7), D29-Mistretta (39,7), D38-Lercara Friddi (39,1), D10-Mussomeli (38,2), D40-Corleone (38,0), D30-Patti (34,3), D33-Cefalù (34,2), D23-Nicosia (32,9), D51-Pantelleria (32,6), D06-Ribera (32,3), D32-Taormina (31,5), D31-Sant'Agata di Militello (31,3), D54-Castelvetrano (31,2), D55-Alcamo (30,7), D07-Sciacca (30,2).

Le *percentuali di persone di 75 anni e più e di 85 anni e più* presentano valori superiori alla media nazionale nella sola provincia di Messina; disaggregando per distretto, per il primo indicatore si registrano valori superiori al dato nazionale in 19 distretti, mentre per il secondo in 20, ma vale la pena sottolineare come si tratti, ad eccezione del D44-Ragusa, dei medesimi distretti.

Se si considerano le *percentuali di donne all'interno rispettivamente della fascia 75 anni e più e 85 anni e più*, il primato spetta ancora alla provincia di Messina, che sfiora il dato nazionale per il primo indicatore (il D26-Messina raggiunge il 64,0%, tutti gli altri distretti sono al di sotto, gli scostamenti dal dato regionale non appaiono significativi), mentre per il secondo molte province registrano dati inferiori anche di dieci punti percentuali al dato nazionale; fra i distretti una dozzina presenta valori tra il 65 e il 69%.

Tabella 5: indicatori relativi alla popolazione per provincia.

Province	Indice di vecchiaia	Anziani per un bambino	Bambini per 100 anziani	Indice dipendenza giovani	Indice dipendenza anziani	Indice dipendenza a totale
Trapani	110,13	2,97	27,71	25,21	27,76	52,97
Palermo	90,32	2,50	33,06	26,53	23,96	50,50
Messina	124,74	3,55	23,22	23,47	29,28	52,75
Agrigento	104,53	2,84	29,15	26,38	27,57	53,95
Caltanissetta	92,45	2,54	32,53	27,85	25,75	53,60
Enna	109,93	3,06	27,10	26,27	28,88	55,15
Catania	86,69	2,40	34,49	27,14	23,53	50,66
Ragusa	101,85	2,73	30,19	26,05	26,54	52,59
Siracusa	98,65	2,75	30,08	24,18	23,86	48,04
SICILIA	98,67	2,73	30,32	25,97	25,63	51,60
ITALIA	131,38	3,39	24,60	21,19	27,83	49,02

¹⁶ *indice di dipendenza dei giovani* corrisponde al numero di individui in età non lavorativa (0-14 anni) per 100 di età 15-64 anni (lavorativa).

¹⁷ L'*indice di dipendenza degli anziani* corrisponde al numero di individui in età non lavorativa (65 e più anni) per 100 di età 15-64 anni (lavorativa).



I contributi

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (censimento 2001)

Tabella 5 bis: indicatori relativi alla popolazione per provincia.

<i>Province</i>	% popolaz. resid. 0-4 anni	% popolaz. resid. 75 anni e più	% popolaz. resid. 85 anni e più	% donne tra la popolaz. 75 anni e più	% donne tra la popolaz. 85 anni e più
Trapani	5,03	8,17	2,12	60,05	64,45
Palermo	5,26	6,92	1,69	60,79	64,49
Messina	4,45	8,85	2,26	62,40	66,57
Agrigento	5,22	7,69	1,87	58,08	60,85
Caltanissetta	5,45	7,05	1,53	58,67	61,74
Enna	5,04	8,10	1,87	58,73	60,07
Catania	5,39	6,54	1,46	60,59	65,17
Ragusa	5,25	7,79	1,86	58,89	61,60
Siracusa	4,85	6,95	1,57	59,54	63,29
SICILIA	5,13	7,38	1,77	60,28	64,05
ITALIA	4,59	8,36	2,18	63,68	70,10

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat (censimento 2001)

5. La mappatura dei servizi e progetti

La rilevazione, svoltasi nel periodo marzo-novembre 2005, ha interessato l'intero territorio regionale. Sono stati rilevati 2.648 tra servizi¹⁸ e progetti¹⁹, la cui distribuzione per provincia e per distretto sociosanitario è riportata, rispettivamente, nelle tabelle 6 e 7. I dati rilevati si riferiscono per la quasi totalità (99,24%) all'anno solare 2004 (tabella 6 bis). I progetti rilevati sono in tutto 74, il 2,79% del totale: per quanto reso possibile dalla loro descrizione e dagli obiettivi indicati, anch'essi sono stati in buona parte classificati nelle medesime categorie impiegate per i servizi.

¹⁸ Il servizio è definito come l'«insieme organico di prestazioni raggruppate dalla condivisione degli stessi obiettivi, e strutturato in una configurazione organizzativa determinata, e caratterizzato da un flusso di erogazione duraturo nel tempo. Il servizio si basa su una relazione o su uno scambio economico, informativo, operativo, emotivo, affettivo sostenuto da una sostanziale interdipendenza fra i protagonisti della relazione» (*Glossario generale delle Politiche Sociali*, 6).

¹⁹ Per progetto si intende un «insieme di operazioni non divisibile, capace di produrre un insieme di benefici per gli utenti destinatari funzionalmente autonomo, con una sua identità delimitata in termini di budget e scadenze» (*Glossario generale delle Politiche Sociali*, 5).



I contributi

Tabella 6: servizi e progetti per provincia

<i>Province</i>	N	%
Trapani	193	7,3
Palermo	563	21,3
Messina	485	18,3
Agrigento	223	8,4
Caltanissetta	157	5,9
Enna	108	4,1
Catania	567	21,4
Ragusa	184	6,9
Siracusa	168	6,3
SICILIA	2.648	100

Tabella 6 bis: anno di riferimento dei dati rilevati.

<i>Anno di riferimento</i>	N	%
2003	17	0,64
2004	2.628	99,24
2005	1	0,04
non fornito o non disp.	2	0,08
Totale	2.648	100,00



I contribuiti

Tabella 7: servizi e progetti per distretto sociosanitario.

<i>Distretti sociosanitari</i>	N	%	<i>Distretti sociosanitari</i>	N	%
D01-Agrigento	69	2,6	D29-Mistretta	24	0,9
D02-Bivona	16	0,6	D30-Patti	69	2,6
D03-Canicatti	36	1,4	D31-Sant'Agata di Militello	81	3,1
D04-Casteltermini	12	0,5	D32-Taormina	76	2,9
D05-Licata	14	0,5	D33-Cefalù	45	1,7
D06-Ribera	32	1,2	D34-Carini	34	1,3
D07-Sciacca	40	1,5	D35-Petralia Sottana	55	2,1
D08-Caltanissetta	39	1,5	D36-Misilmeri	63	2,4
D09-Gela	51	1,9	D37-Termini Imerese	50	1,9
D10-Mussomeli	21	0,8	D38-Lercara Friddi	37	1,4
D11-San Cataldo	46	1,7	D39-Bagheria	29	1,1
D12-Adrano	28	1,1	D40-Corleone	36	1,4
D13-Caltagirone	58	2,2	D41-Partinico	48	1,8
D14-Acireale	41	1,5	D42-Palermo	170	6,4
D15-Bronte	34	1,3	D43-Vittoria	43	1,6
D16-Catania	135	5,1	D44-Ragusa	68	2,6
D17-Giarre	79	3	D45-Modica	73	2,8
D18-Paternò	32	1,2	D46-Noto	44	1,7
D19-Gravina di Catania	104	3,9	D47-Augusta	14	0,5
D20-Palagonia	56	2,1	D48-Siracusa	84	3,2
D21-Agira	22	0,8	D49-Lentini	26	1
D22-Enna	38	1,4	D50-Trapani	75	2,8
D23-Nicosia	29	1,1	D51-Pantelleria	5	0,2
D24-Piazza Armerina	23	0,9	D52-Marsala	18	0,7
D25-Lipari	15	0,6	D53-Mazara del Vallo	31	1,2
D26-Messina	88	3,3	D54-Castelvetrano	34	1,3
D27-Milazzo	55	2,1	D55-Alcamo	30	1,1
D28-Barcellona P. di Gotto	73	2,8	SICILIA	2.648	100

Al solo scopo di confrontare più agevolmente la distribuzione territoriale dell'offerta rilevata, abbiamo elaborato (tabelle 8 e 9) alcuni semplici indicatori che rapportano la quantità di servizi alla consistenza delle fasce di popolazione anziana presente (da 65 anni in poi, da 75 anni in poi, da 85 anni in poi); tali indicatori non esprimono dunque il grado di adeguatezza dell'offerta di servizi rispetto alla consistenza della popolazione anziana, di cui peraltro non è nota la quota di persone parzialmente o totalmente non autosufficienti. Successivamente, la distribuzione complessiva dei servizi nel territorio verrà disaggregata per tipo di localizzazione del servizio (residenziale, semi-residenziale, domiciliare, territoriale centralizzato, territoriale diffuso).

Il primo indicatore sul numero di servizi per 1000 anziani (secondo le tre



I contributi

soglie), estremamente sintetico e per ciò stesso grossolano, divide in due gruppi le province siciliane. Per quanto riguarda il numero di servizi per anziani di 65 anni e più, non vi sono differenze significative tra i valori provinciali (deviazione standard: 0,46), come invece accade all'interno della distribuzione per distretti (deviazione standard: 1,56): al primo posto il D25-Lipari (7,74 servizi per 1000 anziani ≥ 65), seguito dai distretti D36-Misilmeri, D35-Petralia Sottana, D11-San Cataldo, D32-Taormina, D21-Agira e D30-Patti (valori da 6,92 a 6,19). In coda il distretto D52-Marsala (1,20) preceduto da D05-Licata (1,46), D42-Palermo (1,51), D26-Messina (1,65).

Per gli anziani di 75 anni e più i servizi disponibili, rispetto al precedente indicatore, variano maggiormente (deviazione standard: 1,04), da un minimo di 5,56 (provincia di Trapani) ad un massimo di 8,28 (Messina), cui si avvicina molto l'8,22 di Catania. Cresce, com'è ovvio, anche la variabilità dell'indicatore a livello distrettuale (deviazione standard: 3,53): la pattuglia di testa è guidata dai distretti D25-Lipari (20,13), seguito a distanza da D36-Misilmeri (15,57), D20-Palagonia (15,00), D11-San Cataldo (14,67), D35-Petralia Sottana (14,43), D19-Gravina di Catania (13,68), D32-Taormina (13,49), D30-Patti (12,88), D17-Giarre (12,88), D40-Corleone (11,99). Il valore minimo è raggiunto dal D52-Marsala (2,79), che è preceduto dai distretti D26-Messina (3,56), D42-Palermo (3,57), D05-Licata (3,58), D55-Alcamo (4,95), D03-Canicattì (4,97), D16-Catania (5,05).

I servizi per anziani di 85 anni e più presentano distribuzioni territoriali ancor più disomogenee rispetto ai due precedenti indicatori. Fra le province (deviazione standard: 5,36) prevale Caltanissetta (37,40), cui seguono Catania (36,93) e Ragusa (33,55); ultima è la provincia di Trapani (21,38), abbastanza staccata da Agrigento (26,55), Palermo (26,93) e Siracusa (26,99). Fra i distretti (deviazione standard: 14,11) spicca ancora una volta il D25-Lipari (81,52), che distanzia i distretti D20-Palagonia (69,48), D36-Misilmeri (59,94), D11-San Cataldo (59,20), D19-Gravina di Catania (55,67), D35-Petralia Sottana (54,35), D17-Giarre (53,81), D32-Taormina (50,87), D15-Bronte (50,30), D30-Patti (49,71). All'ultimo posto si situa nuovamente il distretto D52-Marsala (11,45), e via via a salire i distretti D26-Messina (13,80), D42-Palermo (15,27), D05-Licata (18,28), D55-Alcamo (18,36), D03-Canicattì (19,53).



I contributi

Tabella 8: indicatori sulla distribuzione dei servizi per provincia.

Province	servizi	% servizi	servizi per		
			servizi per 1000 anziani ≥65	servizi per 1000 anziani ≥75	servizi per 1000 anziani ≥85
Trapani	193	7,3	2,50	5,56	21,38
Palermo	563	21,3	2,86	6,58	26,93
Messina	485	18,3	3,82	8,28	32,35
Agrigento	223	8,4	2,78	6,47	26,55
Caltanissetta	157	5,9	3,42	8,13	37,40
Enna	108	4,1	3,27	7,52	32,62
Catania	567	21,4	3,44	8,22	36,93
Ragusa	184	6,9	3,58	8,00	33,55
Siracusa	168	6,3	2,63	6,10	26,99
SICILIA	2.648	100,0	3,15	7,22	30,13

Fonte dati demografici: nostre elaborazioni su dati Istat (censimento 2001)

Tabella 9: indicatori sulla distribuzione dei servizi per distretto sociosanitario.

Distretti sociosanitari	servizi per 1000 anziani			Distretti sociosanitari	servizi per 1000 anziani		
	≥65	≥75	≥85		≥65	≥75	≥85
D01-Agrigento	3,07	7,63	33,08	D29-Mistretta	5,31	10,72	39,54
D02-Bivona	3,09	6,61	24,84	D30-Patti	6,19	12,88	49,71
D03-Canicattì	2,23	4,97	19,53	D31-Sant'Agata di Militello	5,21	11,38	45,61
D04-Casteltermeni	2,71	6,47	24,69	D32-Taormina	6,31	13,49	50,87
D05-Licata	1,46	3,58	18,28	D33-Cefalù	4,61	9,23	31,76
D06-Ribera	4,30	9,39	38,69	D34-Carini	3,77	8,82	33,37
D07-Sciacca	2,81	6,32	23,70	D35-Petralia Sottana	6,88	14,43	54,35
D08-Caltanissetta	2,27	5,35	24,71	D36-Misilmeri	6,92	15,57	59,94
D09-Gela	3,19	8,03	43,04	D37-Termini Imerese	4,36	10,15	41,19
D10-Mussomeli	3,76	8,29	31,91	D38-Lercara Friddi	4,66	10,22	39,07
D11-San Cataldo	6,39	14,67	59,20	D39-Bagheria	2,50	6,13	26,32
D12-Adrano	2,78	7,00	36,89	D40-Corleone	5,68	11,99	45,34
D13-Caltagirone	3,66	8,51	39,54	D41-Partinico	4,03	9,17	37,65
D14-Acireale	2,33	5,69	24,97	D42-Palermo	1,51	3,57	15,27
D15-Bronte	5,05	11,38	50,30	D43-Vittoria	2,98	6,94	31,69
D16-Catania	2,19	5,05	22,72	D44-Ragusa	3,84	8,58	34,45
D17-Giarre	5,49	12,88	53,81	D45-Modica	3,80	8,21	33,89
D18-Paternò	3,21	8,41	44,20	D46-Noto	2,77	6,32	29,55
D19-Gravina di Catania	5,35	13,68	55,67	D47-Augusta	2,11	5,10	22,29



I contributi

D20-Palagonia	6,19	15,00	69,48	D48-Siracusa	2,69	6,18	26,55
D21-Agira	3,27	7,65	34,43	D49-Lentini	2,58	6,14	27,57
D22-Enna	3,52	7,97	34,23	D50-Trapani	3,12	6,97	26,48
D23-Nicosia	3,91	8,73	34,56	D51-Pantelleria	3,35	7,80	31,25
D24-Piazza Armerina	2,63	6,22	28,89	D52-Marsala	1,20	2,79	11,45
D25-Lipari	7,74	20,13	81,52	D53-Mazara del Vallo	2,74	6,03	23,47
D26-Messina	1,65	3,56	13,80	D54-Castelvetrano	2,74	5,98	22,55
D27-Milazzo	3,93	8,92	36,21	D55-Alcamo	2,33	4,95	18,36
D28-Barcellona P. di Gotto	5,37	11,57	46,26	SICILIA	3,15	7,22	30,13

Le tabelle 10 e 11 illustrano la distribuzione territoriale, rispettivamente per provincia e distretto sociosanitario, di servizi e progetti secondo il tipo di localizzazione degli interventi: residenziale, semi-residenziale, domiciliare, territoriale centralizzato, territoriale diffuso²⁰. In tabella 12 riportiamo la classificazione dei servizi secondo il tipo di localizzazione, elaborata dall’Azione 1 del SIRIS e impiegata per la rilevazione (i servizi aventi un codice che inizia con ‘S’ rientrano nell’Area Servizi ed Interventi Generali, mentre quelli aventi un codice che inizia con ‘A’ rientrano nell’Area settoriale Anziani).

Il paniere di offerta – in ordine al tipo di localizzazione – si differenzia alquanto nei vari distretti sociosanitari, probabilmente in ragione di specificità territoriali di vario genere: strutture familiari, risorse finanziarie,

²⁰ Riprendiamo, dall’apposito documento predisposto dall’Azione 1 del SIRIS (*Il sistema di classificazione dei servizi e degli interventi sociali in Regione Sicilia*), le definizioni delle classi:

Residenziale: servizi che prevedono la permanenza giorno e notte e continuativa in una struttura da parte dell’utente;

Semi-residenziale: servizi che prevedono la permanenza in una struttura per una parte del giorno (es. asilo nido) o solo per la notte (es. asilo notturno), oppure anche per tutto il giorno ma per un periodo limitato di tempo (es. soggiorno climatico, vacanze estive);

Territoriale diffuso: servizio la cui erogazione avviene senza la presenza di un luogo fisico particolare pre-definito (es. animazione di strada) oppure servizio che si trova dislocato nei vari Comuni del territorio di riferimento presso strutture non unicamente ad esso dedicate (es. assistenza scolastica agli alunni con handicap);

Territoriale centralizzato: servizio che non prevede la permanenza dell’utente presso una struttura ma che viene prestato in un determinato luogo fisico unico rispetto al territorio di riferimento (es. segretariato sociale); vengono ricondotti a questa tipologia anche i diversi servizi che consistono unicamente in prestazioni economiche generalmente erogati tramite uno sportello/ufficio dedicato;

Domiciliare: servizio con prestazioni sociali (es. sostegno psicologico) e sanitarie (es. somministrazione farmaci) che viene prestato presso il domicilio dell’utente o che prevede comunque il domicilio come riferimento principale (es. trasporto anziani).



I contribuiti

centralità/perifericità, ampiezza dei bacini potenziali di utenza, capacità organizzative degli enti locali e delle imprese sociali, modelli simbolico-culturali concernenti i rapporti familiari, di genere e fra generazioni. Esaminiamo di seguito la distribuzione dei servizi e progetti secondo le principali categorie, per consistenza, della variabile *tipo di localizzazione*.

1. *Servizi residenziali* (casa protetta, casa albergo, comunità alloggio, casa famiglia, casa di riposo, RSA): alcuni distretti ne sono forniti con percentuali comprese tra il 55 e il 25% della propria offerta complessiva: in testa il distretto D42-Palermo (55,88) e il D52-Marsala (50,00), seguiti da D16-Catania (44,44), D45-Modica (41,10), D55-Alcamo (40,00), D43-Vittoria (37,21), D49-Lentini (30,77), D07-Sciaccia (30,00), D44-Ragusa (27,94), D53-Mazara del Vallo (25,81), D46-Noto (25,00); di questi distretti è evidente la caratterizzazione urbana o la presenza di un medio centro. Ben 28 distretti sociosanitari dispongono di percentuali di servizi residenziali inferiori al 10%: in coda alla classifica troviamo, per certi aspetti comprensibilmente, il distretto D51-Pantelleria (con nessun servizio residenziale), preceduto dai distretti D31-Sant'Agata di Militello (2,47), D28-Barcellona Pozzo di Gotto (2,74), D06-Ribera (3,13), D39-Bagheria (3,45), D35-Petralia Sottana (3,64), D27-Milazzo (3,64), D09-Gela (3,92), D29-Mistretta (4,17), D30-Patti (4,35), D21-Agira (4,55), D10-Mussomeli (4,76); i distretti meno forniti di servizi residenziali appaiono essere costituiti prevalentemente da comuni montani o interni oppure essere interni ad un'area metropolitana alquanto fornita (i comuni del D39-Bagheria sono litoranei e a pochi chilometri da Palermo).
2. *Servizi semi-residenziali* (centro diurno/assistenziale, centri di aggregazione o di incontro, soggiorni climatici e di vacanza): ai primi tre posti si collocano tre dei quattro distretti nisseni, D09-Gela (49,02), D11-San Cataldo (41,30) e D08-Caltanissetta (30,77), seguiti dai distretti D35-Petralia Sottana (29,09), D20-Palagonia (28,57), D48-Siracusa (26,19). Sprovvisto di tali servizi risulta anche in questo caso il D51-Pantelleria, preceduto, con quote comprese tra il 5 e il 10% della rispettiva offerta complessiva, dai distretti D07-Sciaccia, D40-Corleone, D54-Castelvetrano, D02-Bivona, D25-Lipari, D22-Enna, D03-Canicattì, D04-Casteltermini, D24-Piazza Armerina, D33-Cefalù, D21-Agira, D53-Mazara del Vallo, D55-Alcamo.
3. *Servizi domiciliari* (assistenza domiciliare anziani, assistenza domiciliare integrata, accompagnamento e trasporto sociale, assistenza socio-sanitaria, telefonia sociale, telesoccorso, assegno di sostegno e agevolazioni nei trasporti): per questa classe di servizi ben quaranta distretti (su 55) presentano una quota superiore al 25% della propria



I contribuiti

offerta complessiva di servizi. In testa il distretto D25-Lipari (53,33), che stacca il D21-Agira (45,45), il D38-Lercara Friddi (43,24), il D05-Licata (42,86), il D27-Milazzo (41,82), il D54-Castelvetrano (41,18); il D51-Pantelleria presenta un 40% di servizi domiciliari, ma, come si è visto, nessun servizio residenziale o semi-residenziale; con quote comprese tra il 38 e il 35% i distretti D39-Bagheria (37,93), D33-Cefalù (37,78), D22-Enna (36,84), D30-Patti (36,23), D31-Sant'Agata di Militello (35,80), D15-Bronte (35,29). In coda troviamo il distretto D04-Casteltermeni (16,67), preceduto da distretti che presentavano una quota elevata di servizi residenziali: D42-Palermo (17,06), D45-Modica (17,81), D49-Lentini (19,23), D11-San Cataldo (19,57), D16-Catania (20,00). I servizi domiciliari, subito dopo quelli residenziali, godono di un certo consolidamento nel tempo e di radicamento nelle prassi operative degli enti locali. Essendo quasi sempre erogati in regime di convenzione con cooperative sociali aggiudicatrici di appalti, i servizi domiciliari comportano non troppi oneri organizzativo-gestionali per i comuni e riscuotono in genere apprezzamento da parte degli anziani e dei loro familiari.

4. *Servizi territoriali centralizzati*: a differenza delle prime quattro classi – rientranti nell'Area Anziani – questa coincide con l'Area servizi ed interventi generali (segretariato sociale, servizio sociale professionale, pronto intervento sociale, assistenza economica, assistenza abitativa). Se si eccettua il distretto D51-Pantelleria (60,00) per i motivi esposti al punto precedente, ai primi posti si collocano i distretti D03-Canicattì e D04-Casteltermeni (entrambi con il 58,33%), cui seguono i distretti D10-Mussomeli (57,14), D02-Bivona (56,25), D23-Nicosia (55,17), D24-Piazza Armerina (47,83), D32-Taormina (47,37), D33-Cefalù (46,67), D30-Patti (46,38), D29-Mistretta (45,83), e via via, con quote tra il 45 e il 40%, D40-Corleone, D18-Paternò, D35-Petralia Sottana, D31-Sant'Agata di Militello, D12-Adrano, D28-Barcellona Pozzo di Gotto, D22-Enna, D37-Termini Imerese, D21-Agira, D06-Ribera, D07-Sciacca. Ultimo, per quota di tali servizi, il distretto D43-Vittoria (11,63), preceduto dai distretti D42-Palermo (14,12), D52-Marsala (16,67), D09-Gela (17,65), D16-Catania (20,74), D45-Modica (21,92), D55-Alcamo (26,67). La parte finale della graduatoria è composta da distretti la cui offerta presenta una quota rilevante di servizi residenziali (Palermo, Marsala, Catania, Modica, Alcamo) o semiresidenziali (Gela). All'interno della classe dei servizi territoriali-centralizzati va segnalato un marcatore di arretratezza nell'impianto delle politiche socioassistenziali: la notevole consistenza degli interventi di assistenza economica, pari a quasi il 40% dei servizi generali, superiore a quella del



I contributi

servizio sociale professionale e del segretariato sociale, che peraltro dovrebbero costituire l'ossatura minima dell'offerta di servizi socioassistenziali in ogni comune.

5. *Servizi territoriali diffusi*: tale classe, comprendente solamente il servizio *Integrazione lavorativa (in attività socialmente utili)*, si presenta alquanto esigua: sono stati rilevati in totale 22 servizi.

Tabella 10: servizi e progetti per provincia e tipo di localizzazione (valori percentuali).

Province	Tipo di localizzazione						Totale
	residenziale	semi-residenziale	territoriale diffuso	territoriale centralizzato	domiciliare	altro	
Trapani	22,28	13,47	1,55	31,61	31,09		100,00 (193)
Palermo	22,56	15,99	0,71	31,62	28,42	0,71	100,00 (563)
Messina	4,95	16,91	0,41	42,27	35,46		100,00 (485)
Agrigento	16,14	11,21	0,45	44,84	26,91	0,45	100,00 (223)
Caltanissetta	5,73	37,58	2,55	28,66	25,48		100,00 (157)
Enna	7,41	10,19	0,93	45,37	34,26	1,85	100,00 (108)
Catania	23,10	18,69	0,71	31,04	25,93	0,53	100,00 (567)
Ragusa	35,33	19,02	0,54	21,74	23,37		100,00 (184)
Siracusa	19,64	19,05	1,19	32,74	27,38		100,00 (168)
SICILIA	17,98 (476)	17,60 (466)	0,83 (22)	34,33 (909)	28,89 (765)	0,38 (10)	100,00 (2648)



I contributi

Tabella 11: servizi e progetti per distretto sociosanitario e tipo di localizzazione (valori percentuali).

<i>Distretti sociosanitari</i>	<i>Tipo di localizzazione</i>						Totale
	residenziale	semi-residenziale	territoriale diffuso	territoriale centralizzato	domiciliare	altro	
D01-Agrigento	21,74	13,04	1,45	37,68	24,64	1,45	100,00 (69)
D02-Bivona	6,25	6,25		56,25	31,25		100,00 (16)
D03-Canicatti	11,11	8,33		58,33	22,22		100,00 (36)
D04-Casteltermini	16,67	8,33		58,33	16,67		100,00 (12)
D05-Licata	7,14	14,29		35,71	42,86		100,00 (14)
D06-Ribera	3,13	21,88		40,63	34,38		100,00 (32)
D07-Sciacca	30,00	5,00		40,00	25,00		100,00 (40)
D08-Caltanissetta	7,69	30,77	2,56	28,21	30,77		100,00 (39)
D09-Gela	3,92	49,02	1,96	17,65	27,45		100,00 (51)
D10-Mussomeli	4,76	14,29		57,14	23,81		100,00 (21)
D11-San Cataldo	6,52	41,30	4,35	28,26	19,57		100,00 (46)
D12-Adrano	10,71	17,86	3,57	42,86	21,43	3,57	100,00 (28)
D13-Caltagirone	20,69	13,79		37,93	25,86	1,72	100,00 (58)
D14-Acireale	21,95	12,20		31,71	34,15		100,00 (41)
D15-Bronte	5,88	20,59		38,24	35,29		100,00 (34)
D16-Catania	44,44	14,07		20,74	20,00	0,74	100,00 (135)
D17-Giarre	13,92	22,78	1,27	37,97	24,05		100,00 (79)
D18-Paternò	9,38	15,63		43,75	31,25		100,00 (32)
D19-Gravina di Catania	22,12	22,12		26,92	28,85		100,00 (104)
D20-Palagonia	14,29	28,57	3,57	28,57	25,00		100,00 (56)
D21-Agira	4,55	9,09		40,91	45,45		100,00 (22)
D22-Enna	7,89	7,89	2,63	42,11	36,84	2,63	100,00 (38)
D23-Nicosia	6,90	13,79		55,17	24,14		100,00 (29)
D24-Piazza Armerina	8,70	8,70		47,83	30,43	4,35	100,00 (23)
D25-Lipari	6,67	6,67		33,33	53,33		100,00 (15)
D26-Messina	10,23	19,32		36,36	34,09		100,00 (88)
D27-Milazzo	3,64	18,18		36,36	41,82		100,00 (55)
D28-Barcellona Pozzo di Gotto	2,74	19,18	1,37	42,47	34,25		100,00 (73)
D29-Mistretta	4,17	16,67		45,83	33,33		100,00 (24)
D30-Patti	4,35	13,04		46,38	36,23		100,00 (69)
D31-Sant'Agata di Militello	2,47	17,28	1,23	43,21	35,80		100,00 (81)
D32-Taormina	5,26	17,11		47,37	30,26		100,00 (76)
D33-Cefalù	6,67	8,89		46,67	37,78		100,00 (45)
D34-Carini	5,88	23,53		38,24	32,35		100,00 (34)
D35-Petralia Sottana	3,64	29,09		43,64	23,64		100,00 (55)
D36-Misilmeri	9,52	19,05	3,17	34,92	31,75	1,59	100,00 (63)
D37-Termini Imerese	8,00	16,00	2,00	42,00	32,00		100,00 (50)
D38-Lercara Friddi	8,11	13,51		35,14	43,24		100,00 (37)
D39-Bagheria	3,45	20,69		37,93	37,93		100,00 (29)
D40-Corleone	16,67	5,56		44,44	33,33		100,00 (36)



I contributi

D41-Partinico	10,42	16,67	2,08	33,33	33,33	4,17	100,00	(48)
D42-Palermo	55,88	12,35		14,12	17,06	0,59	100,00	(170)
D43-Vittoria	37,21	23,26		11,63	27,91		100,00	(43)
D44-Ragusa	27,94	16,18		29,41	26,47		100,00	(68)
D45-Modica	41,10	17,81	1,37	21,92	17,81		100,00	(73)
D46-Noto	25,00	11,36		36,36	27,27		100,00	(44)
D47-Augusta	14,29	14,29	7,14	35,71	28,57		100,00	(14)
D48-Siracusa	14,29	26,19		29,76	29,76		100,00	(84)
D49-Lentini	30,77	15,38	3,85	30,77	19,23		100,00	(26)
D50-Trapani	10,67	21,33	4,00	30,67	33,33		100,00	(75)
D51-Pantelleria				60,00	40,00		100,00	(5)
D52-Marsala	50,00	11,11		16,67	22,22		100,00	(18)
D53-Mazara del Vallo	25,81	9,68		38,71	25,81		100,00	(31)
D54-Castelvetrano	17,65	5,88		35,29	41,18		100,00	(34)
D55-Alcamo	40,00	10,00		26,67	23,33		100,00	(30)
SICILIA	17,98	17,60	0,83	34,33	28,89	0,38	100,00	(2648)
	(476)	(466)	(22)	(909)	(765)	(10)	(2648)	



I contribuiti

Tabella 12: classificazione dei servizi e progetti per tipo di localizzazione.

<i>Tipo di servizio</i>	<i>Codice</i>	<i>Tipo di localizzazione</i>
Segretariato sociale	S01	territoriale- centralizzato
Servizio sociale professionale	S02	territoriale- centralizzato
Pronto intervento sociale	S03	territoriale- centralizzato
Assistenza economica	S04	territoriale- centralizzato
Assistenza abitativa	S05	territoriale- centralizzato
Altro	S99	–
Casa protetta	A01	residenziale
Casa albergo	A02	residenziale
Comunità alloggio	A03	residenziale
Casa famiglia	A04	residenziale
Casa di riposo	A05	residenziale
RSA (residenza sanitaria assistita)	A06	residenziale
Centri diurni per anziani non-autosufficienti/ centro assistenziale	A07	semi-residenziale
Soggiorni di vacanza/climatici	A08	semi-residenziale
Centri diurni (centri di aggregazione sociale o Centri di incontro per le attività culturali e del tempo libero)	A09	semi-residenziale
Integrazione lavorativa (in attività socialmente utili)	A10	territoriale-diffuso
Erogazione economica per badanti a domicilio	A11	territoriale- centralizzato
Accompagnamento anziani/trasporto sociale anziani	A12	domiciliare
Assistenza domiciliare anziani (ADA/SAD)	A13	domiciliare
ADI (assistenza domiciliare integrata)	A14	domiciliare
Assistenza socio-sanitaria	A15	domiciliare
Servizio di telefonia sociale	A16	domiciliare
Telesoccorso	A17	domiciliare
Assegno straordinario di sostegno e agevolazioni nei trasporti	A18	domiciliare
Altro	A99	–

All'interno della distribuzione dei servizi e progetti per tipo di servizio (tabelle 13 e 14), è il caso di sottolineare come alcuni tipi siano risultati ampiamente diffusi: la *casa di riposo* ha una consistenza, sul totale dei servizi rilevati, pari all'11,1% (295), mentre la *residenza sanitaria assistita* (RSA) si attesta sull'1,44%; i *centri diurni di aggregazione o di incontro* sono 272 (10,3%); l'*assistenza domiciliare* è capillarmente diffusa (14,4%



I contributi

dei servizi), cui si aggiunge l'ADI su base distrettuale con l'1,7%. Come accennato in precedenza, l'*assistenza economica* prevale, con il 12,35%, nell'area dei servizi generali e ad essa si affianca l'*assistenza abitativa*, pari al 5,1%, che molto spesso consiste nell'erogazione di un buono casa da impiegare per il pagamento di regolari canoni di locazione. Il *servizio sociale professionale* ha un peso, sul totale dei servizi rilevati, dell'8,61% (228).



I contribuiti

Tabella 13: distribuzione dei servizi e progetti per tipo di servizio.

<i>Tipo di servizio</i>	N	%
A01-Casa protetta	25	0,94
A02-Casa albergo	7	0,26
A03-Comunità alloggio	80	3,02
A04-Casa famiglia	29	1,1
A05-Casa di riposo	295	11,1
A06-RSA	38	1,44
A07-Centri diurni per anziani non autosuff./Centri assist.	18	0,68
A08-Soggiorni di vacanza/Climatici	132	4,98
A09-Centri diurni (di aggregaz. soc. o di incontro)	272	10,3
A10-Integrazione lavorativa (in attività socialmente utili)	20	0,76
A11-Erogazione economica per badanti a domicilio		
A12-Accompagnamento anziani/Trasporto sociale anziani	57	2,15
A13-Assistenza domiciliare anziani (ADA/SAD)	380	14,4
A14-ADI	45	1,70
A15-Assistenza socio-sanitaria	1	0,04
A16-Servizio di telefonia sociale	10	0,38
A17-Telesoccorso	76	2,87
A18-Assegno straordinario di sostegno e agevolaz. nei trasp.	191	7,21
A99-Altro	19	0,72
A99-Gita	15	0,57
A99-Animazione	29	1,10
A99-Servizio residenziale (non specificato)	2	0,08
S01-Segretariato sociale	129	4,87
S02-Servizio sociale professionale	228	8,61
S03-Pronto intervento sociale	88	3,32
S04-Assistenza economica	327	12,35
S05-Assistenza abitativa	135	5,10
TOTALE	2.648	100,0

Tabella 14: distribuzione dei servizi e progetti per tipo e provincia (valori assoluti).

<i>Tipo di servizio</i>	<i>Province</i>										SICILIA
	TP	PA	ME	AG	CL	EN	CT	RG	SR		
A01-Casa protetta	1	2	1	2		1	12	1	5	25	
A02-Casa albergo	1		2		2		1	1		7	
A03-Comunità alloggio	6	23		3			41	4	3	80	
A04-Casa famiglia		18					4	6	1	29	
A05-Casa di riposo	31	82	13	24	7	6	60	48	24	295	
A06-RSA	4	2	8	6		1	12	5		38	
A07-Centri diurni per anziani non autosuff./Centri assist.	2	1	1	1			13			18	
A08-Soggiorni di vacanza/Climatici	11	22	37	11	3	3	31	8	6	132	
A09-Centri diurni (di aggregaz. sociale o di incontro)	13	51	44	12	54	7	44	23	24	272	
A10-Integrazione lavorativa (in attività socialmente	3	4	2	1	4	1	2	1	2	20	



I contributi

utili)										
A11-Erogazione economica per badanti a domicilio										
A12-Accompagnamento anziani/Trasporto sociale anziani	5	6	12	12	4	3	8	2	5	57
A13-Assistenza domiciliare anziani (ADA/SAD)	21	83	89	28	24	21	70	23	21	380
A14- Assistenza domiciliare integrata (ADI)	5	14	5	4	3		10	4		45
A15-Assistenza socio-sanitaria				1						1
A16-Servizio di telefonia sociale	1	1				1	3	4		10
A17-Telesoccorso	13	7	22	2	1	6	22	2	1	76
A18-Assegno straord. di sostegno e agevolaz. nei trasp.	15	45	44	13	8	6	33	8	19	191
A99-Altro		6	1	1	1	2	8			19
A99-Gita		2			1	1	10		1	15
A99-Animazione		14		1	1		8	4	1	29
A99-Servizio residenziale (non specificato)				1			1			2
S01-Segretariato Sociale	2	11	31	5	10	9	44	12	5	129
S02-Servizio Sociale professionale	18	46	49	28	8	12	42	9	16	228
S03-Pronto intervento sociale	6	15	25	9	2	5	15	3	8	88
S04-Assistenza economica	20	74	76	41	18	19	50	10	19	327
S05-Assistenza abitativa	15	34	23	17	6	4	23	6	7	135
TOTALE	193	563	485	223	157	108	567	184	168	2648

Tranne che per i servizi territoriali centralizzati – categoria del tutto rientrante nell'Area servizi generali, destinati, cioè, all'intera popolazione – i servizi residenziali, semi-residenziali, territoriali diffusi e domiciliari hanno quasi sempre come destinatari «portatori singoli del problema» (tabella 15), identificabili come soggetti in età anziana (65 anni e oltre).

Tabella 15: servizi e progetti per target e tipo di localizzazione.

Target	Tipo di localizzazione												Totale	
	residenziale		semi-residenziale		territoriale diffuso		territoriale centralizzato		domiciliare		altro			
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
Portatori singoli del problema	475	99,79	461	98,93	22	100,00	165	18,15	761	99,48	10	100,00	1894	71,53
Popolazione in generale	1	0,21	5	1,07			743	81,74	4	0,52			753	28,44
Operatori formali in generale							1	0,11					1	0,04
Totale	476	100,00	466	100,00	22	100,00	909	100,00	765	100,00	10	100,00	2648	100,00

Quanto al bisogno prevalente cui intende rispondere il servizio (tabella 16),



I contributi

si osserva una chiara scomposizione dei servizi secondo il tipo di localizzazione: così, per i servizi residenziali, si ha una forte preponderanza dell'«isolamento fisico e mancanza di reti di aiuto» (92,23% della categoria), seguita da bisogni sanitari per il 7,35% (le RSA); fra i servizi semi-residenziali prevale, com'è ovvio, la socializzazione (93,35%); nell'ambito dei servizi territoriali diffusi (cioè l'integrazione lavorativa) il bisogno economico è indicato nel 72,73% della categoria; fra i servizi domiciliari la «cura di sé» (49%) e l'«accesso alle informazioni ed ai servizi» (32,68%); più variegata, infine, la composizione interna ai servizi territoriali centralizzati, ove prevalgono i bisogni economici (36,19% della categoria), seguiti dall'«isolamento fisico e mancanza di reti di aiuto» (33,44%), da bisogni di tipo abitativo (14,74%) e dall'«accesso alle informazioni ed ai servizi» (14,63%).

Tabella 16: servizi e progetti per bisogno prevalente e tipo di localizzazione.

<i>Bisogno prevalente</i>	<i>Tipo di localizzazione</i>												Totale	
	residenziale		semi-residenziale		territoriale diffuso		territoriale centralizzato		domiciliare		altro			
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
Cura di sé	1	0,21	22	4,72			1	0,11	375	49,02	2	20,00	401	15,14
Socializzazione			435	93,35	2	9,09	4	0,44	4	0,52	5	50,00	450	16,99
Isolamento fisico e mancanza di reti di aiuto	439	92,23	3	0,64	1	4,55	304	33,44	87	11,37	1	10,00	835	31,53
Accoglienza - integrazione			3	0,64			2	0,22					5	0,19
Accesso alle informazioni ed ai servizi			1	0,21			133	14,63	250	32,68	1	10,00	385	14,54
Disturbo mentale							1	0,11	1	0,13			2	0,08
Lavorativo					3	13,64							3	0,11
Economico					16	72,73	329	36,19					345	13,03
Abitativo	1	0,21					134	14,74					135	5,10
Difficoltà motorie			1	0,21									1	0,04
Sanitario	35	7,35	1	0,21					48	6,27	1	10,00	85	3,21
Formazione operatori							1	0,11					1	0,04
Totale	476	100,00	466	100,00	22	100,00	909	100,00	765	100,00	10	100,00	2648	100,00

In ordine all'iscrizione all'albo regionale delle istituzioni assistenziali e all'albo comunale delle strutture diurne e residenziali, rispettivamente previsti agli art. 26 e 27 della legge regionale 22/1986, (tabelle 17 e 18), si osserva una maggiore presenza da parte dei servizi di tipo residenziale per entrambi gli albi e di quelli domiciliari per l'albo regionale.



I contributi

Tabella 17: servizi e progetti per iscrizione all'albo regionale delle istituzioni assistenziali (art. 26 legge reg. 22/1986) e tipo di localizzazione.

<i>Iscrizione albo regionale</i>	<i>Tipo di localizzazione</i>												Totale	
	residenziale		semi-residenziale		territoriale diffuso		territoriale centralizzato		domiciliare		altro			
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
no	281	59,03	432	92,70	18	81,82	888	97,69	333	43,53	9	90,00	1961	74,06
sì	185	38,87	23	4,94			4	0,44	414	54,12			626	23,64
non fornito o non disp.	10	2,10	11	2,36	4	18,18	17	1,87	18	2,35	1	10,00	61	2,30
Totale	476	100,00	466	100,00	22	100,00	909	100,00	765	100,00	10	100,00	2648	100,00

Tabella 18: servizi e progetti per iscrizione all'albo comunale delle strutture diurne e residenziali (art. 27 legge reg. 22/1986) e tipo di localizzazione.

<i>Iscrizione albo comunale</i>	<i>Tipo di localizzazione</i>												Totale	
	residenziale		semi-residenziale		territoriale diffuso		territoriale centralizzato		domiciliare		altro			
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
no	267	56,09	427	91,63	18	81,82	886	97,47	724	94,64	9	90,00	2331	88,03
sì	203	42,65	17	3,65			1	0,11	5	0,65			226	8,53
non fornito o non disp.	6	1,26	22	4,72	4	18,18	22	2,42	36	4,71	1	10,00	91	3,44
Totale	476	100,00	466	100,00	22	100,00	909	100,00	765	100,00	10	100,00	2648	100,00

L'inserimento nei piani di zona distrettuali dei servizi e progetti rilevati è risultato modesto, soprattutto per i servizi residenziali e semi-residenziali, più frequente invece nel caso di quelli territoriali centralizzati e domiciliari, ma del tutto assente per quelli territoriali diffusi. Vi è tuttavia una quota elevatissima di mancate risposte a questo item (oltre il 40% del totale).

Tabella 19: servizi e progetti per inserimento nel piano di zona e tipo di localizzazione.

<i>Inserimento Piano di zona</i>	<i>Tipo di localizzazione</i>												Totale	
	residenziale		semi-residenziale		territoriale diffuso		territoriale centralizzato		domiciliare		altro			
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
no	53	11,13	257	55,15	5	22,73	306	33,66	214	27,97	2	20,00	837	31,61
sì	37	7,77	33	7,08			408	44,88	241	31,50			719	27,15
non fornito o non disp.	386	81,09	176	37,77	17	77,27	195	21,45	310	40,52	8	80,00	1092	41,24
Totale	476	100,00	466	100,00	22	100,00	909	100,00	765	100,00	10	100,00	2648	100,00



I contributi

Da esaminare con analoga cautela i dati relativi all'item inerente il numero di utenti accolti dai servizi, sempre a motivo dell'elevato numero di mancate risposte (il 32,59% del totale dei servizi). Appare intuitivo che i servizi rilevati si collochino in gran parte nella fascia fino a 10 utenti, specialmente nel caso dei servizi residenziali, mentre per quelli domiciliari e semi-residenziali (fra i quali moltissimi centri di aggregazione e di incontro ad alto numero di partecipanti) molti servizi si concentrano nelle fasce 51-100, 101-200 e 201-500; il picco di mancate risposte per i servizi territoriali centralizzati è da attribuire alla diffusissima assenza di registrazione informatizzata degli utenti e alla conseguente estrema difficoltà di risalire al flusso complessivo nell'anno considerato.

Tabella 20: servizi e progetti per numero dichiarato di utenti e tipo di localizzazione.

Numero dichiarato di utenti	Tipo di localizzazione												Totale	
	residenziale		semi-residenziale		territoriale diffuso		territoriale centralizzato		domiciliare		altro			
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
da 1 a 10	121	25,42	6	1,29	8	36,36	43	4,73	74	9,67	1	10,00	253	9,55
da 11 a 30	187	39,29	54	11,59	6	27,27	23	2,53	147	19,22	1	10,00	418	15,79
da 31 a 50	76	15,97	109	23,39	5	22,73	16	1,76	123	16,08	2	20,00	331	12,50
da 51 a 100	44	9,24	122	26,18	2	9,09	25	2,75	192	25,10	2	20,00	387	14,61
da 101 a 200	5	1,05	74	15,88			19	2,09	111	14,51	1	10,00	210	7,93
da 201 a 500			44	9,44			20	2,20	63	8,24			127	4,80
da 501 a 1000			15	3,22			8	0,88	15	1,96			38	1,44
più di 1000			4	0,86			11	1,21	6	0,78			21	0,79
non fornito o non disp.	43	9,03	38	8,15	1	4,55	744	81,85	34	4,44	3	30,00	863	32,59
Totale	476	100,00	466	100,00	22	100,00	909	100,00	765	100,00	10	100,00	2648	100,00

La formulazione del quesito relativo all'ente responsabile – e conseguentemente anche di quello relativo all'ente erogatore – ha comportato difficoltà di rilevazione in molti servizi di tipo residenziale: questi, infatti, operano quasi sempre – per tutti i propri utenti o comunque o per una loro parte – in regime di convenzione con i comuni, i quali pagano le rette di ricovero dei propri cittadini utenti. Accade pertanto che un medesimo servizio residenziale accolga utenti provenienti da diversi comuni, situazione che non era possibile registrare nella scheda predisposta: essendo emerso in una fase già avanzata della rilevazione, non si è potuto procedere ad una



I contributi

riformulazione della scheda e quindi i dati sono risultati disomogenei. A motivo di ciò, si è ritenuto necessario escludere i servizi residenziali dall'elaborazione dei dati di questi item (tabella 21).

Anche dopo questa operazione, il tipo di ente responsabile maggiormente indicato risulta essere il comune, con una percentuale che sfiora il 95% dei servizi non residenziali.

Tabella 21: servizi e progetti (esclusi i servizi residenziali) per tipo di ente responsabile e tipo di localizzazione.

<i>(esclusi i servizi residenziali)</i>	<i>Tipo di localizzazione</i>								Totale			
	semi-residenziale		territoriale diffuso		territoriale centralizzato		domiciliare				altro	
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%		
<i>Tipo di ente responsabile</i>												
Comune (singolo o associato)	429	92,06	22	100,00	903	99,34	698	91,24	7	70,00	2059	94,80
Provincia					1	0,11	6	0,78			7	0,32
A.S.L.					1	0,11	46	6,01			47	2,16
Cooperativa (singola o associata)							1	0,13			1	0,05
Cooperativa sociale (singola o associata)	6	1,29			1	0,11	13	1,70	2	20,00	22	1,01
Associazione di volontariato	4	0,86			1	0,11			1	10,00	6	0,28
Fondazione/Ente morale	1	0,21									1	0,05
Associazione di utenti e/o familiari di utenti	12	2,58									12	0,55
Associazione di promozione sociale	4	0,86									4	0,18
Altro	10	2,15			2	0,22	1	0,13			13	0,60
Totale	466	100,00	22	100,00	909	100,00	765	100,00	10	100,00	2172	100,00

L'autogestione è una modalità presente soprattutto nei centri di aggregazione e di incontro: circa un quarto dell'ammontare di tali servizi risulta essere autogestito dagli anziani utenti (questa informazione è stata ricavata dalla variabile *note*).

Tabella 22: servizi e progetti in autogestione da parte degli utenti.

<i>Il servizio è autogestito?</i>	N	%
sì	72	2,7
no	2.576	97,3
Totale	2.648	100

Il registro degli utenti è una modalità operativa e gestionale relativamente poco diffusa, come si può desumere dalla tabella 23, che documenta, peraltro, un altissimo tasso di mancate risposte: come unica considerazione



I contributi

possibile rispetto ai dati disponibili, si constata che il registro è quasi sempre presente nei servizi residenziali.

Tabella 23: servizi e progetti per presenza di un registro utenti e tipo di localizzazione.

<i>Esiste un registro degli utenti?</i>	<i>Tipo di localizzazione</i>												Totale	
	residenziale		semi-residenziale		territoriale diffuso		territoriale centralizzato		domiciliare		altro			
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
no			6	1,29	1	4,55	10	1,10	9	1,18			26	0,98
sì	431	90,55	110	23,61	5	22,73	49	5,39	189	24,71	2	20,00	786	29,68
non fornito o non disp.	45	9,45	350	75,11	16	72,73	850	93,51	567	74,12	8	80,00	1836	69,34
Totale	476	100,00	466	100,00	22	100,00	909	100,00	765	100,00	10	100,00	2648	100,00

L'informatizzazione dei registri degli utenti – limitatamente ai servizi per i quali è stato possibile acquisire l'informazione circa l'esistenza e tenendo conto, anche per questa variabile, di una quota non trascurabile di mancate risposte – è invece abbastanza diffusa, come mostra la tabella 24: essa è quasi totale in quelli residenziali, in due servizi su tre di quelli territoriali centralizzati e domiciliari, in poco più della metà di quelli semi-residenziali.

Tabella 24: servizi e progetti provvisti di un registro utenti per informatizzazione del registro e per tipo di localizzazione.

<i>Il registro degli utenti è informatizzato?</i>	<i>Tipo di localizzazione</i>												Totale	
	residenziale		semi-residenziale		territoriale diffuso		territoriale centralizzato		domiciliare		altro			
	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%	N	%
no	1	0,23	2	1,82	1	20,00	1	2,04	9	4,76			14	1,78
sì	428	99,30	59	53,64	2	40,00	32	65,31	129	68,25	2	100,00	652	82,95
non fornito o non disp.	2	0,46	49	44,55	2	40,00	16	32,65	51	26,98			120	15,27
Totale	431	100,00	110	100,00	5	100,00	49	100,00	189	100,00	2	100,00	786	100,00



I contributi

Riferimenti bibliografici

- Asciutto M. (2003), *Servizio sociale professionale ed attuazione della legge 328/00 in Sicilia*, «Rassegna di servizio sociale», XLII, 3, pp. 20-36.
- Burgalassi M. (2005), *La promozione del benessere nelle politiche sociali per la popolazione anziana tra necessità e opportunità*, «Rassegna di servizio sociale», XLIV, 2, pp. 75-90.
- Burgalassi M. (2006), *Dall'integrazione sociosanitaria alle politiche per la salute: Verso una governance della continuità assistenziale*, «Rassegna di servizio sociale», XLV, 1, pp. 11-34.
- Burgalassi M. (2007), *Il welfare dei servizi alla persona in Italia*, Milano, Angeli.
- Burgalassi M. (2007), *Alcune osservazioni sul sistema dei servizi sociali realizzati dai Comuni*, «Rassegna di servizio sociale», XLVI, 2, pp. 67-76.
- Cappello F. (2003), *Gli indirizzi di politica sociale per gli anziani ed il fenomeno culturale della negazione della vecchiaia*, «Rassegna di servizio sociale», XLII, 1, pp. 77-94.
- Facchini C. (a cura di) (2005), *Anziani e sistemi di welfare. Lombardia, Italia, Europa. Rapporto 2005 Spi Cgil-Cadef*, Milano, Angeli.
- Fondazione Leonardo (2001), *Secondo rapporto sugli anziani in Italia 2000-2001*, Milano, Angeli.
- Guidicini P. – Landuzzi C. (a cura di) (2006), *Territori del welfare. Servizi sociali, regionalizzazione e garanzie*, Milano, Angeli.
- Istat (1997), *Anziani in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- La Spina A. (2003), *Novità e "limiti" del Decreto Presidenziale per il piano socio-sanitario*, «Rassegna di servizio sociale», XLII, 3, pp. 10-19.
- Micheli G. A. (a cura di) (2004), *La questione anziana. Ridisegnare le coordinate di una società che invecchia*, Milano, Angeli.
- Rizza S. (2003), *Regione Siciliana/Decreto Presidenziale 4/11/2002: "Linee guida per l'attuazione del piano socio sanitario della Regione Siciliana"*, «Rassegna di servizio sociale», XLII, 3, pp. 3-9.



I contributi

La città di Palermo e il processo di globalizzazione. Spazi urbani e percorsi identitari,

di *Loredana Tallarita*

1.1 Palermo tra percorsi di mutamento e ricerca di una propria identità

Palermo vive attualmente le stesse problematiche e le contraddizioni delle grandi città metropolitane. Essa è caratterizzata da una realtà sociale immersa profondamente nei tentacoli del complesso traffico urbano, da servizi pubblici che funzionano in maniera non proprio ottimale, da una serie di problematiche derivanti dalla situazione di criminalità presente nel suo territorio, da problemi di *governance* locale e si aggiunge, a quanto detto, il contrasto, fin troppo evidente, tra le zone ricche e ben servite della città ed i quartieri periferici poveri, carenti di infrastrutture e di servizi urbani. Se questi elementi, conferiscono, certamente, una precisa fisionomia urbana alla città, ciò che viene fuori da questo quadro non è certamente rassicurante per chi la vive.

Il capoluogo siciliano è anche il luogo in cui la qualità della vita potrebbe indiscutibilmente essere più elevata, proprio grazie alla sua collocazione geografica, alla presenza del mare²¹, al piacevole clima che la caratterizza, alla sua straordinaria e antica tradizione gastronomica, al suo territorio così ricco di vegetazione e di zone naturali ma, soprattutto, al suo immenso patrimonio storico-culturale, di inestimabile valore (poiché è stata la culla di tante civiltà e

²¹ G. Morello, *Una prospettiva sociologica*, in *Libro di Palermo*, S. F. Flaccovio Editore, Palermo, 1976, p. 245.



I contribuiti

luogo privilegiato di incrocio di culture diverse). Palermo, tuttavia, nonostante gli elementi positivi, appena descritti, che la contraddistinguono è tuttavia una realtà metropolitana piena di contrasti, non immediatamente risolvibili.

A. Buttitta la definì una città priva di una propria identità²² specifica, sottolineandone i contrasti e ponendo in evidenza il fenomeno della stratificazione che ne caratterizza il tessuto socio-economico. L'Alajmo sostenne al contrario che proprio gli elementi negativi di una città, ne tratteggiano, talvolta, una forte identità (una identità certamente non armonica, basata sul fattore della stratificazione sociale²³ ma pur sempre un modello identitario ben preciso).

Le definizioni finora prese in considerazione su Palermo si incastrano tra loro, e danno vita ad un *puzzle* contraddittorio sulla città che rassegna e restituisce quella immagine di città, certamente lontana dai frequenti luoghi comuni con cui è stata spesso rappresentata.

Negli ultimi 30 anni, la città di Palermo ha indiscutibilmente mostrato dei grandi processi di mutamento (relativi alla sfera economica, politica e sociale) probabilmente anche sotto la spinta dei numerosi fenomeni complessi legati al processo di *globalizzazione*²⁴ che è attualmente in atto e, che, se da un lato

²² A. Buttitta, in *Libro di Palermo*, op. cit., p. 8.

²³ R. Alajmo, *Palermo è una cipolla*, Laterza, Bari 2006.

²⁴ Nell'immaginario collettivo il fenomeno della *globalizzazione* è stato spesso percepito sia positivamente che negativamente. Se con *globalizzazione* ci si riferisce ad un fenomeno specifico, relativo a tanti aspetti contemporanei (cultura, economia, politica, informatica ecc.) degli ultimi decenni, dal punto di vista scientifico il concetto deve essere ancora meglio inquadrato. Al concetto di *globalizzazione* spesso si associa quello di disordine che indica, talvolta, l'assenza di regole; oppure assenza di un centro e, dunque, di un coordinamento, secondo la formulazione ad esempio di K. Jowitt, che pone in evidenza il coinvolgimento di tanti aspetti (politico, economico, culturale) e che di frequente viene scambiato per quello di omologazione. Il processo di *globalizzazione* è un processo che tuttavia stravolge le regole locali e che va al di là delle singole capacità individuali. *Globalizzazione* non significa immediatamente omologazione o unificazione culturale, politica economica. Il processo di *globalizzazione* va visto nei termini di una serie di alternative concomitanti, dalla quali debbono partire tante selezioni e combinazioni originali. Attraverso l'incrocio di esse hanno luogo le



I contributi

hanno certamente rappresentato un'occasione di rinnovamento, di alcuni dei suoi aspetti strutturali, dall'altro potrebbero comportare dei rischi: il generare un nuovo modello di città, anonimo e privo di una ben definita identità.

Palermo sin dal periodo del dopoguerra si presentava con una fisionomia identitaria un po' incerta: una città talvolta agricola, aristocratica e, allo stesso tempo, anche caratterizzata dalla presenza di borgate marine e dalle attività economiche legate alla pesca. La vita aristocratica ha sempre ruotato intorno alle lussuose ville rurali simbolo del Feudo e, dunque, per molti anni ne ha rappresentato l'economia della città. Palermo si è mostrata inoltre come un modello di città lontana dalla possibilità di un significativo sviluppo imprenditoriale, per l'incapacità della classe dirigente locale dell'epoca, di progettazione di concreti percorsi imprenditoriali. Palermo è stata definita, dunque, come un *non luogo* per vari motivi: una città contrassegnata da uno scarso sviluppo economico-imprenditoriale; da una ininfinità di carenze infrastrutturali, e costituita, infine, da un centro storico carente che si alterna alle varie zone residenziali lussuose e ben organizzate; una città che ha cercato di reggere il passo ai cambiamenti provocati dal processo di *globalizzazione* e di allinearsi alle altre grandi metropoli europee. Un modello di città ancora tutto da riprogettare e riorganizzare (T. Cannarozzo; 2000).

Tutte le grandi realtà metropolitane, attraversate dai cambiamenti, generati dal processo di *globalizzazione*, ancora oggi, si interrogano sulle modalità che hanno orientato le loro trasformazioni interne, sulle loro potenzialità da poter sviluppare, con l'obiettivo di tentare di ricostruire una propria, definita fisionomia urbana e sociale; al fine di individuare e qualificare i cambiamenti avvenuti nell'ottica di un adeguamento alle altre metropoli prese in

specifiche identità. La combinazione di tendenze globalizzanti e localizzanti risulta necessaria (Z. Bauman: 2001; 2005)



I contributi

considerazione come modello ideale. Si ha quindi la sensazione che la città di Palermo, nonostante alcune trasformazioni, positive o negative, vissute, soprattutto, durante gli anni in cui il processo di *globalizzazione* è diventato imperante un pò ovunque, non si sia posta ancora i suddetti interrogativi (forse perché troppo presa dal risolvere i propri problemi interni).

Molte delle metropoli italiane ed europee hanno riflettuto a lungo sulla proprio modello di città e sull'identità urbana e sociale, talvolta, ponendosi anche degli interrogativi su alcuni aspetti riguardanti le fattezze delle proprie città, sugli assetti produttivi, sulla strutturazione delle relazioni sociali nei vari contesti urbani. La città di Palermo sembra che non abbia ancora realizzato un completo percorso introspettivo di riflessione su se stessa: deve certamente perfezionare ancor di più gli strumenti che ha a disposizione per avviare un maturo e più concreto processo di riflessione. Ciò che sembra evidente invece è che il non completo sviluppo economico-produttivo e urbano-sociale, che molte delle grandi metropoli nazionali ed internazionali hanno raggiunto (sotto le spinte del processo di *globalizzazione*) ha quasi certamente influito in negativo sul suo naturale percorso di crescita. La fama di capitale regionale che da sempre le viene attribuita è soltanto una etichetta, dietro la quale si cela una certa debolezza e una indiscutibile difficoltà progettuale relativa ad un concreto sviluppo economico-produttivo e sociale che vada di pari passo con il processo di *globalizzazione*.

Se da questo quadro emergono, in maniera forte, alcune delle difficoltà che caratterizzano la città di Palermo è pur vero, che quello che viene fuori, a mio avviso, è il quadro di una realtà urbana e sociale ben definita, un modello di realtà urbana e sociale con una propria e definita identità, certamente problematica e complessa, non proprio rassicurante per certi aspetti, e forse un pò distante dalle cosiddette metropoli: le "città globali", nazionali ed internazionali, che caratterizzano il globo.



I contributi

Questo lavoro si basa su una riflessione circa le dinamiche, strutturali e socio-culturali, e sui mutamenti (generati dai processi di *globalizzazione*) che caratterizzano le grandi realtà urbane, sugli itinerari di sviluppo e sui percorsi intrapresi dalla grandi metropoli in funzione delle esigenze dettate dal processo di *globalizzazione*²⁵, e nello specifico i mutamenti che hanno attraversato la città di Palermo.

Utilizzando come chiave di lettura alcune delle teorie dei più rinomati sociologi urbani contemporanei e di coloro i quali si sono occupati del fenomeno della *globalizzazione* - come ad esempio: Marc Augé, Saskia Sassen, Richard Sennet, Zigmunt Bauman, Mike Davis, e parte della letteratura esistente sul tema di ricerca scelto - ho cercato di rileggere, individuare ed interpretare i vari mutamenti e i percorsi intrapresi dalle grandi metropoli (italiane ed europee) al fine di operare una comparazione con i

²⁵ Con il termine *globalizzazione* si indica il fenomeno di crescita progressiva delle relazioni e degli scambi a livello mondiale, in diversi ambiti (economico, politico, culturale) il cui effetto principale è quello di una decisiva convergenza economica e culturale tra i vari Paesi del mondo. La parola *globalizzazione* è di uso recente, è stata utilizzata dagli economisti a partire dal 1981, per riferirsi prevalentemente agli aspetti economici delle relazioni fra popoli, Paesi, grandi aziende e così via. Il fenomeno, tuttavia, è stato inquadrato anche nel contesto dei cambiamenti sociali, tecnologici e politici, e delle complesse interazioni su scala mondiale che, soprattutto, a partire dagli anni ottanta, in questi ambiti hanno subito una sensibile accelerazione. Sebbene con il termine *globalizzazione*, ci si riferisce non soltanto allo sviluppo dei mercati globali ma anche alla diffusione dell'informazione e dei mezzi di comunicazione come *Internet* che oltrepassano le vecchie frontiere nazionali. Il termine *globalizzazione*, infine, è stato anche utilizzato in ambito culturale ed indica genericamente il fatto che nell'epoca contemporanea ci si è trovati di fronte ad un confronto tra culture diverse, sia a livello individuale (a causa di migrazioni stabili), sia nazionale (nei rapporti tra gli stati). Lo stesso termine indica inoltre l'elevata e crescente mobilità delle persone (con una permanenza limitata) temporalmente quali ad esempio: turisti, uomini di affari, etc. Per ulteriori approfondimenti sul tema della *globalizzazione* si veda: Bauman Z., *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore, Roma, 2005; *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza Editore, Roma-Bari, 2001; *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli Editore, Milano, 2000. Beck U., *Che cosa è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*. Carocci, Roma, 1999. Cardini F., *La globalizzazione. Tra nuovo ordine e caos*. Il Cerchio, Rimini, 2005. Cesario V. (a cura di), *Globalizzazione e contesti locali. Una ricerca sulla realtà italiana*, Franco Angeli, Milano, 2000. Ellwood W., *La globalizzazione*. Verso, Urbino, 2003. Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianza*, Roma-Bari, Laterza, 2000.



I contributi

mutamenti percorsi nella città di Palermo; cercando di scoprire le luci e le ombre di questa città (inquadrandola come uno spazio privo di una certa e definita identità, come un “non-luogo”²⁶ in cui non esiste una razionale distribuzione degli spazi, dell’estensione pubblica e dunque dei servizi, in zone ben precise della città) al fine di confrontare gli elementi individuati con la attuale distribuzione del tessuto sociale ed economico-produttivo che caratterizza la stessa.

1.2 Palermo, le grandi metropoli ed i processi di globalizzazione

Palermo è oggi una città metropolitana a tutti gli effetti, sia come densità di popolazione che ospita e, soprattutto, per il fatto che la città si è allargata nel tempo, superando i propri vecchi confini perimetrali, raggiungendo e inglobando anche tutti quei piccoli comuni limitrofi che le erano adiacenti. Nonostante l’aumento demografico degli ultimi anni e l’espansione del perimetro della città verso tali piccoli comuni, essa rimane con una fisionomia di città, incerta, un modello a metà strada tra un centro politico-amministrativo (visto che è capitale regionale) è un grosso centro non proprio industriale: una fisionomia incerta, dunque, tutta da rileggere, definire ed interpretare (O. Cancila; 1988).

Palermo è dunque un grosso centro cittadino, le motivazioni del suo mancato sviluppo industriale, come quello vissuto dalle altre metropoli italiane, è da ricercare nel comportamento e nelle decisioni della sua classe dirigente locale, che ha rinunciato ad stimolare dei percorsi di sviluppo verso nuove attività imprenditoriali preferendo, al contrario, sin dagli anni del dopoguerra, l’inquadramento di un modello di città come centro del pubblico impiego, piuttosto che come luogo ideale di sviluppo industriale (come alcune città del nord-Italia: Milano, torino ecc.). La città di Palermo è come se avesse

²⁶ Per ulteriori approfondimenti si veda: Augè M., *Nonluoghi, Eleuthera*, Roma, 1997.



I contribuiti

rinunciato in partenza ad avviare sin dall'inizio un proprio potenziale sviluppo di progetti imprenditoriali di un certo rilievo, nel settore dell'industria e del turismo ad esempio (con lo sviluppo di strutture ricettive-alberghiere), oppure nell'area portuale, e ancora nel settore della cultura. In quest'ottica certamente la città avrebbe potuto costruire e rafforzare la propria identità locale urbana, attorno ad un modello di metropoli industriale ma, tuttavia, sono state percorse altre strade per il suo sviluppo.

Il mancato sviluppo lo si intravede anche osservando la distribuzione dello spazio urbano di questa città come ad esempio quello che caratterizza le zone di periferia: ancora oggi privi di una propria fisionomia: chi le visita, spesso, non si rende neppure conto di essere a Palermo. Si tratta di luoghi anonimi, privi di un comune denominatore di socializzazione, e di punti di aggregazione o di funzioni produttive²⁷. Le varie borgate che caratterizzano il centro storico e gli spazi delle periferie, sono tuttora dei luoghi anonimi in cui prolifera il degrado urbanistico-ambientale. Circa un milione di persone condivide forzatamente uno spazio urbano, senza percepirlo né viverlo come un patrimonio da tutelare e preservare, senza alcun interesse a valorizzarlo. Un modello di struttura urbana quella di Palermo che si è sviluppata attraverso un processo di non tutela e di *distruzione dello spazio pubblico* come direbbe il sociologo Mike Davis.

Le città americane ad esempio, che sono state studiate da Sennet, come sostiene Bauman, certamente mettono in evidenza quegli atteggiamenti di rispetto e di tutela della propria città che partono dal comportamento assunto dagli abitanti vivono nella città. Il modello di città che funziona dovrebbe offrire, alla gente che la abita, la possibilità di assumersi la responsabilità dei propri comportamenti, è assurdo che nelle città i comportamenti, individuali e

²⁷ Il risultato di ciò risiede nella considerazione che Palermo è un *non luogo*²⁷ per i suddetti elementi esposti finora.



I contributi

collettivi, debbano essere guidati dalla logica della distribuzione e organizzazione degli spazi: in cui tutto è pianificato razionalmente. In alcune metropoli anche internazionali ad esempio: il problema dell'ordine è un elemento fondamentale che guida la progettazione razionale della distribuzione ed organizzazione degli spazi urbani delle città. Un tale modello di città prevede ad esempio numerosi quartieri controllati dalle forze dell'ordine, e dove la presenza di mura e di cancelli e, ancora, di telecamere ha la funzione del controllo sociale (Bauman; 2001).

Il concetto di *distruzione dello spazio pubblico* (che può essere certamente applicato anche alla realtà urbana palermitana) è una categoria interpretativa, utilizzata da un sociologo americano, Mike Davis, nei suoi studi sui modelli delle grandi metropoli americane (Los Angeles nello specifico) mediante la quale pone al centro della sua riflessione il tema dell'organizzazione e della distribuzione razionale dello spazio pubblico al fine di rendere più armonica la convivenza tra etnie diverse presenti sul territorio della città presa in considerazione. Los Angeles si mostra come un modello di metropoli caratterizzata da un sistema di zone rigidamente suddivise, e che talvolta non sono comunicanti tra di loro; di spazi organizzati in maniera funzionale e razionale (perfettamente utilizzabili dalla popolazione che vive nella città). In esse è presente un sistema di controllo sociale molto forte; la stessa fisionomia urbana tende a scoraggiare la formazione di eventuali aggregati casuali di folla e talvolta anche la penetrazione di gruppi non residenti. Lo sviluppo urbano della città avviene in maniera condizionata dal controllo dei suddetti elementi (M. Davis; 1993).

Il concetto di *distruzione dello spazio pubblico* è un concetto che calza perfettamente se applicato ad alcuni aspetti della realtà sociale e urbana della città di Palermo; lo si può ad esempio intravedere nella attuale suddivisione e separazione degli spazi urbani che caratterizzano la città, dove si trovano a



I contributi

convivere, talvolta, realtà sociali differenti; nella stessa area è possibile ritrovare zone residenziali (talvolta mal organizzate carenti di strutture pubbliche come scuole ospedali biblioteche e quant'altro) che convivono con i quartieri più popolari. Lo stesso vale per l'organizzazione degli spazi urbani del centro storico in cui i resti evidenti di interi quartieri da restaurare e da riorganizzare hanno convissuto per molti anni con i quartieri più nobili e ben ristrutturati della città.

Palermo è dunque la città dei grandi contrasti in cui si può intravedere l'estrema ricchezza e la grande povertà a distanza di non oltre cento metri e dove si intravede, inoltre, il modello di un'area metropolitana in cui si alternano palazzi nobiliari (fatiscenti e inagibili) del centro storico ai palazzi nuovi delle zone residenziali. Il centro storico è ancora oggi quasi interamente da ristrutturare ci sono alcune zone di esso dove ancora si intravedono i danni causati dalla guerra e dal terremoto. Palermo da questo punto di vista può inoltre essere considerata (utilizzando un'altra categoria interpretativa utilizzata dal sociologo Marc Augé) come un *non luogo*, dunque, quale ampio contenitore di zone anonime che caratterizzano lo spazio urbano, in cui è perfettamente visibile l'assurdo deturpamento della fisionomia paesaggistica e monumentale della città; e dalla totale cancellazione di alcuni degli inestimabili tesori (rappresentati dai palazzi antichi e dai beni culturali in genere) che è stata fatta in passato a vantaggio di una sempre più massiccia cementificazione di massa in molti luoghi anche centrali della città²⁸.

Secondo Marc Augé la vita moderna ruota attorno ai *non luoghi*, da lui intesi come degli spazi o dei contenitori privi di una propria specifica identità, situati nelle varie aree delle varie realtà metropolitane: gli uffici, i centri commerciali, le stazioni, gli aeroporti che si trovano nelle grandi città o

²⁸ Enormi palazzi con tantissimi piani vengono a sostituirsi alle antiche ville barocche e liberty testimonianza dell'aristocrazia palermitana.



I contributi

metropoli vanno assumendo una fisionomia anonima, priva di una identità locale e di alcuna caratterizzazione specifica. Pensando a questi *non luoghi* un individuo può immaginare di trovarsi in qualsiasi città o metropoli internazionale, in un luogo intercambiabile, dove ciascuna cosa è, talvolta, uguale. La gente frequenta questi luoghi per scopi funzionali (acquisti, lavoro, viaggi) e lo sviluppo delle relazioni in essi è quasi inesistente. I *non luoghi* rappresentano dei punti fermi delle cosiddette “città globali”, che diventano sempre di più prive di propri punti di riferimento locali. Le “grandi città” si configurano inoltre come lo spazio strategico di ampi mutamenti (sociali, economici, politici, culturali). Esse rappresentano i punti nevralgici in cui concretamente si svolgono tutte le dinamiche relative all’accentramento dei poteri o delle funzioni di comando dei “mercati globali” e, rappresentano anche dei luoghi privilegiati in cui si innestano le sedi industriali e le multinazionali; le banche e tutte quelle aziende produttrici di numerosi servizi specializzati (S. Sassen 1997).

L’identità urbana di una qualsiasi metropoli è dunque il risultato del sovrapporsi dei vari spazi e delle strutture che ne costituiscono il territorio, con le loro specifiche identità. In una città come Torino ad esempio lo spazio urbano è ripartito in alcuni fondamentali tronconi: il quartiere residenziale, solitamente vissuto e abitato dagli industriali, che si trova nella parte collinare che domina il fiume Po; poi c’è il quartiere operaio (che si trova al di là della stazione ferroviaria centrale che è abitato sostanzialmente dagli operai che lavorano in *Fiat* e in altre fabbriche del luogo); infine, c’è la zona industriale in cui sono concentrate le fabbriche. Milano ha ad esempio un’altra fisionomia di organizzazione del proprio spazio urbano e sociale; Berlino, Londra, New York sono razionalmente organizzate in altri modi ancora. Ciò che qualifica dunque come industriale una qualsiasi città è, sostanzialmente, l’organizzazione dello spazio urbano in luoghi in cui sono concentrate le



I contribuiti

fabbriche, le aziende; e l'articolazione dei quartieri operai, l'organizzazione del tessuto viario in funzione delle esigenze di produzione (M. Revelli; 1994).

Se da un lato alcuni elementi presenti nelle grandi realtà urbane sono anonimi e vengono definiti come dei contenitori o dei *non luoghi* (aeroporti, centri commerciali, ecc.) altri, come quelli appena descritti, contribuiscono a configurare un profilo specifico alla stessa città di Palermo presa in considerazione.

Secondo Baumann, Richard Sennet, fu il primo ad analizzare ed approfondire il tema della complessità della vita urbana e dell'organizzazione dello spazio urbano in funzione dei mutamenti provocati dai processi di *globalizzazione* sempre più imperanti un pò ovunque. Il tentativo di rendere lo spazio urbano di ciascuna realtà metropolitana razionale, perfettamente organizzato e funzionale in ogni suo punto, si traduce, talvolta, in una totale disintegrazione dei legami umani e sociali intessuti all'interna della società civile. Un ambiente urbano concepito come un luogo artificiale, destinato ad assicurare l'anonimato dello spazio urbano, in cui gli abitanti si trovano a fronteggiare il complesso tema della costruzione della propria identità, potrebbe, insomma, caratterizzare qualsiasi grande metropoli in cui tutto è perfettamente uguale e simile dove non ci sono più differenze. La monotonia di uno spazio scientificamente costruito in maniera artificiale priva gli individui che lo vivono della opportunità di attribuire un significato alle cose e anche alle conoscenze necessarie per affrontare qualsiasi tipo di problemi al fine di risolverlo.

Partendo dunque dal presupposto che attorno ad un qualsiasi aggregato urbano sorgano delle funzioni specifiche: esse contribuiscono a rappresentare indiscutibilmente l'identità del suddetto aggregato: in tal modo si configurano le cosiddette "*città industriali*", quelle "*commerciali*", le "*città-capitali*" le "*città finanziarie*" ed ancora le cosiddette *città globali* in cui il proprio nucleo



I contributi

identitario è rappresentato dall'incrocio delle diverse funzioni che le caratterizzano (di produzione, di scambio e di circolazione)²⁹.

La questione che mi ha spinto verso questo lavoro di analisi è quella di cercare di capire ed individuare il modello con cui si mostra oggi la città di Palermo, e scorgere il tipo di legame che c'è (se esiste realmente) tra questo modello di città con il modello proposto dalle grandi metropoli di cui finora ho discusso.

Per rendere al meglio lo svolgimento delle proprie funzioni, certamente, le grandi realtà metropolitane, nazionali ed internazionali, solitamente hanno progettato il proprio spazio urbano, economico e sociale, ed organizzato razionalmente in zone ed inconsapevolmente, hanno strutturato la propria identità (locale o globale). Le strade, le piazze, i centri commerciali, gli edifici pubblici, le fabbriche, vengono dislocati, dunque, sul territorio di una qualsiasi grande città, sia in base alla loro funzionalità ed utilizzabilità, sia per dare un senso razionale alle varie parti che costituiscono il tessuto urbano. Ne deriva dunque una ragionevole articolazione degli spazi della realtà metropolitana: il “centro”; la “periferia”; la “zona residenziale”; la “zona industriale”; il “quartiere operaio” e così via.

La “città globale” ad esempio, così come è stata definita da Saskia Sassen, rappresenta un nuovo modello teorico, utilizzato quale ideal tipo, per studiare le grandi realtà metropolitane, intese come spazi di intersezione, che si trovano, dunque, tra il modello di “città globale” e quello “locale”. La studiosa dimostra come numerose grandi città, sia nazionali che internazionali, che si sono sviluppate hanno attualmente più caratteri in comune tra loro che con i rispettivi contesti regionali o nazionali (S. Sassen; 1997).

²⁹ Nello specifico quest'ultimo aspetto non riguarda soltanto le grandi realtà metropolitane europee, ma anche quelle regionali, che si trovano a dover coordinare la propria vita economica, politica e culturale dei contesti locali in cui sono inserite.



I contributi

Le “città globali” rappresentano il nuovo modello di metropoli: centro di snodo per i commerci, per le attività finanziarie, per quelle bancarie, per le innovazioni e gli sbocchi economici. Le grandi realtà come ad esempio New York, Berlino, Parigi, Londra, Pechino, sono degli esempi palesi di città nel significato più puro della parola. Saskia Sassen ha certamente contribuito ad elaborare un nuovo quadro analitico e metodologico in grado di definire il modello ideale di “città globale” come una componente fondamentale per lo sviluppo di una economia globale e, in secondo luogo, ad identificare territorialmente quei processi di potere che sorgono dalla ristrutturazione economica. Le “città globali” sono state definite anche quali “spazi ideali” per l’insediamento di strutture di rete e di servizi avanzati di telecomunicazioni, fattori essenziali per la realizzazione e il coordinamento sia delle operazioni economiche globali in più nazioni, ma anche elettroniche ed informatiche.

Il progressivo aumento degli scambi tra i vari Paesi e le nazioni, la crescita degli investimenti in servizi, l’andamento dei vari centri verso percorsi di *globalizzazione*, ha certamente determinato dei mutamenti nella struttura sociale configurando un nuovo modello moderno di metropoli; cambiamenti soprattutto nello stile di vita dei cittadini globali; e delle esigenze relative all’aumentare dei finanziamenti e degli investimenti per lo sviluppo di ulteriori servizi: esigenze che hanno favorito lo sviluppo nuove funzioni nelle “città globali” che si sono via, via trasformate in luoghi in cui avviene l’accentramento di tutte le maggiori funzioni di comando (S. Sassen; 1997).

Palermo certamente ha ancora della strada davanti a sé da percorrere per allinearsi alle altre metropoli globali, tuttavia, un timido inizio verso questi nuovi itinerari, a mio avviso, si intravede già.

Riferimenti bibliografici

Alajmo R., *Palermo è una cipolla*, Laterza Editore, Bari 2006.

Augé M., *Nonluoghi*, Eleuthera, Roma, 1997.



I contributi

- Bauman Z., *Globalizzazione e glocalizzazione*, Armando Editore, Roma, 2005.
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza Editore, Roma-Bari, 2001.
- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli Editore, Milano, 2000.
- Beck U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 1999.
- Beck U., *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma, 2005.
- Beck U., *Che cosa è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*. Carocci, Roma, 1999
- Bonomi A., *Il Capitalismo molecolare*, Einaudi, Torino, 1998.
- Burgess Ernest Park R., *La città*, Comunità, Milano, 2000.
- Cannarozzo T., *Palermo. Le trasformazioni di mezzo secolo*, in «Rivista di studi sul Territorio», Franco Angeli, Milano, 2000.
- Cancila O., *Palermo*, Laterza, Bari, 1998.
- Cardini F., *La globalizzazione. Tra nuovo ordine e caos*. Il Cerchio, Rimini, 2005
- Cesareo V. (a cura di), *Globalizzazione e contesti locali. Una ricerca sulla realtà italiana*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Davis M., *La città di quarzo. Indagine sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma, 1993.
- Dahrendorf R., *Libertà attiva. Sei lezioni su un mondo instabile*, Laterza, bari, 2003.
- Di Benedetto G. (a cura di), *La città che cambia. Restauro e riuso nel Centro Storico di Palermo*, vol. I e II, Assessorato al Centro Storico, Palermo, 2000.
- Ellwod W., *La globalizzazione*. Verso, Urbino, 2003.
- Gallino L., *Globalizzazione e disuguaglianza*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Giddens A., *La costituzione della società*, Comunità, Milano, 1990.
- Hamel P., *Palermo, l'identità cercata*, Libridine, Mazzara Del Vallo, 2007.



I contributi

Klein N., *No Logo*. Baldini e Castoldi, Milano, 2001

Lefebvre H., *The production of space*, Verso, London, 1997.

Lipovetsky G., *Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007.

Morello G., *Una prospettiva sociologica*, in *Libro di Palermo*, S. Flaccovio Editore, Palermo, 1976.

Mulè G. (a cura di), *La Sicilia e la globalizzazione*, Franco Angeli, Milano, 2002.

Renda F., *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Vol. III, Sellerio, Palermo, 1987.

Revelli M., *Lavorare in Fiat*, Garzanti, Milano, 1994.

Ritzer G., *Il mondo alla Mcdonald*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Robertson R., *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste, 1999.

Sassen S., *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Sassen S., *Città globali*, Il Mulino, Bologna, 1997.

Sassen S., *Migranti, coloni e rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1993.

Sennet R., *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulle persone*, Feltrinelli, Milano, 2004.

Sennet R., *Something in the city: The Spectre of Uselessness and the Search for a Place in the World*, nel «Times Literary Supplement» del 22 settembre 1995, p.13.

Sennet R., *Il declino dell'uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

Sciascia L., *Architettura contemporanea a Palermo*, Palermo, 2008.

Sciascia L., *Rapporto sulle coste siciliane*, in «La corda pazza», Einaudi, Torino, 1970.

Wolf M., *Perché la globalizzazione funziona*. Il Mulino, Bologna, 2006.

Zolo D., *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari, 2004.



I contributi

La città dei senza dimora. Un'indagine sul campo a Torino,
di *Fabrizio Floris*

Premessa

Con le presenti note si intende offrire un contributo alla conoscenza dei processi di formazione di grave emarginazione nelle grandi città con particolare attenzione alle situazioni di marginalità estrema come quella dei senza dimora.

Per “senza dimora” si intendono persone prive di risorse economiche, di motivazioni e capacità sociali necessarie per disporre di un’abitazione nel presente e in un futuro prossimo³⁰. Gli studi sociologici sul fenomeno mettono in evidenza due aspetti che contraddistinguono, nello specifico, questa fascia di popolazione: il non avere una dimora stabile e abituale e il carattere multidimensionale di tale condizione. Il primo aspetto costituisce un fattore di esclusione sociale, in quanto comporta l’impossibilità di partecipare agli stili di vita e alle attività socialmente condivise. Il secondo evidenzia come il disagio, di cui questi soggetti sono portatori, non sia riconducibile a un unico fattore [esclusione abitativa o deprivazione economica], ma al convergere di più “mancanze”. Le persone che cadono in tale condizione possono trovarsi anche in una situazione di decadimento psicologico e fisico, di isolamento e sradicamento dal contesto sociale di appartenenza: al problema abitativo si cumulano e si intrecciano problemi sociali di marginalità e di povertà.

Da tali considerazioni deriva la scelta degli operatori sociali di adottare la definizione di “senza dimora” per indicare soggetti multimarginali. Il termine “dimora” esprime l’insieme dei significati psicologici e culturali legati all’esperienza dell’abitare e non soltanto la realtà fisica e tangibile della casa come tetto: vi sono contenute le problematiche relazionali, gli elementi di vulnerabilità e un forte disagio sociale. All’interno di questo universo sono presenti forme di emarginazione diverse [tossicodipendenza, alcolismo, disagio psichico, ecc.] come lo sono le connotazioni che l’essere senza casa assume nel tempo.

Indipendentemente dalle cause che l’hanno provocata, l’essere senza casa produce, in momenti successivi, stati di deprivazione cronica, di incapacità relazionali e comunicative, che, a loro volta, riducono le potenzialità delle persone di esercitare i propri diritti di cittadinanza utilizzando le risorse offerte dai servizi sociali o dal volontariato. Man mano che aumenta il periodo di permanenza “in strada”, le condizioni di vita si aggravano, diminuiscono le

³⁰In sintonia anche con la definizione adottata dalla Commissione di Indagine sulla Povertà e l’Emarginazione nel rapporto del 1996 sulle politiche locali contro l’esclusione.



I contributi

capacità di sopravvivenza, comprese quelle progettuali, di emancipazione e si riducono le possibilità di uscita.

Nell'indagine sociologica realizzata a Torino, e di cui daremo conto di seguito, non si prendono in considerazione gli stranieri: è noto infatti che si tratta di problematiche diverse, affrontabili con politiche differenti, anche se gli immigrati sono spesso concorrenti della popolazione marginale locale rispetto all'accesso ai servizi quali mense, dormitori, centri di accoglienza [Meo 2001, 10-11].

Dalla nostra indagine emerge che il disagio non è determinato dal semplice venir meno del binomio occupazione-reddito, ma da condizioni generali di vita di soggetti e famiglie a cui concorre una costellazione di variabili e, non ultimi, i sistemi di *welfare* e le forme di organizzazione della famiglia stessa.

Il concorso di diverse congiunture negative innesca dinamiche di impoverimento o circuiti perversi che si cumulano e si rafforzano a vicenda, e dai quali diventa ogni volta più difficile uscire perché si determina la perdita di quelle dotazioni o *capabilities* di base [anzitutto l'abitare, il nutrimento, la salute e l'istruzione di base] da cui dipendono la fiducia in se stessi e l'integrazione nella comunità di appartenenza. Questa condizione, definita propriamente di vulnerabilità, precarizzazione del lavoro e fragilizzazione dei supporti di prossimità, implica che le soluzioni che, nel breve periodo potrebbero arginare il problema, rischiano di riproporlo nel medio periodo. Le politiche sociali, oltre a sostenere economicamente, sono chiamate ad incrementare le capacità degli individui e delle famiglie [Sen 1994].

Si manifesta, inoltre, un processo di cambiamento nella struttura familiare e nel mercato del lavoro e ciò incide sulle capacità dei soggetti e dei nuclei familiari di far fronte ai bisogni di cura. Nelle situazioni di precarietà la famiglia vede, da un lato, l'erosersi delle sue tradizionali capacità di sostegno socio-economico, dall'altro, l'aumento dei rischi di povertà proprio nel momento in cui le viene chiesto di "assorbire" i nuovi rischi provenienti dal mercato del lavoro. Inoltre, data la presenza di un elevato *turnover* di poveri, ovvero di un elevato numero di persone che, da un anno all'altro, entrano ed escono da tale condizione, si riscontra una crescente "fragilizzazione" dei percorsi di uscita sostenuti da forme di assistenza passivizzante, incapace di mobilitare le risorse, anche residue, dei soggetti e delle famiglie³¹.

³¹Dalle stime del Laboratorio Revelli (2005) circa il 48% di quelli che cadono sotto la soglia di povertà riescono ad uscire dopo solo un anno. Tuttavia, il 19% di coloro che escono ricadono ancora una volta in povertà dopo il primo anno. Il 40% di coloro che diventano poveri rimangono tali per almeno quattro anni su sette. E il 14% rimane consecutivamente in povertà per i successivi sette anni. Vi sono gruppi della popolazione che sono non soltanto sistematicamente più a rischio di cadere sotto la linea di povertà; hanno anche minori probabilità d'uscita.



I contributi

La ricerca è stata avviata con un'indagine di tipo qualitativo, con 40 interviste in profondità, 20 storie di vita e trascorrendo due mesi all'interno di un dormitorio, con la metodologia dell'osservazione partecipante. Alla fine di questa fase si sono costruite le ipotesi³², individuati gli indicatori empirici e si è costruito un questionario strutturato che è stato somministrato congiuntamente a tutti gli ospiti delle case di ospitalità notturna della città di Torino.

1. Vivere in strada a Torino

Per comprendere sociologicamente le dinamiche dell'emarginazione costituisce indicatore di particolare rilievo l'ultimo passaggio della discesa sociale: l'approdo al dormitorio. Chi ci arriva? Come? Per quanto tempo? E, soprattutto, come se ne esce?

Un primo elemento di analisi è dato dalla presenza di persone che vivono due tendenze contraddittorie tra loro. Nella nostra osservazione partecipata abbiamo notato che la metà degli ospiti del dormitorio erano conosciuti dall'operatore da diversi anni mentre l'altra metà era, per così dire, in transito. Vi sono persone che entrano nel circuito del dormitorio e, dopo un periodo breve, inferiore all'anno, ne escono, mentre vi è un nucleo che permane nel sistema per periodi superiori ai tre anni. Si conferma quanto già emerso da altre indagini: i primi mesi in strada sono cruciali per l'integrazione sociale, successivamente iniziano processi di adattamento e convivenza con i circuiti assistenziali, si afferma un atteggiamento di rinuncia e si indeboliscono le capacità di reinserimento³³.

Dalla nostra indagine emerge che il 43% dei nuovi ingressi nei dormitori è costituito da soggetti di età inferiore ai 34 anni, si tratta di persone che potrebbero rischiare di collocarsi nell'area della cronicità.

Se il flusso continuo di ingressi è collegato a fatti precisi: dinamiche personali che precipitano, andamento del mercato del lavoro e dell'economia in generale, di fatto l'approdo stabile ad un dormitorio è spesso la tappa finale di anni di disagio che, in alcuni casi, è iniziato sin dalla prima infanzia.

Il lavoro sociale è costituito spesso da rimedi tampone e non dalla ricerca di soluzioni personalizzate. Ciò dipende anche dal fatto che gli operatori si trovano di fronte a problemi che sembrano senza uscita. Si fa urgente il passaggio verso una maggiore creatività nella ricerca di connessioni attraverso reti sociali da avviare e sostenere in co-gestione con la società civile. Vi sono

³² L'ipotesi è stata definita in due punti. Primo, si sta affermando una forma di vulnerabilità che introduce una relazione nuova tra lavoro ed integrazione sociale. Mentre un tempo l'integrazione sociale era definita dal lavoro oggi ci sono persone che pur avendo un lavoro non sono integrate socialmente; secondo, è necessario che gli interventi di politiche sociali colgano il tempo della persona per poter avviare azioni appropriate nei confronti dei senza dimora.

³³ Cfr. Camposeragna e Sagnitta, *Sostanze senza dimora*.



I contributi

dinamiche sociali che vanno oltre la dimensione cittadina, vi sono problemi che coinvolgono territori provinciali o regionali poiché, nei piccoli centri, avvengono fenomeni di respingimento verso la grande città, sia perché mancano strutture di accoglienza, sia perché la grande città viene scelta in quanto garantisce l'anonimato ed offre maggiori servizi e risorse, ma, da questo stato di cose, si creano condizioni perverse che, coinvolgendo i servizi in un sovraccarico di problemi, compromettono l'azione sociale degli stessi. Il sovraccarico implica, da un lato, una richiesta agli operatori di risposte a problemi complessi a cui non è possibile rispondere con soluzioni generiche, quasi di tipo collettivo, dall'altro può affermarsi una situazione iniqua: nell'occuparsi delle persone bisognose entrano in gioco le relazioni personali con l'utente, il protagonismo dell'operatore, l'essere riconosciuti e tutto ciò può determinare, di fatto, una scelta, da parte dell'operatore, degli utenti più "facili", cosicché vi sono soggetti permanentemente esclusi sia dai servizi sia dal volontariato.

Attualmente sono in carico al Comune di Torino 700 persone. Tra le motivazioni che hanno indotto allo stato di senza dimora, sono da considerare, oltre alle dipendenze ed alle molteplici forme di disagio, anche l'entrata e l'uscita dal circuito carcerario: circa il 40% ha avuto problemi con la giustizia. Nei mesi invernali l'ospitalità presso le strutture di accoglienza raggiunge i 1277 posti letto. Nelle notti del 25 e 26 ottobre 2006 si è proceduto alla somministrazione del questionario a tutti gli ospiti delle case di accoglienza della città di Torino³⁴. I dati sono stati sottoposti a verifica intervistando, successivamente, alcuni informatori privilegiati attraverso un campionamento a scelta ragionata [*theoretical sampling*]³⁵ e focus group con

³⁴ Il questionario è stato formulato sulla base di quanto era emerso dalle interviste in profondità e dalle storie di vita nonché dall'osservazione partecipante svolta nel dormitorio di piazza Bengasi a Torino.

³⁵ Il *theoretical sampling* è stato teorizzato da Glaser e Strauss [1967], Schatzman e Strauss [1973] e Strauss [1987]. Come scrive Mason [1996, 94]: «il *theoretical sampling* si pone l'obiettivo di costruire un campione che sia teoricamente significativo poiché si fonda su certe caratteristiche o criteri che aiutano a sviluppare o controllare una teoria o una spiegazione». La ricerca ha stabilito sin dall'inizio una strategia integrata fra analisi della qualità ed analisi della quantità attraverso una sorta di triangolazione si sono utilizzati più punti di osservazione indipendenti, impiegando più approcci e tecniche. Sono stati utilizzati, nella prima fase, l'osservazione partecipante, il questionario e le interviste in profondità, mentre, nella seconda, si è fatto riferimento ai *focus group*, alle interviste sui risultati e all'osservazione, pervenendo così ad una *doppia triangolazione*.

Cfr. Marradi A. (1990) «*Classification, typology, taxonomy*», *Quality & Quantity*, XXIV, 2, pp. 129-157.

Cfr. Campbell Donald T. (1964), *Distinguishing Differences of Perception from Failures of Communication in Cross-cultural Studies*, in Filmer Stuart Cuckow Northrop e Helen H. Livingston (a cura di), *Cross-Cultural Understanding: Epistemology in Anthropology*, New York, Harper & Row, pp. 308-336; Webb Eugene J., Donald T. Campbell, Richard D.



I contribuiti

operatori su alcune questioni particolari: lo stato di vulnerabilità e le eventuali possibilità del superamento dello stato di senza fissa dimora.

Si tratta di un'ampia fascia di soggetti la cui età è compresa tra i 20 ed i 72 anni, in prevalenza sono uomini, il 76%, per le donne vi è significativo andamento crescente negli ultimi anni e, attualmente, sono il 24%. Alcuni dati di particolare rilevanza emergono sulle persone tossicodipendenti senza dimora: le donne risultano essere più numerose rispetto alla popolazione generale tossicodipendente; inoltre le persone senza dimora, risultano essere più giovani della popolazione tossicodipendente in carico ai servizi pubblici. Si nota una presenza omogenea delle donne in tutte le classi di età, mentre, per gli uomini, la concentrazione maggiore si riscontra tra i 40 e i 60 anni con significative presenze anche nella classe 25 - 30.

Un operatore, in un'intervista, affermava: «Dal 2004 si sono aggiunti operai in mobilità, pensionati, lavoratori a basso reddito, coppie monoreddito, persone povere solo dal punto di vista economico. Storie nelle quali non è il vissuto personale a determinare la condizione di senza dimora, ma le scelte dei governi dai bilanci anoressici, dalle braccia tanto corte per le politiche abitative quanto bulimici e generosi per gli amanti del *jet set*»³⁶.

La provenienza è, per i due terzi, costituita da italiani e per un terzo da stranieri, in gran parte residenti nel Comune di Torino, pari all'83%, resta tuttavia una percentuale di non residenti [17%], 34 soggetti in gran parte provenienti da altri comuni della provincia di Torino, per i quali il capoluogo è un polo di attrazione e di "salvezza"³⁷. In passato la percentuale dei non residenti arrivava anche al 36% [Parella - Antilia 2005, 18], ciò sta ad indicare che negli ultimi anni vi è una maggiore integrazione delle politiche sociali tra i comuni della provincia e il capoluogo.

Il 20% della popolazione ha un deficit di tipo fisico, un ulteriore 20% presenta problematiche cognitive. La classe di età in cui si riscontrano maggiori carenze di tipo psichico è compresa tra i 40 e i 55 anni. Si tratta di situazioni che possono essere pregresse oppure scaturire dalla vita in strada. È noto che la riduzione delle ore di sonno provoca un indebolimento del sistema immunitario e non solo: «la privazione cronica di sonno ha effetti

Schwartz e Lee Sechrest (1966), *Unobtrusive Measures: Nonreactive Research in the Social Sciences*, Chicago, Rand McNally.; Denzin Norman K. (1970), *The Research Act*, Chicago, Aldine Publishing Co.; Denzin Norman K. (1989), *Interpretative Interactionism*, Newbury Park, Sage.

³⁶ Intervista n. 12.

³⁷ La tendenza deriva dalle maggiori possibilità di nascondimento che offre la grande città, così come dalle piccole opportunità di reddito e di maggiori servizi, ma è anche imputabile alla negligenza dei comuni limitrofi che "scaricano" su Torino gli indesiderati proponendo indistintamente residenze anagrafiche "facili" a Torino: non sono esenti da questa tentazione neanche cooperative e gruppi di volontariato.



I contribuiti

negativi anche sull'umore, sul pensiero creativo, sulla capacità di risolvere i problemi. Queste persone sono meno concilianti, più irritabili e, spesso, più tristi. Hanno reazioni rallentate, difficoltà al mantenimento dell'attenzione e non sono in grado di prendere decisioni complesse. Infine, già diversi anni fa studi epidemiologici evidenziavano una stretta associazione tra carenza di ore di sonno e patologie mediche o psichiatriche. Altre ricerche evidenziano una marcata prevalenza di disturbi depressivi nei soggetti "poveri di sonno" e, contemporaneamente, una significativa minore incidenza di nuovi episodi depressivi nei pazienti in cui il problema del sonno era stato risolto» [Ferini Strambi 2003, 112].

Per quanto concerne la dipendenza da sostanze psicotiche numerose indagini condotte negli Stati Uniti [Wenzel 2000; Nyamathi 1999] evidenziano che circa i tre quarti delle persone senza dimora hanno problemi di dipendenza da alcol o da altre sostanze, tuttavia sono relativamente pochi coloro che ricevono un trattamento per l'abuso di sostanze. Ciò deriva da una serie di fattori: rigidità dei servizi, tempo della persona e tempi delle istituzioni, ma anche difficoltà dei soggetti di percepire la dipendenza come problema³⁸. Infatti l'alcol assopisce la comprensione del proprio stato di realtà e fa perdere la percezione della condizione di vita a cui si è pervenuti. Ne consegue una presenza elevata di soggetti con problemi legati all'alcol (30%), con una concentrazione nella classe di età 40 - 65 anni, e nell'80% dei casi, si tratta di uomini.

Più contenuta risulta la percentuale di tossicodipendenti (20%), concentrati prevalentemente nella classe di età 35 - 45 anni. Comunque, nel complesso, la categoria "dipendenze", coinvolge circa la metà della popolazione senza dimora.

D'altra parte «tra strada e dipendenze esiste un rapporto biunivoco. Si può giungere alla vita di strada direttamente dalla dipendenza (tossicodipendenza ed alcol-dipendenza), ma anche come punto di arrivo per la "sregolatezza" di uno stile di vita che ha bruciato ogni legame relazionale ed ogni tutela. Viceversa si può giungere alla dipendenza dall'acquisizione delle abitudini della vita di strada, tramite una continua esposizione e contaminazione dei comportamenti di consumo, nell'abbinamento in negativo tra la condizione di forte vulnerabilità sociale e la propria vulnerabilità individuale» [Grosso 2005, 6].

³⁸Diversi studi epidemiologici concordano nell'evidenziare che i tassi di mortalità sono da 14 a 28 volte più alti di quelli della popolazione generale [Cullane, 2001]. Oltre a trovare conferma dell'eccesso di mortalità tra i tossicodipendenti, si è riscontrato che alcuni fattori socioeconomici sono significativamente associati con il rischio di morte: il basso titolo di studio, l'essere disoccupati o sottoccupati, l'essere presi in carico dai SerT in età matura. [Camposeragna e Sagnitta 2005, 29].



I contributi

In conclusione, il consumo di sostanze stupefacenti può essere considerato sia una conseguenza sia una causa di emarginazione sociale [Carpentier 2002]: il consumo di sostanze stupefacenti può provocare un deterioramento delle condizioni di vita, ma, d'altro canto, sono proprio i processi di marginalizzazione sociale che possono facilitare l'uso di sostanze stupefacenti. Ciononostante, il rapporto tra abuso di stupefacenti ed emarginazione sociale non si presenta secondo un rapporto di tipo causale, poiché l'emarginazione sociale non coinvolge tutti i consumatori di stupefacenti [Tomas 2001 - Camposseragna e Sagnitta 2005, 13].

Nella nostra indagine assume una particolare rilevanza la problematica lavorativa che si pone su almeno due livelli. Da un lato vi sono persone che arrivano al dormitorio pur avendo un lavoro, quindi dispongono di un reddito e vivono una certa integrazione sociale, dall'altro vi sono alcuni che, attraverso i servizi e la rete di solidarietà cittadina, si riavvicinano ad un lavoro, dopo anni di disagio e di inattività, nei cosiddetti 'cantieri di lavoro' [3,7%] e 'borse lavoro' [6,8%]. Si tratta di soggetti che vivono in una condizione che si può definire di povertà integrata [Pieretti 1996].

«Il rapporto con il lavoro» come afferma Bergamaschi, «è al centro della problematica dell'esclusione. L'attività lavorativa, infatti, non solo permette di assicurarsi un reddito per soddisfare i bisogni elementari, ma procura al contempo uno status sociale, una posizione riconosciuta all'interno della società» [Bergamaschi 1999].

Dalla nostra indagine emerge un dato di particolare interesse sociologico: viene meno la capacità di integrazione del lavoro: vi sono persone con un regolare lavoro (15%) e si trovano ugualmente tra gli esclusi. Si riscontrano situazioni inedite, non previste dai sistemi socio-assistenziali, ancora in gran parte fondati sul lavoro inteso come "grande integratore": tra l'impiego stabile e la disoccupazione, si insinuano situazioni disperate di "disinserimento" [De Gaulejac e Taboada Leonetti 1994] o di dequalifica sociale [Paugam 2000] per quegli «individui in situazione di fluttuazione della struttura sociale, che ne popolano gli interstizi senza trovarvi un posto assegnato» [Castel 1995].

Con Laville si può affermare che «La minaccia della "disaffezione" non può essere rimossa e, per molti, la precarietà, lungi dall'essere solo materiale, diviene esistenziale. La soggettività può essere tanto più minacciata quanto più la sofferenza rimane solitaria, senza uno sbocco collettivo, senza poter essere attenuata da meccanismi di identificazione. L'aggravamento delle disuguaglianze biografiche, accentuato dalla divisione del lavoro tra i sessi, riattualizza quelle "incertezze di traiettoria" che non esistevano quando il lavoro salariato testimoniava un *continuum* di posizioni. Mentre, in passato l'impiego era sinonimo di dignità, ora tornano a esistere impieghi "indegni", e frontiere tra lavoro e non lavoro si ingarbugliano.» [Laville 2004, 51]. Si indeboliscono i confini di esclusione-inclusione [Gorrieri 1999, 3]. Si manifesta la frattura nel modello di società "salariale" che consiste



I contributi

nell'indebolimento della capacità dell'attività economica di fungere da meccanismo principale di integrazione sociale [Ranci 2002, 531]³⁹.

In sintesi, il lavoro da solo non basta a garantire l'inclusione sociale, resta comunque una pre-condizione necessaria. Risultano, infatti, di particolare utilità le borse lavoro per soggetti fortemente esclusi dai circuiti produttivi al fine di favorire percorsi di integrazione sociale a sostegno di un'emancipazione possibile dalla dipendenza e dalle sue ripercussioni più negative. Nelle esperienze più qualificate e dotate di strumenti adeguati, a livello formativo e di sostegno psicologico, lo sbocco dell'assunzione vera e propria, al termine della borsa lavoro, oscilla dal 50% al 60%. [Camposeragna e Sagnitta 2005, 121].

Tuttavia anche le borse lavoro non possono rappresentare l'unica opzione possibile, poiché esse stesse presentano vari problemi che, qui di seguito, vengono presi in esame:

- l'accesso alla borsa ha un iter burocratico piuttosto lungo. Ciò causa disaffezione nelle persone e induce a ripiegare su lavori occasionali e precari, oppure, nel frattempo, vengono "risucchiati" dalla dipendenza e dalla vita di strada;
- prima dell'assegnazione è necessaria un'attenta valutazione iniziale per precisare le condizioni per l'inserimento in ambienti idonei ed anche per evitare inserimenti di persone non ancora pronte per una tale soluzione
 - si riscontra spesso uno stato di confusione, da parte del fruitore, tra borsa lavoro e sussidio: la borsa lavoro viene vissuta come una modalità per fruire un reddito provvisorio e non come effettiva opportunità per il reinserimento sociale;
- l'eventualità di una ripresa incontrollata dell'uso di sostanze, con modalità né contenibili né compatibili, pregiudica la continuità della prestazione lavorativa;

- l'insorgenza di problematiche psichiatriche, non controllate farmacologicamente, mettono a repentaglio il rapporto di lavoro.

Le interruzioni delle borse lavoro raggiungono percentuali del 40% - 50%: tale esito non giustifica etichettare l'esperienza come fallimento, ma è necessario effettuare un reale controllo senso, cercando di cogliere gli aspetti positivi e di capire dove si è collocata la difficoltà, cercando di comprenderla

³⁹Come nota Fullin (2002, 560) tutte le forme di lavoro instabile hanno in comune il fatto che non danno garanzie di continuità nel tempo e quindi non possono fornire una fonte di reddito stabile su cui fare affidamento. Ma vi è anche un effetto più sottile che si riflette sulle capacità di azione dei soggetti. Adottando una distinzione introdotta da Sen (1993), si può vedere la diffusione dei contratti instabili come un fattore che amplia la libertà di agire degli individui, perché rende più facile sia uscire dalla condizione di disoccupazione, sia esplorare le opportunità occupazionali e cambiare impiego, ma contemporaneamente anche come un elemento che può limitare la libertà di raggiungere i propri obiettivi (che, secondo la terminologia di Sen, può essere definita *functioning*).



I contributi

insieme al soggetto interessato per poi rilanciare un progetto con maggiore realismo e con programmi individualizzati e mirati [Camposeragna e Sagnitta 2005, 122].

Si sono rilevate, nella nostra indagine, anche altre modalità, legali o illegali, per procacciarsi un reddito. Alcune sono conosciute ed evidenti: richieste di denaro nelle stazioni, davanti ai grandi magazzini e nelle vie del centro [7%], prostituzione [4,8%], piccolo spaccio finalizzato al consumo [3,2%] ed infine “ciocchi” (si tratta perlopiù di servizi resi ad organizzazioni illegali facendo, ad esempio, da prestanome). Da qui l’emergere di situazioni “incomprensibili” e di cortocircuiti con i servizi che dovrebbero loro erogare il sussidio: vi sono, infatti, persone che risultano possedere ditte ed attività di ogni genere, conti correnti e carte di credito che non hanno mai visto, ma che, di fatto, impediscono erogazioni di sostegno al reddito [26,7%] pur in presenza di una povertà conclamata.

Sul piano delle modalità operative di intervento di politiche sociali mirate, le associazioni di volontariato e le cooperative sociali, che gestiscono le case di accoglienza, attribuiscono molta importanza alla messa a punto di progetti personalizzati di tipo educativo che evidenziano l’importanza della dimensione dell’ascolto, al fine di decodificare i bisogni del soggetto e trovare soluzioni pertinenti. Viene privilegiata, inoltre, l’attivazione di misure di accompagnamento mirate ad aiutare il soggetto non solo ad avvalersi al meglio delle risorse offerte, ma anche a reintegrare le risorse personali e sociali perse lungo il percorso di impoverimento [Meo 2001, 28].

L’accompagnamento è lo strumento che apre alla condivisione ed alla relazione, fattori essenziali alla coesione sociale. È la condivisione che permette relazioni simmetriche e non sbilanciate sul “potere” di chi “assiste”. È la condivisione che consente ottiche d’intervento sociale continuativo e di fruizione della cittadinanza, perché l’accompagnamento nel lavoro sociale avviene “con” l’altro e non “per” l’altro. Si arriva così a riconoscere che, nel sociale, la conoscenza passa attraverso le relazioni. Ciò implica un intenso coinvolgimento empatico: una “leggerezza interiore” capace di sostenere le persone in una ricerca continua, di aiutare a varcare ogni frontiera.

2. Istantanee di una città che “appare” e “scompare”

Nella rete dei dormitori e case di accoglienza vive una città, un sub-strato urbano che dà vita ad una sorta di città ‘psichedelica’ perché appare e scompare. Nasce alle ore 20 per morire alle 8 del mattino, quando scompaiono dalle strade “dell’altra città”, quella che produce, gli indesiderabili; si può dire che tutto avvenga quasi per magia. Una città dove



I contribuiti

non si lavora, si vive solo lo spazio sonno, si ricevono solidarietà filantropica⁴⁰ e bontà umana, ma che funge da “contenitore” di rifiuti sociali. In questa città notturna, come afferma uno di loro, « c'è di tutto, gente alla frutta, che paga il conto della vita..... tossicodipendenti, alcolisti, malati psichici.... gente che con la città ha rotto, ma è nella città, e dalla città, che prendono...ed è lì che vorrebbero tornare»⁴¹. Nella città psichedelica ciò che una volta appariva conformista ora è vissuto come liberazione: un lavoro da impiegato, il dover abbassare la testa di fronte al capo-ufficio, un mutuo da pagare, la coda alla posta e al supermercato, le ferie di 15 giorni in Liguria o in Romagna e una moglie per sempre. Con questa città dalle regole ferree si è rotto o è stata la città a rompere con loro a farli gareggiare con le mani e i piedi legati, così hanno preso pugni in faccia come uno *stuntman* dal destino già noto, senza un perché come spiega Maria: «è colpa mia se sono cresciuta in una comunità? Se mio padre beveva? Se l'oppressione domestica mi spingeva alla trasgressione come l'altra faccia di una brutta medaglia che, come la giri, ha sempre lo stesso valore..... Sono cresciuta troppo in fretta, volevo crescere per scappare e così mi sono messa a tirare la vita per accelerare i tempi. Così a forza di tirare ho sradicato la pianta, insomma ho strappato la mia vita dalla terra che la nutriva: non ho più avuto i minerali, l'acqua e il sole, ma una “sostanza” palliativa che mi passava per le vene..... aveva il volto del sogno, ma è diventata un incubo da cui non mi riesco a svegliare»⁴².

La città psichedelica si accende tutte le sere, ma non per tutti. Come la città ha una sua economia, le sue regole, leggi e garanti: “Qui si capisce chi ha soldi dalle sigarette che ha in tasca”⁴³. È una città multi-etnica, stratificata, diversificata, costituita da clan, cani sciolti e gregari alla giornata. Le lingue si

⁴⁰La solidarietà filantropica è la prima forma di solidarietà che rimanda alla visione di una società etica in cui cittadini motivati dall'altruismo assolvono ai loro doveri gli uni verso gli altri su base volontaria. Evidentemente, questa concezione filantropica della solidarietà è stata, ed è tuttora, fortemente contrassegnata da preoccupazioni liberali. Focalizzata sulla questione dell'urgenza e della conservazione della pace sociale, essa si dà per obiettivo il sollievo dei poveri e la loro moralizzazione attraverso l'introduzione di azioni palliative. Qui il dono non è sottomesso ad altre regole suscettibili a condizioni di esercizio se non quella emessa dagli stessi donatori; il dono può quindi convertirsi in strumento di potere e di dominio. L'inclinazione ad aiutare gli altri, valorizzata come elemento costitutivo della cittadinanza responsabile, porta in sé la minaccia di un dono senza reciprocità [Ranci 1997], che consente il solo contraccambio di una gratitudine senza limiti e crea un debito che non potrà mai essere onorato dai beneficiari. I legami di dipendenza personale che essa favorisce rischiano di rinchiudere i beneficiari nella loro situazione di inferiorità. Detto altrimenti, essa è portatrice di uno strumento di gerarchizzazione sociale e di mantenimento delle disuguaglianze riferito ai reticoli sociali di prossimità [Laville 2004].

⁴¹ Intervista n. 8.

⁴² Intervista n. 12.

⁴³ Intervista n. 8



I contribuiti

intrecciano e si connettono attraverso l'italiano, ma non si incontrano. Più si vive alla base della piramide sociale più si mettono in atto discriminazioni: è l'ultimo tentativo per risalire, anche solo idealmente, la scala sociale pensando che c'è ancora qualcuno più in basso: "io non sono come lui". "Io mi lavo" quindi non sono come..... "sì, spaccio, ma solo per farmi, non rubo"; "batto la strada, ma non sono una troia: vendo il corpo non l'anima"⁴⁴.

È una città che sa amare il prossimo e sa rimanere fedele a un partner preciso, ci sono coppie che quando ricevono il sussidio ne utilizzano subito la metà per una notte in albergo perché, nella città psichedelica, non c'è possibilità di esprimere l'intimità, c'è una rigida distinzione tra i sessi. Tutto è pubblico come in un *reality* senza *show*, senza trucchi, in presa diretta. Dalla città psichedelica è difficile uscire, si vive in uno stato di ipnosi che ti spinge a convivere con il male, a non riconoscerlo, a non combatterlo, a vivere il dolore come un compagno di vita, l'unico che è sempre vicino. Si può anche uscire dalla città psichedelica, ma spesso la vita se n'è già andata e il tempo per l'intimità di un proprio spazio dura come una stilla di rugiada al mattino.

La città psichedelica è una città frammentata, letteralmente costituita da pezzi disposti a chilometri di distanza⁴⁵, una città policentrica, il cui legame tra i gli spazi sono le regole. È una città senza storia e possibilità di antropizzare lo spazio, in questo senso è una non-città, è a-relazionale, con un'identità che nessuno vuole.

Negli scambi il denaro prevale sul baratto, come la *mob-justice* prevale sulla legge. La città psichedelica non si può cambiare, resta immobile, monolitica, con una sola interpretazione ed una sola reputazione, certo...si può lasciarla, ma questo non la cambia perché la condizione delle persone che vi abitano è costruita dall'alto, e ci si può abitare per 10 o 20 anni, ma lei resta immobile.... passano gli operatori, i dirigenti, i volti e lei... è sempre lì.

È una città senza bambini. La sua identità è l'assenza: è ciò che manca a dire ciò che è. Il 30% dei suoi abitanti ha problemi di alcolismo, il 12,5% è stato in carcere o è in attesa di giudizio, il 40% è tossicodipendente, il 10% ha un disagio psichico e il 15% ha una doppia diagnosi, di dipendenza e malattia. Nella città si entra con la maggiore età e non mancano gli abitanti che superano i 70 anni, tuttavia, la maggioranza ha un'età media tra i 39 e i 55 anni.

Nella città psichedelica, o intermittente, gli abitanti vivono, come la città, a corrente alternata. Riconoscibili - irriconoscibili: bastano pochi grammi o qualche bicchiere per "farli diventare un'altra persona". Viaggiano su codici binari 01/01/01/01/01... ora sì, ora no, ora sì, ora no.... «Sandro quando non beve è il ragazzo più educato, attento e sensibile che conosco» dichiara Gino,

⁴⁴ Intervista n. 4

⁴⁵ Per la distanza da parenti con cui si è rotto ogni rapporto



I contributi

ma quando beve “è un'altra persona”. Una persona che va e viene, come se fossero due, ma è solo una che appare e scompare, o meglio due personalità incastonate in un solo corpo, due caratteri, due modi: solo le pupille cambiano colore da bianche a rosse, anche lo sguardo è diverso da assente e euforico, a calmo e gioviale, come la città in cui vive: si è adattato al contenitore, ne ha preso la forma come un gas in un barattolo, sperando che non esploda.

Le due città non sono separate pur restando non connesse, vi sono continui “via vai” e soggetti ponte che vivono in entrambi i luoghi cercando di creare collegamenti, di fare spazio alle strategie di inclusione: su e giù per le strade o a fare cene tra gli abitanti delle due città.

La città, come si è detto, non si può cambiare, la si deve assumere. «Gli adattamenti messi in atto possono essere ricondotti ad una molteplicità di fattori, per esempio alle esperienze di vita precedenti e a diversi altri fattori soggettivi, tuttavia, la durata della permanenza nella città psichedelica sembra la variabile cruciale, che più delle altre condiziona per sempre le condizioni future. Il periodo di tempo trascorso nella città notturna costituisce un criterio discriminante nelle modalità di sopravvivenza e dei tratti dell'identità e permette di individuare diversi modelli di adattamento che si sviluppano in sequenza e secondo modalità ricorrenti» [Meo 1998, 242].

Nella città psichedelica la carriera è discendente, mentre il ciclo di vita giornaliero è caratterizzato dall'entrata e dall'uscita nell'altra città, quella ufficiale, dove ci sono cibo, vestiario, soldi. È una sorta di emersione perché la vita della città psichedelica è sotterranea, torbida: qui chi rispetta le regole non sopravvive e “la verità è una bugia che non è ancora stata raccontata”. La giornata è scandita da file, ingressi e attese: su è giù, su nella città ufficiale, giù nelle trame dell'altra città. La percezione del tempo è simile a quella dei rifugiati di Kakuma⁴⁶: «ogni giorno vale l'altro, tutti i giorni sono uguali. E come se il tempo si fermasse: ti sembra sempre lo stesso giorno perché fai sempre le stesse cose, fai lo stesso giro»⁴⁷. Quando ti piovono addosso solo eventi negativi, il rischio più grosso è di non cogliere il bene che incontri e quando bussava alla tua porta non lo riconosci. Tutto diventa uguale: entrare-uscire, dormire-stare fuori, amare-rubare, prendere-lasciare. L'attesa è sempre per un evento risolutore⁴⁸, per una speranza che non va mai a buon fine, che rimanda il tuo agire qui. Come afferma Sally nessuno ha più voglia di fare la guerra, resta solo un istinto di sopravvivenza, una salvaguardia del corpo, ma, col tempo, si percepisce anche quest'ultimo come un estraneo.

⁴⁶È uno dei più grandi campi profughi del Kenya. Per approfondimenti si consulti, tra tutti, Boano - Floris, *Città nude: iconografia dei campi profughi*, Angeli, Milano, 2005.

⁴⁷Riportato in Meo 1998.

⁴⁸“Quando avrò un lavoro, una casa, quando verrà mio nipote, quando riceverò.....”



I contribuiti

Il dolore si commuta in una sorta di compagno che sta sempre vicino. Nessuna scelta è mai veramente libera quando tutto quel che si fa è istintivo e immediato: la percezione del tempo precipita è nel presente, nello sbarcare il lunario ora, subito. La morte non fa paura, per alcuni è anch'essa "uguale", non fa differenza, per altri è una liberazione "tanto peggio di così!", per molti è già qui tra le mille sostanze, i mille palliativi che permettono di superare ogni dolore ed ogni amore.

Con la città ufficiale non sussistono relazioni, ma solo scambi unidirezionali. L'abitare nella città psichedelica porta ad una dissociazione fra la rappresentazione di sé e l'identità sociale attribuita dagli abitanti della città ufficiale⁴⁹. Nella città psichedelica si vive di ricordi: unico modo possibile per rifugiarsi in un immaginario positivo. Un modo per salvaguardare la propria dignità, per raccontare a se stessi una storia sopportabile, fabbricarsi un personaggio per esistere, difendersi, costruire, per mezzo d'artifici, d'illusioni, di sogni, una propria identità. Si fa ricorso ad un glorioso passato per ingoiare la pillola amara del dolore presente: è un modo per fuggire dalla realtà⁵⁰.

Qui è quasi impossibile compiere azioni davvero libere o anche soltanto arrivare a conoscere i propri sentimenti. Non si sa più chi si è, né chi si vorrebbe essere⁵¹. È un doppio movimento di sentimenti tra loro contraddittori: tra smarrimento e soprassalto interiore che, però, raramente prende forma concreta⁵².

3. I volti della strada

Sono storie, biografie, grafie di vita che prendono forma qui nella grafia dell'inchiostro, non sono stomaci da riempire, corpi da coprire o riparare, ma volti. Splendore e mistero da affrontare in silenzio, in punta di penna, di fronte al quale fermarsi, togliersi "i calzari", ossia i pregiudizi, i ragionamenti pindarici, le sentenze, le soluzioni e imparare ad ascoltare.

Si riporta, di seguito, quanto affermato da un operatore in un'intervista: «Così nel gelido inverno del 1999 ho iniziato questo viaggio tra i volti della sofferenza urbana: quella senza casa, evidente nella sua appariscenza perché "in mezzo ad una strada", ma in sé nascosta. Sono mille cammini insieme ai

⁴⁹ «Il senza casa si sente socialmente etichettato dai vari esponenti del circuito assistenziale pubblico e privato a cui si rivolge quotidianamente. Avverte come stigmatizzanti anche le relazioni di traffico [Hammerz 1980], vale a dire le interazioni con gli estranei che incrocia per strada, dai quali si sente osservato con insistenza, sospetto o disapprovazione ricevendo di rimando un'immagine negativa» [Meo 1998, 248].

⁵⁰ Anche se, a differenza del ricco, il povero non può nascondere la propria debolezza, perché troppo evidente, ciò non vuol dire che non tenti di occultarla.

⁵¹ Il povero assomiglia ad un vaso infranto. Anche se lo si incolla, resta comunque un vaso rotto, al quale non di rado mancano dei pezzi [Collard - Gambiez 1999, 183].

⁵² Gli "amici" possono condizionare i percorsi di reinserimento e riportare il soggetto sulla strada, senza che questa sia davvero una sua scelta [Ibidem, 160].



I contributi

quali ho fatto “un pezzo di strada”: una strada di morte e di vita. Devo ammettere che fino a quel momento non avevo mai rivolto molta attenzione ai “sofferenti della strada”, un po’ li confondevo con i mendicanti di professione, un po’ non conoscevo e non capivo esattamente perché fossero lì, ma erano domande che sfuggivano. Poi, un giorno, fui catapultato in questa realtà: è stata come un’iniziazione alla lotta ed un drammatico “vedere”, un affinamento della cultura dell’attenzione e della percezione del disagio. Lentamente riconoscevo i poveri anche quando si travestivano di normalità, ne intuivo la sofferenza, ma ero in una “gabbia sociale” che ti porta a considerare la povertà come un fenomeno naturale quindi “lascia stare”, mi dibattevo, continuavo a vedere strutture vuote e gente accampata nei giardini pubblici: storie, volti, strade⁵³.

Percorsi senza salvezza e senza libertà, se non quelle che si scelgono. Una normalità a cui non si ritorna soprattutto se non la si è mai vissuta, il massimo che si può ottenere è ritornare al meglio che si è vissuto, dal momento che non si può tornare a ciò che non si è mai stato. Tranquilli se non si è mai vissuto tranquillamente. Si può ricercare il meglio e dargli spazio, tirarlo fuori perché c’è sempre; senza forzare e senza amare perché l’amore è connesso alla libertà che spesso in questi vissuti si esprime in termini negativi, in libertà di farsi del male, di fare del male. È un magma che non si riesce a fermare perché occorrerebbe confliggere con la libertà fino ad interromperla. Ma anche questa libertà non rappresenta una libera scelta perché sostanze e vissuti personali alterano la consapevolezza di sé, la percezione della realtà, l’io profondo: «fammi un favore..... mi compri.....» cosa vuoi una sigaretta? «no!» ... «nmi compri..... così mi do fuoco». «Te lo giuro!»⁵⁴. La miseria non viene mai scelta. Quest’ultima logora la volontà; la vita sulla strada è corrosiva, destrutturante, distruttiva: la strada porta alla morte, sia essa improvvisa o lenta.

Il potenziale di lotta, già molto minato, diminuisce giorno dopo giorno. L’esistenza va avanti con alti e bassi e soprassalti, in nessun settore della vita dei senza dimora si può trovare continuità.

Il vissuto è un’ameba che ti insegue e ti ritrovi sempre a Samarcanda, dove ti aspetta un prezzo da pagare e non ci sono condoni. È un grido, spesso muto, ma i volti parlano: basta osservarne le ferite per intuirne il percorso, rughe che sembrano colpi di macete, segni di notti passate col viso a terra. Sono volti che non hanno bellezza, non stimolano né la vicinanza né una qualche forma di prossimità. I corpi sono estranei all’io, è qui che si avvera la scissione della cultura occidentale tra corpo e mente, tra spirito e materia, mentre tutto fluisce.

⁵³

Intervista n. 12.

⁵⁴

Colloquio 23 marzo 2005.



I contributi

L'emergere della vulnerabilità sociale e delle dinamiche di impoverimento dei ceti medi⁵⁵ sono arrivate fin qui: dai dati raccolti nella nostra indagine il 30% degli ospiti delle case di accoglienza è povero solo da punto di vista economico ed ha un lavoro⁵⁶. Sono realmente i “nuovi poveri” come spiega una volontaria, suor Teresa: «gente che ha perso la casa non riuscendo a pagare il mutuo, che si sente fortemente degradata, che non si è mai rivolta ai servizi sociali e ci arriva con “l'acqua alla gola”. È il problema dell'allargamento della vulnerabilità in seguito ai processi di frammentazione sociale alla parcellizzazione economica e alla precarietà del lavoro. Basta un anno di non lavoro, o di poco lavoro, e tutto precipita»⁵⁷.

Si verificano fenomeni inediti come la presenza nelle stazioni di persone che vi soggiornano pur avendo un'abitazione. È il solo modo per passare delle ore al caldo perché non possono permettersi di pagare il riscaldamento: sono persone che vivono come i senza dimora pur avendo un tetto. Mangiano nelle mense, passano per i centri di ascolto e le San Vincenzo poi verso le 23 vanno a casa, così di passaggio, non vi dimorano o incontrano persone, l'abitazione per loro è un luogo di transito: troppo piccola e malsana per risultare ospitale.

4. Riflessioni conclusive: alcune ipotesi di politiche sociali

I senza dimora sono soggetti che pagano più direttamente la desocializzazione e la crescita dell'individualismo che non è un processo di liberazione determinato dalla modernità, ma una forma di atomizzazione del soggetto e separazione dal proprio contesto sociale, amplificato dall'introduzione di forme di lavoro permanentemente instabili⁵⁸.

Come si è evidenziato più sopra, la povertà relazionale prevale sulla dimensione economica della deprivazione. Agire esclusivamente sulla seconda implica non l'uscita dalla povertà, ma l'ingresso nella vulnerabilità, un'area dove un qualsiasi evento predispone alla ricaduta. È una condizione che parte dall'incapacità delle politiche per lavoro, famiglia e *welfare* di provvedere al benessere e alla sicurezza dei cittadini: un processo che parte dalla «progressiva erosione delle posizioni intermedie» [Castel 1997] e dalla rottura

⁵⁵Come rileva correttamente Bagnasco [2004, 278] «nel mezzo ci sono molte cose diverse e bisogna stare attenti a generalizzare».

⁵⁶ Il dato è in stretta coerenza con quanto rilevato dalla Commissione nazionale indagine sull'esclusione sociale nel 2000 secondo la quale i mezzi di sostentamento delle persone senza dimora sono per il: 37,2% elemosina, 30% lavoro, sussidi pubblici 5%, pensione sociale 4,9%, pensione di invalidità 4%, offerte da enti privati 3,6%, aiuto da familiari 1,4%, prostituzione 1,3%. Si veda inoltre Saraceno 2002, 153. Il rapporto Caritas su Roma del 2005 indica che il 37,9% dei senza dimora ha un reddito.

⁵⁷Colloquio con Suor Teresa, volontariato vincenziano.

⁵⁸ Infatti, se è necessario criticare la forma storica in cui l'individualismo si è espresso e si esprime nel mondo contemporaneo e nella vita quotidiana, non è già in nome di una nostalgia comunitaria, ma sulla base del suo “fallimento” della capacità di dare risposte ai problemi più acuti del nostro tempo [Barcellona 1990, 115].



I contributi

fondamentale con il modello “salariale” che consiste, come afferma Ranci [2002, 531] «nell’indebolimento della capacità di inclusione del lavoro». Il problema è complicato poiché, come spiega Castel, [1996, 409] «non c’è niente di marginale in questa dinamica [...], la precarizzazione del lavoro è un processo centrale, determinato dalle nuove esigenze tecnologico-economiche connesse all’evoluzione del capitalismo moderno. Si articola in tre processi: la destabilizzazione di chi è stabile, ovvero l’abbassamento del livello di vita e di continuità occupazionale di una parte della classe operaia integrata e dei salariati della classe media; l’insediamento nella precarietà di una vasta massa di disoccupati ricorrenti, soprattutto in età giovanile; la creazione di una popolazione “sovrannumeraria”». Vi è poi un’ulteriore forma di erosione che è determinata dalla perdita graduale di densità delle reti familiari e di sociabilità primaria.

Si tratta di indicatori che evidenziano la progressiva individualizzazione della vita sociale, che, se pur non compromette la famiglia come forma di organizzazione fondamentale della convivenza, ne determina profondi cambiamenti a livello organizzativo e relazionale [Ranci 2002, 532]. Una società di soggetti che rischia di diventare di fatto una società che vive un’insicurezza totale [Castel 2004, 10]⁵⁹ nella quale non solo cresce la povertà, ma lo smarrimento, che ne consegue, agisce come principio di demoralizzazione, di dissociazione sociale, alla stregua di un virus che impregna la vita quotidiana, dissolve i legami sociali e mina le strutture psichiche degli attori sociali. Si induce una “corrosione del carattere”, per usare un’espressione di Richard Sennet.

Si potrebbe parlare di dissociazione sociale [il contrario di coesione sociale] per dare un nome a certe situazioni particolari che condannano ad uno stato di precarietà permanente [Castel 2004, 27-28].

Nel contempo occorre registrare che il *welfare* è rimasto come relegato in un modello che non è più in sintonia con il profilo dei rischi sociali prevalenti nella società [Ferrera 1998]; offre una protezione significativa solo a quella parte della società ancora integrata entro una struttura produttiva di tipo salariale [e dentro una forma di convivenza dominata da *male breadwinner families*], mentre non può offrire protezione a tutti quei soggetti che devono far fronte ai rischi e alle vulnerabilità che caratterizzano il nuovo ambiente sociale [Esping-Andersen 1999]: dagli anziani che vivono soli [Micheli 2002], alle persone colpite da invalidità cronica, alle famiglie «normali» che oscillano frequentemente al di sotto e al di sopra della linea della povertà, situazioni che

⁵⁹ «E poiché molti uomini, per accidenti inevitabili, si riducono nell’impossibilità di mantenersi col proprio lavoro, non bisogna lasciarli alla carità dei privati, ma bisogna provvederli, per quanto le necessità di natura richiedono, con le leggi dello Stato» [Hobbes 1974 vol I, 309].



I contribuiti

soffrono la debolezza delle garanzie sociali, l'instabilità dei meccanismi fondamentali di reperimento delle risorse e la fragilità delle relazioni sociali e familiari. Ciò che le accomuna è l'inserimento precario nei principali sistemi di integrazione sociale: il lavoro, la famiglia, il sistema di *welfare* [Ranci 2002, 536].

Questa condizione è ben documentata da Sennett [1999], allorché nota come l'instabilità significhi restare sempre sotto giudizio. All'incertezza sulla posizione occupata si accompagna spesso la negazione dell'esperienza acquisita, tanto che ogni giorno sembra di dover ripartire da capo.

Più che di nuovi rischi, sembra dunque più adeguato parlare di stati di vulnerabilità. Essi sono caratterizzati, in estrema sintesi, dall'inserimento precario nei canali di accesso alle risorse materiali fondamentali [innanzitutto il lavoro, ma anche i benefici erogati dal *welfare state*] e/o dalla fragilità del tessuto relazionale di riferimento [la famiglia, ma anche le reti sociali territoriali] [Ranci 2002, 537].

La vulnerabilità configura una situazione di vita in cui l'autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti [o delle famiglie] è permanentemente minacciata.

«I rischi, più che da assumere, sono da evitare. Le scelte da prendere in considerazione sono esclusivamente scelte negative, che consentono di evitare, fronteggiare, resistere. I vulnerabili di oggi sono sovrastati dal futuro, hanno il loro presente compresso dall'ansia di ciò che possono perdere» [Ranci 2002, 542].

La vulnerabilità materiale sembra dipendere in misura cruciale da aspetti inerenti l'organizzazione familiare e relazionale dei soggetti [Ranci 2002, 334]⁶⁰. All'isolamento sociale, alla mancanza di relazioni sociali capaci di veicolare sostegno sociale, non si associa, se non raramente, e comunque non in modo meccanico, la povertà economica [Ranci 2002, 336].

Nell'affrontare la vulnerabilità la prospettiva inevitabilmente si amplia: si tratta non solo di risarcire, ma anche di sostenere; si deve offrire un insieme di servizi e di opportunità che renda possibile una gestione adeguata della situazione di vita: occasioni di lavoro, opportunità formative, prestazioni di aiuto e di assistenza, accompagnamento sociale, monitoraggio costante della situazione.

L'erogazione reddituale, se resta, perde comunque la centralità avuta in passato, diventando strumentale ad un intervento che ha finalità più ampie: il

⁶⁰ Secondo il *World Development Report* del 2000-01 della Banca Mondiale, la vulnerabilità misura la difficoltà di recupero rispetto a uno shock, ovvero la probabilità che lo shock comporti una diminuzione del benessere... È principalmente una funzione della dotazione patrimoniale e dei meccanismi assicurativi di una famiglia, nonché delle caratteristiche (severità, frequenza) degli shock [World Bank 2001, 139].



I contributi

reinserimento sociale [lavorativo e/o abitativo], il recupero dell'autonomia economica, il sostegno del tessuto relazionale. Finalità complesse, ma anche più sfumate, i cui esiti non possono essere rendicontati con precisione, e che richiedono una grande flessibilità di mezzi e scopi. Il paradosso attuale è che l'inadeguatezza delle politiche nasce anche dalla fragilità degli individui e delle reti di solidarietà primaria [Ranci 2002, 548-549].

L'assenza di coesione sociale, l'individualismo, la frammentazione determinano povertà relazionali, isolamento che porta alla depressione, alla malattia, ma i servizi non possono offrire "amicizia", sostegno morale e legittimazione; l'assenza di capitale sociale determina la velleità di interventi che "cadono nel vuoto" se non vi è una rete di sostegno intorno alla persona. Inoltre queste richieste in aumento con risorse che diminuiscono portano gli operatori a "scegliere" i "casi" attraverso un meccanismo di selezione che conduce a tralasciare i più "difficili", privilegiando quelli per i quali la soluzione è possibile e che danno così ai servizi una rappresentazione positiva del proprio lavoro⁶¹.

La soluzione non è incrementare le barriere, ma aprire i servizi alla partecipazione della società civile, creare connessioni e collegamenti con il contesto in cui operano: il disagio non è un problema degli specialisti, ma i cittadini e le istituzioni di un determinato territorio. Aprendo alla società i servizi possono fare prevenzione e risultare dinamici per attivare processi sociali. In un contesto che porta all'individualismo diventa prioritario tessere relazioni sociali in cui i problemi siano visti e condivisi da una fascia più ampia possibile di soggetti ed istituzioni.

È fondamentale coinvolgere la comunità locale perché si superino indifferenza, paura e sentimenti di inadeguatezza di fronte al disagio, così la comunità si riappropria del malessere che essa stessa produce e si sente interpellata a cercare soluzioni adeguate. Come afferma Manoukian [2005, 27-28] così facendo «i servizi riscoprono le loro radici: essi sono nati per lavorare sulle questioni del disagio attraverso la relazionalità e non attraverso la delega

⁶¹ L'assedio immobilizza i servizi, "chiusi" da forme di sicurezza sempre più ampie: telecamere, porte d'acciaio, grate, "filtri" perché quando l'utente arriva al servizio il disagio è spesso grave e complesso. Non è raro trovare situazioni in cui gli operatori sono chiusi negli uffici protetti da ampi portoni mentre l'utente nei corridoi sfoga tutto il suo malessere distruggendo ogni oggetto che incontra. È la conseguenza della rappresentazione costruita dal soggetto secondo la quale i servizi devono risolvere i suoi problemi, pertanto se il problema non si risolve la "colpa" è degli operatori che "non fanno bene il loro dovere".



I contributi

esclusiva [...]. I servizi dovrebbero tendere a divenire soprattutto attivatori di processi sociali volti a costruire convergenze di visioni sui problemi, sulle ipotesi di trattamento e sulle risorse per farvi fronte».

Le convergenze si possono individuare su almeno tre livelli:

- *orientamenti valoriali*: distinguere tra problemi individuali e problemi sociali e definire perché è importante farvi fronte;
- *lettura della realtà*: come affrontare i problemi: gli interventi hanno un esito positivo nella misura in cui sono condivisi, assunti e riconosciuti;
- *parzialità degli interventi*: è utile comprendere che vi sono differenti tipologie di problemi [circoscritti ed eliminabili, complessi con soluzioni di medio periodo, strutturali] che implicano strategie di azioni diversificate tra cui anche l'accettare la parzialità delle soluzioni.

Il compito principale dei servizi è la promozione della coesione sociale, collegare e costruire convergenze. Le risorse destinate a questa direzione potrebbero così anche ampliarsi attraverso l'attivazione del capitale sociale locale che così viene "tirato fuori" anche se l'insediamento della precarietà all'interno di quote crescenti di popolazione, in particolare tra i giovani, implica una crescita della complessità nel "farsi carico gli uni degli altri", poiché l'area degli "altri" in difficoltà è sempre più estesa.

Riferimenti bibliografici

Bagnasco A., 1998, «Presentazione» in *La complessità culturale* di Ulf Hannerz, Il Mulino, Bologna.

Bagnasco A., 2003, *Società fuori squadra. Come cambia l'organizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna.

Bagnasco A., 2004, «Quasi poveri e vulnerabili», Il Mulino n.2, Il Mulino, Bologna.

Barcellona P., 1990, *Il ritorno del legame sociale*, Boringhieri, Torino.

Barel Y., 1990, «Le Grand Intégrateur» in *Connexions*, n. 2, Paris.

Bergamaschi M., 1999, *Emergenza di una nozione: l'esclusione come paradigma della coesione sociale. Dalla povertà alla società duale*, FIO.psd, Roma.

Campbell Donald T., 1964, *Distinguishing Differences of Perception from Failures of Communication in Cross-cultural Studies*, in Filmer Stuart Cuckow Northrop e Helen H. Livingston [a cura di] *Cross-Cultural*



I contributi

Understanding: Epistemology in Anthropology, Harper & Row, New York.

- Campelli E., 1996, «Metodi qualitativi e teoria sociale» in Cipolla C., De Lillo A. [a cura di], *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, Angeli, Milano.
- Camposeragna A., e Sagnitta M., 2005, *Sostanze senza dimora*, Comunità Edizioni, Roma.
- Caritas Italiana e Fondazione Zancan, 2004, *Vuoti a perdere Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, Feltrinelli, Milano.
- Caritas Italiana, 2005, *Rapporto su Roma 2005. La città presente: povertà, esclusione, disagio, solidarietà e politiche sociali*, Angeli, Milano.
- Carpentier C., 2002, *Drug- Related Social Exclusion in the Context of Socio-Demographic and Economic Indicators*, documento di lavoro, OEDT, Lisbona.
- Castel R., 1991 *De l'indigence à l'exclusion, la desaffiliation. Précarité du travail et vulnérabilité relationnelle*, in J. Donzelot [a cura di], *Face à l'exclusion. Le modèle français*, Esprit, Paris, pp. 137-168.
- 1995, *Les métamorphoses de la question sociale*, Fayard, Paris.
 - 1997, *Disuguaglianze e vulnerabilità sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, 38, pp. 41-56, Il Mulino, Bologna.
 - 2004, *L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino.
- Clifford J., 1993, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Collard M., e Gambiez C., 1999, *Clochard: quando l'escluso diventa l'eletto*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Cullane D. P., Gollub E., Kuhn R., Shpaner M., 2001, *The co- occurrence of AIDS and homelessness: results form the integration of administrative database for AIDS surveillance and public shelter utilisation in Philadelphia J Epidemiol Community Health*, 55 [7]: 515- 20.
- Ferini Strambi L., 2003, *SSRI nella terapia dei disturbi del sonno*, in Atti XIII CONGRESSO NAZIONALE DI MEDICINA DEL SONNO, AIMS, Milano.
- Floris F., 1998, «La baraccopoli di Korogocho, in Aa.Vv. *Città o baraccopoli?*, L'Harmattan, Torino.
- 1999, «Istruzione, povertà e sviluppo», in Lazzarini G. e Cugno A., [a cura di] *Sfide formative in uno scenario in transizione*, Franco Angeli, Milano.
 - 2000, «Globalizzazione e marginalità. La prospettiva delle città del Terzo Mondo», in Cesareo V., Magatti M. [a cura di], *Le dimensioni della globalizzazione*, Angeli, Milano.
 - 2003, *Baracche e burattini? La città-slum di Korogocho in Kenya*, L'Harmattan, Torino.
 - 2005, Introduzione, in Boano C., Floris F., [a cura di] *Città nude: iconografia dei campi profughi*, Angeli, Milano.
 - 2005, *Città nude. Iconografia di un campo profughi*, [a cura di] Franco Angeli, Milano.



I contributi

- Fullin G., 2002, «Instabilità del lavoro e vulnerabilità: dimensioni, punti di equilibrio ed elementi di fragilità», *RASSEGNA ITALIANA DI SOCIOLOGIA* / a. XLIII, n. 4, ottobre-dicembre 2002.
- Glaser B.G. e Strauss A.L., 1967, *The Discovery of Grounded Theory*, Chicago, Ill., Aldine.
- Gobo G., 2004, «Generalizzare da un solo caso? Lineamenti di una teoria idiografica dei campioni», *RASSEGNA ITALIANA DI SOCIOLOGIA* / a. XLV, n. 1, gennaio-marzo 2004, Il Mulino, Bologna.
- Grosso L., 2005, Introduzione, in Camposeragna A., e Sagnitta M., *Sostanze senza dimora*, Comunità Edizioni, Roma.
- Hannerz U., 1980, *Exploring the City. Inquire Toward an Urban Anthropology*, New York, Columbian University Press; trad. it. *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Hobbes Th., 1974, *Leviatano*, Laterza, Roma.
- Laboratorio Revelli, 2005, Dinamiche e persistenza della povertà in Italia, Newsletter n. 4, marzo 2005, Torino, http://www.labor-torino.it/pdf_doc/Newsletter4.pdf
- Laville J. L., 2004, «Solidarietà e sviluppo sostenibile: un quadro teorico per ripensare le responsabilità dell'impresa», *Sociologia del lavoro* n. IV, Angeli, Milano.
- Marradi A., 1990, «Classification, typology, taxonomy», *Quality & Quantity*, XXIV, 2, pp. 129-157.
- Meo A., 1998, «Il senza casa: una carriera di povertà. Osservazione sul campo a Torino», *Polis*, n. 2, Il Mulino, Bologna.
- Meo A., 2001, *Modelli di intervento e politiche locali per le persone senza dimora*, Fondazione Bignaschi, Milano.
- Micheli G., 1995, *Cadere in povertà. Le situazioni a rischio, i processi, i terreni di coltura dell'impoverimento*, Milano, Franco Angeli.
- Negri e Saraceno, 2000, «Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale» *STATO E MERCATO* / n. 59, agosto 2000.
- Nyamathi A., 1999, «Associations Between Homeless Women's Intimate Relationships and Their Health and Well-Being», *Research in Nursing & Health*, v. 22, no. 6, 1999, p. 486-495, John Wiley & Sons, New York.
- Olivetti Manoukian F., 2005, *Re/immaginare il lavoro sociale*, I Geki di Animazione Sociale, Torino.
- Parella-Antilia, 2005, *Gli utenti dei dormitori torinesi: fenomeni e tendenze 1999-2004*, mimeo, Torino.
- Pieretti G., 1996, *Per una cultura dell'essenzialità*, Angeli, Milano.
- De Gaulejac V. Taboada Leonetti I., 1994, *La luttés des places*, EPI, Paris.
- Pieretti G., 1999, *La negazione dei diritti nel percorso di vita delle persone senza dimora*, FIO.psd, Roma.
- Polanyi K., 1983, *La sussistenza dell'uomo*, Einaudi, Torino.
- Ranci C., 1997, *La società del rischio. Vulnerabilità ed esclusione sociale in Lombardia*, Guerini, Milano.



I contributi

- 2002a, Fenomenologia della vulnerabilità sociale, RASSEGNA ITALIANA DI SOCIOLOGIA / a. XLIII, n. 4, ottobre-dicembre, Il Mulino, Bologna.
- 2002 *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., 1997, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Saraceno C., 1999, “Esopo. Evaluation of Social Policies at the Local Urban Level: Income Support for the Able Bodied”, Mimeo.
- Saraceno 2002, *Introduzione*, in Ranci *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., 2002, [a cura di] *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione 1997-2001*, Carocci, Roma.
- Sen A., 1986, «La descrizione come scelta», in Sen A., *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna.
 - 1993, *Il tenore di vita. Tra benessere e libertà*, trad. it. Marsilio, Venezia.
 - 1994, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, trad. it., Il Mulino, Bologna.
- 1999, *La libertà individuale come impegno sociale*, trad. it., Laterza, Roma-Bari.
- Sennett R., 1999 *The Corrosion of Character. The Personal Consequences of Work in the New Capitalism*, Norton, New York.
- Strauss A., 1987 *Qualitative Analysis for Social Scientists*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Tomas B., 2001, *Möglichkeiten und Grenzen sozialer Integration von SuchtmittelkonsumentInnen - Erfahrungen aus der Praxis*, in “Tagungsband der Enquete Wirkungskreise - Was wirkt in der ambulanten Suchttherapie? Was braucht ambulante Suchttherapie um zu wirken?”, Verein Dialog, Vienna: 56- 64.
- Weber M., 1950, *La città*, Bompiani, Milano.
- Wenzel L., 2000, «Antecedents of Physical and Sexual Victimization Among Homeless Women: A Comparison to Homeless Men», *American journal of community psychology*, v. 28, no. 3, 2000, p. 367-390.
- World Bank, 2001, *World Development Report 2000/2001. Attacking Poverty*, Oxford e New York: Oxford University Press.



I contributi

Pluralismo sportivo e riscoperta delle arti marziali,
di *Loredana Tallarita*

Premessa

Cosa è cambiato nell'universo sportivo contemporaneo rispetto al passato in termini di mutamento della cultura sportiva e delle tendenze che evidenziano un uso sempre più differenziato del corpo? Che tipo di relazione o sinergia si è instaurata tra la *cultura del benessere*, la *cura di sé* e l'attività motoria che oggi entra a far parte del *lifestyle* dell'individuo che vive nella metropoli globale contemporanea? Quali tendenze si delineano nella costruzione sociale e nell'esibizione del corpo da mostrare pubblicamente? Quali modelli culturali prendono forma all'interno del rapporto tra un modello estetico della corporeità e il benessere (*psico*)fisico?

Queste domande pongono una serie di questioni complesse che attraversano i valori e i mutamenti del sistema normativo della società attuale. Oggi assistiamo infatti ad una inedita ondata di sportivizzazione, che rispetto al passato è pluralistica, e coinvolge tutte le categorie sociali (uomini e donne, adulti e adolescenti, professionisti, studenti ecc.), è legata a motivazioni diverse e anche alla costruzione sociale della propria identità sociale da veicolare pubblicamente, in linea con i modelli culturali dominanti, incline alla cura di sé e alla dimensione estetica e all'apparenza al benessere psico-fisico, infine, all'arricchimento della propria dimensione relazionale.

Se dovessimo dare uno sguardo all'evoluzione della *cultura sportiva* dal periodo della modernità a quello della postmodernità, si segnala certamente il sorgere di differenti modalità nella pratica motoria e nell'uso differenziato del proprio corpo, è possibile affermare che la fase di successo dell'attività sportiva ha coinciso con l'imporsi di un modello agonistico-disciplinare, incarnato nell'atletismo e negli sport di squadra, che è sfociato oggi in un modello di sport pluralistico che valorizza il benessere, il divertimento, la dimensione estetica, la dimensione dello spettacolo, il provare sensazioni sempre più forti insieme al piacere della sfida, superando il vecchio modello basato sulla misurazione e sul raggiungimento del record.

L'*universo dello sport* è attualmente caratterizzato da un'ampia varietà di pratiche-motorie, altamente differenziate e specializzate, che denotano l'evolvere di motivazioni individuali sempre più complesse nella scelta della tipologia di sport da praticare. Vanno di moda oggi quelle varietà di sport tendenti alla sfida con sé stessi, in termini di misurazione della propria capacità di resistenza in condizioni ostili (prove nel deserto o sulle vette sempre più alte o nelle foreste senza alcun supporto), o più attenti alla messa in pratica di una buona *performance*, inclini al



I contributi

benessere derivante da una *full immersion* nella natura o ancora dal raggiungimento, per motivi estetici, di un modello di perfezione fisica che trascende gli schemi finora conosciuti.

Un'altra tendenza che riscuote molto successo ed è sempre di moda è la riscoperta delle arti marziali da parte di tantissimi individui, da sempre inclini all'attività fisica, che le rivisitano calandole in una nuova dimensione ludica e di divertimento ma anche per raggiungere quell'equilibrio tra mente corpo e spirito molto utile in una società altamente differenziata, accelerata e complessa come quella contemporanea. Se le arti marziali da sempre rappresentano le tecniche della guerra per il popolo giapponese oggi vengono rivisitate e fruite in una versione nuova considerate delle discipline molto vicini allo sport. Il rapporto tra lo sport e le arti marziali oggi infatti è possibile da immaginare. E' interessante individuare i punti di contatto e quelli di distacco tra il nuovo modo di interpretare le arti marziali e l'uso che se ne fa oggi e il loro inserimento nel contesto della società contemporanea. La riscoperta e la rivisitazione delle arti marziali impone un uso particolare del corpo che assume nella società della globalizzazione una valenza culturale e simbolica.

L'addestramento corporeo e le manipolazioni sul corpo consentono di realizzare sogni e progetti identitari e di libertà che si traducono in attività motorie o esercizi fisici che conferiscono forma all'*ideale corporeo* immaginato dall'individuo. Il corpo diventa il luogo privilegiato della trasformazione fisica che spesso va oltre i limiti del tempo, dello spazio e della cultura seguendo il modello narcisistico o del *wellness* o quello della competitività agonistica e della *performance* da raggiungere a tutti i costi.

1.1 La cultura sportiva e i mutamenti del modello corporeo

Nella società di oggi nulla è impossibile al corpo. In tal senso il corpo e lo sport possono essere intesi come *paradigmi culturali* che accomunano epoche storiche e società e che servono a comprendere i mutamenti valoriali. Il processo evolutivo dello sport rispecchia ed è parte integrante di un più ampio processo di modernizzazione che dal gioco giunge ad un sistema strutturato con regole standardizzate che ha delle influenze sul sistema sociale in ogni settore micro e macro della cultura e dei consumi di esperienze nel tempo libero. Tale processo è legato dal cambiamento avvenuto nella concezione dell'ideale corporeo testimoniato dall'evoluzione della razionalizzazione delle pratiche corporee e dall'abbandono dell'idea di corpo controllato che contraddistingueva il vecchio modello di sport,

Se diamo uno sguardo veloce alla cultura sportiva degli anni 60 è possibile vedere che il modello di sport perseguito dalla società di quegli anni è vetrina o strumento di integrazione, di dialogo interculturale tra paesi e nazioni ed è anche inteso come un'occasione per superare i conflitti sociali derivanti dalla mancata



I contributi

integrazione tra razze e etnie diverse. L'evento sportivo costituisce strumento privilegiato in mano alle nazioni per edificare la propria *identità nazionale* sulla scena mondiale.

Negli anni 70 proliferano pratiche motorie sempre più differenziate molte delle quali risultano orientate alla riscoperta dell'ambiente naturale e salubre. Si diffonde infatti un modello di sport da praticare all'aria aperta e in mezzo alla natura, fuori dagli ambienti strutturati rappresentati da palestre, piscine, palazzetti dello sport, stadi ecc. Si assiste al sorgere di numerosi sport etichettati come sport *open air* che danno enfasi alla dimensione ludica e al divertimento che deriva dalla cultura *fun* che si è diffusa nello stesso periodo in California che predilige la componente spettacolare e ad elevato contenuto emozionale (gli sport della *glisse*, il serf). Questa varietà di sport è caratterizzata da pratiche certamente più morbide rispetto a quelle che contraddistinguono gli sport estremi che si svolgono in ambienti più ostili e in condizioni più rischiose: aria, acqua, neve, ghiaccio, roccia e strada; essi hanno in comune un'unica matrice culturale: l'idea dello scivolamento. La *glisse* è una forma di *cultura fisica* basata su valori e su un modello di uso del corpo più flessibile che indica più uno stile che una pratica di sport effettivo (Camoletto; 2005).

Gli sport che possono essere definiti: della *glisse*, mostrano particolare attenzione per i *giochi di vertigine e le acrobazie*; essi sono caratterizzati da *rituali iniziatici* e hanno una componente, seppur minima, di attrazione per le scariche di adrenalina e per il rischio, poggiando su valori che prediligono la velocità, il volo, il balzo, l'ascensione e la caduta vertiginosa. Valori che viaggiano di pari passo allo sviluppo di un mercato emergente destinato a creare nuovi modelli per nuovi consumi di esperienze basate sulla mobilità acrobatica e sulla spettacolarità dell'evento.

Parallelamente a questi sport si diffondono nella cultura sportiva di quegli anni ulteriori attività fisico-motorie non agonistiche: dal fitness alla *body building*, dal turismo sportivo alle ginnastica dolce per anziani, e cresce l'interesse per gli sport estremi. Lo sport assiste ad un grande mutamento culturale con il fiorire di attività motorie sempre più libere dal cronometraggio, dalla sfida, dalla competizione, per privilegiare, al contrario, un tipo di allenamento più individualizzato, fabbricato ad hoc sull'individuo, basato sull'ascolto del suo corpo e sulle sue esigenze. Lo sport si ricicla e tenta di interpretare i bisogni fisici, spirituali e psicologici (Heinemann K., Puig N; 1996). Da qui si innesca un processo che induce alla rivisitazione e reinterpretazione in una chiave più moderna di alcune discipline come le arti marziali (ormai praticate in palestre di tutto il mondo) o la box (con le sue forme ibridate di *fit box*, *full contact* ecc.).

Nella società della globalizzazione il rapporto tra lo sport e la società muta ulteriormente. In esso appaiono nuovi valori e costumi che hanno a che fare con l'uso dello sport strumentale a sviluppare nuove abitudini e anche relazioni sociali. Si diffonde l'idea di uno sport di massa che rappresenta per ciascuno un'esperienza di libertà, di evasione dalla routine quotidiana, o chance per la



I contributi

coltivazione delle proprie inclinazioni o passioni, o l'attività fisica intesa in un ottica relazionale (Donati; 1993).

Sorgono altre nuove pratiche sportive o appaiono sul panorama sportivo delle rivisitazioni di pratiche già esistenti, in maniera originale, che rivalutano la creatività e l'espressività del corpo, mettono in evidenza l'estetica e l'immagine, ed infine sottolineano l'interesse verso i più moderni valori celebrati dal *culto estetico*. Lo sport è inteso come uno strumento privilegiato di costruzione della propria immagine sociale che si esprime nella cura, talvolta anche eccessiva o ossessiva, della propria forma corporea, per creare un modello estetico in perfetto equilibrio con l'immagine e lo star bene con sé stessi e con gli altri. Sulla scia di queste nuove tendenze sorgono numerose attività motorie sempre più ibride e innovative che traggono spunto da un modello di sport più tradizionale che si mescola con le novità emergenti provenienti dagli USA o dall'Inghilterra che di riflesso si diffondono capillarmente e con molto successo anche negli altri paesi europei (dell'aerobica al culturismo o al surf). Alcune pratiche sono supportate da modelli di corporeità che veicolano un'immagine corporea che segue il mito della bellezza e della perfezione muscolare, che si diffondono e si disseminano nell'universo sportivo contaminando anche le discipline più strutturate, nella tecnica e nella metodologia dell'esecuzione o della *performance*, che manifestano delle affinità anche con le pratiche non prettamente sportive.

Con l'avvento della società post-industriale il modello *corpo-macchina* cede il posto al modello *corpo-espressivo* (Huizinga; 1976) che viene vissuto dall'individuo in maniera sempre più individualistica, come chance di costruzione di un modello estetico che è anche identitario, sede privilegiata di energie e veicolo di sensazioni ed emozioni intense da sperimentare che fanno da corredo al un nuovo universo sportivo tutto da esplorare e riscoprire.

Il tradizionale modello agonistico-disciplinare che dal rituale è giunto al record (Guttman; 1978) e che stava alla base dei giochi olimpici, paradigma culturale unitario, si trova a dover cedere il posto alla nuova dimensione caratterizzata dal sorgere di pratiche motorie altamente differenziate libere dalle organizzazioni sportive centralizzate, in un mercato di prodotti e servizi e di simboli che si basano su un modello di vita più centrato su sé stessi.

Lo spostamento del baricentro sportivo dall'*etica del sacrificio*, che ha contraddistinto il modello agonistico sin dai primi anni del Novecento, all'*etica del talento* implica l'entrata di nuovi valori nell'universo sportivo: il culto dell'estetica e dell'immagine, della creatività, di un nuovo stile di esercizio fisico basato sulle emozioni e sul divertimento. I nuovi corpi appaiono più addestrati ma soprattutto più motivati verso la nuova cultura sportiva.

Lo sport è sempre più tendente verso percorsi di allenamento personalizzati (sorgono nuove professionalità: es. il *personal trainer*; il professionista del massaggio; lo psicologo sportivo ecc.) altamente specializzati nella scelta e nel modo di mettere in pratica le diverse attività fisico-motorie. Tale filosofia induce gli individui a rivolgersi a centri d'alta gamma per consumare le proprie



I contributi

esperienze di sport e di servizi progettati ad hoc sulle capacità e risorse dei potenziali atleti favorendo in tal modo la diversificazione delle pratiche e l'apertura verso un ulteriore ampio ventaglio di possibilità. Si aggiunge a queste nuove tendenze il processo di tecnologizzazione che penetra capillarmente nei vari ambiti dell'universo sportivo e che si manifesta attraverso l'adozione e il perfezionamento di strumenti e apparecchiature che contribuiscono a modificare i gesti tecnici e influiscono sul modo abituale di rapportarsi al proprio corpo durante l'allenamento. Macchinari sempre più tecnologici consentono di rilevare il rapporto tra la massa corporea e i battiti cardiaci e i liquidi che si possono perdere durante l'allenamento e così via.

Lo sport è inteso anche un momento di svago e divertimento, una chance per provare sensazioni e porsi nuove sfide. La tendenza che si è registrata di recente nell'universo sportivo è quella *dell'elevata mobilità* e dell'interscambio fra le pratiche sportive che deriva dalla combinazione delle attività diverse per raggiungere mediante gli sport più acrobatici o quelli estremi delle *performance* inedite che assumono un forte impatto mediatico-spettacolaristico per i fruitori più appassionati. Sul piano fisico ciò comporta per l'atleta l'adozione di uno stile spettacolare che lo induce a perfezionare il *gesto tecnico* non tanto per l'impatto scenico ma per la sua efficacia (es. la *performance* del *surfer* o dello *skateboarder* metropolitano costituiscono dei validi esempi di sport più vicini ad uno spettacolo circense che ad una gara sportiva tradizionale. Tra gli *sport della glisse* la componente del rischio viene posta sullo sfondo come possibilità remota, viene riportata sulla scena per dare più colore alla prova stessa e dimostrare la purezza e l'autenticità dell'esperienza e dell'emozione.

La *glisse* è una pratica che prende le distanze dal vecchio modello competitivo agonistico, ha origine negli USA (California) e in Australia e si diffonde in tutto il mondo. Anche dentro questa tipologia di sport si registrano delle ibridazioni nell'esecuzione delle *performance*. La *glisse* è considerata uno stile di vita alternativo al modello proposto di società dei consumi, esprime un'istanza individuale contestataria e libertaria che privilegia a volte un'esistenza nomade e ribelle incentrata sulla ricerca di esperienze significative. Il surf costituisce forse l'esempio più singolare di come uno sport non venga utilizzato come strumento di integrazione ma di segregazione volontaria. Basta osservare lo stile di vita del serfista per capire che va controcorrente rispetto al modello di vita imposto dalle società: vive libero spostandosi da una spiaggia all'altra alla ricerca dell'onda migliore. Il surf è un tipo di sport in totale simbiosi con una concezione di corpo legato alla scoperta e all'espressione del sé più autentico e libero dalle influenze sociali, dal lavoro, dalla famiglia e dalle istituzioni. Questo tipo di sport è un mix tra ricerca dell'eccesso ed esposizione al rischio, ma anche gratificazione e divertimento, ciò si allinea sulla scia di un tipo di sport inteso evento-spettacolo.

Lo sport attuale pone l'enfasi sia sulla dimensione del consumo di tempo libero e sul consumo di nuove esperienze emozionali che trascendono i valori che hanno caratterizzato lo sport moderno più tendente verso la disciplina e l'autocontrollo



I contributi

del corpo. Questo cambiamento è testimoniato dal sorgere di così tante pratiche sportive alcune delle quali rientrano tra *sport della glisse* altre invece tra gli sport *sport estremi*. I primi orientati verso la ricerca di sensazioni e prospettive di *performance* innovative, basate su valori tendenti al divertimento e alla spettacolarità del gesto; i secondi invece più orientati verso la ricerca della sfida e di provare emozioni derivanti dalla competizione con sé stessi. Si tratta di sport ad alta tensione emotiva e spettacolarità. Viene spontaneo chiedersi cosa differenzia gli sport estremi dagli altri tipi di sport o dalla normale attività sportiva?

L'ambiente nel quale si svolgono gli sport estremi non è l'unico elemento sufficiente per qualificarne la loro pericolosità. Gli sport estremi vantano uno statuto contro-culturale dove la ricerca di libertà ed emozioni forti ne costituisce la componente attrattiva per il pericolo a cui l'individuo che li pratica si espone. *Estrema* è definita l'esperienza che comporta il sottoporsi a prove di tipo quantitativo (in termini di durata temporale o lunghezza del percorso da affrontare) dove è ci si confronta con le proprie risorse individuali da mettere alla prova: risorse fisiche e psichiche o tecniche, di cui l'atleta dispone e prove di tipo qualitativo con le quali talvolta si provano sensazioni intense.

L'esperienza del limite si basa su un duplice processo di *estensione/intensificazione* delle proprie abilità fisiche e della propria sensorialità. Essa si configura con l'esposizione ad una situazione di rischio o di difficoltà che comporta l'abbandono dei sistemi di sicurezza e l'accettazione della sfida da parte di una forza esterna. La sfida assume forme diverse che partono dall'ambiente ostile (es. il deserto) o dall'elemento naturale (es. l'acqua o il vento) o relative alla dimensione fisica (velocità e caduta libera). La messa alla prova nell'esperienza del limite innesca delle risposte del corpo che attivano risorse inattese di cui si ignorava l'esistenza dove il corpo riesce da solo a trovare soluzioni migliori.

Gli sport estremi comportano la transizione verso un nuovo status, in genere, nelle comunità più arcaiche alcuni riti della vita imponevano che l'individuo prima di cambiare il proprio status doveva sottoporsi ad una prova estrema. Seguendo la stessa logica gli sport estremi comportano una transizione per l'individuo che decide di praticarli: un passaggio di status che viene raggiunto attraverso l'esposizione al rischio e al suo superamento. Il limite ha un valore simbolico poiché realizza la duplice tendenza che caratterizza lo spirito moderno: l'impulso a trascendersi e ad andare oltre i limiti; l'impegno costante a perfezionare le proprie capacità e possibilità di azione. Il *superamento del limite* è un tratto culturale della post-modernità che spinge al massimo la potenzialità di ciascun individuo.

Oggi lo sport risulta sempre più pluralistico e il numero dei praticanti delle attività fisico-sportive ad *alto contenuto di rischio* risulta in crescita ed oggi si è trasformato in un vero e proprio costume.



I contributi

Gli *sport estremi*⁶² possono essere definiti delle attività fisico-sportive caratterizzate da un'elevata probabilità di rischio per la sfida con sé stessi e con l'ambiente ostile nel quale vengono messi in pratica: dal rafting fluviale, al parapendio, al paracadutismo, dallo scii estremo all'arrampicata libera. Essi si riferiscono al sorgere di nuove pratiche che tuttavia risultano agganciate a pratiche esistenti e ne restituiscono la versione estrema con l'invenzione di nuove sfide e con l'introduzione di nuovi record o modifiche a pratiche già affermate. L'ethos degli sport estremi consiste nella valorizzazione di comportamenti rischiosi, nell'enfatizzazione della creatività e dell'individualità e della propria auto-differenziazione come differenti e dalla partecipazione di attività svolte individualmente ma praticate in piccoli gruppi che generano un senso di comunità (Kutz; 2003 p. 153).

La natura si trasforma nel luogo ideale per accogliere queste nuove esperienze nel mondo dello sport dunque si trasforma in *iper-natura*, una natura mediata dalle moderne tecnologie che consentono di conquistarla e di giocare con essa in piena autonomia. La prestazione diventa oggi sfida, prova, divertimento, sensazione, in piacere della *pratica sportiva*, sperimentazione di sensazioni inusuali e messa alla prova in situazioni acrobatiche fuori dal comune dove lo svago e il valore estetico o il benessere prende il sopravvento sul modello agonistico.

La filosofia che circola nelle palestre della grande metropoli urbana globalizzata (Sassen; 2008) si fonde con i valori dell'essere in forma di piacere e per piacersi e per il perseguimento di un benessere individuale psicofisico. Il corpo rappresenta il luogo nel quale è possibile realizzare la costruzione sociale della propria identità attraverso l'addestramento fisico-motorio e il rilassamento che ne deriva dal punto di vista psicologico che si differenzia da un modello di sport basato soltanto sulla prestazione e diventa lo strumento ideale per tale ricerca.

Il corpo nella società attuale si trasforma in progetto di immagine identitario dove la cura e il wellness diventano un vero e proprio obiettivo di *lifestyle*. Il movimento fisico attraverso queste nuove componenti, supporta la costruzione di personalità sempre più attive e dinamiche che denotano un interesse crescente verso la cura del proprio organismo sia sul versante della salute che su quello dell'armonia con se stessi e dell'estetica trasformando l'individuo in un vero e proprio narcisista (Lash; 1979).

⁶² Si usa la tecnologia in termini di uso di materiali più appropriati per attrezzature sempre più sofisticate es. il base-jump prevede l'imbracatura in un particolare tipo di elastico, brevettato e sottoposto a continue sperimentazioni; lo skydiving: il lancio ad alta quota da un velivolo sfruttando la caduta libera e si fluttua più agevolmente nell'aria grazie a tute performanti; *l'adventure racing*: competizioni senza sosta ambientate in luoghi impervi (deserti, foreste, ghiacciai ecc.). Si tratta di competizioni improntate sulla velocità in cui la distanza percorsa deve essere fatta nel più breve tempo possibile (alcuni tipi di maratone in luoghi poco agevoli). Questa tipologia riunisce due diverse tradizioni: le attività ricreative all'aria aperta con finalità di *sfida personale* e di divertimento e le competizioni *outdoor*: il triathlon o l'arrampicata sportiva.



I contributi

Dall'agonismo si passa alla sperimentazione e al consumo di pratiche sportive non più esclusivamente orientate all'esercizio o all'addestramento o a raggiungere un record ma al wellness e alla riappropriazione più consapevole della propria corporeità. L'ultimo tassello del mosaico, ma non meno importante, visti i numeri in questo nuovo scenario che caratterizza lo sport contemporaneo è rappresentato dalla riscoperta e dall'interesse, da parte di varie categorie sociali (giovannissimi, atleti, professionisti, donne) delle arti marziali che hanno caratterizzato le società orientali più arcaiche. La vecchia concezione dello sport cede il posto a nuovi valori che intendono lo sport quale strumento ideale per raggiungere un equilibrio psicofisico ma anche estetico, per scaricare le tensioni accumulate nel tempo di lavoro e soprattutto che costituisca una chance per raggiungere il benessere.

1.2 Dal rituale della guerra alle arti marziali: usi differenziati del corpo

Di recente l'universo sportivo che caratterizza la società contemporanea ha mostrato vari interessi verso riscoperta delle arti marziali parallelamente a quelli manifestati per le altre tipologie di sport che vi circolano. Nelle palestre di oggi ci sono degli atleti che le praticano e che apprendono i segreti della filosofia sottesa alle antiche discipline. Le arti marziali hanno un'origine antichissima, hanno influenzato l'evoluzione e i progressi sociali di due civiltà: la Giapponese e la Cinese. Se dal principio l'obiettivo era quello di addestrare i giovani Samurai per prepararli al combattimento, oggi il connubio tra l'addestramento, la preparazione atletica e le arti marziali attraverserà i secoli ed evolverà assumendo connotati davvero originali. In passato si assisteva a forme differenziate di combattimento finalizzato ad uccidere; nella società di oggi il combattimento viene messo in pratica nelle palestre con le dovute misure di autocontrollo.

La caratteristica peculiare delle arti marziali è lo stretto legame che si instaura tra il gioco, l'addestramento psico-fisico e l'osservazione della disciplina, che delinea un certo uso del corpo e che prescinde da valori che hanno a che fare con l'utilizzo espressivo di esso come accade in alcuni tipi di sport dove prevale l'elemento estetico-funzionale.

Di duelli o combattimenti nella storia delle società c'è ne sono stati tanti. Il duello ha assunto vari significati a seconda delle circostanze e dei contesti sociali in cui veniva praticato: è ad esempio servito, in alcune comunità, da oracolo per ottenere delle informazioni sull'esito di una lotta imminente; oppure come tale è stato riconosciuto sia dalle società orientali che da quelle occidentali; in altri casi è servito a sostituire una battaglia e prevenire potenziali catastrofi tra comunità sociali. In altre epoche il duello ha assunto delle caratteristiche di evento-spettacolo: nel periodo medioevale, curato nei minimi particolari, veniva praticato in momenti solenni quando due re decidevano di misurare le forze attraverso questo tipo di confronto (Deshimaru; 1975),



I contributi

Il duello è stato anche un cerimoniale utilizzato per inaugurare antiche usanze sacrali o per riscattare l'offesa dell'onore. Nelle società con forte impronta nobile-militare il duello privato ha assunto delle forme sanguinose ad esempio nella società francese del Cinquecento ci si affrontava a cavallo e con la pistola. Nelle arti marziali il combattimento e la sfida costituiscono le due componenti fondamentali. Per ben comprendere come si colloca nella società attuale l'interesse per le arti marziali giapponesi è interessante ripercorrere le tappe evolutive più significative della loro genesi storica, partendo dal contesto socio-culturale nel quale esse si sono formate. L'evoluzione dei sistemi di combattimento dal duello ai guerrieri Samurai della società giapponese ha permesso di comprendere che da sempre e in tutte le società il combattimento assolveva la funzione di tutelare l'incolumità degli individui e delle comunità.

Lo sviluppo e la diffusione delle arti marziali in Giappone si è verificato nel periodo *Tokugawa* (1615-1867) dei Samurai *ronin*: gli uomini onda. Erano Samurai che per svariati motivi avevano perso il legame con il loro signore e non avevano più un luogo fisso dove risiedere, quindi si spostavano continuamente, vagando su e giù come le onde del mare. Erano uomini ben addestrati e dovevano essere in grado di difendersi dalle frequenti aggressioni che incontravano durante le loro esperienze di viaggio. Alcuni di loro per potersi sostenere economicamente insegnarono le arti marziali divenendo i primi maestri dell'antica disciplina così come è da noi intesa oggi (Morischima M; 1984).

Le arti marziali nascono a partire dai rituali della guerra sottolineando l'importanza dell'istinto di sopravvivenza insito nell'individuo.

Le arti marziali obbediscono ad un codice normativo che prevede un ampio repertorio di tecniche destinate a sopraffare gli avversari. Le arti marziali hanno origine nel Giappone feudale dove i rapporti sociali tra gli individui venivano regolati dalle caste ed erano di tipo gerarchico. I depositari di queste tecniche di combattimento erano i Samurai: una casta costituita da giovani guerrieri che assumevano un'etica comportamentale di cui si scorgono ancora oggi le influenze nel costume della società giapponese (Alabiso A.1997).

La struttura della società era di tipo piramidale-gerarchica e vigeva un sistema di obbedienza assoluta degli inferiori verso i superiori. In Giappone l'etica e l'obbedienza ad un codice di comportamento era rafforzata nell'animo dei giapponesi grazie alle influenze del sistema religioso: il Confucianesimo che perpetrava e diffondeva valori quali la fedeltà, la lealtà e la subordinazione. Questi valori consentirono al Giappone di mantenere integra la società feudale sino alla metà del 1800. Nel contesto feudale giapponese la *casta* destinata ad essere la protagonista assoluta del potere sino alla fine del XIX secolo che fornì un notevole impulso all'evoluzione e alla diffusione dei metodi di combattimento conosciuti oggi sotto l'etichetta di arti marziali, era denominata: *Bu-Jutsu*. La casta dei Samurai trasmise alle generazioni successive i valori e l'etica seguiti dal guerriero: *il Bushido*. Ed è proprio su questi valori che si fonda il successo e la



I contributi

diffusione delle arti marziali, alcune delle quali sono giunte sino ad oggi, prive di contaminazioni culturali (Alabiso, 1997).

L'essenza delle arti marziali risiede nel confronto fisico, spirituale e mentale e nel combattimento corpo a corpo. Le arti marziali si sono diffuse in tutto il mondo grazie agli influssi religiosi che dall'India alla Cina sono arrivati nel lontano Occidente. I Samurai seguivano un codice etico-morale rigido: il *Bushido*⁶³, che implicava la totale fedeltà al superiore fino al punto di morire anche in suo nome. Questo legame era talmente forte che accadeva spesso che alla morte del signore, il Samurai si suicidava secondo un rituale tramandato dal *bushido*: ciò chiarisce l'atteggiamento dei Samurai nei confronti della morte e della vita (Nitobe; 1900).

Questa filosofia trae origine dagli insegnamenti del buddismo *zen*, che colloca le arti marziali ad un livello etico e morale superiore e che influisce sulla trasformazione del modo di vivere e di combattere dei nobili Samurai. La pratica dello *zen* è stata trasmessa da maestro all'allievo, attraverso un sistema particolare di meditazione che consente di accrescere la forza e la potenza fisica e quella mentale, attraverso la continua introspezione, la corretta respirazione diaframmatica, praticata nella particolare postura che conduce l'allievo verso l'illuminazione della saggezza (Alabiso, 1997).

Questo particolare stato permette al praticante di integrarsi completamente con l'ambiente esterno e di sviluppare un'incredibile sensibilità percettiva di reazione ai pericoli. La pratica buddista serve a migliorare l'abilità, la prontezza il coraggio e l'equilibrio psico-fisico. Ecco il motivo del successo della pratica *zen* sulla casta dei Samurai. I guerrieri acquisivano poteri eccezionali dopo lunghi periodi di pratica arrivando allo stato di vuoto mentale (*mushin*) che permette di distogliere l'attenzione su ciò che si deve fare, lasciando andare il corpo e la mente in modo automatico. Lo *zen* ha come fine la libertà della mente da ciò che essa contiene, solo allora si agisce spontaneamente, senza che uno percepisca ciò che sta facendo. Se non si fa pratica, si avranno in mente solo regole che impediranno di fare qualunque cosa (Alabiso, 1997).

I Samurai hanno lasciato in eredità alle generazioni successive la possibilità di avere delle notizie su un esempio di addestramento corporeo completo che è più uno stile di vita e di pensiero e che rappresenta un modello unico al mondo. Le arti marziali nella società contemporanea ritornano a riscuotere un enorme successo al pari di alcune discipline sportive molto in voga oggi che rientrano nella concezione pluralistica dello sport postmoderno conosciute. Come mai la passione per il combattimento e la disciplina il controllo della mente imposto dalle arti marziali riesce a muovere l'interesse di così tanti individui?

Nella società contemporanea anche il mondo sportivo è attraversato da mode e tendenze che si alternano a ritmi elevatissimi, che risultano subordinate a un

⁶³ *Bushido* si traduce letteralmente *via del guerriero*. Il *Bushido* è un insieme di norme che servivano a disciplinare la vita del guerriero, esigevano il rispetto assoluto delle regole, e ne costituivano un vero e proprio codice etico. Esso veniva rigorosamente rispettato dai guerrieri Samurai (Nitobe; 1900).



I contributi

incessante sistema di mutamento stagionale o più prolungato nel tempo. Il mondo della moda penetra dentro varie dimensioni: di tipo esistenziale, culturale e di consumo, attorno al *loisir* e nel mondo dello sport. L'individuo cerca di adeguarsi alle novità, ne subisce il fascino e si lascia sedurre dal sorgere delle nuove tendenze di cui la moda è portatrice.

Oggi la riscoperta delle arti marziali e la loro diffusione nelle palestre di tutto il mondo ha a che fare con una nuova moda i cui valori sono: la disciplina, l'equilibrio corpo mente e l'addestramento finalizzato al massimo auto-controllo del corpo. Esse comportano l'adozione di un preciso rituale e un addestramento fisico e psicologico basato su una severa disciplina che prepara gli individui ad affrontare una competizione basata sulla misurazione fisica e sul combattimento corpo a corpo che viene regolato da norme precise. Si tratta di metodi di combattimento che, miscelati alle tecniche di meditazione, e alle influenze culturali e religiose permette lo sprigionamento di energie dell'individuo che combatte attraverso la mente, il corpo e lo spirito in perfetta armonia dell'essere con la natura e l'universo (Lewis, 1985).

Oggi la messa in pratica di queste discipline ne evidenzia un uso utilitaristico poiché induce il praticante a evitare il confronto con l'avversario e a controllare la competizione corpo a corpo per non arrecare danno. Questa prospettiva trasforma la pratica delle arti marziali in uno strumento che consente di apprendere le tecniche e le posizioni di combattimento per raggiungere un migliore equilibrio con sé stessi e con l'ambiente circostante. Si tratta dunque di una rivisitazione dei vecchi metodi di guerra attraverso la quale raggiungere un equilibrio di mente e corpo. Oggi ciò che viene messo in pratica attraverso l'insegnamento delle arti marziali è la ricerca del proprio io, l'armonia con l'universo, l'unione con la natura, l'illuminazione dei buddisti, la pace interiore (Costa; 1999).

Nella disciplina delle arti marziali ancora oggi si ritrovano antichissimi valori: onore, lealtà e obbedienza, che non sono cambiati nel corso dei secoli. Questi valori vengono rivisitati e reinterpretati in versione ludica. L'adattamento delle arti marziali praticate dai Samurai alle inedite forme modernizzate di esercizio fisico praticate nella postmoderna società occidentale restituiscono un prospetto originale e interessante per comprendere le tecniche di allenamento di mente e corpo. Le arti marziali moderne quali *Judo*, *Karate Shotokan*, *Aikido*, *Kendo* attingono da un antichissimo patrimonio storico, tecnico e culturale che ha immortalato i principi, il modo di essere e il mito dei guerrieri giapponesi e rimane ancora oggi un tipo di addestramento che va di moda ma che rimane d'élite.

Riferimenti bibliografici



I contributi

- Alabiso A. (1997), *I Samurai*, Newton & Compton, Roma.
- AA.VV. (2003), *Sun Tzu L'arte della guerra*, Oscar Mondadori, Milano.
- Borgna P. (2005), *Sociologia del corpo*, Laterza, Roma-Bari.
- Caillois R. (1958), *Les jeux et les hommes*, Gallimard, Paris, trad. it. *I giochi e gli uomini*, Bompiani, Milano 1981.
- Camoletto F.(2005), *Oltre il limite*, Il Mulino, Bologna.
- Costa C. (1999), *Ju-Jitsu, la dolce arte dalle origini al Mizu Ryu*, Edizioni Mediterranee, Roma.
- (1994), *Ju-Jitsu per tutti*, Edizioni Mediterranee, Roma.
- Craik, J. (1994), *The Face of Fashion: Cultural Studies in Fashion*, Routledge, London and New York.
- Dal Lago A. (1990), *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, Il Mulino, Bologna.
- Deshimaru T. (1975), *Zen e Arti Marziali*, Sport Promotion.
- De Nardis F. (2000), *Sport e vita buona*, Meltemi, Roma.
- Elias N. e Dunning E (1989), *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel loisir*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- Ferraris O. (2000), *Il mondo delle scienze sociali*, Zanichelli, Bologna.
- Goleman D. (1996), *L'intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano.
- Guttman A. (1978), *From Ritual to Record*, Columbia University Press, New York, trad. it. *Dal rituale al record*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995.
- Heinemann K., Puig N. (1996), *Lo sport verso il 2000. Trasformazione dei modelli sportivi nelle società sviluppate*. SEAM, Roma.
- Herrigel E. (1975), *Lo zen e il tiro con l'arco*, Adelphi, Milano.
- Hoberman J. H. (1984), *Sport and Political Ideology*, University of Texas Press, Austin, trad. it. *Sport e politica*, Il Mulino, Bologna 1988.



I contributi

Huizinga J.(1938), *Homo Ludens* (trad. it. *Homo Ludens*, Einaudi, Torino, 1976).

Lash C. (1979), *The Culture of Narcissism*, Norton & Co., New York, trad. it. *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano 1981.

Lewis P. (1985), *Arti Marziali*, Rizzoli, Milano.

Locantore G. e Maccaro G. (2002), *Metodo Globale di Autodifesa MGA*, Edizioni Mediterranee, Roma.

Lombardo A. (2000), *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne 1880-1914*, RAI-ERI, Roma.

Lucas J. (1992), *The Future of the Olympic Games*, Human Kinetics Publishers, Champaign (IL).

Lufrano A. (2003), *Tra la terra e il cielo*, Serradifalco, Palermo.

Martelli S., *Lo sport mediato. Le audience televisive di Olimpiadi, Paraolimpiadi e Campionati europei di calcio*, Angeli, Milano, 2010.

Morischima M. (1984), *Cultura e tecnologia nel successo giapponese*, Il Mulino, Bologna.

Morris D. (1981), *The soccer tribe*, Jonathan Cape Ltd, London, trad. it. *La tribù del calcio*, Mondadori, Milano 1982.

Nitobe I. (1900), *Bushido*, Tokyo.

Occhipinti E. (1995), *Il Qigong*, Xenia Edizioni, Milano.

Orlandi R. (1975), *Ju-Jitsu moderno*, Edizioni Mediterranee, Roma.

Pivato S. (1994), *L'era dello sport*, Giunti, Firenze.

Porro N. (2001), *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci, Roma.

Ratti O. e Westbrook A. (1977), *I segreti dei Samurai*, Edizioni Mediterranee, Roma.

Reid H. e Croucher M. (1988), *La via delle Arti marziali*, RED, Como.



I contributi

- Risse H. (1921), *Soziologie des Sports*, Reher Verlag, Berlin.
- Robertson R. (1992), *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage Publications, London (GB).
- Sassatelli R. (2000), *Anatomia della palestra. Cultura commerciale e disciplina del corpo*, Il Mulino, Bologna.
- Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.
- Scott D. e Doubleday T. (1991), *Zen*, Element Books Ltd., Longmead, Shaftesbury, Dorset (GB), trad. it. *Lo Zen*, Xenia Edizioni, Milano, 1994.
- Tallarita L., (2008), *Verso un neomadismo?* SocialBooks, Palermo.
- Veblen TH. (1899), *The Theory of the Leisure Class*, Macmillan, London, trad. it. *La teoria della classe agiata*, Edizioni di Comunità, Torino 1999.
- Vigarelo G. (1998), *Une histoire culturelle du sport*, Éditions R. Laffont, Paris, trad. it. *Culture e tecniche dello sport*, Il Saggiatore, Milano 1993.



I contributi



I contributi

I Fondi strutturali: un possibile schema di analisi,

di *Vincenzo Pepe*

Premessa

In questo contributo intendiamo presentare alcuni spunti di riflessione sui Fondi strutturali e in particolare sul ciclo di programmazione 2000-2006 che si è formalmente concluso il 31 dicembre 2008. Nelle pagine che seguono cercheremo di tratteggiare il quadro di riferimento teorico e gli strumenti di analisi che ci consentiranno di effettuare una ricognizione del processo di gestione complessiva dei Fondi strutturali e che l'oggetto di una ricerca ancora in corso. Per gestione complessiva intendiamo riferirci alla politica di coesione per quello che è: una politica pubblica.

Ciò significa potersi riferire ad un processo che si compone di fasi (le fasi di *policy*) ognuna delle quali (formulazione, attuazione, valutazione) può essere, anche singolarmente, oggetto di analisi. Nello specifico, in questo contributo vengono presentati alcuni concetti che riteniamo indispensabili per una corretta analisi e ricostruzione del processo di intervento dei Fondi: si tratta dei concetti di *governance* e di *europaizzazione*. Lo schema di analisi che presentiamo in questo lavoro, e che il lettore troverà discusso nel paragrafo dedicato alle conclusioni, intende tratteggiare lungo quali direttrici di ricerca abbiamo inteso sviluppare la nostra analisi e i livelli di osservazione da cui è possibile osservare il processo della *policy* oggetto di analisi (la politica di coesione).



I contributi

Governance: un concetto in-definizione

Esistono parole e concetti che, per ragioni molto spesso inspiegabili, diventano parole e concetti alla moda presso la pubblica opinione, i mass-media, nel dibattito politico. Molto spesso ciò accade anche all'interno della comunità scientifica che 'normativamente' dovrebbe risultare maggiormente refrattaria o soltanto più resistente alle mode.

Tuttavia anche in quest'ultimo ambito i concetti *a la mode* trovano cittadinanza e si diffondono. E molto spesso ciò accade a prescindere dalla loro originalità, dalla loro efficacia descrittiva, dalla loro precisione semantica. Non di rado queste parole sono polisemiche riferendosi ad una pluralità di concetti, ad una varietà di accezioni.

Governance è una di queste parole che sempre più frequentemente viene utilizzata in vari ambiti di ricerca: quando si parla di amministrazione, di riforma dell'amministrazione; quando si parla di modalità di "governo" delle politiche pubbliche (soprattutto quelle finalizzate allo sviluppo socio-economico di territori subnazionali), etc.; ma trova cittadinanza anche nella retorica politica, nel dibattito sulla conduzione aziendale. Ripetiamo: il suo utilizzo risulta inversamente proporzionale alla sua capacità di evocare idee e concetti univoci, e non consente una precisione interpretativa semplice e un riferimento diretto a pratiche, a norme, ad architetture istituzionali e organizzative.

La *governance* concretizza un paradosso dovuto sia alla necessità di un utilizzo condiviso in riferimento alla riflessione che ruota, soprattutto ma non soltanto, attorno ai temi dell'innovazione della P.A e al governo di un territorio sia alla sua contemporanea vaghezza e ambiguità [Messina, 2002, 84].

Considerando la radice etimologica (dal latino *gubernare*), ovviamente, stretto appare il legame con il concetto di governo così come lo si intende comunemente nella scienza politica (decidere e dirigere). La *governance* ha, rispetto al suo più antico e illustre parente, una più netta qualificazione sul versante della direzione (nel senso di coordinamento), della prassi più che sugli aspetti inerenti i processi decisionali che conducono alla definizione delle condizioni normative (in termini di attribuzione di autorità, poteri, responsabilità).

Si tratta di connotazioni che descrivono, al più, linee di tendenza, vere cioè in linea generale; mentre in linea particolare tale distinzione pare non reggere alla prova epifenomenica della realtà che intende descrivere.



I contributi

La nascita del termine *governance* è possibile collocare intorno agli anni settanta. Alcuni autori utilizzarono il concetto di *governance* per prendere le distanze da quello tradizionale di *government* troppo legato ad una visione centralizzata, verticistica e burocratica dell'azione di governo [Frederickson, 1999, 705]. Tuttavia rispetto alla sua indeterminatezza concettuale il termine *governance* ha attirato l'attenzione degli studiosi perché è apparso in grado di fornire una luce analitica capace di spiegare in maniera più puntuale il processo di governo delle politiche pubbliche.

Guardando, infatti, alle varie accezioni con cui il termine viene utilizzato è possibile scorgere degli elementi unificanti che possiamo così sintetizzare: a. in un mondo come quello attuale così complesso, dinamico e differenziato non è possibile comprendere *l'intero processo del policy making* soltanto con lo strumento analitico del *government*. Nuovi soggetti intervengono in ogni fase di policy con ruoli e responsabilità di rilievo: attori sia pubblici che privati (privatizzazione, liberalizzazione, *outsourcing*, partnership pubblico-privato).

Occorre quindi dare rilievo a questi nuovi attori e alle relazioni che creano (ad esempio alle dinamiche relative al *networking* [Hajer-Wagenaar, 2003]) fino ad includere i soggetti non-profit. In Europa, poi, una profonda riflessione sui temi della *governance* si è sviluppata attorno al modo in cui concettualizzare le implicazioni per le politiche pubbliche di livello comunitario sia per la loro implementazione che per l'utilizzazione delle competenze necessarie sia in virtù del sempre maggior numero di aree di policy assegnate all'Unione Europea o per cui l'Unione è riuscita a ritagliarsi un suo sempre più ampio spazio politico. [Majone, 2005].

In questo caso, ad esempio, il concetto di *multilevel-governance* esprime a livello scientifico e politico la necessità di analizzare e dare conto di un nuovo modello di governo la cui legittimazione si basa sulla apertura teoricamente verso tutti i cittadini dell'Unione, sulla partecipazione ad ogni livello territoriale degli attori pubblici e privati, sulla responsabilizzazione di tutti gli attori coinvolti relativamente ai risultati raggiunti.

Possiamo distinguere almeno tre dimensioni di fenomeni attinenti, in linea generale, i processi decisionali e la gestione delle politiche e delle politiche pubbliche per le quali viene utilizzato il concetto di *governance*: 1. una dimensione internazionale relativa alle prassi e alle modalità di “governo” di processi socioeconomici che investono tendenzialmente



I contributi

l'intero pianeta, o grandi spazi geografici, demografici al cui centro insistono istituzioni sovranazionali con compiti di "direzione" e di "decisione" (*global governance*); 2. una dimensione nazionale (comprese le dimensioni sub-nazionali) relativa alle prassi e alle modalità di "decisione" e "direzione" delle autorità pubbliche politiche e amministrative (*public governance*); 3. una dimensione aziendale (e differente da impresa) relativa ai processi di "decisione" e "direzione" delle aziende private (*private governance*) [Chepiku, 2005, 86].

Un'ulteriore dimensione può essere evidenziata differenziando quella che abbiamo chiamato *public governance* in *politics governance* e *policy governance* (oppure in *political governance* e *administrative governance*). È evidente che un'ulteriore fonte di difficoltà definitoria attiene all'uso che del concetto viene fatto in differenti aree disciplinari, pur limitando la nostra attenzione all'area delle scienze sociali.

Basti pensare alle scienze giuridiche ed economiche per avere un'idea immediata del diverso impiego fatto della parola *governance* che rimanda a concetti affatto differenti.

Ciononostante la parola *governance* ha conosciuto un sempre più massiccio utilizzo [Van Kersbergen, Van Waarden, 2004]. Un po' come il successo che nella letteratura sociologica ha conosciuto il concetto di *europizzazione*, di cui ci occuperemo più avanti, la parola *governance* ha avuto una crescita esponenziale nell'utilizzo nella letteratura scientifica, quasi che proprio la sua 'in-definizione' fosse la causa del suo successo. Una parola, un concetto che è possibile utilizzare per spiegare una varietà di dinamiche, di fenomeni e che contemporaneamente rimanda ad un unico minimo riferimento comune. Come per Sant'Agostino nelle Confessioni il tempo era qualcosa che conosceva bene sino quando qualcuno non gliene chiedeva una definizione, così ci si riferisce alla *governance* in maniera non problematica sfuggendo ad una definizione precisa. Né, chiariamo subito, questo lavoro ha la pretesa di dirimere la questione, limitandosi a dichiarare in quale accezione verrà utilizzata e il motivo per la quale viene scelta, rilevando sin da ora che il termine *governance*, proprio per l'essere studiato come un processo (rispetto al più statico modo di guardare al concetto di *government*), appare in grado di estendere la sua capacità di analisi e spiegazione ai soggetti, ai ruoli, alle dinamiche relazionali, alle applicazioni normative, alle prassi che sono coinvolte e danno realtà ai processi di *governing* [Schick, 2003].



I contributi

Preso atto che non esiste una definizione condivisa si proporrà una definizione minima parametrata sulla differenziazione tipo *government-governance* (che può essere letta come dicotomia norme-prassi; e quindi *multi level*, differente natura giuridica dei soggetti coinvolti, etc.), passando attraverso una breve rassegna dell'utilizzo del concetto di *governance* già presente in letteratura [Cepiku, 2005]. In questo senso utilizzeremo il concetto di *governance* come elaborato dall'Unione europea nel libro bianco del 2001 [UE, 2001].

In quella sede l'Unione europea non propone una puntuale definizione del concetto ma presenta una serie di principi che lo compongono e che rappresentano principi operativi e strumentali attraverso cui l'Unione intende assolvere la propria funzione di 'governo' nei vari ambiti di azione ad essa affidati.

A ben guardare all'interno della politica di coesione la *governance* europea si caratterizza per essere elaborata e implementata come strumento per lo sviluppo, come sinonimo di “buon governo in ossequio ad un approccio di tipo multilevel” e razionale, e si pone come obiettivo di redistribuzione del processo decisionale [Schick, 2003, p. 95].

In questo senso, se appare inevitabile evidenziare le differenze esistenti tra *government* e *governance*, tali differenze nella realtà processuale di decisione e di direzione risultano meno evidenti in quanto facenti parte dell'intero processo che possiamo chiamare, in prima istanza, di “governo in senso lato” (decisione e direzione). Alcuni autori si spingono più in là e partono da una definizione del concetto di *governance* più ampio del concetto di *government* che risulterebbe “compreso” in quello di *governance* [in questo senso Kooiman, 2003; Rhodes, 1996; Rhodes, 1997; Schick, 2003].

Tuttavia tale differenziazione ha una sua “legittimità” analitica perché consente allo studioso di evidenziare alcune caratteristiche particolari che connotano i due momenti dell'intero processo; d'altra parte è possibile guardare alla *government* come elemento che unitamente alla *governance* costituisce l'azione di governo modulato secondo un approccio *multilevel* in cui si affiancano momenti (elementi) autoritativi e momenti (elementi) partecipativi in cui le simmetrie di potere risultano attenuate.

Se questa premessa è valida allora è possibile proporre una definizione della *governance* come modello complessivo di governo di un ambito specifico dell'azione statale che si snoda lungo due assi: un primo asse è quello *verticale* cui corrisponde il concetto di *government* inteso come struttura formale e relazioni formali di tipo discendente



I contributi

(dall'alto verso il basso), autoritative e caratteristiche dei modelli tradizionali del *policy making*; un secondo asse si sviluppa in modo *orizzontale* e da conto delle relazioni informali, dei ruoli e delle prassi che i vari attori coinvolti nel processo mettono in atto in considerazione da una parte delle problematiche presenti sul tappeto e dall'altra delle competenze formalizzate nel *government* [Kooiman, 2003].

Governance diventa quindi la struttura complessiva quale risultato prodotto dalle interazioni svolte dai vari soggetti coinvolti (pubblici e privati) e caratterizzate dalla tendenziale simmetria delle posizioni, dalla redistribuzione delle competenze, e da una struttura autoritativa che può risultare cristallizzata, tenuta sullo sfondo quale risorsa ultima a cui l'autorità pubblica può tornare a fare ricorso laddove la struttura di *governance* si rivelasse inefficiente e inefficace per le azioni devianti dei componenti la filiera di governo o per la debolezza del disegno complessivo del processo.

In questa direzione si muove Kooiman [2003] il quale propone un modello nel quale la *governance* è il frutto delle *interazioni* tra attori⁶⁴, istituzioni e norme che si svolgono all'interno di tre dimensioni: interferenza, interrelazione ed intervento. In realtà Kooiman definisce in questo modo l'attività di *governing* mentre per *governance* egli intende il complesso delle posizioni teoriche sull'attività di *governing*. Quale che sia l'accezione a cui fa riferimento Kooiman prende atto che la novità del concetto di *governance* risiede nella maggiore sistematicità scientifica con cui viene studiato cosciente d'altra parte che la *social-political governance* è un fatto della vita. Con ciò possiamo intendere che ad una concezione dell'attività di governo incentrata sullo stato e sulla responsabilità pressoché assoluta del decisore pubblico oggi lo studioso si trova di fronte ad uno scenario differente.

La complessità del mondo attuale investe le capacità di governo del decisore pubblico 'condannandole' all'insuccesso se arroccate all'interno di impianti teorici e di azione che possono essere definiti come imperniati sulla figura del principe, su visioni centraliste dell'attività di governo. Le più moderne analisi e le 'nuove' modalità di azione dei governi della modernità (o meglio la post modernità) centrano la propria attenzione sulle relazioni stato-società civile con ciò aprendosi ad interessanti

⁶⁴ Egli definisce gli attori, che intervengono nella *governing*, come tutti quei soggetti social-political sia pubblici che privati [Kooiman, 2003, 3]. E in quest'ultimo ambito non soltanto quei soggetti privati che agiscono nel mercato ma anche soggetti provenienti dalla società civile.



I contributi

prospettive di analisi e ad un nuovo modo di guardare alle istituzioni e al loro *modus operandi* quale centro delle relazioni pubblico-privato (con il mercato in posizione mediana), locale-globale.

Le *interazioni* che vedono coinvolti attori pubblici e privati risulta concetto euristicamente fruttuoso perché mette in rilievo gli aspetti meno “formali” che si sviluppano all'interno di un sistema di *governance* ma che danno ugualmente forma al sistema [Kooiman, 2005, 12]. Aspetti relativi i livelli micro delle relazioni di governo e a quelli legati alle personalità degli attori coinvolti nelle interazioni di *governance* e ai loro contesti di azione prossimi (ufficio, dipartimento, etc).

Risulta così di interesse analitico la studio delle biografie degli attori rilevanti, delle quotidiane dinamiche di lavoro, delle professioni e delle professionalità. Per questa via non è possibile trascurare il ruolo di quelli che Mayntz chiama 'corporate actors': ossia quegli attori che rappresentano organizzazioni, sia private che pubbliche [Mayntz, 1999] che agiscono identificando obiettivi da raggiungere e mezzi da utilizzare, risorse disponibili e attori con cui relazionarsi e le cui azioni possono determinare effetti voluti oppure non intenzionali (questi ultimi determinati dalla complessità degli “ambienti di azione” o dall'assunzione o dalla presa di coscienza in corso d'opera che i processi, e quello di *governance* necessariamente, sono di natura 'non lineare' [Giddens, 1990, 2000]).

Le interazioni che strutturano (e ristrutturano) la *governance*, e che vedono gli attori (*individual* e *corporate*) influenzarsi reciprocamente, si costituiscono su due differenti livelli: un “livello intenzionale” e un “livello strutturale”. All'interno del primo livello giocano un ruolo sia l'interesse particolare dei singoli attori sia l'interesse comune la cui sintesi non sempre risulta né agevole né possibile, nel secondo quelle che Kooiman chiama forze 'entropic' e 'negentropic'⁶⁵. Ovviamente i due livelli si influenzano reciprocamente [2005, 19].

Da questo punto di vista è possibile suggerire che i concetti di *government* e di *governance* e dei modelli di azione corrispondenti sono relativi a tre diversi livelli osservazione: un livello micro, un livello meso e un livello macro. All'interno di ognuno di questi livelli corrisponde una struttura d'azione complessiva a cui afferiscono regole, attori, strumenti, modalità, etc. Al primo livello quello micro corrisponde il processo che si

⁶⁵ Negentropia, così si esprime in un'unica parola, un concetto, che in modo raro, si usa per indicare in fisica, in biologia, nonché nella scienza dell'informazione, una situazione di entropia negativa.



I contributi

svolge all'interno della singola amministrazione (ci riferiamo quindi ad un più ristretto ambito di competenze, e rispetto agli effetti a più ristrette dimensioni geografiche e demografiche, ad un periodo di tempo più breve); a livello meso il processo che coinvolge le varie amministrazioni pubbliche coinvolte in quel settore specifico nella loro dimensione istituzionale unitaria (ci riferiamo quindi ad ambiti ed effetti crescenti rispetto al livello micro); al livello macro corrisponde il processo che coinvolge il più ampio spettro di soggetti sia pubblici che privati, di territori, di tempo e si riferisce ad una maggiore ampiezza delle competenze e alla dimensione degli obiettivi.

Per una più precisa distinzione dei tre livelli rimandiamo ad un successivo paragrafo.

Possiamo così definire la *governance*: rappresenta una modalità di governare una *policy* in tutte le sue fasi (formazione, attuazione, valutazione, modifica) attraverso il coinvolgimento da parte delle autorità pubbliche degli attori che agiscono nella società civile al fine di attuare un *governing* di tipo non rigorosamente gerarchico, tendenzialmente paritario rispetto a ruoli e responsabilità, in cui l'autorità dell'attore pubblico-statale è lasciata sullo sfondo delle interazioni che si sviluppano nel processo pronta a riattivarsi qualora la rete creata smetta o non cominci affatto a funzionare.

La governance per l'Unione Europea.

Nel 2001 l'Unione Europea pubblicò un Libro bianco sulla governance europea. Nelle intenzioni della Commissione il Libro intendeva essere l'inizio di una profonda riflessione, aperta a tutti i cittadini europei che venivano richiesti di intervenire nel dibattito e spunti di riflessione, sulla *governance* comunitaria in vista della riforma della stessa che una volta attuata avrebbe dovuto raggiungere alcuni importanti obiettivi sia relativi ad aspetti di *politics* che ad aspetti di *policy*. È interessante notare la sottolineatura fatta nel testo dell'esigenza primaria che giustificava il processo di riforma avviato: la legittimazione dell'Unione e della sua azione presso i cittadini europei.

Nel Libro Bianco si legge: "I responsabili politici di tutta Europa sono oggi alle prese con un vero paradosso: da un lato, gli Europei chiedono



I contributi

loro di risolvere i grandi problemi della nostra società, dall'altro, questi stessi cittadini nutrono sempre minor fiducia nelle istituzioni e nelle politiche che queste adottano, o finiscono per disinteressarsene.

Si tratta di un problema noto anche ai Parlamenti e ai governi nazionali, ma è particolarmente acuto nel caso delle istituzioni dell'Unione europea. Numerosi sono coloro che, di fronte ad un sistema complesso di cui non comprendono bene il funzionamento, nutrono sempre meno fiducia che esso possa realizzare le politiche da loro desiderate. L'Unione è spesso percepita come qualcosa di troppo lontano e, allo stesso tempo, troppo invadente” [Commissione, 2001, 3]. All'interno e in risposta a questa esigenza politica di legittimazione la Commissione avviava un processo di riforma incardinandola, significativamente, attorno al concetto di *governance* e non riferendolo, come altrimenti possibile, a quello di *government*.

Inoltre la Commissione non definisce cosa è da intendersi per *governance* avendo come principale obiettivo un obiettivo politico (di *politics*) da raggiungersi attraverso nuove modalità di governo delle politiche pubbliche su cui ha competenza e diritto di iniziativa esclusiva. Ciò che rileva per la Commissione è una legittimazione da raggiungere attraverso modalità e obiettivi concreti e valutabili.

Il processo di riforma della *governance* ha il suo momento iniziale nella presa di coscienza di un problema che è diventato una necessità che si snoda su due livelli. La legittimazione politica come problema è qualcosa che la Comunità Europea ha imparato a riconoscere all'interno dei singoli stati membri ma che investe con più forza il livello comunitario sofferente di un gap identitario rispetto alle nazioni che la compongono. L'altro livello è costituito da quella fase del processo di policy che definiamo *policy learning* e che a nostro avviso deve costituire una 'direttrice' di analisi delle politiche comunitarie. Nel Libro bianco questa fase iniziale si traduce in alcune linee di riforma possibile e necessaria: *adeguamento istituzionale e miglioramento nell'efficacia delle sue politiche*. A nostro avviso a queste linee di riforma corrispondono altrettante 'direzioni' di ricerca, di cui diremo diffusamente tra poco, ma che possiamo definire rispettivamente come *Institution building* (o *policy change* o *administrative change*) ed *evaluation*. Direzioni che si sviluppano in maniera processuale sia su piano diacronico e logicamente sequenziale sia su un piano sincronico e quindi parallelamente.



I contributi

L'impianto del Libro bianco sottolinea con forza l'idea centrale della Commissione che è quella che attraverso la riforma della *governance* va assicurata una migliore *governability* dei processi di implementazione delle politiche pubbliche. Cuore della riforma è il riconoscimento di nuove modalità di *governance*, intendendo con nuove non l'assoluta novità delle stesse ma la necessità di un loro pieno riconoscimento, di una più forte capacità applicativa da parte dei vari attori coinvolti nei processi implementativi, di un consolidamento istituzionale e processuale, di fornire un più alto grado di credibilità.

Alcune di queste modalità contenute nel Libro bianco sono: una *maggiore apertura* che trova concreta applicazione nella *maggiore partecipazione* dei livelli di governo subnazionali e delle organizzazioni della società civile sia nella fase di elaborazione della politica di coesione che in quella di implementazione e valutazione. Partecipazione la cui elaborazione teorica e applicazione pratica viene svolta all'interno del più ampio concetto di *multi-level governance* a cui l'Unione a più riprese e in più documenti fa riferimento in un'ottica prescrittiva. In questa prospettiva la *multi-level governance* descrive il processo di *decision-making* quale dovrebbe essere secondo l'obiettivo della buona *governance* e che non ha più quale unico attore il decisore pubblico e la sua azione di *government* ma prevede una distribuzione dei punti di autorità e di decisione che va al di là delle tradizionali teorie di governo basate sull'attività di *government*: il processo di formazione e di implementazione diventa del tipo *multy-layer policy* che rappresenta la regola e non più un'eccezione [Hill e Hupe, 2006, 63]. Per l'Unione Europea la *multilevel governance* diventa un *framework* per l'esercizio della sua 'autorità' di *governing*.

Altre modalità sono rappresentate dalla *flessibilità* nell'attuazione pratica delle norme e dell'esigenza di dover tener conto delle differenti situazioni di contesto, dalla necessità di *semplificazione legislativa e amministrativa*, dall'urgenza della *ridefinizione del ruolo delle istituzioni comunitarie* [Commissione, 2001].

Queste modalità trovano il loro fondamento 'normativo' in cinque principi che assumono un valore prescrittivo per la realizzazione di una prassi di *buona governance*: 1. apertura, 2. partecipazione, 3. responsabilità, 4. efficacia, 5. coerenza [Commissione, 2001, 35].



I contributi

Principi ancora una volta riaffermati appena un anno dopo con un nuovo documento della Commissione⁶⁶.

Purtuttavia se la principale finalità del Libro Bianco era quella di diffondere la cultura della *governance* nei processi di *policy making*, in vista di una riforma del sistema di *governance* comunitaria, sottolineando i vantaggi e il sistema di vincoli e opportunità ad essa correlati, diventa allora altrettanto importante ancora oggi a otto anni di distanza, non ricadere in una divulgazione semplificata e distorta del processo di *governance* che, per poter essere compreso e reso efficace, deve essere calato nel contesto culturale, socioeconomico e relazionale dei diversi sistemi locali, in una parola, nei sistemi concreti di azione in cui tale processo viene implementato, cogliendo le differenze negli stili amministrativi, nella natura delle reti informali, nella 'cultura politica' del ceto dirigente nazionale e subnazionale [Messina, 2002, 94].

Da un altro punto di vista la *multi-level governance* può essere vista come un sistema di *governing* in cui i vari 'strati' (*layers*) rappresentano altrettanti luoghi in cui sono possibili comportamenti non cooperativi di tipo strategico finalizzati alla mancata attuazione delle normative comunitarie o una loro attuazione esclusivamente formale o soft. (cioè piegata ad esigenze distributive di tipo locale). È evidente che una strategia di lungo periodo di tipo non cooperativo può comportare, in quanto spinge a comportamenti analoghi gli altri attori agenti nel processo, alla paralisi della struttura.

E ciò vale sia a livello di contrattazione in sede comunitaria delle politiche della UE sia, e a maggior ragione vista la progressiva lontananza dal centro di legittimazione e credibilità delle norme e della rete, dai livelli di governo sub-nazionali in cui le strategie non cooperative possono replicarsi allorquando l'esperienza fa ritenere che non soltanto l'Unione europea ma anche il governo nazionale rappresentino attori 'non antagonisti'. Esperienza basata sul mancato o morbido rigore nell'applicazione delle procedure (come il controllo e valutazione anche quando presenti nelle normativa di riferimento e continuamente richiamati in molti altri documenti ufficiali), nella formulazione degli obiettivi strumentali (assi e misure contenuti nei Por e nei Qcs) rispetto alle finalità dei fondi strutturali. A livello micro, poi, tale ipotetica corsa all'adattamento delle norme comunitarie alle esigenze locali può trovare un formidabile campo di battaglia dentro le istituzioni

⁶⁶ Si tratta della comunicazione della Commissione dal titolo *Governance europea: Legiferare meglio*



I contributi

che ospitano i tavoli attorno ai quali, a livello locale, si articola il processo di *governance* e che vede protagonisti i singoli dirigenti regionali, le singole organizzazioni della società civile, i singoli dipartimenti ognuno di essi portatore di interessi non necessariamente compatibili con quelli degli altri attori e con gli 'obiettivi istituzionali' provenienti dall'alto dagli 'strati' superiori [Giuliani, 2006].

La normatività dei principi comunitari in termini di *governance* da sola non appare sufficiente a garantire che gli stessi e gli atti normativi comunitari che da essi discendono siano *taken for granted* per quanto solenni siano i luoghi e le modalità con cui vengono promulgati. Esiste una necessità di verifica empirica di tipo comparativo che renda evidente se esiste realmente un problema di *compliance*.

A questo scopo gli studiosi che studiano l'Unione Europea i suoi meccanismi di funzionamento e la formulazione e attuazione delle sue politiche di intervento utilizzano il concetto di *euuropeizzazione* che è stato definito in molti modi differenti [Fabbrini, 2003, 5-6; Fargion, Morlino, Profeti, 2006, 18-21]. Nel paragrafo che segue presenteremo quattro possibili accezioni che proponiamo come contributo al dibattito intorno al concetto di *euuropeizzazione* e che riteniamo utile nella ricostruzione e analisi del fenomeno in termini di meccanismo sociale [Hedstrom, 2007].

Possiamo così definire la *multi-level governance* europea. Rappresenta una modalità di *governing* per la formulazione, implementazione e valutazione delle politiche pubbliche che prevede un certo grado di discrezionalità a vari livelli di autorità pubbliche (burocrazie nazionali e sub nazionali) e un certo grado di coinvolgimento e di *self-regulation* per gruppi del settore privato e del settore del no-profit. Al vertice dell'autorità di *government* rimane affidata l'attività di monitoraggio e controllo in virtù della quale l'autorità può intervenire attraverso azioni di sanzionamento e di sostituzione laddove gli *outcomes* delle *policies* risultino non congrui rispetto agli obiettivi delle politiche.

Quattro possibili accezioni del concetto di euuropeizzazione



I contributi

In questo secondo paragrafo affronteremo il tema dell'uropeizzazione intesa come fattore di influenza *al e per* il mutamento sia delle architetture istituzionali e dei processi di policy (definizione, programmazione, attuazione, valutazione) a livello comunitario che di influenza rispetto alle spinte adattive dei sistemi istituzionali e del *policy-making* nazionale. Cercherò una possibile definizione, cosciente che anche in questo caso come in quello di *governance* si tratta di definizione non univoca [Featherstone, Radaelli, 2003].

Proponiamo quattro possibili accezioni del concetto di europeizzazione:

Dimensione. In questo senso per europeizzazione s'intende *l'istituzione* della Comunità Europea (*institution building*), la *produzione* normativa, *l'espansione* dei settori di policy di cui si occupa, nonché la *creazione* di strutture di *governance* per la gestione complessiva delle politiche pubbliche comunitarie attraverso l'elaborazione di principi generali e di obiettivi di *policy* e la creazione di connessioni (*network*) tra soggetti pubblici (europei, nazionali, subnazionali) e privati [Fabbrini, 2003, 5]. Rispetto agli ambiti in cui si articola questo primo significato di europeizzazione troveremo la costruzione di modelli istituzionali, il processo di creazione delle norme, la formulazione delle politiche (formazione e decisione), la strutturazione di prassi.

Diffusione. In questo senso per europeizzazione intendiamo i meccanismi formali e informali di trasmissione e di recepimento delle normative comunitarie nelle legislazioni nazionali. In questo senso possiamo distinguere due diverse dimensioni: verticale e orizzontale. La dimensione verticale descrive le modalità (impositiva; direttiva; coordinativa; adattiva) attraverso cui la Comunità intende "diffondere" verso il basso il complesso della propria produzione normativa. La dimensione orizzontale dipende dalle modalità formali di *recepimento* della normativa comunitaria da parte dei paesi membri.

Impatto. In questo senso per europeizzazione intendiamo l'accettazione formale da una parte e sostanziale dall'altra delle politiche comunitarie (fase discendente). Avremo impatto solo quando le politiche comunitarie creeranno delle concrete modifiche in specifici ambiti di policy compreso l'adeguamento necessario, in termini di prassi, regole, attori e procedure, per il raggiungimento degli obiettivi. Modifiche che saranno relative ad aspetti di *politics*, di policy, alle risposte amministrative, alla diffusione e al consolidamento dei saperi.



I contribuiti

Radaelli ha sottolineato che il processo di europeizzazione ha significativi effetti di tipo cognitivo. Gli schemi cognitivi degli attori coinvolti nei processi di *decision-making* comunitario contribuiscono a definire e a giustificare le scelte di politica pubblica finendo con il dare rilievo alle strutture di significato individuali inserite in contesti normativi e valoriali capaci di permeare il discorso pubblico, le idee e i paradigmi delle politiche pubbliche [Radaelli, 2000, 13].

Efficacia. In quest'ultimo senso per europeizzazione intendiamo il raggiungimento degli obiettivi comunitari (progettazione, implementazione, monitoraggio, valutazione). In altre parole gli effetti misurabili degli interventi e la loro corrispondenza con gli obiettivi specifici di policy elaborati in sede comunitaria.

L'europeizzazione rappresenterebbe un processo circolare, con due differenti direzioni (da una parte UE, paese membro, livello di governo locale, società civile; dall'altra società civile, livello di governo locale, paese membro, UE) riconoscendo un limite agli approcci *top-down* o *bottom-up*, quello di ricostruire solo una direzione dell'intero processo. Ciò significa, come sottolinea Fabbrini [2003, 10] che le strutture di *governance* europee rappresentano le istituzioni (che danno forma al processo) che consentono all'europeizzazione di dispiegare la sua influenza processuale e che, come già ricordato da Radaelli, includono anche schemi di significato, riferimenti culturali e valori condivisi.

E proprio in quanto processo l'europeizzazione nelle sue *dimensioni* nazionali e subnazionali è in grado di influenzare i livelli superiori (rispettivamente nazionali e comunitari) della *governance* attraverso quegli stessi elementi che la influenzano (istituzionali, processuali e di prassi); *dimensioni* che risultano anch'esse in grado di fornire e sviluppare schemi di significato disponibili e utilizzati dagli altri strati della *governance*.

Secondo alcuni studiosi [Giuliani, 2006] i dati ufficiali disponibili sembrerebbero confermare che il processo di europeizzazione sarebbe a tal punto consolidato che non esisterebbe alcun problema di *implementation gap* vista l'altissima percentuale di applicazione delle normative comunitarie che si attesterebbe nel 2005 in Europa al 98% circa e in Italia al 97% circa (quindici anni prima nel 1985 le rispettive percentuali erano del 59% circa e del 48%). Tali percentuali sembrerebbero testimoniare l'assenza di un problema di *compliance* potendosi dire efficace il processo di implementazione rispetto alla



I contributi

seconda e terza accezione di europeizzazione appena descritta (diffusione e impatto)⁶⁷.

Tuttavia val la pena ricordare che l'europeizzazione in termini di diffusione ed impatto non indica, ne potrebbe farlo, se l'efficacia (la quarta accezione del concetto di europeizzazione) del processo possa darsi per scontata, ritenendo chi scrive che proprio questa quarta accezione chiude il ciclo del processo di europeizzazione visto come un processo unitario che è possibile analiticamente differenziare nelle quattro accezioni proposte. In altre parole riteniamo che il processo di europeizzazione si debba sostanziare nella modifica concreta dei comportamenti degli attori, per così dire europeizzati, e conseguentemente nel raggiungimento degli obiettivi della politica. D'altra parte appare irrinunciabile l'analisi delle modifiche che tale capacità d'influenza (*europeizzazione* - Dimensione, Diffusione, Impatto) comporta in termini di architetture istituzionali del paese membro, degli adattamenti normativi e della concreta novità realizzata nelle procedure. È pur sempre astrattamente concepibile un percorso di questo tipo: una modifica delle norme e delle istituzioni di una politica pubblica da parte dell'Unione ispirata a nuovi principi o a dare maggiore forza e attuazione a principi già esistenti (Dimensione).

Questo comporta un recepimento di natura formale delle norme prodotte a livello comunitario (Diffusione) da parte del paese e un adattamento delle architetture istituzionali e delle normative di riferimento (Impatto); ad esempio con l'istituzione di organismi *ad hoc* (in Italia per migliorare l'attuazione della politica regionale fu istituito nel 1998 il Dipartimento per le politiche per lo sviluppo). Queste tre fasi del processo, a cui corrispondono altrettante accezioni, possono trovare il classico 'collo di bottiglia' nella capacità/volontà espressa dagli attori nei vari *layer* di *governance* di non adattare i propri schemi di azione alle priorità e agli obiettivi concreti della politica in questione. Ad un'adesione formale e formalizzata (pianificazione, progettazione, etc.) si affianca una volontà di azione svuotata di autentico significato rispetto gli obiettivi della politica pubblica laddove risultasse piegata a contingenze 'domestiche' (nazionali, subnazionali o locali) e per questo 'incapace' di raggiungere non solo gli obiettivi finali, ma anche quelli

⁶⁷ Per un rilievo interessante sulle possibili distorsioni statistiche relative alla misurazione delle percentuali di recepimento della normativa comunitaria e derivanti dal tipo di indicatore scelto e sulla conseguente ridotta significatività dei dati prodotti rimandiamo a [Giuliani, 2006, 7-8]



I contributi

strumentali. Concretamente pensiamo alla richiesta da parte dell'Unione della europeizzazione (modernizzazione) delle *performances* amministrative da raggiungere attraverso un concreto percorso di innovazione normativo, istituzionale, procedurale e per questa via culturale quale obiettivo strumentale rispetto all'obiettivo della convergenza che rappresenta il vero motivo delle politiche di coesione comunitarie.

Se i livelli nazionali riescono ad ergersi a *fattori inibenti* il cambiamento [Fabbrini, 2003, 13] e non riescono o non intendono raggiungere gli obiettivi della politica pubblica di convergenza, riuscendo a piegare misure e azioni di intervento a semplici ossequi formali [Piattoni, 2003, 135-136] ma concretamente supini a interessi politici ed economici locali incongrui per dimensione di spesa e scelta di finalità [Giannelli, Profeti, 2006, 257-262], potrà dirsi effettivamente concluso il processi di europeizzazione?

Senza un effetto concreto nei termini quantitativi scelti per misurare l'efficacia (ad esempio il Pil nel caso della politica di convergenza) della politica pubblica è possibile pensare ad una mancata europeizzazione, che investe strutture, norme, procedure e cultura, di uno dei livelli di cui si compone il processo di *governance*? E ancora. È possibile ragionare in termini di circolarità dei processi ritenendo che laddove l'autorità pubblica accetti il mancato raggiungimento dell'obiettivo o ometta di controllare e sanzionare proprio lì sarà possibile verificare o meno, dati alla mano, l'efficacia del processo di europeizzazione e quindi di mancata realizzazione del processo?

Tuttavia per quanto analiticamente utili da un punto di vista empirico le quattro accezioni proposte costituiscono altrettante fasi dell'europeizzazione e sarebbero da intendersi sia in sequenza temporale diacronica, quindi una successiva all'altra, sia sincronica e in questo caso capaci di svilupparsi in maniera relativamente autonoma. Da questo punto di vista sarebbe forse il caso denominare le quattro accezioni del concetto di europeizzazione come *direttrici* del processo di influenza che la politica comunitaria comunque svolge sulle sfere di azione di *politics* e di *policy* dei membri dell'Unione.

Influenza che verso il basso determina una modifica sia delle strutture istituzionali nazionali e per questa via subnazionali sia del processo di formazione e decisione delle politiche pubbliche (*policy-making*) del singolo paese. Dal punto di vista dinamico della generica



I contributi

attività di *governing* si tratta di verificare la capacità di influenza del processo di europeizzazione e delle modalità e con quali reali effetti quei valori, norme, principi e strutture si trasferiscono o influenzano i vari 'strati' del sistema di *multi-level governance* comunitario.

Possiamo così definire il concetto di europeizzazione. È la capacità di influenza che l'Unione europea è in grado di svolgere sui singoli paesi membri per l'implementazione delle sue politiche pubbliche. Influenza che viene realizzata a partire dalla fase di dimensione/istituzionalizzazione e che si snoda lungo altre tre fasi/direttrici successive: diffusione, impatto e efficacia

3. Tre livelli di osservazione

Occorre anzitutto una precisazione. La ricerca che sto svolgendo, di cui qui presentiamo gli strumenti di analisi, ha un obiettivo conoscitivo di ricostruzione di una politica pubblica, la politica di coesione attivata mediante i fondi strutturali, che vede coinvolti all'interno delle varie fasi della *policy* oltre che il vertice comunitario anche i livelli nazionali e subnazionali, sia attori pubblici che privati.

Questo contributo suggerisce la possibilità di guardare al fenomeno complessivo dell'europeizzazione da tre differenti livelli di osservazione strutturati attraverso il criterio della competenza, del livello occupato all'interno della *governance* che pianifica, progetta, implementa, valuta la politica di coesione, che si riferisce a differenti gradi di ampiezza in termini di spazio, di tempo, di persone coinvolte dalla politica pubblica in questione e del cambiamento che si propone di ottenere. Questi tre livelli sono: uno macro, uno meso e uno micro [Coleman, 2005; Collins, 1992; Hedstrom, 2007]. Indicheremo preliminarmente in che modo questo tipo di approccio risulti utile per analizzare la politica di coesione.

Livello macro

Per macro intendiamo un livello di osservazione che guarda alla relazione esistente tra istituzioni e società civile, al cambiamento prodotto e alla sua direzione (dall'istituzione verso la società civile o viceversa e che da luogo ad un processo di tipo circolare). Per istituzione in senso macro, in questa sede e per le finalità di questo contributo,



I contributi

intendiamo il momento di “sintesi politica” [Baechler, 1996, 72 ss.] sovranazionale, costituito dall'Unione, e alla sua capacità di proporre e avviare un processo di mutamento delle condizioni socio-economiche di partenza (relazione macro-macro); quindi risultano oggetto di osservazione sia gli aspetti istituzionali e normativi sia gli aspetti processuali e culturali che insistono nei processi di attuazione di una politica pubblica.

In questo senso è possibile identificare la politica di coesione con l'istituzione politica da cui muove il cambiamento proposto (l'Unione europea e la Commissione), con le regole che propone (in questo caso i regolamenti attuativi dei Fondi strutturali), con le prassi (gli stili amministrativi diffusi all'interno dei paesi membri attraverso i *policy network* che essa istituisce), con i risultati che ottiene (rispondenza di questi ultimi con gli obiettivi prefissati in termini di convergenza, di spesa aggregata, di europeizzazione delle procedure amministrative nazionali), con il ruolo che svolge (fornire credibilità alle regole comunitarie la cui applicazione viene demandata ai singoli stati membri). Questi sono soltanto alcuni degli elementi che si impongono all'attenzione dell'analista che assume una prospettiva di osservazione macro.

Livello meso

Per livello di osservazione meso intendiamo un tipo di analisi che focalizzi la propria attenzione sull'organizzazione politica, le azioni, gli obiettivi, gli attori, le regole, gli stili amministrativi, e la capacità di essere agenti del cambiamento in termini di effetti che ricadono sulle strutture sociali di livello nazionale e regionale come ambiti geografici e demografici su cui insistono le competenze di queste istituzioni. In altre parole da una prospettiva meso è possibile guardare alle strutture politiche di livello nazionale e regionale, alle relazioni esistenti tra questi livelli e tra di essi e le strutture sociali in un contesto nazionale e regionale all'interno di una politica pubblica certamente di derivazione comunitaria ma che essi stessi contribuiscono a definire in una logica di *multilevel governance* (la relazione precedente diventa macro-meso-macro) [Cepiku, 2005]. L'approccio meso appare utile per rendere conto dei processi di apprendimento, degli adattamenti istituzionali (del grado e natura) e procedurali, delle *performances* istituzionali delle amministrazioni nazionali e regionali, il conseguimento dei risultati



I contributi

previsti dai Piani operativi regionali, nonché i livelli di spesa raggiunti nel contesto nazionale e regionale.

Livello micro

Infine, a livello micro cercherò di evidenziare i “meccanismi sociali” [Hedstrom, 2006, 32-33] che spiegano l'azione degli attori sociali coinvolti in una politica pubblica e al complesso di interventi che sviluppa e le relazioni che gli attori riescono a stabilire in linea orizzontale (con altri attori allo stesso livello di azione e competenza) e in linea verticale con altri attori che occupano i livelli meso e macro (la relazione si trasforma in macro-meso-micro-meso-macro). In altre parole il livello di osservazione micro focalizza la lente analitica sui comportamenti degli attori sociali a livello di unità 'più semplici' rispetto al fenomeno sociale 'complesso' che contribuiscono a creare. A livello micro i meccanismi sociali riguardano gli attori che agiscono a livello subregionale sia nella loro dimensione collettiva (gruppi sociali quali sindacati, associazioni, dipartimenti, assessorati, etc.), sia nella loro dimensione individuale (il singolo imprenditore, il funzionario regionale, l'esponente politico). A questo livello di osservazione risultano rilevanti l'attività amministrativa di spesa e la sua implementazione diretta locale (in considerazione della relazione di prossimità con il territorio e gli utenti), le risposte organizzative, i destinatari del servizio e gli erogatori dello stesso. I meccanismi che agiscono a livello micro agiscono anche sugli altri due livelli (meso e macro) e ciascun livello influenza l'altro e ne risulta a sua volta influenzato.

Tale suddivisione analitica in tre livelli distinti di osservazione consente di evidenziare i meccanismi sociali operanti a differenti livelli di competenza a cui corrispondono differenti attori sociali, differenti percorsi di azione, differenti logiche d'azione e le relazioni che si innescano e che 'strutturano' l'intero processo.

Questa premessa concettuale fornisce una 'mappa' utile a ricostruire il processo di progettazione, attuazione e valutazione della politica di coesione regionale che possiamo, a questo punto, così tratteggiare: la politica di coesione sarà analizzata attraverso il concetto di europeizzazione e precisamente utilizzando due delle quattro accezioni qui proposte vale a dire *impatto* ed *efficacia*. Nella nostra impostazione il grado di europeizzazione dipenderà da tre direttrici di svolgimento dell'azione di implementazione di una *policy*: *policy learning*



I contributi

(apprendimento), *institution building* (disegno istituzionale e procedurale), *institutional performance* (rendimento istituzionale). Più precisamente un mutamento di policy deve svilupparsi lungo queste tre direttrici che è possibile considerare sia diacronicamente che sincronicamente. Diacronicamente perché una può essere considerata precedente e logicamente prodromica alla successiva, sincronicamente perché esse agiscono molto spesso nello stesso tempo, nello stesso luogo coinvolgendo gli stessi attori sociali.

2. Tre direttrici per l'analisi dei Fondi strutturali

Con la prima direttrice, di carattere generale, è possibile evidenziare se e in che modo la politica regionale per lo sviluppo rappresenti un riuscito esempio di apprendimento (*policy learning*) da parte dei *policy makers* comunitari e nazionali [Profeti 2006, 109] i quali, consci degli errori del primo ciclo di programmazione (1989-1993) della politica di coesione e quasi alla conclusione del secondo ciclo (1994-1999 e anch'essa non priva di errori e inefficienze), decidono di modificarne i principi generali relativamente alla formulazione e alla gestione⁶⁸.

Con la Comunicazione della Commissione europea del 16 luglio del 1997⁶⁹ si avviava un nuovo progetto di sviluppo e di allargamento dell'Unione con l'adozione (che avverrà nel 1999) di uno strumento finanziario di notevole dimensione (denominato Agenda 2000). Il nuovo ciclo di programmazione dei fondi strutturali 2000-2006 anticipava di qualche anno l'avvio del processo di proposta di riforma della *governance europea*, la cui discussione pubblica prendeva avvio formale nel 2001 con la pubblicazione del Libro bianco della Commissione, ma il cui percorso di riforma era cominciato un anno prima all'inizio del 2000, e proprio per questo non poteva che registrare una forte sintonia nei suoi criteri guida e nelle sue principali modalità d'azione (contenuti nel regolamento 1260/1999)⁷⁰ con i principi ispiratori del progetto di riforma della *governance* comunitaria (su tutti il principio di sussidiarietà e di partenariato).

⁶⁸ Per una esame critico del valore del *policy learning* e del *policy change* si veda Conzelmann, 1998.

⁶⁹ Comunicazione [COM(97)2000] "Agenda 2000: per un'Unione più forte e più ampia".

⁷⁰ Regolamento (Ce) n.1260/1999 del Consiglio del 21 giugno 1999



I contributi

Tale sintonia trova vieppiù conferma nelle modalità decisionali seguite dalla Commissione in sede di elaborazione dei Qcs (Quadro comunitario di sostegno) e dei singoli Por regionali (Piano operativo regionale) che hanno fatto emergere quel modello di *multilevel governance* basato sull'integrazione e sulla collaborazione fra i vari strati di *governing* coinvolti, nell'ambito di procedure che richiedono l'adesione e l'accordo di tutti i soggetti [Fadda, 2004, 85]

Si trattava di ottemperare, quindi, a due logiche potenzialmente divergenti: da una parte, si assicurava alla Commissione e alla normativa comunitaria un ruolo centrale rispetto alle funzioni di decisione, formulazione e controllo delle politiche di coesione, continuando essa a stabilire il contenuto specifico degli interventi, stabilendo, ad esempio, quali politiche rappresentino le priorità dell'intervento dei fondi strutturali [*ibidem*]; dall'altra, proprio le indicazioni procedurali della Commissione e dei regolamenti attuativi dei fondi strutturali doveva servire a coinvolgere sempre più da presso i livelli di governo regionali e tramite questi ultimi quelli subnazionali e la società civile [Giannelli, Profeti, 2006, 250]. Da questo punto di vista la Commissione europea ha svolto un importante ruolo di 'vincolo' giocato [Bull, Baudner, 2004; Piattoni, 2003, 109-110].

La seconda direttrice risulta utile nel tentativo di verificare se il processo di apprendimento si concretizza attraverso modifiche reali e nell'architettura istituzionale e nei processi amministrativi sia a livello di governo nazionale sia a livello di regioni destinatarie degli interventi che hanno cambiato, con il forte condizionamento della Commissione europea, la gestione complessiva dei fondi della politica di coesione comunitaria e dalle politiche di intervento regionale con finanziamenti nazionali [Vino, 2007]. Modifica realizzata in virtù delle risposte 'adattive' (la cui natura deve essere comunque verificata) da parte delle amministrazioni nazionali e regionali ai principi, alle procedure e alle prassi messe in atto per le politiche di sviluppo locale [Vino, 2007, 146]. Adesione e adattamento ai principi, alle norme e alle modalità europee rese vieppiù necessarie e inevitabili dal previsto e sempre più diretto coinvolgimento delle regioni e dalle numerose responsabilità che il nuovo ciclo di programmazione 2000-2006 aveva previsto. I cicli di programmazione precedenti non avevano né promosso né registrato un sostanziale coinvolgimento delle regioni per quanto queste stesse, in genere, non avevano, seppur con talvolta notevoli differenziazioni,



I contributi

brillato per competenza, efficienza ed efficacia sia nella progettazione, sia nella realizzazione degli interventi [Graziano, 2003].

Infine, una terza direttrice si propone come verifica delle eventuali modifiche e se abbiano contribuito effettivamente a cambiare, migliorandole, le *performances* dei sistemi regionali (programmazione e *utilizzazione* dei fondi destinati allo sviluppo delle regioni meridionali) nonché contribuisce a verificare se e in che modo si sia modificato il rapporto tra stato centrale e le regioni [Di Quirico, 2006, 93]. In questo caso la risposta complessiva proveniente per così dire “dal basso” sarebbe dipesa (per tutte le regioni dell'obiettivo 1 considerato come dato aggregato) dal miglioramento, in primo luogo, del rendimento dell'amministrazione regionale da considerarsi non solo in quanto istituzione, ma in quanto sistema regionale in cui assumono rilevanza i ruoli degli enti locali sub-regionali, degli attori socio-economici coinvolti e la capacità della regione di far emergere 'un interesse regionale' promosso in sede di programmazione degli interventi cofinanziati dall'Unione. [Graziano, 2006].

Le tre direttrici si ricompongono in un quadro unitario e rappresentano altrettanti fasi di un processo di mutamento di *policy* attraverso la strutturazione di nuove modalità di progettazione e attuazione. Il mutamento della politica (*policy change*) prenderebbe l'avvio dal riconoscimento di una necessità: quella di rispondere all'insuccesso dei primi due cicli di programmazione e migliorarne la fase di attuazione (non soltanto dal punto di vista di utilizzazione finanziaria), e continuerebbe con la progettazione di una nuova architettura istituzionale e processuale ritenuta maggiormente in grado di gestire il processo di attuazione delle politiche regionali (comunitarie e non), per concludersi con l'attuazione della fase di verifica e di valutazione dei rendimenti istituzionali (per i quali si auspicava un sensibile miglioramento) quali strumenti per il raggiungimento degli obiettivi socio-economici previsti dai Fondi strutturali. Tutte e tre le fasi (analisi, programmazione, valutazione), più quella di attuazione, possono essere fatte rientrare all'interno del più ampio processo di europeizzazione intesa come fattore di spinta al mutamento e delle architetture istituzionali e dei processi di *policy* (definizione, programmazione, attuazione, valutazione). Proprio del concetto di europeizzazione cercherò di fornire una possibile definizione, cosciente che si tratta di definizione non univoca [Featherstone, Radaelli, 2003].



I contributi

Conclusioni

Proveremo a questo punto a tirare le file del discorso sin qui svolto. Non ce ne voglia il lettore se le conclusioni assumeranno la forma di un commento ad una tabella. Anzi proprio per non abusare della sua pazienza confidiamo nella maggiore facilità di lettura che una tabella consente.

La tabella che presentiamo intende rappresentare graficamente la sintesi del percorso e delle riflessioni sin qui svolti. Ecco la tabella:

Tab. 1

	a. Policy learning	a. Policy change	c. Evaluation
1. Livello macro			
2. Livello meso			
3. Livello micro			

Proviamo a spiegare la tabella. Essa intende incrociare i livelli di osservazione con le direttrici di ricerca fornendo uno strumento di analisi di una politica pubblica, nel nostro caso la politica di sviluppo regionale comunitaria attuata attraverso lo strumento finanziario denominato Fondi strutturali.

Nello specifico poi applicheremo questo schema alla dimensione nazionale della politica regionale comunitaria che per i primi tre cicli di programmazione (1989-1993; 1994-1999; 2000-2006) è stata denominata Quadro comunitario di sostegno (Qcs); mentre per il nuovo ciclo di programmazione ha preso il nome di Quadro strategico nazionale (Qsn). Come si vede sono nove le celle che si creano incrociando i livelli di osservazione e le direttrici di analisi.

Come abbiamo cercato di evidenziare nelle pagine precedenti questo schema che qui propongo risulta utile nell'analisi del processo di europeizzazione. La definizione proposta sottolinea il carattere di capacità di influenza al mutamento del processo di europeizzazione che



I contributi

competere, a livello comunitario, all'Unione e alle istituzioni di cui si compone. Se guardiamo all'Europeizzazione in tal modo occorre porsi la domanda del come questa influenza diventa concreto e reale fattore di mutamento.

Crediamo che la *governance* rappresenti il concetto necessario per guardare e analizzare il processo di europeizzazione che diventa tale proprio grazie alla *governance*. Cosa intendiamo dire? È possibile guardare all'europeizzazione come il luogo in cui prendono corpo e sono discussi i principi di azione dell'Unione, in cui vengono elaborate le norme che questi principi contengono, in cui si predispongono le istituzioni che dovranno rendere operativi tali principi e norme, in cui vengono decise le politiche pubbliche quali strumenti concreti per il mutamento. Secondo questo punto di vista la *governance* rappresenta l'aspetto dinamico dell'europeizzazione. È il luogo in cui si elaborano e trovano spazio le modalità attraverso cui l'europeizzazione elabora principi e strategie, attraverso cui dispiega i suoi effetti e a cui, nel concreto operare, gli attori dovranno fare riferimento.

La tabella tiene conto di questa riflessione e si propone quale schema di analisi non soltanto di una politica pubblica in sé, ma anche di verifica del processo di europeizzazione nell'ambito di una specifica politica pubblica evidenziandone la dimensione processuale. Le quattro accezioni proposte (Dimensione, diffusione, impatto, valutazione) corrispondono ad altrettante fasi del processo di europeizzazione. In ogni fase intervengono le modalità della *governance* a dare alle fasi struttura e dinamica.

Così ragionando nelle celle della colonna a (a1, a2, a3) per ogni singolo livello di osservazione (macro, meso, micro) abbiamo scelto quale oggetto di analisi i seguenti elementi: attori, principi, norme, politiche; effetti nelle celle della colonna b (b1, b2, b3) per ogni singolo livello di osservazione saranno presenti i seguenti elementi: attori, procedure, stili, saperi, effetti; infine nelle celle della colonna c (c1, c2, c3) saranno oggetto di analisi: attori, procedure, effetti.

In questo modo riteniamo che le quattro accezioni del concetto di europeizzazione possano essere studiate concretamente quali fasi del processo che si integra con la *governance*. Misurarne la reale efficacia dipenderà dal livello di osservazione da cui si guarda e dalle direttrici di ricerca utilizzate. In altre parole è possibile immaginare che a livello macro una *policy* comunitaria possa essere giudicata efficace e che questo giudizio si stemperi progressivamente sino a diventare negativo



I contributi

appena l'analisi discenda dal livello macro a quello micro. E ancora: seppur tradotto in solenni principi contenuti in documenti ufficiali quello che apparirebbe come un riuscito processo di apprendimento a livello comunitario (*policy learning* – a livello macro), magari tradotto in un virtuoso progetto di modernizzazione amministrativa a livello nazionale (livello meso), può risultare, dati alla mano e a livello micro, come un processo incompiuto laddove gli attori di quel livello siano stati capaci di piegare il processo a interessi locali e particolari. Dovremmo parlare, nel migliore dei casi, di un processo di europeizzazione monco o in attesa di compimento, mentre nel peggiore dei casi di mancanza di effetti e quindi di mancata europeizzazione. L'analisi che ci proponiamo di svolgere intende verificare la plausibilità di questa ipotesi e di altre ancora che è teoricamente possibile immaginare per spiegare eventuali insuccessi delle politiche comunitarie quale strumento di mutamento (europeizzazione) e nello specifico gli eventuali insuccessi della politica di coesione attuata attraverso i Fondi strutturali.



I contributi



I contributi

Riferimenti bibliografici

Baechler, J., (2006), *Gruppi e sociabilità*, in Boudon, R., (a cura di), *Trattato di sociologia*, il Mulino, Bologna, pp. 63-103.

Bull, M., Baudner, J., (2004), *Europeanization and Italian Policy for the Mezzogiorno*, in *Journal of European Public Policy*, 11, n. 6, pp. 1058-1076

Cepiku, D., (2005), *Governance: riferimento concettuale o ambiguità terminologica nei processi di innovazione della PA?*, in *Azienda Pubblica*, pp. 86-110, da <http://governance.formez.it/documenti/governance-riferimento>, 03 aprile 2008.

Coleman, J., S., (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna

Collins, R., (1992), *Teorie sociologiche*, il Mulino, Bologna

Commissione delle Comunità Europee, (2001), (edit by), *La governance europea: un libro bianco*, Bruxelles, 5.8.2001 COM(2001) 428 definitivo/2.

Commissione Europea (2006), *18^a relazione annuale sull'esecuzione dei Fondi strutturali*, su sito della Commissione europea (www.europa.eu)

Commissione Europea (2007), *Regioni in crescita, Europa in crescita: Quarta relazione sulla coesione economica e sociale*, sul sito della Commissione europea (www.europa.eu)

Confindustria, (2003), *Utilizzo dei fondi strutturali dal 1994 al 1999*, su sito Confindustria (<http://www.confindustria.it/comunica/audpar.nsf/All/784A6C567DB14178C1256CE8004FEB49?openDocument&MenuID=28774E98783D5002C1256EFB00356A6F>), 10.11.2008

Conzelmann, T., (1998), *Europeanisation of Regional Development Policies? Linking the Multi-Level Governance Approach with Theories of*



I contributi

Policy Learning and Policy Change, in EIoP vol. 2 n. 4, sul sito <http://eiop.or.at/eiop/texte/1998-004a.htm>

Di Quirico, R., (2006), *I fondi strutturali tra centro e periferia*, in Fargion,

V., Morlino, L., Profeti, S., (2006), (a cura di), *Europeizzazione e rappresentanza territoriale*, il Mulino, Bologna, pp. 93-124.

Fabbrini, S., (2003), (a cura di), *L'Europeizzazione dell'Italia*, Laterza, Bari.

Fargion, V., Morlino, L., Profeti, S., (2006), (a cura di), *Europeizzazione e rappresentanza territoriale*, il Mulino, Bologna.

Featherstone, K., Radaelli, C.M., (2003), *The Politics of Europeanization*, Oxford University press, Oxford

Frederickson, H. G., (1999), *The repositioning of American public administration*, in Political Science and Politics n. 32(4), pp. 701-711

Giddens. A., (2000), *Fondamenti di sociologia*, Il Mulino, Bologna,
Giddens, A., (1990), *La costituzione della società*, Einaudi, Torino

Giuliani, M., (2006), *Dov'è il problema? L'Italia e il recepimento della normativa comunitaria*, in Urge working paper n. 1, pp.1-34

Graziano, P., (2004), *Europeizzazione e politiche pubbliche italiane. Coesione e lavoro a confronto*, il Mulino, Bologna

Graziano, P., (2006), *Partenariato e rappresentanza nelle regioni del Mezzogiorno*, in Fargion, V., Morlino, L., Profeti, S., (2006), (a cura di), *Europeizzazione e rappresentanza territoriale*, il Mulino, Bologna, pp. 263-286.

Graziano, P., (2003), *La nuova politica regionale italiana: il ruolo dell'eupeizzazione*, in Fabbrini, S., (2003), (a cura di), *L'Europeizzazione dell'Italia*, Laterza, Bari, pp. 80-107



I contributi

Hajer, M. A., Wagenaar, H., eds. (2003), *Deliberative policy analysis: Understanding governance in the network society.*, Cambridge University Press, Cambridge.

Hedstrom, P., (2007), *Anatomia del sociale*, Bruno Mondadori, Milano

Hille, M., Hupe, P., (2006), *Analysing policy processes as multiple governance: accountability in social policy*, in *Policy & Politics* 34 (3), pp. 557-573.

Kooiman, J., (2003), *Governing as Governance*, Sage Publications,

Lippi, A., (2008), *La valutazione delle politiche pubbliche. Dai contesti d'uso al problema degli impatti*, in *Working Papers*, (Dipartimento di Studi Sociali e Politici; <http://www.sociol.unimi.it>; 16.10.2008)

Lippi, A., (2007), *La valutazione delle politiche pubbliche*, il Mulino, Bologna

Majone, G., (2005), *Dilemmas of European Integration*, Oxford University press

Mayntz, R., (1999), *Organizations, Agents and Representatives*, in Egeberg,

M., Laegreid, P., (eds.), *Organizing Political Institutions*, Oslo: Scandinavian University Press, pp. 81-91

Mayntz, R., (1998), *New challenges to governance theory*. Jean Monnet Chair Paper no. 50. Florence, Robert Schuman Centre of the European University

Messina, P., (2002), *Quale governance europea? Note critiche sul Libro Bianco della Governance*, in *Foedus* n. 3, pp. 84-91

Monarca, U., (2007), *Sviluppo territoriale e rilancio del Mezzogiorno: un'analisi per indicatori di competitività*, in *rivista economica del Mezzogiorno*, a. XXI, n. 2, pp. 393-426



I contributi

Piattoni, S., (2003), *Regioni a statuto speciale e politiche di coesione. Cambiamenti interistituzionali e risposte regionali*, in Fabbrini, S., (2003), (a cura di), *L'Europeizzazione dell'Italia*, Laterza, Bari, pp. 108-138

Pressman, J.L., Wildasky, A.B., (1973), *Implementation: How great expectations in Washington are dashed in Oakland*, University of California Press, Berkeley

Profeti, S., (2006), *La politica di coesione in Europa*, in Fargion, V.,

Morlino, L., Profeti, S., (2006), (a cura di), *Europeizzazione e rappresentanza territoriale*, il Mulino, Bologna, pp. 63-92

Profeti, S., (2004), *Le regioni italiane a Bruxelles. il fenomeno degli uffici di rappresentanza*, in Working Paper Cires n. 1, pp. 1-29

Radaelli, C. M., (2000), *Whither Europeanization? Concept stretching and substantive change*, in European Integration online Papers (EioP), 4, n 8, <http://eiop.or.at/eiop/texte/2000-008a.htm>, 28.01.2009

Rhodes, R.A.W., (1996), *The new governance: Governing without government*, in Political Studies 44 (4), pp. 652-667.

Rhodes, R.A.W., (1997), *Understanding Governance. Policy Networks, Governance, Reflexivity and Accountability*, Open University Press.

Rossi, P., Freeman, H. E., Lipsey, M. W., (1999), *Evaluation. A Systematic Approach*, Sage Publications, Thousand Oaks, Ca

Schick, A., (2003), *The Performing State: reflection on an idea whose time has come but whose implementation has not*, in OECD Journal on Budgeting, 3, n. 2, pp. 71-103

Vino, A., (2007), *Politiche pubbliche e innovazione amministrativa: indizi di un paradigma emergente*, in rivista italiana di politiche pubbliche, n. 3, pp. 135-158.



I contributi

Sul *totem* ergastolo. Mutamento sociale e penalità stagnante,
di *Giovanni Tessitore*

Premessa:

I pensatori precedono i legislatori, e la luce che comincia col penetrare nelle coscienze finisce coll'entrare nei codici (Victor-Marie Hugo)

1. *Un dinosauro sopravvissuto* - Uno dei fatti più strani e, per tanti versi, sorprendenti dell'intera esperienza giuridico-istituzionale repubblicana in Italia, è senz'altro la coriacea sopravvivenza del codice penale del 1931. Quel testo di legge - insieme al codice di procedura penale, coevamente varato, ed al regolamento penitenziario e al Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza, conati a brevissima distanza di tempo, ma concepiti anch'essi contestualmente - andò a formare un complesso ed omogeneo blocco normativo, non a caso, all'epoca, ribattezzato i *codici Mussolini*: la riforma era stata, infatti, come è noto, fortemente voluta e elaborata sotto il profilo tecnico da uno staff formato da vari penalisti del tempo guidato dal guardasigilli Alfredo Rocco; ma risentiva non poco della forte impronta politica e culturale, che vi aveva personalmente impresso il duce. Secondo gli auspici dei vertici del regime, quel compatto blocco normativo avrebbe dovuto disciplinare la penalità italiana per chi sa quanto tempo, contribuendo in maniera decisiva a forgiare quegli *uomini nuovi* che avrebbero dovuto decretarne le fortune ed i trionfi¹.

Da allora, sono trascorsi oltre tre quarti di secolo, un periodo che, nelle vicende istituzionali di uno Stato, deve essere considerato lunghissimo, soprattutto, se riferito ad una branca della legislazione per necessità di cose fortemente politicizzata - e quindi soggetta a continue istanze di revisione e di trasformazione - come quella penale. Un lasso di tempo già di per sé molto ampio e che, peraltro, finisce col divenire a dir poco enorme, ove si tenga giusto conto dei tanti eventi - taluni drammatici, altri positivi, alcuni eccezionali, altri di mera routine - nel frattempo verificatisi nel Paese, e che hanno provocato rivolgimenti sociali, economici e civili più che profondi, addirittura epocali, senza che nessuna altra istituzione ne andasse esente.

Di quel vasto e complesso corpo normativo, in origine concepito per disciplinare l'intera penalità dell'Italia fascista e nei cui confronti - sin dal giorno successivo alla caduta del regime - si è concentrata l'attenzione riformatrice delle istituzioni democratiche succedute alla dittatura, il primo testo di legge ad essere abrogato e sostituito da altro, più rispondente ai nuovi principi dettati dalla Costituzione repubblicana, è stato, nel 1975, il



I contributi

regolamento penitenziario. Poi è stata la volta, nel 1989, del “vecchio” codice di procedura penale, che – dopo non poche polemiche e i numerosi rinvii provocati da contingenti situazioni, occasionate dall’emergenza di gravi forme di manifestazione delinquenziale collegate ai fenomeni del terrorismo e della mafia – è stato infine sostituito da quello che, a causa delle sue caratteristiche decisamente “rivoluzionarie”, molti si ostinano a chiamare ancora, a distanza di quasi un ventennio dalla promulgazione, il “nuovo” codice di rito.

Il codice penale sostanziale, invece – malgrado i tantissimi colpi di scure infertigli della Corte Costituzionale e gli innumerevoli interventi innovativi operati del legislatore ordinario ne abbiano letteralmente sconvolto l’impianto originario, rendendolo ormai simile al variegato, ma poco coerente costume di un arlecchino, *servitore di tanti padroni* – continua, invece, a rimanere ancor oggi in vigore. Ad onta, pure, dei numerosi progetti che nel lungo periodo intercorso dalla caduta della dittatura, sono stati predisposti per la sua definitiva sostituzione, ma che non hanno mai completato il necessario iter parlamentare².

La circostanza è quanto meno sorprendente e merita qualche breve, ma pur attenta riflessione. Oltre trent’anni fa, nell’ormai lontano 1977, Carlo Schwarzenberg sottolineava come pur essendo noti i tempi, i motivi e i mezzi che condussero il fascismo al potere e le successive vicende politiche del regime sino al 25 luglio del 1943, molto meno nota è la storia del diritto dell’Italia fascista [ed altrettanto misconosciute sono le ragioni che ne hanno occasionato alterne fortune, dopo la caduta della dittatura]³.

Invero, tranne qualche rara e pur significativa eccezione⁴, sino a quel momento, l’attenzione degli studiosi si era solo superficialmente concentrata sugli istituti giuridici di quello Stato che era solito autodefinirsi, con enfasi ed orgoglio, non “democratico”, ma “totalitario” o almeno fortemente autoritario⁵, ritenuti – in quanto tali – non meritevoli di particolare approfondimento critico. Le ragioni del quasi totale disinteresse degli storici e dei sociologi del diritto, della loro ritrosia a leggere più da vicino e con maggiore obiettività gli avvenimenti e la legislazione del *ventennio* avevano una chiara forse – sino ad allora – giustificata matrice ideologica: relativamente troppo esiguo era infatti il lasso di tempo intercorso dal crollo della dittatura, perché non fosse ancora vivo, nelle coscienze, il ricordo dello sfascio cui il regime aveva tragicamente condotto il Paese. Risultato ne era che la lettura di tutto quanto il fascismo aveva fatto, anche sotto il profilo della produzione legislativa, era condizionata da un fondato (o quanto meno pienamente comprensibile) risentimento verso un ingiusto (o quanto meno disastroso) passato.



I contributi

Particolarmente delicato e imbarazzante appariva l'approccio col compatto corpo normativo emanato in ambito *lato sensu* penale, nel biennio 1930-1931, in un contesto che – come si è già detto – a prescindere dalle criticabili scelte autoritarie di fondo del regime, aveva rispettato, con una certa coerenza, almeno i necessari ed opportuni collegamenti funzionali tra sistema sanzionatorio, schema del processo e strutture penitenziarie⁶. Considerato, infatti, che quella penale è, per necessità di cose, la branca maggiormente politicizzata di ogni ordinamento giuridico, quella che più di ogni altra risente delle accelerazioni e delle consequenziali torsioni della storia e della società, accostarsi in modo sereno e obiettivo alla normativa varata, in quel delicatissimo settore, dal fascismo non poteva essere cosa facile; e ciò a causa, pure, di quella propaganda politica che individuava (al tempo non del tutto a torto) nel fatto che i codici fossero rimasti in vigore dopo la promulgazione della Costituzione una prova – o almeno un indizio – della contiguità tra classi dirigenti del regime fascista e nuove classi dirigenti *democratiche*.

Incuriositi da tale singolare congiuntura, già in altra sede⁷, abbiamo avuto modo di sottolineare come, d'altronde, proprio in ambito penale si sia a lungo verificato un palese paradosso: sebbene tutti i principi e i valori sociali e politici, che le avevano a suo tempo ispirate, apparissero ormai estranei allo spirito della Costituzione, numerose norme varate dal legislatore fascista continuavano a vigere, in quanto – come si ripete – solo con colpevole ritardo il parlamento repubblicano sembrava accorgersi del mutato contesto politico-istituzionale⁸. Se ci è consentita un'audace similitudine, era come se – dopo la catastrofe naturale che ne causò, milioni di anni or sono, l'estinzione – alcuni dinosauri, chi sa come salvatisi dal disastro, avessero continuato ad esistere e ad essere protagonisti, vivi e vitali, all'interno di un ecosistema del tutto diverso da quello in cui la loro specie si era, a suo tempo, diffusa e affermata. Ove siffatta fantascientifica eventualità si fosse avverata, è certo che l'interesse di studio maggiore avrebbe finito col risultare quello dei veterinari, dei naturalisti o degli stessi governi, indotti a esaminare, a valutare con la dovuta attenzione e eventualmente a contrastare un fenomeno di sconcertante e pericolosa attualità; mentre sarebbe passato in seconda linea quello degli storici o degli archeologi, volto ad indagare criticamente le origini della specie o degli esemplari sopravvissuti. Lo stesso è avvenuto nei confronti della legislazione penale fascista, nel senso che, essendo essa in buona parte sopravvissuta al crollo della dittatura, l'interesse dei riformatori o dei commentatori ha giustamente finito col risultare prevalente su quello degli storici o dei sociologi del diritto, cui sono rimasti, altrettanto ovviamente, ben pochi spazi d'indagine.



I contribuiti

Nello specifico caso della sopravvivenza del codice Rocco, rispetto al crollo dell'ecosistema politico-giuridico in cui esso era stato originariamente concepito ed aveva funzionato, cioè rispetto all'apogeo (prima) e alla caduta (dopo) della dittatura fascista, il problema è reso ancor più grave ed evidente da una circostanza, che sembra essere stata sottovalutata tanto dagli studiosi più attenti, quanto dallo stesso legislatore repubblicano: e cioè che taluni degli istituti in atto ancora previsti dal codice del 1931, rilette e modificati alla luce del nuovo e diverso clima ideologico-culturale che oggi si respira, hanno finito col perdere ogni connotato di coerenza e di omogeneità rispetto all'intero originario sistema normativo penale. E tra gli istituti che sono diventati più palesemente incoerenti e disomogenei, vi è senz'altro l'ergastolo: una sanzione che aveva un ruolo marginale, se non addirittura secondario, e che trovava scarsi ambiti di applicazione nel primitivo disegno del codice Rocco, ma che, dopo l'abrogazione della pena di morte (ed il mancato ridimensionamento, in proporzione, di altri trattamenti sanzionatori), è assunta al grado di *pena massima* prevista dall'ordinamento. E che, in quanto tale, si è vista investita del ruolo di parametro dei più gravi reati e di stella polare del meccanismo preventivo-intimidatorio, che in origine appartenevano alla *morte*. Il che ha provocato le notevoli incongruenze che avremo modo di sottolineare e valutare nel prosieguo della trattazione.

2. Le ragioni di un titolo: che cos'è un totem? - In un saggio scritto oltre cento anni or sono, ma sempre di grande attualità, Emile Durkheim sostenne l'opinione, a nostro avviso pienamente condivisibile, che “nelle società primitive il diritto è integralmente penale”⁹. Il che significa che l'unico rimedio di cui i contesti sociali più antichi disposero per (quanto meno cercare di) garantire il rispetto della volontà del capo, dei precetti religiosi o dei più elementari requisiti del vivere in comune, fu quello di minacciare il trasgressore o di infliggergli direttamente delle sofferenze o, meglio ancora, di eliminarlo del tutto, secondo un modello destinato a perpetuarsi, più o meno invariato, definitivamente nel tempo fino ai giorni nostri.

Intorno a quel paradigma elementare, si sono andati strutturando, nel corso dei millenni, quasi tutti i complessi normativi penali, dai più semplici ed embrionali, ai più sofisticati ed organici. Da allora, infatti, la punizione legale è passata attraverso diversi stadi, con un moto sempre lentissimo - rispetto ad altri fattori e ad altre variabili sociali, che si sono invece evoluti in maniera più rapida e coerente - e talora addirittura retrogrado. Al punto che la penalità stessa, lungi dall'esercitare la positiva funzione cui dovrebbe essere finalizzata, rimase a lungo - soprattutto finché non venne progressivamente meno, presso governanti e governati, la crudeltà derivante dal senso di insensibilità morale al dolore e alla sofferenza altrui - contraddittoriamente “criminosa, criminogena e fattore precipuo di criminalità”¹⁰.



I contributi

Sotto tale profilo, il diritto penale - inteso quanto meno come mero insieme di precetti volti a regolare, nell'interesse della collettività, comportamenti umani, sotto minaccia e mediante eventuale applicazione di rappresaglia autoritaria, se non ancora, come molti moderni ordinamenti democratici la concepiscono, quale griglia di garanzie strettamente connesse al progresso dell'umanità - nacque molto prima di quello civile, inteso come insieme di norme volte a regolare le relazioni tra uomini (*rectius* tra cittadini) in quanto tali, senza minaccia di conseguenze fisiche o comunque a vario titolo afflittive. E la penalità, intesa come complesso degli istituti finalizzati alla repressione criminale e come potere di irrogare una sanzione affittiva attraverso o anche persino in assenza di appositi meccanismi procedurali, nacque ancor prima della civiltà, intesa sia come forma particolare in cui si manifesta la vita materiale, sociale e spirituale di una comunità; che - in opposizione a barbarie - come grado di progresso minimo, indicante una certa perfezione dell'ordinamento sociale, delle istituzioni, di tutto ciò che, nella vita di un popolo o di una collettività, è pur sempre suscettibile di miglioramento.

Si può anche dire che, nel corso dei secoli, la pena si è aggirata in un circolo vizioso. Forse essa non è nata come un danno inflitto intenzionalmente, come una sofferenza artificialmente provocata al responsabile di un illecito, ma come atto istintivo di reazione e di difesa da parte dell'offeso, individuo o comunità che fosse, nei confronti del reo: l'annientamento dell'aggressore o del colpevole era infatti una delle forme più efficaci di difesa e di rivalsa di cui potesse avvalersi ogni essere vivente: "un bene più dolce della vita - cantava Giovenale - è la vendetta". Non a caso, la pena di morte contro cui tante riserve, di natura etica ed estetica, siamo soliti fondamentalmente muovere noi "uomini moderni", era considerata, nell'antichità, il più elevato atto di giustizia: al punto che il termine *giustiziare*, che soleva (e suole) indicare l'esecuzione di una condanna capitale, è l'equivalente, sotto il profilo etimologico, della locuzione *fare giustizia*.

Il gruppo familiare disponeva della possibilità di una forma di reazione collettiva contro i pericoli esterni. E si dette, sin dalle origini, una propria rigida ed inflessibile disciplina interna, per salvaguardare la sua coesione. Disciplina che si attenuò solo gradualmente e per essere sostituita, lentamente nel tempo, da forme più elevate di istituti e di ordinamenti che, soltanto a partire da tale momento, poterono chiamarsi giuridici¹¹.

A sua volta, il rapporto tra i vari sistemi penali positivi e le singole società che concretamente li hanno generati e vi si sono sottoposte, ha finito, pressoché invariabilmente, con l'essere di tipo paternalistico-protettivo: tutte le legislazioni penali - e nel loro ambito, soprattutto gli istituti più intrinsecamente significativi (*rectius* le *pene massime*) - hanno finito con



I contributi

l'assumere una valenza rassicurante per le istituzioni e per i consociati, che sovente prescinde e trascende la loro concreta applicazione. Da qui è andato scaturendo l'enorme significato simbolico-effettivo della pena di morte: un *tabù* (ancor prima e più che un istituto concreto) del quale non riescono, neppure oggi, a liberarsi le legislazioni di non pochi Paesi democratici¹².

In etnologia, si chiama *totem* (12*) un essere o una categoria di esseri (per lo più un animale, ma talora anche una pianta, un fenomeno o un oggetto di varia natura), considerato un rassicurante antenato di un gruppo umano, che diviene pertanto oggetto di culto e verso cui si ritiene sussista un rapporto di parentela. Il termine serve anche ad indicare la raffigurazione dipinta o scolpita dell'idolo in cui si identifica lo spirito protettore della comunità che vi fa riferimento¹³.

Il meccanismo di amore e di protezione intercorrente tra l'idolo e la sua raffigurazione in pietra o in legno ed i seguaci del culto, comportava quasi sempre per questi ultimi il divieto assoluto, il *tabù* non soltanto di abbattere, distruggere o danneggiare il simulacro, ma anche di cacciare, uccidere, mangiare o servirsi dell'animale (o dell'altra entità raffiguratavi), pena la perdita della protezione accordata dal *totem*¹⁴.

Per Emile Durkheim¹⁵ e la scuola sociologica francese, il *totemismo* diventò addirittura la religione originaria di tutta l'umanità, quella in cui - più che in tutte le altre - l'unità del gruppo stava al centro di ogni preoccupazione e trovava la sua espressione nella venerazione del *totem* comune. Lo stesso grande prestigio, per motivi completamente diversi, godeva il *totem* per Sigmund Freud e la sua scuola, per la quale esso troverebbe la sua radice nel complesso edipico e l'animale idolo rappresenterebbe la figura del padre.

Ma, al principio del XX secolo, la liquidazione degli schemi abolizionistici ha permesso un'osservazione più critica dei fatti: si è cominciato a mettere in dubbio l'origine unica di tutti i fenomeni compresi nel concetto di *totemismo* e soprattutto a negare la sua universalità. L'applicazione del criterio storico all'etnologia ha portato al risultato che il *totem* non appartiene alle civiltà etnologicamente più antiche: esso è assente dall'ideologia dei più primitivi popoli cacciatori e raccoglitori, benché si ritrovi anche in civiltà anteriori all'agricoltura¹⁶.

Ciò non toglie, tuttavia, che il concetto del percorso *spirito protettore - idolo istituzione - tabù - salvezza della comunità umana che vi fa riferimento* continui a rimanere perfettamente sotteso al termine *totem*. È indubbiamente un itinerario più emozionale che logico, e che presenta non poche analogie con quello, altrettanto istintivo e certamente poco riflesso, *pena massima (ergastolo o morte) - eliminazione definitiva del reo - forte intimidazione - efficace difesa della collettività*. Si tratta, come ognuno può constatare, di un



I contributi

percorso fin troppo ovvio ed elementare, quanto meno in apparenza ormai superato dai nuovi orizzonti etici e sociali delle moderne compagini statali. Ciò non toglie però che proprio quello della *difesa sociale* strutturata intorno ai poli della forte intimidazione, della efficace prevenzione e dell'eventuale emenda del reo, continui a rimanere il modello pressoché unanimemente accolto dalla quasi totalità dei sistemi penali in atto vigenti nell'intero pianeta.

3. I confini dell'indagine. - È prassi costante di quasi tutte le legislazioni penali, di ogni tempo e paese, prevedere una norma che elenchi, per lo più secondo una scala basata sul criterio composto della gravità dei reati e della natura più o meno afflittiva delle relative sanzioni, le varie pene applicabili, prendendo le mosse da quelle *massime*, per giungere sino alle *minime*. Si tratta di disposizioni in apparenza di scarsa importanza sia teorica, che pratica, alle quali quasi nessun commentatore presta le (forse) dovute attenzioni; ma che, in realtà finiscono con l'assumere una fondamentale valenza politico-istituzionale, proprio perché fissano, a chiare lettere, i confini estremi del concreto potere punitivo statale, individuando il più importante tra i beni individuali, che possono formare oggetto di limitazione e di afflizione, in chiave sanzionatoria, da parte della collettività. Nell'ambito di tale consolidata tradizione, si è sempre collocato anche il legislatore italiano postunitario, pur facendosi guidare da criteri, di volta in volta, in parte diversi.

Il codice Zanardelli del 1889, nel predisporre la gerarchia delle pene, si fondò, per prima cosa, sul criterio più che altro meramente formalistico della *natura* dei reati; ma, subito dopo, si preoccupò pure, in maniera assai opportuna, di raggruppare quelle dotate di maggiore carattere affittivo, in base al criterio sostanziale del bene (la *libertà personale*) su cui esse finivano con l'incidere. L'articolo 11 recitava, infatti, ai primi due commi:

“Le pene stabilite per i delitti sono: 1) l'*ergastolo*; 2) la *reclusione*; 3) la *detenzione*; 4) il *confino*; 5) la *multa*; 6) l'*interdizione dai pubblici uffici*.”

“Le pene stabilite per le contravvenzioni sono: 1) l'*arresto*; 2) l'*ammenda*; 3) la *sospensione dall'esercizio di una professione o di un'arte*.”

Ma al terzo comma, conscio della sostanziale confusione prodotta dal solo criterio formalistico basato sulla natura degli illeciti, quel legislatore si affrettava a precisare, rimescolando le carte e creando una categoria trasversale dotata indubbiamente di maggior chiarezza ed importanza non solo sistematica:

“Sotto la denominazione di *pene restrittive della libertà personale* la legge comprende l'*ergastolo*, la *reclusione*, la *detenzione*, il *confino* e l'*arresto*.”

Diversamente, il legislatore del 1931 ha invece preferito limitarsi ad una semplice elencazione delle pene¹⁷ fondata sulla natura dei reati che ne giustificano la irrogazione, senza sforzarsi di costruire alcuna categoria trasversale, basata sul contenuto di esse e sul bene o sull'interesse del reo su



I contributi

cui finiscono con l'incidere. Pertanto, nella sua originaria formulazione l'articolo 17 del codice penale recitava:

Le pene *principali* previste per i delitti sono:

1) la *morte*; 2) l'*ergastolo*; 3) la *reclusione*; 4) la *multa*.

Le pene principali stabilite per le contravvenzioni sono:

1) l'arresto; 2) l'ammenda.

Ed è all'interno di *quel* paradigma sistematico che bisogna scavare a fondo, al fine di ricostruire e comprendere quale basilare funzione di difesa sociale il legislatore fascista abbia inteso affidare alle due massime pene di natura *eliminatrice*¹⁸ previste dal "suo" codice. Solo dopo di ciò, sarà infatti possibile disporre di un quadro meno approssimativo e lacunoso dei reali e concreti scopi che l'istituto dell'ergastolo era chiamato a perseguire all'epoca e di quelli che mantiene ancor oggi nell'ambito dell'attuale ordinamento penale italiano. Tenuto anche conto delle tante e spesso importantissime modifiche subite dall'impianto originario dalla disciplina del carcere a vita varata nel 1931, e che hanno riguardato non soltanto le semplici modalità esecutive della pena, ma persino la sua stessa ontologica natura di sanzione destinata a durare per sempre¹⁹.

Al riguardo, va infatti ricordato che tanto la teoria, quanto la prassi del complessivo sistema delle *pene massime* sono state letteralmente sconvolte da almeno tre ritocchi di enorme significato politico, oltre che tecnico-giuridico, arrecati - in epoche istituzionalmente del tutto diverse - dal legislatore post fascista. Intendiamo riferirci alle tre tappe essenziali, attraverso le quali si è sviluppato, nel mezzo secolo compreso tra il 1944 ed 1994, il lungo e tortuoso iter normativo che ha condotto alla completa abrogazione, nel nostro Paese, della pena di morte.

La prima tappa fu rappresentata dall'emanazione del D. L. Lgt. n. 224 del 10 agosto 1944, che - ancor prima della fine della seconda guerra mondiale e dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, quando l'Italia era ancora politicamente divisa in due Stati, uno, al nord, sotto il controllo dei nazifascisti di Salò, e l'altro, al sud, guidato dal governo regio con sede a Taranto e a Brindisi, ma di fatto controllato dagli alleati angloamericani - abrogò, per tutti i reati previsti dal codice Rocco, la sanzione capitale. La riforma prevede l'automatica sostituzione della pena di morte con l'ergastolo - ovvero con l'altra pena definitivamente eliminatrice prevista dall'ordinamento del tempo - che subentrò con riferimento a tutte le fattispecie originariamente punite con la fucilazione. Fu un passaggio automatico e quasi obbligato, in quanto tradizionalmente il carcere perpetuo rappresenta da sempre, agli occhi della maggior parte dei legislatori, l'alternativa più immediata, il surrogato più ovvio della *morte*. Ma si trattò di



I contributi

una riforma assai affrettata e - per le ragioni che, a tempo debito, illustreremo - quasi casuale; fu un ritocco, il cui principale effetto, a prescindere dall'alto valore politico e morale della scelta operata dal governo Bonomi, fu purtroppo di rendere assai meno coerente ed omogeneo l'organico sistema punitivo posto in essere, seppur in base ad opzioni tutt'altro che condivisibili, dal legislatore del 1931²⁰.

La seconda tappa fu portata a compimento quando il d.l. n. 21 del 22 gennaio 1948, in attuazione del terzo comma dell'art. 27 della Costituzione repubblicana entrata in vigore pochi giorni prima, abolì la pena di morte anche rispetto alle ipotesi delittuose previste dalle leggi speciali diverse da quelle militari di guerra²¹.

Il terzo ed ultimo segmento del lunghissimo iter abrogativo della sanzione capitale si perfezionò, infine, solo quando la l. n. 589 del 13 ottobre 1994 ha realizzato una grande e decisiva svolta di civiltà²², espellendo la sanzione capitale pure dalla disciplina del codice militare di guerra, che continuava a prevederla, nel disinteresse della quasi totalità della dottrina e dell'opinione pubblica, per espressa deroga al generale divieto introdotto dal legislatore costituzionale²³.

Va subito detto che, nel sistema complessivo tracciato dal codice Rocco, l'ambito di applicazione del carcere a vita era molto ristretto ed assolutamente residuale rispetto a quello della pena di morte cui spettava il compito di prevenire, con la sua forte (quanto meno presunta) carica intimidativa, e di reprimere, con la sua efficacia definitivamente neutralizzatrice del reo, il compimento di tutti i più gravi reati. Facendo la conta, rileviamo un dato abbastanza sorprendente e che dà forza al nostro ragionamento: le fattispecie punite dal legislatore fascista con l'ergastolo - in via del tutto autonoma - e cioè non in maniera variamente connessa o graduata rispetto a trattamenti sanzionatori diversi, quali la *morte* o la privazione a tempo determinato della libertà personale - erano un numero estremamente esiguo, da potersi probabilmente contare con le dita di una sola mano²⁴, a fronte delle ben più numerose ipotesi di reato colpite dalla sanzione capitale.

Il che dimostra come la reclusione perpetua rappresentasse, una duplice valvola di sfogo ed un'opportuna ancora di salvezza persino per quello stesso regime fascista, che aveva appena decretato il ripristino della pena capitale, ma che sembrava serbare ancora qualche residuo impulso relativamente *umanitario*: da un canto, infatti, l'ergastolo garantiva la possibilità²⁵, pure in assenza di circostanze attenuanti, che ne giustificassero un ridimensionamento, di *graduare* il meccanismo concreto, realmente fisico o meramente sociale, di *eliminazione* e di *neutralizzazione* del reo affidato alle *pene massime*; dall'altro, la reclusione a vita si poneva come rassicurante



I contributi

alternativa alla fucilazione, ove il sovrano decidesse, nell'esercizio del proprio insindacabile potere di grazia, di risparmiare la vita, dopo il passaggio in giudicato della relativa decisione giudiziale, di quei condannati a morte che gli sembrassero meritevoli del beneficio²⁶.

Sotto tale profilo, il modello originario del carcere perpetuo - di cui solo pochi tratti si sono conservati nel vigente ordinamento, considerate le tante significative modifiche arretrate nell'ultimo quarantennio dal legislatore repubblicano²⁷ - manifesta a chiare lettere come l'ergastolo finisca con l'essere il classico frutto di una delle tante "scelte tragiche", che tutte (o quasi) le società sono chiamate a compiere, là dove due valori confliggano. La reclusione a vita appare, al riguardo, un istituto ibrido, che presenta talora il pregio di consentire la relativa conciliazione di opposte esigenze teorico-pratiche di politica criminale, ma che finisce spesso con lo scontentare non soltanto l'opinione pubblica, ma pure tutti gli studiosi e gli operatori giuridici, quali che siano i loro convincimenti etici, politici e tecnici sull'istituto. Non volendo rinunciare al valore della sicurezza sociale ed al suo indissolubile corollario di un potente deterrente, ma non volendo, su tale strada, spingersi sino a sacrificare il bene della vita del colpevole di fatti di particolare gravità, la società civile finisce, in molti casi, con lo scegliere di accollarsi la custodia perpetua di un consociato che dovrebbe, pertanto, essere non più fisicamente, ma solo socialmente eliminato. Tale originaria scelta lasciava l'ergastolano privo di ogni speranza di riacquistare la libertà, se non quella limitatissima, e tutto sommato abbastanza aleatoria, della revisione del processo o di quella, appena un po' meno tenue, della grazia²⁸. D'altro canto, la società, che comminava, in luogo della pena di morte, l'ergastolo, finiva col conservare, a suo modo, la sovrana sicurezza circa l'esistenza, non soltanto teorica, del proprio potere-dovere di punire, ammettendo (e riducendo, per taluni versi, al minimo) solo i rischi di irreparabili, sempre possibili, giudizi errati.

Tornando ad aprire una finestra sulla situazione attuale, non può certamente negarsi che, fin quando nel mondo rimarrà in piedi - in alcuni Paesi in maniera diretta e drammaticamente effettiva, in altri in modo indiretto, ma come obiettivo culturalmente e politicamente privilegiato ancora attuale e da raggiungersi altrove - la questione dell'abolizione della pena di morte, l'intera complessa problematica relativa alla legittimità etico-giuridica dell'ergastolo, alla sua conciliabilità con le moderne tendenze in tema di diritti umani, e persino il dubbio circa la sua reale utilità ed efficacia anche sul piano concreto della deterrenza e della difesa sociale, passerà invariabilmente in seconda linea.

Quanto sopra dipende essenzialmente dal fatto che, a ben guardare, sia la pena capitale che quella del carcere a vita appartengono - quantomeno in



I contributi

astratto, perché in pratica la seconda è andata sovente snaturandosi, perdendo molti degli originari connotati e delle proprie caratteristiche ontologiche, nell'ambito dei moderni sistemi giuridici, ormai influenzati da una concezione della penalità sempre più *a misura d'uomo* e quindi assai meno crudele rispetto ad un passato nemmeno tanto remoto - ad uno stesso *genus*: quello delle sanzioni fisicamente e/o socialmente *eliminatrici*²⁹ o del tutto *neutralizzatrici* del reo. E ciò a prescindere dalla circostanza che, delle due pene, una - la *morte* - abbia avuto una genesi storica e politica molto più antica, rispondendo, in pratica, all'istinto primordiale e al più intimo e naturale sentimento di vendetta dell'uomo, della società e dei suoi vertici, nei confronti del trasgressore dei postulati del vivere comune; stati d'animo comprensibili, ma pure estremamente rozzi ed elementari, che imponevano necessariamente prima ai diretti interessati, poi alle istituzioni di sfogarsi sul *corpo* del reo, quale suo unico bersaglio sensibile e proporzionato, secondo regole spesso empiriche e quasi automatiche, all'offesa prodotta, nonché agli scopi della sanzione. Mentre l'altra - l'*ergastolo* - manifesti un'origine assai più recente, essendo il frutto di quella successiva e ben più raffinata cultura, che ha indotto, dopo un lungo percorso, non sempre omogeneo né rettilineo, quasi tutti i legislatori a considerare la libertà personale, in quanto tale, un bene di rilevanza tale da risultare la sua semplice restrizione già di per sé una sofferenza sufficiente ad integrare il concetto di *pena*.

Proprio dalla somiglianza strutturale tra le due sanzioni della *morte* e dell'*ergastolo*, dall'intersecarsi delle loro vicende e dall'alternarsi delle loro fortune e sfortune nel tempo, è discesa una serie di conseguenze tutt'altro che trascurabili. Prima tra tutte, quella che il carcere a vita non ha, di solito, quasi mai avuto un significativo spazio autonomo nell'ambito delle legislazioni mantenitrici della pena di morte. Ad esempio - come abbiamo già avuto modo di meglio anticipare -, nell'originaria stesura dello stesso codice Rocco le fattispecie punite con l'*ergastolo*, in via del tutto autonoma erano abbastanza rare, a fronte delle numerose ipotesi di reato colpite dalla sanzione capitale.

Peraltro, se non tutti, molti dei problemi e delle perplessità che hanno accompagnato nel tempo e nello spazio le prassi normative della pena di morte, appaiono comuni anche a quella del carcere a vita. Con conseguenze - quantomeno in taluni frangenti dell'esperienza politico-istituzionale del nostro Paese, condizionati da forti prese di posizione in favore della sanzione capitale - assai poco convincenti e nient'affatto condivisibili, se non addirittura aberranti, anche sotto il profilo dei principi giuridici:

... Ed invero, a nient'altro che a un sofisma si riduce l'argomento dell'ingrادیabilità: inconsistente, quando si consideri che in tutte le legislazioni oggi la pena di morte è comminata soltanto per i maggiori misfatti



I contributi

che sono quelli con dolo e danno completi; fallace quando si consideri che non essendo possibile una equazione tra il reato e la pena, attraverso le ultime conseguenze di questo argomento abolizionista, si dovrebbe scendere all'assurdo di affermare l'illegittimità di tutte le pene in genere, nessuna essendo graduabile in proporzione corrispondente ai gradi dell'imputabilità. Del resto, anche la reclusione perpetua che gli abolizionisti offrono come surrogato della pena capitale deve considerarsi per la sua durata ingraduabile, mentre, circa l'intensità, per potersi proporzionare al delitto deve ricorrersi a quella segregazione cellulare continua che le statistiche additano come fonte paurosa di abbruttimento e cagione perenne di morbi e che, avendo come suo triste epilogo la morte, la tubercolosi e la pazzia, sarebbe difficile da giustificare alla stregua di quei principi per cui si sostiene l'abolizione del patibolo.

Né maggior valore ha l'argomento dell'emenda del reo, emenda che la pena di morte, distruggendo l'umana personalità, rende impossibile... Con ciò non vogliamo dire che la pena [in genere] non possa anche prefiggersi l'emenda del colpevole... [ma che] difficilmente i principi dell'emenda potrebbero trovare applicazione sul sanguinoso sentiero concimato dalla pena capitale che è quello [sostanzialmente analogo all'altro dell'ergastolo] dei più atroci delitti e dei più perversi delinquenti della cui incorreggibilità è vano parlare, - "è più facile mutare un cane in un uomo in una volpe che un delinquente in un galantuomo" si vuole abbia affermato un celebre carceriere inglese -...

... Gli abolizionisti, alle obiezioni sulla illegittimità della pena di morte, ricavati da questi intrinseci requisiti della pena di morte [tra cui quello fondamentale della *irreparabilità* in caso di errore giudiziario], aggiunsero un nuovo argomento per dimostrare che essa non ha nessuna efficacia preventiva ed intimidatrice e quindi non è necessaria e non utile. A prescindere - essi dissero - che non è la severità della pena ma la sua certezza che più efficacemente giova a prevenire il delitto, ai fini della coazione psicologica la minaccia della pena di morte vale se non meno quanto quella dell'ergastolo, mentre la sua esecuzione lungi dall'essere di esempio, è uno spettacolo crudele di demoralizzazione atto se mai a risvegliare gli istinti che più torbidamente fremono ed urlano nel fondo della natura umana... affermare che sia più efficace l'ergastolo, dire, ricalcando il pensiero beccariano, che l'estensione della pena vale più dell'intensità di essa e che quindi è più temibile un dolore grave e continuo quale è quello dato dalla reclusione perpetua ad uno gravissimo ed istantaneo come la morte, equivale a negare uno dei più elementari principi fisiopatologici...³⁰

Invero, come avremo modo di ribadire più volte e di chiarire meglio in prosieguo, è opinione abbastanza diffusa, e per tanti versi condivisa anche da chi scrive, che la questione delle cosiddette *massime* pene può trovare



I contributi

soluzione certa e ferma, sul piano etico, sociale e metagiuridico, attraverso una decisa ed intransigente presa di posizione di segno negativo, solo con riferimento al problema della pena di morte; laddove, invece, oggi come cinquanta anni or sono, dubbi di ogni genere continuano a rimanere in piedi, con qualunque animo e da qualsiasi prospettiva si affronti il problema della carcerazione a vita:

Certo, la trasformazione del problema dell'ergastolo in un problema della funzione della pena, ha servito solo a rendere più complessa la soluzione di esso. L'ergastolo non è imposto dalla necessità di affermare il principio retributivo o altra funzione della pena. Esso trova giustificazione nella natura di alcune forme di criminalità e nella impossibilità di lottare diversamente contro di esse.

Riteniamo - infatti - di poter negare che si debba sostenere l'ergastolo allo scopo di salvare il principio della retribuzione o della funzione affittiva della pena, o il principio della pena-vendetta. Perché questi principi non verrebbero meno, qualora invece di retribuire il delitto con l'ergastolo, lo si retribuisse affliggendo il condannato *solo* per trent'anni.

Si è agganciato il problema dell'ergastolo a quello della funzione della pena solo quando questa funzione si è ristretta esclusivamente all'emenda, nel senso limitato di cui nella scuola correzionalista, la quale non riconosce altra finalità alla pena...

Quando da una parte della dottrina si osserva... che l'ergastolo si applica per la necessità di soddisfare l'opinione pubblica che reclama punizioni esemplari, si dice qualcosa che si può inquadrare solo in una concezione della pena come vendetta o come afflizione... Il richiamo alla necessità di soddisfare l'opinione pubblica non importa certo che dell'opinione del volgo o del sentimento di vendetta che in esso aleggia, si voglia fare materia del diritto: però non può trascurarsi che l'insieme delle reazioni psichiche collettive, come indice e materia di un comune sentimento (moralità media, riferita a un determinato momento storico), si articola nel concetto di difesa sociale...

L'unica vera giustificazione dell'ergastolo [risiedeva e] risiede nella realtà e nella natura delle cose, del tutto [o quasi] indipendentemente [da ogni altra considerazione e financo] dalla funzione della pena...³¹.

Specialmente in un frangente storico e politico come il nostro, che si caratterizza - non solo in Italia, ma un po' dovunque nel mondo - per l'immagine complessivamente contraddittoria di una penalità lacerata da opposte tentazioni e torsioni: da un canto la tendenza a ridimensionare, se non addirittura ad escludere, la portata stessa del magistero punitivo e del suo strumentario; dall'altro la forte spinta ad irrigidirne i significati ed i contenuti. Due tentazioni, peraltro, non solo ontologicamente inconciliabili tra loro, come ognuno può comprendere, ma frutto, in maniera, questa volta del tutto



I contributi

sorprendente, di una medesima *modernità* socio-culturale, inconscia matrice di impulsi di segno contrario, che finiscono con lo schiacciare – quasi fosse compresso tra l’incudine e il martello – anche l’istituto dell’ergastolo:

In un’epoca, qual è quella attuale, nella quale la scienza penalistica internazionale non cessa di interrogarsi, con esiti peraltro incerti, sulla legittimità del diritto penale, la crescente domanda di giustizia, che si leva dal corpo sociale, induce i legislatori a ricorrere non di rado acriticamente, alla sanzione penale, nella convinzione invero plausibile di intercettare in tal modo il consenso di vasta parte della popolazione e di rinsaldare la fiducia dei cittadini nell’ordinamento giuridico. In questo contesto, non senza semplificazioni, “abolizionismo”³² e “tolleranza zero” suonano come slogan dagli opposti significati, ma accomunati dalla radicalità del programma tratteggiato da ciascuno di essi. Invero, se “ingiustizia dei sistemi penali”, “inumanità della pena” e “inutilità della punizione” sono le principali parole-chiave dell’abolizionismo”, un pragmatismo punitivo di stampo marcatamente repressivo è alla base della prospettiva della “tolleranza zero”. E ancora: mentre l’abolizionismo... che per parte sua non è che una nobile e lucida utopia, negando il diritto penale, si pone come perno di un generale progetto di palingenesi sociale, la “tolleranza zero” ambisce soprattutto a esaltare la principale funzione del diritto penale, qual è quella di prevenzione generale dei reati, dissociandola, però, da una visione degli obiettivi politico-criminali meritevoli di essere perseguiti e da ogni considerazione concernente la criminogenesi. Infine, se l’abolizionismo” incarna per lo più un approccio al problema penale del tutto teorico quando non addirittura utopistico, “tolleranza zero” è un motto ispirato da un disincantato realismo, che si risolve nell’esortazione a reagire comunque e senza esitazioni alla delinquenza.

Ora, l’opposto estremismo che caratterizza entrambe le impostazioni rende pressoché impossibile ogni tentativo di comunicazione tra i sostenitori dell’una e quelli dell’altra. Ciò non impedisce, però, a chi non aderisce a nessuna delle due impostazioni di vedere in ciascuna di esse i massimi confini di una riflessione sull’attuale “situazione spirituale” della scienza penalistica. “Abolizionismo” e “tolleranza zero” segnano infatti le coordinate al cui interno si pone il diritto penale per come siamo abituati a concepirlo oggi, ossia come fenomeno sempre più complesso e problematico, in quanto ritenuto necessario e storicamente comprovato come tale, ma bisognoso al contempo di un costante vaglio critico.

Il quadro che ne deriva presenta, tra le altre, una peculiarità che merita di essere segnalata subito. La cornice del dibattito – costituita per l’appunto dalla prospettiva abolizionistica e, all’opposto, dal programma ispirato alla “tolleranza zero” – è tracciata da due concezioni “forti” dell’universo



I contribuiti

penalistico, ossia da due visioni dello *ius puniendi* che rivelano entrambe un approccio marcatamente fideistica ai compiti del diritto penale. All'interno di questa cornice, la scienza del diritto penale appare invece pervasa da concezioni per lo più "deboli" dei compiti della pena, del suo modo di funzionare e degli stessi valori che devono accompagnarne l'applicazione, ossia da visioni disincantate e finanche scettiche sulla reale utilità del diritto penale, che viene comunque accettato come una costante della storia³³.

Il tutto senza contare che l'intera vicenda sociale, oltre che giuridico-normativa delle massime pene è, a sua volta, strettamente legata, a filo doppio, con la più ampia ed assorbente problematica dell'evoluzione della penalità nel suo complesso e della trasformazione che i meccanismi punitivi sono andati subendo, nel tempo e nei diversi contesti politici di riferimento. Una direttrice d'indagine, quest'ultima, che non dovremo d'ora innanzi, mai sottovalutare, né perdere di vista nell'ambito della nostra ricostruzione dell'istituto dell'ergastolo.

Tutto ciò premesso, appare quanto meno assai opportuno, se non addirittura indispensabile ampliare, in chiave anche retrospettiva l'analisi che ci accingiamo a compiere dell'istituto dell'ergastolo, estendendola pure a periodi storici e ad ordinamenti giuridici solo in apparenza remoti e sepolti. Solo così, infatti, sarà possibile comprendere quale reale e concreto significato la pena del carcere perpetuo continui a mantenere nell'ambito del nostro attuale sistema e quali prospettive abbia di perpetuarsi nel futuro. D'altronde, come scrisse Ernest Renan: «les vrais hommes de progrès sont ceux qui ont le respect du passé». E, aggiungiamo, noi, che ne abbiamo, pure, un minimo di opportuna consapevolezza.

4. Le ragioni di un sottotitolo. - Fino agli anni immediatamente successivi alla fine della prima guerra mondiale, il concetto di "mutamento sociale" era pressoché sconosciuto. La sua origine storica si fa comunemente risalire a un libro di William Ogburn, apparso negli Stati Uniti nel 1922 (34). Il pregio di tale concetto risiedeva - e tutt'ora risiede - nella sua almeno potenziale *neutralità* e, conseguentemente, nella sua adattabilità all'indagine sociologica sul terreno, incentrata sulla verifica di ipotesi empiriche di medio raggio. Esso infatti, non suggerisce l'idea - cara tanto alla sociologia positivista quanto alle correnti dello storicismo filosofico e tutto sommato ingenua - che la società umana segua un percorso lineare sempre caratterizzato da un progressivo miglioramento e, eventualmente, dallo sbocco verso una meta finale (35). Parlare anodinamente di mutamento sociale significa dissociare la dinamica degli aggregati sociali dalle idee tradizionali di evoluzione e di progresso, ovvero che essa possa non seguire alcuna direzione definita nel corso del tempo (36).



I contributi

La fortuna del concetto di mutamento sociale, tuttavia, non è stata immediata. Infatti, è soprattutto nel secondo dopoguerra che esso si è imposto tra le ideecardine dell'analisi sociologica, la quale si è impegnata a definirlo e a metterne in luce le diverse articolazioni. Luciano Gallino ha definito il mutamento sociale una "variazione o differenza o alterazione relativamente ampia e non temporanea anche se non irreversibile nelle proprietà, nello stato o nella struttura dell'organizzazione sociale di una data società, ovvero nei rapporti tra i maggiori sistemi sociali che la compongono [...] oppure entro uno di tali sistemi o una o più istituzioni fra quelli ad esse collegate, osservabile ad un certo momento rispetto ad uno anteriore, ferma restando l'identità dell'unità cui si riferisce e delle variabili considerate per individuare la variazione". Saggiunge l'autore da ultimo citato, subito dopo, che l'espressione *mutamento sociale* è spesso assunta quale equivalente di *mutamento socio-culturale*, dal momento che "molti mutamenti sociali sono connessi a mutamenti dei sistemi culturali" (37).

Per fare concreti esempi tratti dall'esperienza italiana, si parlerà di mutamento sociale allorché si constati che nella società italiana si è prodotta una modificazione apprezzabile e non temporanea dei rapporti reciproci tra diverse istituzioni sociali, quali il sistema politico e quello giudiziario; ovvero che nel sistema politico si è prodotta una modificazione apprezzabile e non temporanea nei rapporti tra i partiti o tra i partiti e i sindacati (38).

In particolare ove si ponga mente a ciò che è avvenuto in Italia negli oltre tre quarti di secolo trascorsi tra il 1931 ed oggi, non v'è dubbio che tutti i rapporti intercorrenti tra le varie istituzioni sociali appaiano non soltanto modificati, ma invariabilmente sconvolti e talvolta, addirittura, stravolti. Si pensi, al riguardo, alla forma istituzionale di governo (repubblica al posto della monarchia), al regime politico (democrazia parlamentare al posto di dittatura autoritaria), al meccanismo dei partiti (bipolarismo maggioritario o proporzionale, al posto del partito unico); e, nello specifico e più ristretto settore della penalità, si abbia un occhio di riguardo al "nuovo" processo, prevalentemente accusatorio che ha preso il posto del vecchio, prevalentemente inquisitorio (39).

Per lo più una struttura o un'istituzione è definibile in base alla ricorrenza di certi elementi che, a loro volta, possono essere variamente denominati. Che essa continui ad esistere nel tempo appare, spesso, non tanto un dato oggettivo, quanto piuttosto un'impressione soggettiva determinata dalla percezione della rilevanza di certi elementi costitutivi e, non meno, dalla loro definizione nominale. Si prenda come esempio l'opera di Karl Renner sull'evoluzione del diritto di proprietà: per lui, mentre il concetto di proprietà rimane integro nella forma, con l'andar del tempo, la base economico-sociale, cui esso si riferiva andava mutando sensibilmente, procedendo dal concetto



I contribuiti

astratto: dal ben visibile microcosmo rappresentato dalla casa familiare e dal fondo agricolo caratteristico della società rurale, alla invisibile proprietà finanziaria e immateriale della società industriale avanzata (40). Si deve dire, in proposito, che l'istituzione-proprietà, pur continuando a sussistere come *unità di riferimento*, è mutata sostanzialmente nella sostanza? Oppure che di tale istituto è rimasto vivo, al di là della forma, soltanto il nome per cui esso è scomparso come *unità di riferimento*? La scelta tra queste due ipotesi dipende, evidentemente, da opzioni prioritarie, più inclini al nominalismo che al sostanzialismo del singolo studioso o del singolo interprete (41).

Analogamente, cosa dire dell'istituto dell'ergastolo, nell'ambito dell'attuale sistema giuridico-penale italiano? Un sistema che - come più volte sottolineato - si fonda (quanto meno principalmente) su un antico magrone costituito ben tre quarti di secolo or sono, ma il cui nucleo principale è scampato miracolosamente ad una serie di violentissime scosse telluriche, rappresentate dai profondi sconvolgimenti nel frattempo registratisi nel Paese. Sconvolgimenti che ne hanno letteralmente stravolto l'assetto istituzionale, sociale, politico, culturale, economico e giuridico. Da un canto, infatti, occorre premettere che la norma originaria (l'articolo 17 del codice Rocco) che prevedeva il carcere a vita, come una delle due *pene massime* organicamente collocate all'interno del sistema penale italiano, è rimasta formalmente invariata. Ma bisogna pure sottolineare che, nell'ambito di quest'ultimo, non soltanto è venuta meno l'altra (e ancor più significativa) sanzione, ontologicamente *eliminatrice*, ma altresì che, dell'originaria disciplina della detenzione perpetua, ben poco (per non dire quasi nulla) continua a corrispondere a quelli che ne erano i primigeni connotati. Per cui lo stesso interrogativo che Renner si poneva, a cavallo degli anni venti e trenta, a proposito dell'evoluzione del diritto di proprietà, può riproporsi - *mutatis mutandis* - con riferimento al "vecchio" e al "nuovo" ergastolo. E si tratta, pure in questo caso, di un interrogativo, a ben vedere, retorico, al quale è assai difficile trovare soluzione congrua: il dubbio, infatti, rimane in piedi, stretto tra una chiave di lettura "sostanziale" ed una "formale" dell'istituto e delle norme che concretamente sono chiamate a disciplinarlo.

In epoca relativamente recente, alcuni studiosi hanno poi elaborato e sottolineato l'importanza di un altro concetto, che perfettamente si presta a trovare applicazione anche nell'ambito della moderna sociologia della penalità, ovvero quello del cosiddetto mutamento "per crisi": è stato, cioè, introdotto un modello di mutamento sociale non assolutamente o non sempre del tutto traumatico, che non deve necessariamente comportare la distruzione totale delle relazioni e degli istituti tradizionali, ma pur sempre caratterizzato da una notevole - quanto meno in potenza - rottura con il passato (42). In siffatta ottica, può, ad esempio, collocarsi la ben nota, ma ancora irrisolta crisi



I contribuiti

dell'istituto stesso della *pena* (in genere e soprattutto di quella *detentiva*, che ne ha rappresentato, nel corso dell'ultimo secolo, lo stereotipo più diffuso ed accettato), un fenomeno che attraversa ormai trasversalmente i sistemi giuridici e i contesti sociali di buona parte del mondo, a prescindere, spesso, dagli orientamenti politico-culturali dei vari legislatori.

L'attuale crisi della pena detentiva ha, invero, origini ambigue e contorni spesso contraddittori. Da un canto, infatti, essa scaturisce dal tramonto dell'ingenua utopia che avrebbe voluto sempre possibile, piena e totale, l'emenda del reo: un'utopia che era in origine collegata alla asserita preminenza della finalità rieducativa (in chiave sociale e non soltanto individuale) dell'uomo resosi colpevole di un reato, rispetto agli altri e più tradizionali scopi generalmente connessi alla pena: quello repressivo e quello preventivo, nella sua duplice, arcinota accezione. Dall'altro canto, la crisi della pena detentiva è un fenomeno che tende a divaricarsi, intorno a due opposte considerazioni: per un verso è, infatti, andata emergendo l'inutilità del carcere, nella prospettiva di fungere la pena limitativa della libertà personale, da fattore di deterrenza con riferimento ai casi più gravi di macrocriminalità; per altro verso, la prigione appare ormai un istituto addirittura decisamente dannoso, se applicato in relazione ai casi meno significativi di microcriminalità.

Un interessante esempio di teorizzazione, applicabile pure al fenomeno di "crisi" appena descritto, è stato offerto da Franco Crespi, il quale ha definito il mutamento come tensione fra tendenza sociale all'identità e tendenza sociale alla contrapposizione (43). Ciò premesso, egli ha costruito un complesso modello di interpretazione del mutamento stesso, basato su una tipologia scaturita fra varie variabili socio-culturali (44). Dopo aver integrato questi concetti con quello, centrale, di potere inteso come "capacità di gestire le contraddizioni che necessariamente emergono tra determinatezza dei significati e indeterminatezza dell'agire", l'autore combina ben sedici diversi tipi di situazione, che più tardi ordinerà su una scala dai ben distinti gradini: "innovazione", "stabilità", "stagnazione", "dissoluzione". Incrociando i vari tipi di reazione attiva o passiva, statica o dinamica, che ordinamenti o sistemi politico-istituzionali diversi tra di loro, possono manifestare rispetto a fenomeni di crisi, è possibile tracciare una griglia assai interessante. Gli atteggiamenti (attivi) di oltranzismo e di ribellione (nei sistemi rigidi) nonché di riformismo e di conflitto (nei sistemi flessibili) conducono *tipicamente* alla innovazione; gli atteggiamenti (passivi) di disagio sintomatico e di devianza latente (nei sistemi rigidi), nonché di eccentricità e di devianza manifesta (nei sistemi flessibili) conducono *tipicamente* alla dissoluzione. Per contro, gli atteggiamenti (attivi) di ortodossia e di strumentalismo (nei sistemi rigidi), nonché di integrazione e di opportunismo (nei sistemi flessibili) conducono



I contribuiti

tipicamente alla stabilità; e gli atteggiamenti (passivi) di ritualismo e di *routine* (nei sistemi rigidi), nonché di conformismo e assenteismo (nei sistemi flessibili) conducono *tipicamente* alla stagnazione (45).

Passando dalla teoria alla pratica, con specifico riferimento al tema che qui direttamente ci riguarda, rileviamo che l'attuale atteggiamento del legislatore italiano verso l'istituto dell'ergastolo, collocato nell'ambito, più ampio e generale, della incontestabile crisi della pena detentiva, presenta molti indubbi punti di contatto con quella che Crespi definisce una situazione di *stagnazione*. Infatti, pur in presenza e nell'ambito di un sistema socio-giuridico abbastanza flessibile e dotato di non difficili meccanismi di adeguamento normativo, qual è l'odierno potere legislativo in Italia, si assiste ad un atteggiamento di sostanziale conformismo e di assenteismo del Parlamento. Il quale - di fronte ad un panorama sociale completamente stravolto, ancor più che mutato, in relazione a quello in cui vide la luce il codice Rocco - sembra totalmente disinteressarsi alla sopravvivenza di un istituto quasi del tutto svuotato di molti dei suoi tradizionali e fondamentali connotati. Il tutto, molto probabilmente, per ragioni di mero opportunismo collegate al mantenimento di tutto ciò che possa offrire apparenti certezze ai consociati, in termini di invocata protezione e di auspicata difesa sociale.

Note:

1. Già nel 1921, ancor prima di divenire il padrone pressoché assoluto del Paese, Mussolini, all'atto del predisporre il *Programma* del Pnf, nel redigere il punto dedicato alla giustizia, si era sforzato di rendere esplicite le proprie opinioni, in materia di penalità, mostrando, in particolare, di non discostarsi molto dalla concezione *positivistica* della *difesa sociale*, quale scopo principale delle sanzioni criminali: "Vanno intensamente promossi i mezzi preventivi e terapeutici della delinquenza (riformatori, scuole per i travati, manicomi criminali, ecc.). La pena, mezzo di difesa della Società nazionale lesa nel diritto, deve adempiere normalmente la funzione intimidatrice ed emendatrice: i sistemi penitenziari vanno, in considerazione della seconda funzione, igienicamente migliorati e socialmente perfezionati". Sull'argomento, v. F. Grispiñi, *La funzione della pena nel pensiero di Benito Mussolini*, in *Riv. pen.*, 1942, p. 651.

2. Sotto tale profilo, sarebbe cosa invero interessantissima tracciare una cronistoria completa dei vari progetti commissionati dagli organi istituzionali e predisposti dalle Commissioni di studio all'uopo incaricate, in tanti 75 anni di esperienza repubblicana, ma mai sfociati nel varo di un nuovo codice penale. E ciò non soltanto al fine di ricostruire i vari indirizzi tecnico-giuridici che vi stavano alla base, ma pure, e soprattutto, le vicende politiche e sociali che hanno, di fatto, impedito il concretizzarsi della tanto agognata riforma.

3. C. Schwarzenberg, *Diritto e giustizia nell'Italia fascista*, Milano 1977, pp. 7 s.

4. A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1965; P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia 1963; G. Guazza, V. Castronovo, G. Rochat, G. Neppi Modona, G. Miccoli e N. Bobbio, *Fascismo e società italiana*, Torino 1973.

5. Totalitarismo e autoritarismo sono due espressioni che, sovente, vengono adoperate fungibilmente, quasi fossero sinonimi, laddove, invece, tra di loro esistono concrete e notevoli differenze: per *Stato autoritario* si intende, infatti, usualmente, una compagine statale a organizzazione accentrata e gerarchica, per lo più fondata su un partito unico, nella quale tutti i poteri sono esercitati con esclusivo o prevalente riguardo all'indirizzo politico dell'esecutivo;



I contribuiti

per *Stato totalitario*, invece, si intende quello nel quale si realizza, in forma più o meno legalizzata, un'assoluta concentrazione del potere nelle mani di un gruppo dominante, che assume, al di là di ogni controllo democratico, la responsabilità del governo e della direzione di tutti gli aspetti della vita sociale: nel secondo dopoguerra, l'espressione *Stato totalitario* è stata spesso usata polemicamente - ad esempio da Arendt, Friedrich e Brezinski - in riferimento a regimi che rifiutano le istituzioni proprie dello Stato liberale (libertà di stampa o di associazione, controllo politico del governo attraverso la rappresentanza parlamentare, garanzie giuridiche dell'individuo, ecc.). Caratteristica dello Stato totalitario, a prescindere dalla forma di governo repubblicana o meno, è infatti il contrapporsi alla concezione etico politica delle democrazie occidentali; per epoche precedenti, si parla di Stato tirannico, assoluto, oligarchico, ecc.

Qui, ci preme semplicemente sottolineare come mentre normalmente le due espressioni (Stato autoritario e Stato totalitario) assumano una valenza per lo più negativa, il fascismo se ne appropriò indistintamente come valori assolutamente positivi: nella celebre circolare di Mussolini, diramata il 5 gennaio 1927 ai prefetti, il regime fascista è infatti chiamato, entusiasticamente e senza mezzi termini, "totalitario e autoritario"; e lo statuto del Pnf del 1938 recita, nella premessa intitolata *Dottrina politica e sociale del fascismo*, ovviamente firmata dal duce, che "il Fascismo respinge nella democrazia l'assurda menzogna dell'egualitarismo politico e l'abito dell'irresponsabilità collettiva e il mito della felicità e del progresso indefinito. Ma, se la democrazia può essere diversamente intesa, cioè se democrazia significa non respingere il popolo ai margini dello Stato, il Fascismo poté da chi scrive essere definito una "democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria".

6. Sotto tale profilo, il legislatore del 1931 si era mosso in sintonia con la tradizione precedente: già nel 1889, infatti, lo Stato liberale aveva emanato il codice penale, che era poi entrato in vigore l'anno successivo, insieme al "nuovo" regolamento penitenziario e al "nuovo" testo unico di pubblica sicurezza.

7. V. G. Tessitore, *Carcere e fascistizzazione. Analisi di un modello totalizzante*, in questa collana, 2005, p. 89.

8. Taluni autori hanno ritenuto di poter individuare le ragioni della sopravvivenza del codice Rocco al crollo della dittatura nel fatto che esso, lungi dal rappresentare qualcosa di totalmente nuovo e diverso rispetto alla precedente tradizione italiana, mantenne notevoli punti di contatto e di continuità col sistema liberale. N. Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, cit., p. 231, ha, ad esempio, al riguardo affermato che "il movimento fascista non solo non espresse un pensiero veramente originale, ma non diede neppure una vera e propria teoria del diritto..." G. Fiandaca, *Il codice Rocco e la continuità istituzionale in materia penale*, Atti del Convegno *Il codice Rocco cinquant'anni dopo*, tenutosi a Bologna il 16 e 17 gennaio 1981, in *La questione criminale*, 1981, n. 1, p. 68, ha giustificato ciò, sottolineando come "i giuristi che parteciparono da protagonisti alla compilazione del codice penale del '30 avevano raggiunto la pienezza della loro maturità scientifica senz'altro in epoca prefascista". T. Padovani, *La sopravvivenza del codice Rocco nell'età della decodificazione*, Atti del Convegno *Il codice Rocco cinquant'anni dopo*, cit., p. 89, ha aggiunto che "se il suo essere un codice *fascista* avesse implicato la rottura di una continuità, l'eversione o il sovvertimento del sistema penale edificato dalla tradizione giuridica italiana... il codice Rocco avrebbe rivelato da tempo un'incompatibilità palmare e globale con i principi della Costituzione, repubblicana, e avrebbe da tempo dovuto essere sostituito". Come avvenne, d'altra parte, con l'istituto della pena di morte, che - espunta dall'ordinamento dal codice Zanardelli del 1889 e poi ripristinata, per i delitti politici, con la legge *fascistissima* del 25 novembre 1926, n. 2008, intitolata *Provvedimenti per la difesa dello Stato*, ancor prima che dal codice Rocco, per i crimini comuni - fu nuovamente abrogata, col D. L. Lgt. n. 224 del 10 agosto 1944, quasi subito dopo la caduta del regime (Sul tema, v., più diffusamente, G. Tessitore, *Fascismo e pena di morte. Consenso e informazione*, in questa collana, 2000).



I contributi

9. E. Durkheim, *Due leggi sull'evoluzione penale*, in M. Ciacci, V. Gualandi (a cura di), *La costruzione sociale della devianza*, Bologna 1977, p. 178 s.

Più o meno il medesimo concetto si trova esplicitato in B. Albanese, *Illecito (storia)*, in Enc. Dir., vol. XX, Milano ..., p. 55: "non è improbabile... che si debba rappresentare una concezione sostanzialmente tutta penale dell'illecito nella primissima esperienza giuridica romana. Una concezione, cioè, tale da importare una totale corrispondenza originaria tra fenomeni avvertiti come illeciti (in ogni ambito cui, in questa età, possa estendersi la valutazione giuridica) e conseguenze afflittive".

10. G. A. Belloni, *Penalità e criminalità*, in *Presupposti della Giustizia penale*, 1940, col. 335.

11. Nell'ambito delle primitive comunità familiari, vigevo, ad esempio, un severo regime di misure disciplinari, che potevano giungere fino alla morte; regime da cui originarono i successivi ordinamenti penali veri e propri. I reati più gravi che si potessero commettere entro quei remoti contesti sociali erano la disobbedienza del figlio al padre (o comunque del sottoposto al capo) e l'incesto con la matrigna, fatto quest'ultimo tutt'altro che raro in periodi di poligamia, nei quali la donna, invecchiando poteva facilmente (e scandalosamente) essere rimpiazzata da una più giovane. Anche un atto del figlio che fosse lesivo degli interessi del padre, e favorevole invece ad un estraneo o ad un nemico, costituiva un reato contro la famiglia. Nel che ognuno può intuire il nucleo originario dei più gravi illeciti *pubblici* che le società seppero mai, dal loro punto di vista, prevedere: quelli di lesa maestà.

All'origine di tutta la politica criminale e di tutta la problematica relativa all'amministrazione della giustizia - considerato che il principio fondamentale della pena come ritorsione diretta e immediata, si è modificato solo quando si è giunti ad una distinzione netta tra il soggetto che giudica il reo e la persona da questi offesa (o fra questa e l'entità che incassa la multa) - si colloca comunque l'istituto della vendetta per gli illeciti considerati di natura *privata*. Un istituto che è andato evolvendosi secondo percorsi, tutto sommato, lineari e ricostruibili in maniera relativamente semplice, prima di sfociare nel moderno concetto pubblico di pena.

Sotto la forma della *vendetta del sangue*, essa rappresentava la difesa - accessoria, ma al momento stesso anche preventiva del gruppo familiare indebolito dall'omicidio o dalle lesioni in danno di uno dei suoi membri. L'uccisione o l'aggressione di un individuo veniva considerato un illecito di scarsa rilevanza pubblica, nel senso moderno del termine, ma un comportamento gravemente lesivo dell'intera comunità familiare di cui l'offeso faceva parte; con la conseguenza che la repressione poteva estendersi a tutta la stirpe del colpevole, attuale e futura. Le parti in lotta non erano quindi i singoli uomini, avulsi dal loro valore sociale, ma interi piccoli gruppi unitari. Tutti i componenti di siffatte comunità dovevano assumere congiuntamente la responsabilità per le azioni dei singoli, responsabilità che essi accettavano senza esitazione. D'altra parte, l'intera comunità avvertiva e sentiva la perdita di un membro come una diminuzione della propria sicurezza, della propria forza, della propria capacità di lotta per l'esistenza, e pertanto non poteva non reagire, cercando di infliggere all'individuo (o per esso al gruppo) offensore una perdita pari a quella subita.

Da dovere legato al principio della sopravvivenza, la vendetta del sangue andò divenendo, con l'evoluzione sociale, un diritto riconosciuto dagli ordinamenti. Il carattere di pubblicità derivò alla pena dal fatto che si considerò il trasgressore come un nemico del paese o, in senso lato, degli dei di esso.

12. È noto che uno dei motivi per cui, in molti degli States, si stenta ad abrogare la sanzione capitale è il non volere numerosi esponenti politici americani inimicarsi larghe fette dell'elettorato, fortemente ancorate all'idea che la minaccia della pena di morte rappresenti l'unico ed il solo valido fattore di deterrenza per i delinquenti più incalliti e potenzialmente più pericolosi.



I contributi

12*. Il termine *totem* (o *totani*) fu introdotto, per la prima volta, nella lingua inglese, da J. Long (*Voyages and Travels of an Indian Interpreter and Trader*, Londra 1791), che lo apprese dal linguaggio e dalla cultura degli indiani Ojiwa (o Algonchini).

13. Il particolare fenomeno culturale, che solo raramente ha raggiunto forma di religione o di sistema omogeneo, ha avuto un'area di diffusione molto ampia, comprendente oltre all'Australia e all'America del nord, molte zone della Micronesia, della Melanesia dell'Africa orientale ed equatoriale, dell'India.

14. Il fenomeno è stato studiato, come già accennato, per la prima volta da J. Long, nel 1791, con specifico riferimento agli indiani Algonchini del Canada. Ma è stato poi approfondito, in relazione ad altre popolazioni dei vari continenti, da numerosi etnologi, principalmente di lingua e cultura *lato sensu* inglese, che si ispiravano alla teoria evolucionistica, tra i quali G. Grey, J. F. McLennan, E. B. Taylor, J. G. Frazer.

15. E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, (ed. orig. 1912), Milano 1963. La sacra inviolabilità del *totem* crea il fenomeno contiguo del *tabù*, cui si ricollega una doppia valenza (o una "ambivalenza", che dir si voglia) positiva e negativa, favorevole e sfavorevole, insieme, rispetto alle persone che ne vengono a contatto. La parola *tabù* - intesa e registrata, per la prima volta, a Tonga, nel 1777, dal capitano Cook - ha dunque un significato di interdizione sacra, analogo a quello del latino *sacer* o del greco *agos*.

Non a caso, Durkheim è lo stesso autore che, come sottolineato poc'anzi nel testo, sostiene che "nelle società primitive il diritto è essenzialmente penale".

15*. S. Freud, *Totem und Tabù*, Vienna 1913.

16. La scuola storico-culturale (F. Graebner, W. Schmidt e seguaci) cercava di determinare il posto del totemismo in un particolare "ciclo culturale" (detto patriarcale-totemistico) caratterizzato da una forma superiore della caccia, dall'uso di armi bianche, dalle classi d'età, dal culto del sole, dall'artigianato, ecc. Studi successivi hanno tuttavia dimostrato che questo complesso di caratteri culturali si riscontra anche nella completa assenza del totemismo. Alcuni studiosi (H. Baumann, J. Haeckel) hanno adottato l'espressione proto-totemismo, cercando di mostrare le radici del fenomeno nel particolare rapporto tra uomo e animale nella società della caccia: in un primo tempo, quindi, sarebbero nati i totemi animali, idoli protettivi e rassicuranti della nutrizione e delle prime necessità; poi, tutti gli altri. La stessa teoria presuppone che il totemismo individuale sia più antico di quello sociale. Ma ovviamente il campo è ancora tutto da esplorare.

17. Distinguendole in principali, delle quali ci occuperemo in questa sede, ed accessorie, che invece trascureremo.

18. Sul concetto di pena eliminatrice, distinto da quelli di pena detentiva e pecuniaria v. ampiamente infra cap... §...

19. Non a caso, nelle schede predisposte dall'amministrazione penitenziaria, che accompagnano le vicende carcerarie degli ergastolani, alla casella relativa alla data che dovrebbe segnare la fine dell'espiazione della pena, si appone, ancor oggi, la terribile dicitura: *mai*.

20. Invero, le vicende che condussero all'adozione del decreto luogotenenziale citato nel testo, furono talmente singolari, sotto l'aspetto politico ed istituzionale, che meriterebbero di essere, in questa sede, quanto meno succintamente riassunte. Solo così sarebbe infatti possibile comprendere dove si annidi uno dei peccati originari che continuano a condizionare negativamente, ancor oggi, la disciplina dell'ergastolo in Italia: e cioè la circostanza che, all'atto di abrogare la pena massima in origine prevista dal codice Rocco, si è purtroppo ommesso di rivedere e di ritoccare, verso il basso, in ossequio al principio di proporzionalità e di gradualità delle sanzioni, anche l'intero quadro delle pene detentive (temporanee e no) tracciato dal legislatore del 1931. In mancanza di ciò, finirono col crearsi non pochi scompensi; si provocò uno "schiacciamento" del trattamento sanzionatorio, con conseguente equiparazione di fattispecie spesso non omogenee tra loro perché di ben diversa gravità; e, soprattutto, si venne ad ampliare troppo l'area di applicazione dell'ergastolo, che, in realtà, era e rimane una



I contributi

sanzione ibrida e poco coerente rispetto non solo con nell'ambito del codice Rocco, ma pure di qualsiasi altro sistema penale.

Molti dei concetti sopra esposti necessiterebbero di ulteriori chiarimenti, che - a questo punto della trattazione - rischierebbero tuttavia di risultare ben poco comprensibili. Pertanto, ci riserviamo di far maggior chiarezza sull'argomento nel prossimo nostro lavoro.

21. d.l. n. 21 del 22 gennaio 1948 e successive modifiche.

22. T. Padovani, L. 13 ottobre 1994 n. 589. abolizione della pena di morte nel codice militare di guerra, in *Legisl. pen.*, 1995, p. 369; F. Pocar, *No definitivo dell'Italia alla pena capitale*, in "Dir. pen. e proc.", 1995, p. 311; R. Venditti, *Codice militare di guerra. Leggi di guerra: no alla pena capitale*, ivi, 1995, p. 40.

23. Come si ricorderà, input concreto della modifica arrecata dal legislatore del 1994 fu il rischio che, il codice penale di guerra potesse trovare applicazione, in tutta la sua severità, per i disertori o per i renitenti, in occasione delle missioni di pace organizzate per fronteggiare la crisi jugoslava.

24. Anche su ciò avremo modo in altro contesto editoriale di ritornare più diffusamente. Al momento, ci limitiamo ad indicare, senza alcun ulteriore commento, quali fossero le fattispecie di cui al testo, indicando soltanto il *nomen juris* dei reati, l'articolo che li prevedeva e l'oggettività giuridica nominalmente protetta: 1) atti ostili verso uno Stato estero, che espongono lo Stato italiano al pericolo di guerra (art. 244, c. 1, ultimo inciso, dove si fa dipendere l'applicabilità dell'ergastolo alla condizione obiettiva di punibilità rappresentata dallo scoppio delle guerra), delitto contro la personalità internazionale dello Stato; 2) disfattismo politico commesso in seguito a intelligenze con lo straniero (art. 265 c. 3), delitto contro la personalità internazionale dello Stato; 3) attentato contro la costituzione dello Stato (art. 283), delitto contro la personalità interna dello Stato; 4) art. 368 (calunnia, nel caso in cui dal fatto deriva una condanna alla pena di morte), delitto contro l'attività della giustizia; 5) artt. 372, 373 e 374, in relazione all'art. 375 (rispettivamente: falsa testimonianza, falsa perizia o interpretazione, frode processuale se dai fatti deriva una condanna a morte); 6) art. 577 (omicidio aggravato dalle circostanze di essere stato il fatto commesso: 1) contro l'ascendente o il discendente; 2) col mezzo di sostanze venefiche; 3) con premeditazione; 4) per motivi abietti o futili, adoperando sevizie o agendo con crudeltà verso le persone).

25. Seppure per il solo legislatore e non anche per il giudice, stante la regola della fissità dei meccanismi applicativi delle due sanzioni massime, che aveva, di fatto, privato il secondo di quel potere di commisurazione, che gli era invece generalmente riconosciuto in tutti le altre ipotesi.

26. Il che avveniva, tutto sommato, in un rilevante numero di casi concreti...

27. V. infra cap... §., dove verranno specificate talune peculiarità applicative dell'ergastolo, volute e mantenute dal legislatore, che continuano a farne una pena decisamente "sui generis". E dove verranno pure illustrate le modifiche normative introdotte, a più riprese, per rendere più umana e meno crudele la pena, mantenendo, invece, connotati di estrema gravità, dove ciò continui a rivelarsi contingentemente necessario. Modifiche che - sinora sinteticamente anticipiamo - riguardano soprattutto il regime penitenziario cui sono soggetti gli ergastolani, che è stato reso progressivamente meno disumano, attraverso il ridimensionamento dello stato di segregazione e l'ammissione al lavoro interno ed esterno; la possibile concessione della liberazione condizionale anticipata dopo un numero di anni di espiazione, che è andato divenendo, via via, di fatto, sempre minore; la possibilità di scontare la sanzione nei normali istituti di pena e non più delle speciali strutture all'uopo demandate e definite tradizionalmente ergastoli, che fino alla modifica introdotta nel biennio 1975-1976 erano soltanto le due di Porto Longone e di Santo Stefano; la possibile ammissione al regime progressivo di semilibertà.

28. Anche sulla concreta incidenza della grazia come fattore di mitigazione della severità del carcere perpetuo, v. infra cap... §..



I contributi

29. Ovvero eliminati, come usualmente sogliono definirsi nella prassi e nel lessico giuridico più comuni.

30. L. Crifò, *La pena di morte nello Stato fascista*, Roma 1931, pp. 44 ss.

31. S. Messina, *Il problema dell'ergastolo*, in *Scuola positiva*, 1959, pp. 204 ss.

32. È appena il caso di precisare che, in questo caso, il termine “abolizionismo” va inteso senza alcun riferimento all'abrogazione della pena di morte, né dell'ergastolo, ma più semplicemente come sinonimo di movimento culturale e dottrinale avente ad oggetto la tendenza ad un minor rigore della penalità in genere, che potrebbe, a seconda dei casi, concretizzarsi nella depenalizzazione di determinate fattispecie o nella ritenuta opportunità di ridimensionare taluni trattamenti sanzionatori (non a caso, si parla anche di “riduzionismo”). Sul tema, v. specificamente, tra i tanti autori, italiani e stranieri, che se ne sono occupati: N. Christie, *Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale*, Torino (EGA) 1985 (con introduzione di M. Pavarini); R. Gorbès Agnoli, *Sulla necessità di eliminare le pene*, in *Critica del diritto*, 1983, n. 31, p. 5; L. Hulsman, *Abolire il sistema penale?*, in *Dei delitti e delle pene*, 1983, p. 71; P. Marconi, *La teoria abolizionista di Louk Hulsman*, ivi, 1983, p. 221; G. Mosconi, ivi, 1994, n. 3, p. 59; M. Pavarini, *Il sistema della giustizia penale tra riduzionismo e abolizionismo*, ivi, 1985, p. 525; G. Bronzini . M. Palma, *La riforma penitenziaria tra riduzionismo e differenziazione*, ivi, 1986, p. 489; O. Lupacchini, *Il crepuscolo della pena*, in *Giust. pen.*, 1995, I, p. 279.

33. F. Giunta, *La metafora punitiva: dalle pene perdute a quelle ritrovate*, in *Critica del diritto*, 2004, pp. 264 s., il quale prosegue, volgendo uno sguardo alla contingente situazione, non soltanto americana, sottolineando i rischi sottesi ad un esasperato irrigidimento della funzione punitiva delle istituzioni: “Proprio negli ultimi lustri, allorché la gran parte delle legislazioni europee avevano imboccato con decisione la strada dell'alternativa al carcere (seppure come opzione politico-criminale da affiancare al diritto penale tradizionale), negli Stati uniti d'america si è progressivamente affermata l'opposta ricetta della “tolleranza zero”. In questa prospettiva che – si è detto – porta alla glorificazione dello stato penale, la sicurezza, intesa in senso marcatamente fisico assurge al rango di priorità dell'azione pubblica. L'obiettivo repressivo che si dichiara di voler perseguire è costituito principalmente dalle forme di criminalità metropolitana e, segnatamente, dalla delinquenza giovanile, dal disordine e dagli atti di inciviltà: in poche parole dalla microcriminalità di strada. Sarebbe riduttivo, però, cogliere all'origine di questo programma soltanto il credo neoliberista dei repubblicani d'America, che, mentre reclama “meno Stato” in campo sociale, non disdegna affatto una delega “in bianco” alla polizia per il controllo della criminalità dei piccoli balordi. Il successo dello slogan “tolleranza zero” si deve anche e soprattutto a quell'ondata di panico morale di fronte alla criminalità, che non ha tardato a fare breccia anche in Europa. Il diritto penale – è questo il punto – attraverso oggi un processo di antisecolarizzazione, che rischia di annullare la sua emancipazione dalla morale, consacrata dall'Illuminismo.

“Ma il fenomeno che merita di essere sottolineato non è soltanto che il diritto penale della ragione perde terreno a favore di un diritto penale dell'emotività e dell'impazienza repressiva, quanto e soprattutto il modo di giustificare una siffatta evoluzione. ‘Zero tolerance’ - ha osservato A. De Giorgi, *Zero tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, Roma 2000, p. 105 - è più una nuova retorica politica, quasi una tendenza sub-culturale o una filosofia popolare che una specifica strategia di politica criminale’ per questa ragione il programma “tolleranza zero” non può considerarsi espressione di una visione compiuta dei compiti del diritto penale. Ciò che distingue il diritto penale dalla vendetta privata o dalla mera violenza di stato è la subordinazione della punizione a una legittimazione razionale. E la commissione di un reato non è ancora una causale sufficiente per una punizione. La storia del diritto penale moderno è storia dei limiti al diritto di punire, sotto forma di garanzie, ma prima ancora sotto forma di analisi critica dei processi di criminalizzazione. Un sistema punitivo, che non riflette sulle cause generatrici dei fenomeni criminali che è chiamato a reprimere e,



I contributi

soprattutto, che non è sorretto da una politica sociale finalizzata a rimuoverle, è destinato a incrementare lo standard di ingiustizia sociale, se mai risulta utile al contenimento della criminalità”.

34. W. F. Ogburn, *Social Change*, New York, 1922.

35. Ad esempio, la società industriale delineata da Saint Simon, lo stadio della conoscenza positiva di Comte, lo Stato-nazione descritto da Hegel come sintesi dialettica di famiglia e società civile, la società senza classi preconizzata da Marx ed Engels.

36. V. Ferrari, *Lineamenti di sociologia del diritto. Azione giuridica e sistema normativo*, Bari-Roma 2002, p. 271.

37. L. Gallino, voce *Mutamento sociale (o culturale)*, in *Dizionario di sociologia*, Torino 1983, p. 456.

38. V. Ferrari, op. cit., p. 273.

39. Non a caso la definizione di Gallino, da cui abbiamo preso le mosse, implica una distinzione di grande importanza: quella tra *fattori endogeni* e *fattori esogeni* di mutamento. Il mutamento in un ambito o sistema d'azione può essere prodotto dall'influenza di fattori operanti al suo esterno, ovvero al suo interno. Tra i fattori endogeni, si ricomprendono, per esempio, “il numero della posizioni sociali” di cui si compone un sistema d'azione; il conflitto tra gruppi, associazioni, classi, ecc., che modifica il rapporto di forza fra le sue componenti; i comportamenti collettivi e individuali che ne influenzano la vita. Tra i fattori esogeni, si ricomprendono, usualmente, fenomeni di grande portata, come le guerre, le variazioni ambientali, gli incrementi e i decrementi demografici, lo sviluppo tecnologico, le migrazioni, ma anche, in genere, i mutamenti provenienti da un ambito o sistema di azione a un altro.

40. K. Remer, *Gli istituti di diritto privato e la loro funzione sociale*, (Tubinga 1929), ed. it., Bologna 1981.

41. V. Ferrari, op. cit., p. 274.

42. A. Touraine, *La produzione della società*, Bologna 1975, pp. 502 s.

43. F. Crespi, *Evento e struttura. Per una teoria del mutamento sociale*, Bologna 1993, pp. 82.

44. Rappresentate: a) dalla “condizioni di tipo oggettivo”, esprimenti il rapporto di “convergenza” ovvero di “divergenza” fra “i significati istituzionali codificati e quelli realmente operanti negli attori sociali”; b) le “caratteristiche strutturali” di “rigidità” o di “flessibilità” dei sistemi considerati; c) gli “atteggiamenti di tipo soggettivo” che gli attori possono assumere e che possono essere “attivi” o “passivi” e, inoltre, “di accettazione” o “di opposizione” (F. Crespi, op. cit., pp. 101 ss.).

45. Assai opportunamente, V. Ferrari, op. cit., p. 281, ha precisato che “l'avverbio *tipicamente* va sottolineato perché, appunto, si tratta di una teoria costruita su idealtipi correlabili, utilizzabile per l'osservazione empirica, ma senza pretese di validità *nomologica*, in termini cioè di leggi invariabili”. In altri termini, quello elaborato da Crespi - lungi dall'essere il *dado magico*, il geniale gioco rompicapo, inventato da Rubik e le cui facce dovevano intersecarsi secondo una logica che avrebbe dovuto condurle ad essere necessariamente riempite con frammenti sempre dello stesso colore - è semplicemente un utile strumento ipotizzato per l'indagine empirica, la quale potrà, di volta in volta, svilupparsi secondo coordinate non sempre, né invariabilmente omogenee ed obbligate.



Il caso

Essere diversamente abili nell'era dei nuovi media: l'abbattimento delle *web-barriere*, di *Claudia Vitrano*

*“L'arte rinnova i popoli e ne rivela la vita.
Vano delle scene il diletto ove non miri a preparar l'avvenire”.*

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”

Articolo 3. Costituzione della Repubblica Italiana

I diritti umani

Una città è moderna quanto più si trasforma in una città accogliente e solidale, in una città che si pone il problema dell'inclusione e dell'accessibilità dei propri tempi e dei propri luoghi al fine di garantire ai suoi abitanti l'arricchimento di ogni progetto personale di crescita e di esistenza derivante dal confronto con il patrimonio umano e sociale della città stessa, della sua storia, della sua cultura, della sua arte. Una città che si pone il problema dell'inclusione e dell'accessibilità è una città che si mostra a tutti gli sguardi, che offre la possibilità di accedere ai propri spazi, alla propria quotidianità, alle proprie strade, quartieri, sapori, odori ma anche alla propria straordinarietà, i suoi musei, teatri, palazzi.

Una città che si pone come principale l'obiettivo della tutela dei diritti umani, diritti umani che si specificano in ordine a singoli problemi o a singole categorie di persone.



Il caso

Ma, a livello pratico, nel concreto, che significa tutela dei diritti umani?

Promuovere una cultura dei diritti comporta sì il riconoscimento e l'adesione ad un sistema formale di tutele giuridiche, sì garantire alla persona la disponibilità di servizi di previdenza e di protezione sociale, ma soprattutto comporta la costruzione di condizioni che le permettono di agire in modo pienamente umano, ovvero dare alla persona la possibilità effettiva, concreta, di svolgere attraverso i funzionamenti che le sono propri (quindi anche attraverso funzionamenti *diversamente abili*) la propria identità in un progetto di vita socialmente sostenuto. Le condizioni di vita di una persona si qualificano in rapporto a ciò che essa è in grado di fare e di essere nei diversi periodi del ciclo di vita e nei suoi diversi stati, di salute, malattia o diversa abilità. Guardare ai diritti umani nell'ottica di mettere le persone nelle effettive condizioni di *vivere*, nel senso più ampio del termine, di sviluppare le capacità per *vivere*, comporta un cambiamento nelle politiche dei diritti umani e delle pari opportunità. L'applicazione dei diritti riguarda ogni essere umano, sia come oggetto che come attore di diritti. Il loro effettivo godimento passa attraverso le relazioni tra il cittadino e la pubblica amministrazione, l'accessibilità dei suoi uffici, le sue norme, le procedure e il modo in cui funzionano gli attori responsabili della loro applicazione. Ciò richiede il riconoscimento delle persone come attori sociali e la promozione delle potenzialità della singola persona, come condizione per un efficace esercizio dei diritti umani.

Ciò è ancor più vero per le persone le cui capacità sono compromesse da disabilità.

Immaginiamo una persona con problemi di deambulazione. Tale quadro clinico è senz'altro una limitazione dei suoi funzionamenti ma diventa un handicap, che compromette gravemente la qualità della sua vita, se percorrere una strada diventa un percorso ad ostacoli, se non può muoversi



Il caso

negli spazi urbani, se non può recarsi nei luoghi che desidera frequentare o che ha necessità di raggiungere per soddisfare diversi tipi di esigenze. Questa mancanza di risorse costituisce per la persona un ostacolo alla realizzazione di azioni congruenti ai propri bisogni e riduce seriamente le possibilità che essa ha di pensare a realizzare progetti di vita confacenti alle sue aspettative e desideri. Il compito dell'amministrazione pubblica consiste nel costruire le condizioni affinché la persona del nostro esempio, con i funzionamenti che le sono propri, sia messa nelle condizioni di procedere nel suo progetto di vita.

L'abbattimento delle barriere architettoniche negli spazi urbani o nei musei è un primo passo ma non basta a garantire alla persona diversamente abile la reale integrazione nel corpo sociale né l'esercizio del diritto di vivere in modo pienamente umano.

Arte come metafora dell'integrazione

L'abbattimento delle barriere fisiche deve ergersi all'abbattimento delle barriere sociali.

L'arte assume il carattere di metafora dell'integrazione in quanto favorisce solidarietà e comunicazione tra i vari attori sociali, si qualifica come strumento determinante per la cultura e per la costruzione del progetto civile di un popolo: la comunicazione dell'arte assume pregnanza poiché utilizza il linguaggio delle emozioni, fruibile da ogni essere umano, normodotato o diversamente abile. Attraverso il potere della comunicazione emozionale l'arte è in grado di ricucire la dicotomia tra corpo e mente, tra mente e anima, tra teoria e prassi, tra passato e presente, tra fare e *poter* fare; la dialettica artistica oltrepassa le barriere, parla tutte le lingue, superando le differenze religiose, politiche, razziali, ideologiche, culturali e nel dialogo



Il caso

fra le diversità trova integrazione colui che portatore di diverse abilità. Il museo, e l'arte in generale, oltre che teatro della memoria, diviene metafora della società, sua rappresentazione schematica, sintesi complessa delle relazioni e delle connessioni tra i diversi attori sociali.

L'arte, tuttavia, non è solo fruizione, è anche espressione. Per questo motivo, essa diventa un nuovo territorio da esplorare, una nuova accessibilità in cui ognuno può trovare una propria modalità di espressione. La persona diversamente abile può soddisfare i propri bisogni agendo in un contesto creativo, che permetta una libera manifestazione ed espressione di sé, e grazie all'arte vivere la propria condizione come una diversità e non come un handicap. Le espressioni artistiche prendono la forma di acquisizione di potere, il *potere* di cambiare il destino della propria vita. L'arte, dunque, come terapia attraverso cui far emergere la consapevolezza e una maggiore conoscenza di sé mediante la pratica espressiva. Il lavoro dell'arte-terapia consente al soggetto di esprimere il proprio spazio interiore e far emergere alcuni nodi problematici in maniera non traumatica e dare ad essi la possibilità di essere gestiti e padroneggiati grazie al clima ludico-creativo. Alla persona diversabile si propongono sempre modelli operativi costruiti dall'esterno, i suoi canali comunicativi sono prevalentemente filtrati da altri: grazie all'arte, la persona si sente autore di un prodotto, accettando ed elaborando le proprie emozioni nel più puro dei linguaggi umani; la musica, l'arte, la teatralizzazione diventano strumenti di partecipazione alla vita di gruppo, forma unica di espressione individuale, elemento di equilibrio psicofisico soprattutto in relazione alla gestione delle emozioni profonde e primordiali.

Guardando all'arte, siamo di fronte ad un prisma di cristallo che assume sfumature di colore diverse a seconda dell'angolazione dei raggi di sole che lo colpiscono. Rimanendo nel contesto dell'uso dell'arte nelle sue varie



Il caso

declinazioni come strumento di terapia e riabilitazione, un ruolo di rilievo è svolto dall'ippoterapia. L'arte equestre ben si adatta alle persone diversamente abili. Le attività proposte non sono mai una mera formazione equestre: il cavallo e l'arte equestre vengono utilizzati come ponte verso l'espressione di emozioni e sentimenti. Durante l'attività equestre, le funzioni mentali si allargano, gli atteggiamenti e il comportamento migliorano, in quanto supportati dall'intermediazione del benessere avvertito e vissuto nel corpo. Allo stesso modo, anche le azioni rivolte esclusivamente al versante motorio, esplicano benefici effetti sulle funzioni intellettive, sul pensiero logico, sulle emozioni, sulla coscienza di sé e sulla interrelazione e sulla comprensione dell'ambiente circostante, donando alla persona diversamente abile momenti di benessere, piacere e gioia di vivere.

L'arte multimediale

Procedendo con le varie declinazioni e forme dell'arte, nell'era digitale che stiamo vivendo, non si può non menzionare l'arte contemporanea della multimedialità.

Oggi, grazie al potente strumento che è Internet, i musei, l'arte e la cultura aprono le loro porte virtuali, consentendo l'ingresso e la libertà di fruizione anche a chi, per esempio, è costretto su una sedia a ruote e che deve fare i conti continuamente con i limiti posti dall'ambiente fisico e sociale.

L'arte sul web riesce a coinvolgere il mondo della diversabilità attraverso l'abbattimento delle barriere grazie al supporto informatico.

E non soltanto dal punto di vista della fruizione. Il diversabile può diventare protagonista: utilizzando mouse e modem può cimentarsi nella creazione, per esempio a fianco di un artista, seguendo percorsi didattici di educazione artistica. Pensiamo ai minori diversamente abili in un progetto in area



Il caso

scuola: sollievo terapeutico, gestione del quotidiano, valorizzazione del suo saper fare sono gli obiettivi che il diversabile può raggiungere nell'espressione della sua mente, del suo corpo, della sua immaginazione, della sua creatività, dei suoi sentimenti, investendo su se stesso grazie a questa forma d'arte di ultima generazione. L'efficacia terapeutica di questo modo di fare arte la si deve anche alle possibilità di socializzazione e di confronto che essa consente. Tutto questo è un'ulteriore conferma che l'arte parla un linguaggio universale, ancor più quando essa viene trasferita sulle reti telematiche.

Internet come linguaggio universale e la questione dei siti accessibili

Quello dell'arte sul web rappresenta soltanto uno degli esempi delle moltissime possibilità di valorizzare, grazie all'informatica e alla telematica, le persone diversabili che "in rete" sono difficilmente distinguibili dai cosiddetti normodotati e che potrebbero trarre dall'uso di Internet una possibilità di emancipazione e socializzazione a loro troppe volte preclusa. Attivando esperienze di scambio interpersonale che superano le barriere e gli ostacoli che la diversabilità pone, le tecnologie informatiche per la comunicazione possono migliorare la riabilitazione e l'integrazione scolastica, lavorativa e sociale delle persone diversabili, rappresentando in tal modo validi strumenti per l'autonomia personale. Internet, inteso sia come tecnologia che come comunità di utenti, può dare un contributo notevole al superamento di barriere spesso più culturali che pratiche.

Le "web-barriere"

Ciò nonostante, esiste, purtroppo, il rischio che questa possibilità di superare la diversabilità venga trasformata in un nuovo muro tra chi può e chi non



Il caso

può. Le interfacce grafiche che a noi sembrano tanto comode possono diventare un grosso ostacolo per chi non può vedere la freccia del mouse muoversi sullo schermo.

Ed ecco che gli standard che si affermano introducono nuove barriere tecnologiche, le *web-barriere*, per volere utilizzare un neologismo, di cui spesso non ci accorgiamo: esse, ancora una volta, tramutano la disabilità, ovvero l'impedimento a fare alcune cose, in handicap, che invece implica la trasformazione del limite in penalizzazione, in svalutazione della persona.

Ma le barriere troppo spesso sono più culturali che pratiche: sarebbero sufficienti solo alcuni accorgimenti per consentire l'accessibilità alle persone con disabilità; le potenzialità dei computer e dei linguaggi dell'attuale era multimediale consentono, con semplicità, di progettare siti web o cd-rom totalmente accessibili.

Esistono precise norme, quale il progetto WAI (Web Accessibility Initiatives) proposto dall'W3Consortium (ente internazionale preposto alla standardizzazione dell'HTML, il linguaggio alla base di ogni pagina web), per l'accessibilità universale dei documenti web. L'iniziativa per l'accesso al web da parte del W3Consortium riunisce persone provenienti da aziende, associazioni per l'handicap, enti statali e laboratori di ricerca per studiare protocolli e programmi che rendano il web accessibile ai portatori di disabilità visiva, uditiva, fisica, cognitiva o neurologica. Il W3Consortium si è occupato della stesura delle *Linee guida per l'accessibilità ai contenuti del web*, che oggi costituisce *de facto* lo standard mondiale dell'accessibilità web, in cui si invita a prevedere che non tutti i fruitori del web possono accedere ad un sito con le stesse modalità.

Alcune di queste norme prevedono la necessità di fornire alternative equivalenti per il contenuto visivo o audio, ovvero fornire un contenuto che, una volta presentato all'utente, svolga essenzialmente la stessa funzione o



Il caso

raggiunga lo stesso scopo del contenuto visivo o acustico. Un esempio chiarificatore: ogni immagine, grafico o tabella devono possedere un equivalente testuale che ne descriva il contenuto, in modo da consentire a particolari software e hardware dedicati alle persone con disabilità (display Braille o programmi di sintesi vocale che trasformano i caratteri scritti in voce) di “leggere” informazioni altrimenti inaccessibili. Il principio basilare che sottende l’accessibilità è la separazione della forma dal contenuto: quando il documento è salvato separatamente da come deve apparire, l’accessibilità è più facile da tutelare mediante una serie di istruzioni su come presentare o trasformare una pagina web.

La tecnologia deve servire a migliorare la qualità della vita, non ad innalzare nuove barriere e nuovi steccati; la potenza della multimedialità può contribuire a scavalcare l’handicap che nasce dalla disabilità visiva e uditiva e in tal modo facilitare la lettura e lo studio.

Allo stato attuale, le reti telematiche si trovano su una sottile linea di confine: da una parte c’è la telematica del mercato che rischia di innalzare nuove barriere, penalizzando persone che in altre circostanze potrebbero essere una grande risorsa per tutti, dall’altra la telematica che potrebbe riuscire ad abbattere davvero ogni ostacolo all’incontro con l’altro. Forse quello degli utenti diversabili non è un mercato abbastanza ghiotto per spingere le industrie e le case produttrici di programmi a tener conto delle esigenze di chi non può usare il mouse o di chi non può vedere le “finestre” aperte sullo schermo del suo computer o forse gli occhi del mercato sono troppo miopi fino a diventare assolutamente ciechi di fronte a questo ordine di necessità.

Sono le barriere culturali e sociali a dover essere abbattute, le barriere dell’indifferenza e dell’ignoranza del problema. La maggior parte delle



Il caso

persone non-disabili riesce a fatica ad immaginare quali siano le reali difficoltà dei disabili nella vita quotidiana.

La piena integrazione non è una chimera. Esistono siti, per esempio, quello del Museo Egizio di Torino, che, all'interno di un progetto complesso rivolto a dare accessibilità a ciechi e ipovedenti, fornisce descrizioni molto dettagliate dei reperti conservati nelle sue sale. I detenuti del carcere di Opera, nei pressi di Milano, da circa dieci anni, grazie ad un'iniziativa editoriale sorretta in modo cooperativo dall'esterno del carcere e affiancata da volontari, producono letteratura informatizzata distribuita gratuitamente a vedenti e non vedenti.

Nell'era multimediale un cieco dotato di un computer, di un modem, di un sintetizzatore vocale o di uno schermo Braille potrebbe leggere tutti quotidiani italiani e stranieri e avere a disposizione, se non tutta la produzione editoriale libraria esistente, una molto consistente biblioteca di classici e di autori contemporanei.

Oggi il computer può rappresentare per i diversamente abili un potente mezzo con cui attuare il proprio riscatto sociale, non solo dal punto di vista dell'arricchimento culturale ma anche come strumento di creazione di una rete sociale, l'accesso alle attività ricreative, l'integrazione lavorativa, l'indipendenza economica. Negli ultimi anni i disabili della vista hanno compiuto molti progressi, grazie alle iniziative didattiche e di *training* riservate a ciechi e ipovedenti: molte persone che hanno fruito di tali iniziative sono divenute a loro volta docenti informatici, allargando la cerchia di coloro che, diversamente abili, utilizzano Internet. Tra i non vedenti vi sono ora programmatori o webmaster e questi ultimi hanno un vantaggio competitivo rispetto ai webmaster normodotati: conoscono alla perfezione le norme utili per rendere accessibile la navigazione in Internet ai disabili.



Il caso

L'accessibilità di Internet è un problema culturale che va a toccare un principio di fondo della nostra società, il principio delle pari opportunità. È giunto il momento che l'iniziativa di pochi divenga norma, consuetudine, che il diritto di accesso sia garantito a tutti, indipendentemente da cultura, linguaggio e diversabilità.

Auspicabile risulta un'adeguata formazione dei creatori di pagine HTML affinché applichino le tecniche appositamente pensate e codificate per far sì che le pagine web siano leggibili in ogni loro parte dai diversamente abili, come indicato dalle *Linee Guida* ai contenuti del web elaborate nel progetto WAI (Web Accessibility Initiatives). Occorre una maggiore diffusione del tema tra coloro che progettano siti e fra i committenti per aumentare la consapevolezza che rendere una pagina accessibile costituisce un valore aggiunto, allargando la gamma dei possibili navigatori, e non un costo o un peso.

Ma l'applicazione dei concetti di accessibilità non è un fatto meccanico; presuppone una conoscenza HTML e dei suoi sviluppi, relativamente facile da acquisire, ma richiede anche una certa sensibilità e un'attenzione che hanno le loro radici in un atteggiamento socio-culturale attento e rispettoso ai problemi di tutti e in special modo delle minoranze che purtroppo risulta essere sempre meno presente in un mondo dominato più dalle ideologie del profitto che dall'attenzione ai valori di reale eguaglianza.

Per questo occorre in primo luogo promuovere misure di sensibilizzazione, divulgazione, istruzione oltre che di formazione nel campo dell'accessibilità Internet attraverso campagne informative, diffusione di riviste, giornali e - perché no? - documenti web *accessibili*, che approfondiscano tali tematiche affinché esse raggiungano la gente comune ma anche tutti coloro che a vario titolo possono contribuire a dare voce a chi non ha voce. E raggiungano anche le stesse persone diversamente abili in modo da contribuire ad



Il caso

accrescere in loro la conoscenza, quale veicolo per l'acquisizione del potere di esercitare il proprio diritto di essere cittadini, con l'obiettivo di mettere queste persone nelle condizioni di farsi essi stessi portatori di una nuova cultura, anche attraverso la diffusione di storie di chi ce l'ha fatta che fungano da esempio per dare prova a coloro che non sanno che la piena integrazione in realtà è alla portata di molti.

Grazie al web accessibile si possono avere e dare testimonianze che gli ideali di libertà di pensiero e di espressione, di democrazia, di autentica solidarietà, di giustizia sociale, di impegno personale e collettivo non sono utopie ma enunciazioni cariche di contenuti che si possono attuare nella realtà di tutti i giorni.



Il caso

Nomadismi online. La socialità in Rete. Nuova moda?
di *Loredana Tallarita*

Premessa

L'obiettivo di questo lavoro è quello di sviluppare in questa sede delle riflessioni sull'evoluzione dei nomadismi di ultima generazione e sulle caratteristiche assunte dalle *relazioni sociali* dentro la Rete in rapporto alla costruzione del proprio profilo online o identità virtuale. Dentro questo contenitore alternativo l'individuo realizza la propria *appartenenza comunitaria* riconoscendosi in valori e condividendo subculture. La transizione dalla modernità alla postmodernità ha posto in evidenza l'evoluzione degli effetti della globalizzazione e della rivoluzione tecnologica sui cambiamenti significativi nello *stile di vita* e nei *consumi di esperienze* dell'individuo stesso e ancora nella costruzione sia dei *legami sociali* che della propria identità.

Gli spostamenti che contraddistinguono l'attuale società denotano l'esistenza di particolari tipologie migratorie che si verificano in ambiente virtuale. La galassia Internet è sempre più frequentemente utilizzata da parte di ampie categorie sociali che, per motivi di lavoro o di consumo di tempo libero, si trovano costantemente online. Il frequentare le home page e i siti o le *chat* e i numerosi *social network*, che affollano il nuovo *milieu*, sottolinea l'emergere di nuove tendenze che confluiscono in modalità inedite di spostamento che caratterizzano l'epoca della globalizzazione, dove la vita dell'individuo risulta al confine tra la dimensione offline e quella online.

All'interno di questo nuovo ambiente si evidenziano delle dimensioni culturali e simboliche significative che contrassegnano le tendenze e gli stili di vita legati a questo vasto ambito. I nomadismi su Internet, motivati dalle nuove tipologie di consumi che circolano e che si impongono con il sorgere di nuovi modelli culturali, si sono ormai trasformati in veri e propri costumi che modificano la stessa *idea del viaggio* e di *spostamento* inteso in senso più tradizionale.

Nella Rete si realizza una sorta di *dilatazione* e *compressione* spazio-temporale che si declina nell'intensificarsi della circolazione dei flussi informativi e nell'evoluzione di più moderne forme di socialità. Tali processi



Il caso

hanno agevolato il sorgere di percorsi di individualizzazione nella gestione delle relazioni in Rete e di frammentazione del *legame sociale* generato che sono i responsabili della crisi delle tradizionali strutture di socializzazione (famiglia, gruppo di amici, Istituzioni, associazioni, ecc.) dentro le quali si svolgevano le tappe più essenziali del percorso di socializzazione e di costruzione sociale dell'identità dell'individuo.

Internet offre oggi una vasta gamma di possibilità e di scelte che se da un lato conferiscono maggiore libertà (di conoscenza, di apprendimento, di socializzazione, di costruzione di identità sociali online ecc.) dall'altro creano smarrimento per gli utenti abituali poiché questo eccesso di libertà di scelta che ciascuno può avere attraverso l'uso di questo potente mezzo di comunicazione è riprodotta da uno *spazio mobile* che risulta sempre meno in grado di costituire la *cornice stabile* entro cui edificare i significati della propria vita quotidiana o dei legami sociali stabili.

La Rete è tuttavia centrale nella società della globalizzazione e dell'informazione e ancor di più nella vita dell'individuo. Essa rappresenta quel contesto *delocalizzato*, contrassegnato dal *superamento dei confini territoriali*, dall'indefinitezza dei legami di prossimità poiché disancorati dalla comunità intesa in senso tradizionale o dai riferimenti culturali e simbolici certi. Ciò è causa dello sgretolamento delle consuete fonti dell'*identità ascritta* ai quali l'individuo ricorreva e si ispirava per la realizzazione del proprio percorso di socializzazione e la costruzione sociale della identità pubblica. La Rete ha contribuito a disarticolare i consueti punti di riferimento sociali collocando gli individui che la frequentano, oggi in maniera intensiva, in una situazione ambigua: da un lato sono liberi di scegliere tra le multiformi possibilità offerte e dall'altro risultano privi di punti di riferimento o di criteri certi su cui fondare la propria scelta.

I nomadismi online rappresentano oggi un costume sociale, possono essere considerati dei paradigmi interpretativi che permettono di comprendere i mutamenti più significativi che attraversano la società e infine fare un focus dettagliato sulla creazione di sistemi alternativi di socialità e sui percorsi di costruzione dell'identità virtuale che si realizza dall'incontro interculturale che impone, a individui e a gruppi, di ripensare e ridefinire la propria identità offline.

Che tipo di *legame sociale* è quello che si forma dentro la Rete virtuale? Quale tipologia di socialità emerge e quali frequentazioni l'individuo riesce



Il caso

a realizzare in questo nuovo contenitore rappresentato da Internet? Fino a che punto si può parlare di libertà dell'individuo che sceglie di connettersi con i tantissimi network e con i profili che caratterizzano questo nuovo ambiente? Stare connessi in Rete celando la propria identità fisica dietro un profilo o più profili è una tendenza o può essere considerato un costume?

A partire da questi interrogativi tenterò di sviluppare alcune riflessioni su un argomento tanto delicato quanto attuale che coinvolge tutte le categorie sociali della società contemporanea.

1.1 Profili online, Moda o costume?

Non sei di moda se non hai un profilo su *Facebook*, su *Twitter* o su *Live Space* o ancora su *Linked-in*. L'era digitale nella società della globalizzazione evidenzia una maggiore promiscuità, rispetto al passato, da parte degli individui nell'uso della tecnologia informatica e telematica, nella scelta o nella condivisione di inediti *milieu virtuali* (chat line) che generano delle pratiche comportamentali che si sono trasformate oggi in un tratto culturale strutturato che evidenzia il sorgere di nuove abitudini e stili di vita. La frequentazione di ambienti di socializzazione alternativi come quelli online risulta influenzata dalle tendenze che attraversano la *e-society* (Feather 1994; Forester 1993; Negro Ponte; 1995; Webster; 1986) che hanno a che fare con l'orientamento culturale della società della globalizzazione. Tra le tendenze più in voga c'è quella dell'essere protagonisti online anche attraverso l'uso dei *social network* o delle *stanze* nelle quali è possibile stare connessi costantemente in chat. Oggi la vita dell'individuo per metà si svolge dentro una piattaforma virtuale. L'informazione e l'espressione di nuovi codici o linguaggi risulta sempre più mediata da Internet. Nuovi costumi e abitudini influenzano lo stile di vita dell'individuo ed emergono attraverso le connessioni rese possibili da questo strumento. I profili costruiti dentro la Rete evidenziano che quella online è un'identità sociale multiforme, poliedrica e molto più complessa rispetto a quella costruita nella vita offline (Roversi; 2001).

Le forme migratorie che si realizzano attraverso le connessioni ai siti o alle home page, si discostano dai nomadismi che caratterizzano la metropoli urbana contemporanea. La tendenza a stare interconnessi continuamente, anche attraverso il proprio telefono cellulare (Iphone o Blackberry), evidenzia il sorgere di nuovi valori e pratiche comportamentali e una recente



Il caso

modalità di essere protagonisti attraverso la propria presenza nella Rete. Tale pratica si è trasformata in un'abitudine strutturata tra gli individui. Quello online è una forma di *divismo* in base alla quale ciò che conta non è l'apparire ma l'essere costantemente presenti.

I *nomadismi virtuali* si realizzano all'interno di spazi culturali intermedi sospesi tra la dimensione pubblica e quella privata dell'individuo: assumono un forte significato simbolico che sta a metà strada fra la vita professionale e l'esperienza di svago, tra il perseguire le tendenze più in voga e le prese di posizione su eventi sociali, politici, economici sulle informazioni che circolano e che caratterizzano la società della globalizzazione.

La Rete viene usata e vissuta dall'individuo con scopi diversi: quale spazio culturale aperto ad una socialità di tipo informale, legata al consumo di esperienze di tempo libero e luogo di libertà per esprimere se stessi e comunicare quel qualcosa di sé agli altri che nella vita concreta probabilmente non si avrebbe il coraggio di esprimere; o ancora per ampliare il proprio network di relazioni sociali rispetto a quello costruito nella vita offline. In essa evolve pertanto un tipo di socialità meno formale più incline ai nomadismi virtuali che al turismo culturale messo in pratica con le scelte e con un preciso programma di viaggio.

Nella Rete il confine fra la sfera pubblica e quella privata tende ad annullarsi poiché Internet è un contenitore di valori utilizzati strumentalmente per esprimere e veicolare, attraverso i suoi linguaggi, precise prese di posizione di fronte a eventi o situazioni che accadono nella società concreta.

Gli individui costruiscono la propria identità sociale, attraverso la creazione di vari profili con la stessa metodologia con la quale si costruisce il disegno di un puzzle: partendo dai singoli pezzi il che significa il transitare tra siti, homepage, chat room, social network, mediante i quali è possibile sviluppare esperienze emozionali o conversazioni, ad elevato contenuto emotivo, ricomponendo tutto all'interno di un contenitore che difficilmente può considerarsi unitario:

[...] Internet è per alcuni un mezzo per giocare e conoscere o incontrare altre persone, per altri è un luogo dove andare, un posto immaginario (...) della mente dove è possibile fare esperienze significative ed emotivamente pregnanti che si riverberano senza soluzione di continuità nella vita reale (...) per altri addirittura rappresenta la vita vera [...] (Roversi; 2001: p.67).



Il caso

L'identità tecnologica (o profilo online) fa riferimento alle *trasformazioni sociali* e valoriali derivanti dalla diffusione delle nuove tecnologie. Il *network* di ciascun profilo costituisce una risorsa importantissima per l'individuo poiché in esso è contenuto tutto il network relazionale ed è anche uno *spazio di simbolico*, ricco di valori e di linguaggi, in base a cui chi si cela dietro tale profilo virtuale tenta di costruire un'*appartenenza identitaria* e *comunitaria* quale prolungamento dello spazio di *costruzione* e *riproduzione* della propria identità offline.

Ciò evidenzia problemi di ricomposizione della propria identità sociale. L'uso di Internet genera forme di azione e di interazione sociale alternative mediante il sistema di connessioni che dà vita alle varie comunità virtuali, dentro le quali evolvono modi di comunicare e forme di rapportarsi agli altri online che vengono espresse con linguaggi specifici. Internet consente di sperimentare la propria identità virtuale attraverso le varie piattaforme che ne costituiscono la struttura. Il flusso mobile di comunicazioni interattivo tra i profili crea una tipologia di identità che risulta dentro la Rete assume dei contorni fluidi ed evanescenti, contraddistinta dall'insieme dei tanti sé che coesistono simultaneamente in quell'unico profilo. Il profilo online può essere considerato un *corpo senza corpo*, un corpo flessibile e plasmabile in funzione dei valori e dei codici culturali condivisi dal network dei siti e delle chat room più visitate.

Nel nuovo *milieu* l'individuo sperimenta e consuma esperienze più libere mettendo alla prova la propria identità, *fluida* e *multipla*, decostruendo i confini e le convenzioni sociali che vincolano, al contrario, l'identità nella vita offline. Egli transitando per le strade del nuovo sistema di connessioni è in grado di comunicare istantaneamente e in maniera trasversale con una infinità di altri individui collegati in rete, attraverso i profili che sono riconducibili a luoghi e a culture diverse, mascherando dietro il proprio profilo online, l'appartenenza di genere o lo status sociale, la professione, l'appartenenza politica. Tutto consente all'individuo di conoscere le realtà più ampie e di porsi su un terreno di confronto impossibile da realizzare nella vita sociale offline. L'individuo è sottoposto ad un'infinità di stimoli e di sollecitazioni culturali ed è pertanto più difficile costruire un'identità sociale stabile e unitaria. Rispetto a quanto avviene all'interno di una qualsiasi struttura sociale la concreta la pluri-collocazione dell'individuo gli



Il caso

permette di edificare un'identità sociale che non segue una *logica narrativa* ma un sistema che tende a mettere insieme elementi apparentemente contraddittori.

La Rete è caratterizzata da spazi e ambienti privi di una specificità culturale che si riproducono in maniera identica nei vari siti online generando un universo simbolico omologante che da un lato rassicura l'individuo ma dall'altro lo mette in crisi proprio per le troppe possibilità che è in grado di offrirgli.

1.2 La socialità tra online e offline

L'uso frequente della Rete crea realmente forme concrete di socialità? Le frequentazioni *sociali* riprodotte in essa, all'interno di piattaforme online, rappresentano uno spartiacque tra i processi di razionalizzazione, indifferenziazione e il trionfo della differenziazione nella vita dell'individuo? Internet costituisce un mezzo di comunicazione, discrimine tra vita la vita lavorativa e quella affettiva e di svago?

Le questioni poste aprono veri e propri percorsi di riflessione sui mutamenti sociali che caratterizzano l'odierna società. Dentro una Rete si creano una serie di relazioni mediante le quali l'individuo costruisce, così come accade con le frequentazioni nella vita reale, quel *senso di appartenenza* ad una o più comunità virtuali, che lo rende visibile e protagonista di processi relazionali e identitari. Internet disegna le relazioni secondo una configurazione gerarchica *sui generis* che si articola mediante *pratiche includenti* ed *escludenti* non paragonabili a quelle che si reiterano nella vita sociale offline.

La *distanza* dall'estraneo e il raggiungimento di un equilibrio nelle relazioni sociali virtuali costituiscono i due centri dell'interazione nel suo farsi *relazione sociale*. La Rete è un ambiente parallelo in cui evolvono dei percorsi di socializzazione e di costruzione dell'identità sociale differenti da quelli della vita reale. La diversità tra gli individui che frequentano abitualmente Internet risiede non nelle caratteristiche individuali ma nei valori e nei linguaggi dello spazio frequentato. A partire da tale diversità si evidenziano dei processi differenziati di *costruzione sociale dell'identità*.



Il caso

Il nomadismo virtuale assume dimensioni, caratteristiche differenti proprio perché all'interno di questo contenitore è il concetto di *distanza sociale* assume caratteristiche peculiari e gli scenari nei quali si realizza la mobilità spaziale mutano velocemente. Se nel passato gli spostamenti nella vita reale erano limitati nel tempo e nello spazio oggi dentro una Rete hanno raggiunto una frequenza e un'accelerazione senza precedenti e hanno colmato quel gap di distanza prima insormontabile.

Gli spostamenti oggi si realizzano seguendo traiettorie reali (offline) ma anche virtuali (online) dentro un sistema di interconnessioni istantaneo. Il viaggiare sia online che offline implica un percorso riflessivo sugli esiti che tale decisione comporta: l'avviarsi verso percorso fisico o mentale scavando, per via preliminare, fra gli aspetti più profondi e nascosti della propria interiorità. I nomadismi si discutono sul terreno dell'era digitale e sul carattere di apertura del progetto degli individui verso le nuove possibilità offerte dalla piattaforma virtuale.

Internet configura una *società* che è stata definita *società del rischio* (Beck; 2005) a causa della comparsa di rischi di varia natura sulla scia dell'incontrollabile sviluppo tecnologico e della globalizzazione che minaccia i valori fondamentali dell'esistenza dell'individuo rimettendo in discussione gli schemi più tradizionali della famiglia, del lavoro, della costruzione sociale dell'identità.

Il rischio è un rischio globale non più circoscritto a precisi ambiti o confini territoriali. Le nuove tecnologie aumentano il benessere e i mezzi di comunicazione di massa, operando attraverso la progettazione di meccanismi innovativi per creare uno *spazio comunicativo* entro il quale l'individuo può muoversi e reperire le risorse identitarie e di riconoscimento necessarie. Tutte queste possibilità e sollecitazioni confondono l'individuo perché gli vengono a mancare i più tradizionali punti di riferimento certo (Beck; 2005).

Il processo di globalizzazione contribuisce al sorgere di infinite possibilità da offrire all'individuo, tuttavia, esse sono fonte di disorientamento e di confusione poiché veicolano un mondo fluido, privo di legami stabili e di punti di riferimento. Le tecnologie telematiche fanno crescere i flussi d'informazione e di comunicazione e gli individui diventano gli attori protagonisti delle forme di mobilità spaziale, sempre più dinamiche e veloci, dove l'annullamento delle distanze sociali costituisce una prerogativa assoluta. Il mondo nella Rete si è rimpicciolito e



Il caso

l'interconnessione tra i *localismi* ha generato una sorta di differenziazione di condizioni sociali e culturali in cui vivono intere popolazioni all'interno delle società. Se da un lato si è realizzata una sorta di erosione dell'identità nazionale, causata dall'omogeneizzazione culturale derivante dall'omologazione imposta dalla globalizzazione, orientata da un'industria dei media che spinge i processi di *McDonalddizzazione* o *Ikeizzazione*, dall'altro si realizza un rafforzamento dei *localismi*.

La globalizzazione ha condotto il mondo verso la totale interdipendenza e verso quell'omologazione culturale, testimoniata dall'affermazione del modello McDonald's che ha condizionato i molti aspetti della vita quotidiana e non soltanto per il giro d'affari della ristorazione, ma anche la scuola o l'educazione, il mondo del lavoro, i viaggi, l'organizzazione del tempo libero, l'alimentazione, la politica, lo sport e la salute, la famiglia: ciascun settore micro e macro della società.

L'universalizzazione su scala mondiale delle Istituzioni e dei simboli standardizzati diffusi in tutto il mondo, di stili di comportamento e uso dei media o di Internet fa da contrasto alla valorizzazione delle culture e delle identità locali. L'abolizione delle frontiere, presupposto di un mondo globale, viene messa in scena sotto forma di *spettacolo* dalle nuove tecnologie dell'immagine e dalla gestione dello spazio culturale dentro la piattaforma virtuale. I rapporti sociali grazie alle tecnologie digitali si staccano dai contesti locali e si ristrutturano in contesti spazio-temporali indefiniti.

Si riproduce una sorta di dilatazione dello spazio di *ri-costruzione* e *ri-produzione* delle identità nei nuovi spazi mediante i quali viaggiano, in tempi ridottissimi, i prodotti di qualsiasi genere dalle immagini ai suoni, dalle informazioni alle conoscenze o esperienze, dentro nuovi contenitori dove è possibile comunicare in maniera sincrona e asincrona. I contatti si moltiplicano ma si spersonalizzano. Internet ha generato una *crisi* nel sistema tradizionale di costruzione della *socialità* e soprattutto dell'edificazione dell'identità sociale dell'individuo: dalla perdita del senso di appartenenza di classe, alla crisi del modello di famiglia nucleare, dalla standardizzazione del lavoro e delle interazioni *de visu*.

Nella Rete si è verificata una sorta di *compressione* tale dello spazio e del tempo che ha facilitato lo sviluppo dei flussi di comunicazione virtuale ampliandone anche l'intensità. Le comunicazioni online hanno contribuito



Il caso

ad arricchire l'universo simbolico dell'individuo. Tale ricchezza ha reso disomogenea la ricomposizione del *sovraccarico simbolico* fatta dagli individui. Internet rientra a pieno titolo tra i principali creatori di questo *sovraccarico simbolico* giacché costituisce il filtro e il collettore della dimensione simbolica che tipizza la società globalizzata e ne stabilisce le forme entro cui impostare la *rappresentazione di sé*, la costruzione sociale dell'identità virtuale e la *comprensione* della vita reale.

La ricostruzione delle relazioni sociali dentro una piattaforma online pone la questione della *mediatizzazione della realtà*. Internet costituisce il nuovo tessuto connettivo della società all'interno del quale si creano legami sociali e forme di socialità che contribuiscono a cambiare il legame sociale tradizionale che da sempre è esistito nella società concreta. Internet ridisegna le relazioni a partire dalle frequentazioni online, ricostruisce un nuovo ordine di gerarchie sociali e configura tipologie di legami sociali più flessibili e mobili e talvolta anche più deboli (Granovetter;1998).

Internet crea delle tipizzazioni di relazioni flessibili che permettono all'individuo, anche laddove il cambiamento della modernizzazione rende obsoleti gli strumenti cognitivi più tradizionali, di mantenere quel senso di appartenenza identitaria alla comunità frequentata. In tale ambiente gli individui sono i controllori di informazioni e i gestori delle ideologie che vi circolano, i frequentatori degli svaghi più alternativi. Essi vivono pertanto l'esperienza della *pluralizzazione dei mondi* e s'impegnano in un processo di *costruzione dell'identità* online che assomiglia al mosaico di un *puzzle*. L'incontro virtuale tra profili, culture, valori navigando attraverso i siti, consente all'individuo costruire un'identità pubblica più versatile come prolungamento di quella già esistente offline.

La globalizzazione ha comportato un elevatissimo livello di libertà con l'uso della Rete. Essa ha favorito l'incontro tra valori nuovi e subculture ridefinite nei contenuti e comprese nella loro unità globale attraverso un'omologazione dei contesti, che ha permesso all'individuo di sentirsi a casa propria dentro il network relazionale.

I percorsi sperimentati online se da un lato comportano una riduzione del disagio dall'altro determinano anche la perdita delle specificità locali e culturali. Nella Rete, come già accade nella metropoli urbana contemporanea, la perdita dell'identità rispetto alle sue forme tradizionali, genera una nuova concezione dell'appartenenza comunitaria. Il mondo reale



Il caso

perde i propri connotati assumendo sembianze innovative per l'individuo che si trova inserito in un nuovo contesto simbolico che influenza il modo di relazionarsi con gli altri e con il nuovo l'ambiente e restituisce una inedita rappresentazione di sé.

Le relazioni sociali analizzate da Simmel (1998) da Töennies (1963) in rapporto alla *costruzione sociale* dell'identità nella vita concreta assumono nella rete solo alcune sembianze di quelle sperimentate dall'individuo nella metropoli moderna. Egli risulta sollecitato da così tanti stimoli che creano degli stati di frammentazione e di disorganizzazione e spesso anche di solitudine. Negli ambienti online, così come nelle grandi metropoli contemporanee vengono a crollare i punti di riferimento per l'eccessiva presenza di flussi informativi e le *comunità* virtuali, un tempo frequentate e condivise solo in momenti occasionali e di *loisir*, si ritrovano iper-affollate.

L'individuo è costretto a selezionare le connessioni e le comunità interattive con le quali entra in contatto ed è mediante questa selezione che costruisce il proprio profilo virtuale. Il vissuto talvolta ha delle ricadute negative sulla vita reale a causa della densità di network relazionali derivanti da tali frequentazioni. Dentro il nuovo *milieu* egli si trova a smarrire la propria identità e ad assumerne un'altra, omologata e identica a quella degli altri frequentatori del *cyberspazio* che si riuniscono e riconoscono nei valori della comunità frequentata per soddisfare gli stessi bisogni. Internet genera nuovi *sensi di appartenenza e legami di prossimità*.

I mutamenti che avvengono online sono talmente veloci da stravolgere le culture e appiattirne i valori e le specificità. Si sono affermate tendenze culturali omologanti che incontrano l'opposizione delle singole culture che intendono mantenere la propria diversità. In tale contesto l'obiettivo di ciascun individuo è la realizzazione personale: ciò che accade è l'exasperazione del processo d'individualizzazione che determina una trasformazione dei rapporti sociali. La post modernità è dunque l'epoca della frammentazione e del dissolversi del legame sociale tradizionale mediante il quale l'individuo realizzava la propria collocazione nella struttura della società attraverso un passato e un futuro prevedibile (Lyotard; 1993).

Gli stili di vita prodotti hanno allontanato l'individuo dai tipi tradizionali d'ordinamento sociale sgretolando le strutture reticolari delle comunità e dei sistemi di interazione che prima della modernità non richiedevano



Il caso

all'individuo la problematizzazione della propria individualità. Tali trasformazioni hanno stabilito nuove connessioni sociali modificando anche alcuni aspetti della vita quotidiana e determinando una crisi dei sistemi d'appartenenza e d'inclusione da cui nasce una nuova idea di identità.

I cambiamenti più significativi avvenuti evidenziano lo sradicamento nella trama delle relazioni sociali dai contesti d'interazione locali per ristrutturarsi su dimensioni spazio-temporali più ampie e mobili. La nuova economia culturale si presenta con una struttura globale non unitaria e pertanto non può essere collocata all'interno dei tradizionali modelli di analisi ma dentro un modello che si basa sul concetto di *flusso* (Appadurai; 2007) che permette di individuare la forma fluida dei legami sociali che caratterizzano gli scenari dell'universo economico e culturale attuale.

La dilatazione del tempo e lo spazio comporta il declino delle interazioni faccia a faccia favorendo il sorgere di nuove tipologie relazionali fra individui localmente distanti. Tali tipologie hanno come conseguenza la creazione un tipo di comunità flessibile slegata dal luogo e dalla compresenza fisica degli individui. Il processo di sradicamento genera una decontestualizzazione dell'individuo che risulta proiettato in una dimensione globale innovativa dove le vecchie certezze (basate sulla tradizione e sulla consuetudine) vengono sostituite da altre più idonee a ordinare il nuovo sistema virtuale che muta continuamente.

Ciò ha causato la crisi delle relazioni sociali nella società concreta e delle comunità relazionali intese in senso territoriale. Le modalità di aggregazione collettive dentro un network virtuale, la controllabilità, la certezza delle informazioni viene accompagnata da nuovi processi: quali l'individualizzazione, la rivoluzione dei generi, la sottoccupazione, relazioni mascherate da un profilo virtuale che contribuisce ad aumentare i rischi dentro questo nuova forma di socialità mobile.

La dimensione dell'individualismo online è sempre più accentuata e ramificata attraverso le connessioni simultanee che si realizzano dentro le comunità virtuali. L'individuo dentro la piattaforma virtuale fa una grande fatica a ridisegnare e costruire sia il proprio percorso biografico che dei legami sociali stabili. Le connessioni creano la frammentazione delle forme di socialità che si generano anche mediante le chat. Dentro la rete si sovrappongono due aspetti della socializzazione: la dissoluzione degli aspetti più tradizionali dei legami all'interno della classe sociale, della famiglia, del



Il caso

ceto e le pretese del nuovo contenitore che impone ai frequentanti assidui dei controlli e delle costrizioni nelle collegamenti e negli ingressi alle comunità. L'individuo costruisce le proprie azioni, scelte e decisioni seguendo un nuovo regime di regole costituito dalla piattaforma. Egli è costretto a perseguire uno schema predefinito che risulta attivamente impegnato nel programmare la propria vita online.

La biografia e la costruzione dell'identità si trasformano in un percorso riflessivo parallelo alla vita concreta dove tutto deve essere scelto e deciso con cura momento dopo momento. Egli si trova ad affrontare la sfida della costruzione della propria biografia che comporta la rimodulazione di più livelli di libertà con conseguenti livelli di rischio e incertezza.

Ciascun profilo realizza successi e fallimenti. All'indebolimento del *sensu di appartenenza* alla comunità locale corrisponde il rafforzamento di un'identità virtuale la cui costruzione sarebbe favorita dai media elettronici e da Internet attraverso i quali si generano nuove tipizzazioni che consentono di creare un moderno e inedito senso di appartenenza identitaria flessibile.

Negli ultimi anni il boom tecnologico ed economico è penetrato capillarmente in tutti i settori dell'economia e dell'informazione. Tale rivoluzione ha reso le *interazioni sociali* che si realizzano all'interno di questi ambienti di ultima generazione, più deboli e facilmente frantumabili. L'allargamento dei mercati, l'abbattimento delle frontiere artificiali, doganali, la circolazione dei flussi informativi e la mobilità spaziale (anche dei fattori produttivi), hanno incrementato la quantità di ricchezza prodotta aumentando i rischi per l'individuo.

L'avvento dell'era digitale, della telematica, dei computer e l'uso di Internet, di cui nessun individuo non può più fare a meno oggi ha generato una condizione di incertezza che anche se è stata realizzata l'utopia del *villaggio globale* (dentro il quale sono sorte numerose comunità virtuali) sono venuti a mancare quei punti certi di riferimento importantissimi per l'individuo (Meyrowitz;1985).

I nomadismi offline insieme ai nomadismi online riassumono, pertanto, numerose tipizzazioni della *socialità contemporanea* che viene messa alla prova all'interno di confini non più tradizionali entro cui vengono gestite le appartenenze identitarie e le frequentazioni comunitarie, ed ancora la condivisione di valori e culture mediante le numerose e simultanee connessioni offerte dalla Rete che consentono a ciascuno di poter realizzare



Il caso

un progetto innovativo e *sui generis* di costruzione di un'inedita *identità sociale* che risulta più flessibile e mutevole di quella che si costruisce offline.

1.2 La costruzione sociale dell'identità virtuale

La costruzione sociale *dell'identità* ha assunto all'interno della piattaforma online nuove sembianze e caratteristiche che evidenziano un'inarrestabile sperimentazione da parte dell'individuo. I profili online non sono in grado di mantenere per lungo tempo loro forma originaria: essi mutano in continuazione a causa dei flussi informativi e delle connessioni con i quali entrano in contatto, dunque, a causa delle specificità strutturali dello stesso contenitore nel quale evolvono. Per questo motivo i frequentatori di Internet si trovano a fare delle scelte e a dover essere costantemente attenti e vigili su ciò che accade tra i network con i quali ci si interconnette. Ciò comporta un impiego importante di risorse informative e di contatto che consentono a chi si cela dietro il profilo di realizzare un'identità multiforme che in base alle circostanze riesce a cambiare volto.

Internet consente di dar forma e di plasmare le identità in maniera fluida che prescinde dal restare legati ad una di esse. L'identità virtuale custodisce un sé frammentato che emerge dal rapporto poliedrico assunto da chi vi si cela dietro con gli altri profili che caratterizzano la Rete. Il virtuale è il luogo privilegiato nel quale è possibile sperimentare un'ampia pluralità di aspetti di questo io frammentato.

Il nuovo *milieu* consente ai frequentatori più accaniti di fare esperienze singolari e di instaurare delle forme di socialità molto diverse da quelle che si costruiscono offline. Si tratta di relazioni mediate da maschere virtuali che permettono di entrare con più distacco e con più filtri dentro una relazione di quanto non possa accadere nella vita reale.

Questa nuova socialità che emerge è caratterizzata da un sovraccarico di stimoli, di contatti e di interconnessioni tali da confrontarsi anche con personalità offuscate dietro un profilo virtuale che fa emergere gli aspetti più nascosti delle personalità dei frequentatori più abituali. Essi costruiscono un'identità multipla, ibrida e creativa.

L'identità costruita nella Rete è un'identità che si presenta con caratteristiche peculiari rispetto a quella che si struttura nella vita reale e che viene vissuta dagli habitués in maniera con più disinvoltura. Si tratta di



Il caso

un'identità più fluida e mobile, più veloce da costruire e da distruggere poiché contraddistinta da confini identitari, culturali, religiosi, etnici. L'identità virtuale è il risultato finale della scelta accurata effettuata attraverso la valutazione di una serie infinita di siti, di frequentazioni, di condivisione di valori e subculture, di codici e di linguaggi che tendono ad essere metabolizzati e ridefiniti dall'individuo che naviga all'interno del proprio profilo anche in base alle tendenze più in voga che attraversano la Rete (che con il trascorrere del tempo si trasformano in pratiche comportamentali durevoli nel tempo) che pertanto assumono la forma di veri e propri costumi. Con Internet ciascun individuo può cambiare sesso, età, credo politico e religioso e così via.

La realtà virtuale è una realtà concreta in grado di offrire a ciascuno nuove possibilità di esperienza. Si utilizzano le tecnologie più innovative per mettere in atto comunicazioni impersonali e tutto ciò genera una sorta di *potere dell'anonimato* che inaugura un modo di comunicare nuovo. Tale anonimato è inferiore a come l'individuo lo percepisce: gli amministratori del sistema infatti sono a conoscenza degli indirizzi di protocollo che caratterizzano Internet e gli altri dati personali degli utenti. La convinzione dell'anonimato è dunque fittizia e deriva principalmente dalla percezione da parte dell'utente di non essere visti se non attraverso il filtro della Rete (anche nei casi in cui si sono fornite le proprie generalità). Tale percezione influisce sull'affiliazione ad un gruppo o ad una comunità e sulla scelta di frequentazioni o nella condivisione di relazioni che tendono, sempre più frequentemente, a diventare più intime rispetto alla vita offline poiché risultano caratterizzate da una modalità di condivisione di pensieri, emozioni e sentimenti, che con maggiore difficoltà vengono espressi nelle relazioni faccia a faccia.

Il successo di Internet non è dovuto solo alla possibilità che viene proposta all'individuo di poter costruire un'identità maggiormente slegata da stereotipi ma sull'offerta di una vastissima quantità di informazioni e di potenziali frequentazioni e interconnessioni che risultano rappresentative della categoria a cui si sente di appartenere. In tal senso il nuovo *milieu* anziché liberare dai pregiudizi potrebbe indurre gli individui ad affidarsi agli stereotipi etnici o di genere ecc. rispetto alle situazioni che si vengono a creare nella vita offline. Nella costruzione delle identità virtuali false si tende ad esempio a fare riferimento con maggiore frequenza agli stereotipi sociali



Il caso

nel tentativo di vedere riconosciuta o accettata la propria identità dalle comunità di Rete.

Nella società contemporanea i *consumi di esperienze* che si realizzano attraverso Internet rappresentano una costante della vita di un individuo che è già dipendente dalle protesi virtuali che lo investono. Egli consuma per esistere e diventare immagine. La realtà virtuale così come la televisione e la creazione di siti personali sono tutti elementi che si traducono nella necessità del soddisfacimento di un bisogno interconnesso con la dimensione dell'apparenza attraverso la costruzione di un *immagine*. Si tratta di un fenomeno antico che oggi si generalizza proprio a partire dalle rappresentazioni che appaiono sullo schermo e che si discostano dalle elaborazioni intime dell'immaginazione.

La società del consumo e delle immagini evidenzia l'abilità dell'utente della Rete di trasformare ogni cosa in un prodotto di consumo (soprattutto le forme artistiche o letterarie). La tecnologia in un certo senso agevola questa dilagante sensibilità dell'immaginazione o della percezione insieme agli strumenti offerti che permettono di agire e di socializzare più fluidamente in un mondo che per molti versi è simile a quello reale, anche se è generatore di una maggiore libertà di espressione.

Chi si trova a vivere in un contesto sociale reale e non possiede uno status sociale adeguato ne cerca uno diverso dentro la comunità virtuale. Reale e virtuale non risultano in contrapposizione costituiscono solo le due facce della stessa medaglia, le due possibilità differenti per fare tipi di esperienze o conoscenze di universi culturali paralleli. La realtà virtuale e quella reale costituiscono i nuovi modi di mettere alla prova le capacità dell'individuo consentendogli di esplorare più facilmente la propria sfera emotiva (consocia ed inconscia) e di creare nuovi e multiformi legami sociali con gli altri utenti generando nuove forme identitarie (Turkle; 2005).

Dentro Internet trionfa il mondo della costruzione sociale delle immagini che insieme a quello della comunicazione e dello *show-business* consacra modelli estetici sempre più innovativi, meno aderenti ai canoni della bellezza classica, poco attrezzati sul piano identitario o della formazione culturale: che non reggono l'urto della *risacca mediatica* a cui le icone risultano inevitabilmente esposte.

All'enfatizzazione materiale della corporeità virtuale corrisponde la *smaterializzazione identitaria* che determina l'imposizione di un linguaggio



Il caso

del corpo su qualsiasi altra forma di linguaggio e comunicazione. Nell'attuale società l'apparire in televisione o dentro una Rete conta più di qualsiasi altra esperienza al mondo; l'estetica s'impone a vari livelli nei diversi contesti mediatici: reality show, social network, Internet. I nuovi contenitori finiscono per diventare delle vere palestre identitarie, luoghi in cui gli individui normali provano a diventare personaggi. Vivere e fare esperienze in questi luoghi o partecipare soltanto da spettatore comporta dei rischi: derivanti dal fatto che essi sono dei container all'interno dei quali le emozioni, le percezioni e i processi cognitivi e sociali non sono autentici ma enfatizzati, dilatati amplificati e distorti dall'occhio di una telecamera costantemente online.

Le relazioni mediate dalla dimensione virtuale possono creare dei rapporti instabili tra il corpo, l'identità, la consapevolezza che ciascun individuo ha di sé o l'autostima che si possiede. La comunicazione sociale in Rete è astratta e le home page tendono ad evitare che l'astrattezza e l'immaterialità dei profili che vi transitano comportino un'eccessiva depersonalizzazione dei messaggi. Ogni individuo propone certe immagini, certi sfondi che indirettamente danno delle informazioni sulla personalità dell'individuo.

L'identità online si costruisce mediante la successione, diacronica e sincronica, di identificazioni estetiche ed emozionali che l'individuo realizza dentro un contesto che si configura per le caratteristiche della deterritorializzazione, per l'indefinitezza dei legami sociali che si costruiscono e per i riferimenti culturali flessibili non certi poiché la percezione dell'incertezza e del rischio risulta legata alla non prevedibilità delle scelte degli altri utenti con i quali si è connessi. Ciò provoca quel senso di sradicamento che accompagna costantemente gli utenti e ne stabilisce il dissolvimento delle tradizionali fonti dell'identità sollecitando allo stesso tempo una forte richiesta di riappropriazione dell'immagine sociale dell'identità nella Rete.

La società contemporanea rivolge sempre maggiore attenzione a questo uso che si trasforma spesso in abuso delle strade virtuali da parte degli utenti poiché esse costituiscono il mezzo privilegiato che si colloca tra l'individuo e il mondo che genera nuovi habitus (Bourdieu; 1983) attraverso la creazione di immagini e delle diverse manifestazioni dell'uso della corporeità virtuale. La realtà mediatica e dell'immagine nella quale ciascuno risulta immerso o



Il caso

sommerso contribuisce ad enfatizzare tale fenomeno che rende consapevole l'individuo della finalità di un certo uso del corpo. L'immagine diventa un'icona prevalente che s'impone in maniera assoluta su tutte le altre caratteristiche individuali (psicologiche e di personalità dell'individuo) a cui tale immagine si riferisce.

Riferimenti bibliografici

Appadurai A. (2007), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.

Baudrillard G. (1976), *La società dei consumi, i suoi miti e le sue strutture*, Il Mulino, Bologna.

Bauman Z. (2007), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari.

- (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- (1998), *La società sotto assedio*, Laterza, Bari.
- (2008), *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, Il Mulino, Bologna.

Beck U. (2001), *I rischi della libertà*, Il Mulino, Bologna.

- (2005), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

Bourdieu P. (1983), *La distinzione. Critica del gusto*, Il Mulino, Bologna.

Castrignano M. (1983), *La città degli individui. Tra crisi ed evoluzione del legame sociale*, Angeli, Milano,.

Di Nicola P. Mingo I. (2004), *E – society*, Angelo Guerini, Milano, 2005.

Feather J., (1994), *The information society: A Study of Continuity and Change*, Library Association Publishing, London.

Forester T. (1993), *The Information society*, MIT Press, Cambridge.



Il caso

Foucault M. (1994), *Eterotopia, luoghi e non luoghi metropolitani*, Mimesis, Milano.

Giddens A. (1991), *Identità e società moderna*, Ipermedium, Napoli.

- (1994), *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna.

Goffman E. (1979), *Espressione e identità*, Mondadori, Milano.

- (1997), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.

Gorman L. e McLean D. (2005), *Media and Society in the Twentieth Century*, Oxford, 2003, Trad. it., *Media e società nel mondo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna

Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli*, Liguori, Napoli.

Jedloski P. (1994), *Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano.

Lyotard J. F., (1993), *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano.

Mauss M., *Sociologie et anthropologie*, PUF, Paris 1950, in «*Journal de psychologie normale et pathologique*» 1924 (trad. it a c. di F. Zannino. (2000), *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino).

Meroywitz J., (1993), *Oltre il senso del luogo: come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Baskerville, Bologna.

McLuhan M. (1967), *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano.

Negroponte N. (1995), *Being Digital*, Alfred A. Knopf, New York.

Paltrinieri R. (1998), *Il consumo come linguaggio*, Angeli, Milano.

Ritzer G. (1997), *Il mondo alla McDonald's*, Il Mulino, Bologna.

Riva C. (2005), *Spazi di comunicazione e identità immigrata*, Franco Angeli, Milano.

Roversi A. (2001), *Chatt line*, Il Mulino, Bologna.



Il caso

Sassen S. (2008), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.

Semprini A. (2003), *Società di flusso, senso e identità nella società contemporanea*, Angeli, Milano.

Simmel G. (1998), *La differenziazione sociale*, Laterza, Bari.

Tallarita L. (2008), *Verso un neomadismo? Fenomeni migratori, fissità e mobilità nella società globalizzata*, Social Books, Palermo, 2008.

Toennies F. (1963), *Comunità e società*, Comunità, Milano.

Turkle S. (2005), *La vita sullo schermo. Nuove identità e relazioni sociali nell'epoca di internet*. Apogeo, Milano.



Il caso

Indagine sul lavoro sommerso: le ultime novità dall'Osservatorio di Reggio Calabria,

di *Marilena Bonafede*

Cause strutturali e storiche: ipotesi esplicative del fenomeno

Nell'ultima indagine realizzata dal Censis¹ per il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali emerge che dal 1998 al 2005 il sommerso ha subito una marcata flessione, segnalata dal decremento delle imprese sommerse, con una diminuzione dell'incidenza delle imprese irregolari a fronte di una crescita della quota di imprese regolari che hanno lavoratori senza contratto (*lavoro irregolare*). Nell'indagine, inoltre, si rileva un consolidamento strutturale delle imprese totalmente sommerse imputabile ad un accrescimento dimensionale degli occupati.

Il rapporto Censis, dunque, se da un lato ridimensiona il ruolo del sommerso nello sviluppo del sistema produttivo, dall'altro denuncia una crescita del lavoro irregolare. L'irregolarità assume il carattere di stagionalità e si presenta sotto forma di evasione diffusa con un utilizzo improprio degli strumenti di flessibilità. Tale tendenza è predittiva di una fase congiunturale propulsiva di un fenomeno di terziarizzazione ed etnicizzazione del sommerso, con un'irregolarità prevalente nella produzione di servizi. Cambia la fenomenologia del sommerso che dirotta dall'industria ai servizi l'elevata densità d'irregolarità che si concentra nel settore dei servizi di assistenza e in quello dell'edilizia. Si assiste, inoltre, ad una mutazione del profilo antropologico esito dei flussi migratori in ingresso che attribuiscono



Il caso

alla compagine straniera un protagonismo incisivo nelle diverse fenomenologie dei processi di irregolarità (*sommerso di impresa e sommerso di lavoro*).

Il sommerso si declina in maniera diversa in riferimento alle peculiarità strutturali ed economiche del territorio. Si è in presenza, infatti, di una forte caratterizzazione territoriale del sommerso italiano: l'eterogeneità delle forme, delle modalità e delle intensità con cui esso si manifesta nelle diverse aree geografiche rivela la stretta correlazione con le diseconomie e dunque con i divari negativi di produttività che contraddistinguono il sistema economico italiano. Sulla base di tali premesse si può ragionevolmente affermare che nel Mezzogiorno tale fenomeno raggiunge, nei diversi comparti economici, soglie accentuate e parossistiche che ne attribuiscono quasi un carattere endemico.

Le ragioni di tale incisività, che segna un *gap* significativo tra le regioni del Nord e quelle del Sud in cui il sommerso rappresenta un elemento fisiologico del tessuto produttivo, sono da ricercarsi nell'intreccio delle caratteristiche strutturali dell'economia produttiva. Alle modeste possibilità occupazionali si accompagna un'economia criminale fortemente radicata, che produce un reticolo suscettibile di diventare terreno fertile per l'insediarsi deciso dell'economia sommersa. In un siffatto sistema, caratterizzato da un'economia sommersa che si sedimenta nell'ordinarietà degli assetti economici e produttivi, il ricorso al lavoro irregolare diviene quasi prassi, modalità abituale che assume sempre di più le caratteristiche di strategia di sopravvivenza. Tali caratteristiche diversificano il profilo che il sommerso assume in tali contesti, le cui deprivazioni economiche definiscono fenomenologie di irregolarità differenti dai processi economici distorti rilevati sul territorio italiano. Al Sud, infatti, l'etnicizzazione del sommerso è un fenomeno marginale a fronte di una crescita dell'incidenza



Il caso

del lavoro irregolare. Negli ultimi anni, infatti, gli effetti di una congiuntura economica sfavorevole hanno determinato nella geografia del territorio nazionale processi differenziati: nelle ripartizioni territoriali più produttive si è accelerato il processo di delocalizzazione delle imprese, nel meridione, invece, si è gradualmente incrementata la fase dei flussi di emigrazione per motivi di lavoro unitamente alla crescita dell'irregolarità nelle sue diverse declinazioni.

Modesti tassi di occupazione e alto livello di criminalità tuttavia non costituiscono fattori esaustivi nel processo di analisi delle cause del sommerso; esiste, infatti, una difficoltà oggettiva nel rintracciare paradigmi interpretativi univoci di un fenomeno, quale l'economia sommersa, che è per sua stessa natura multifaccettato e multidimensionale e che, con modalità sempre diverse, riesce ad influenzare le dinamiche economiche dei sistemi produttivi regolari. Risulta, dunque, complesso lo sforzo interpretativo teso a riconoscere e definire linee di demarcazione nette tra economia regolare ed irregolare, soprattutto quando quest'ultima si rappresenta nelle fenomenologie dai contorni sfumati (*lavoro grigio*).

L'economia sommersa, in qualsiasi forma si presenti, non può considerarsi un'economia parallela e nascosta, i cui prodotti sono destinati ad una nicchia di mercato; al contrario essa, sebbene sia un segmento occulto del sistema economico, interagisce e influenza in maniera incisiva i meccanismi formali di mercato che governano il funzionamento del sistema economico-produttivo.

L'analisi delle cause che concorrono a strutturare tale problematica riconduce a variabili multidimensionali che si diversificano in una prospettiva longitudinale, rendendo difficoltoso il percorso di individuazione delle stesse. Così come appare impossibile definire in maniera univoca e rigida i confini teorici e concettuali del lavoro sommerso, allo stesso modo



Il caso

risulta complesso esplicitare univocamente le ragioni del suo radicamento ricorrendo a paradigmi monocausali.

Come afferma Avola “più che di economia sommersa sarebbe opportuno parlare di sistemi economici con rischio e modalità di irregolarità diversificati, in relazione al diverso peso e intreccio di una molteplicità di fattori: variabili economiche, come la struttura produttiva, l’andamento della disoccupazione e dell’occupazione; le modalità regolative di tipo giuridico etc.[...]”.

Nell’individuazione delle cause dello sviluppo dell’economia irregolare, non si può prescindere dall’assunzione di una prospettiva che integri la pluralità dei paradigmi interpretativi, intrecciando fattori sociologici, economici e giuridici. Tale prospettiva rimanda ad un modello esplicativo/causale che correla le variabili storiche a quelle strutturali, rintracciando i vincoli che legano gli aspetti economici e giuridici e che regolamentano i processi economici. In tale ottica, la crisi del modello industriale e le radicali trasformazioni produttive e organizzative che ne sono derivate possono considerarsi fattori che hanno favorito la genesi delle forme irregolari di lavoro.

Il decentramento produttivo, ad esempio, esito della crisi economica dei primi anni ‘70 che ha implicato l’adozione di strategie per ridurre il costo del lavoro determinando l’incremento di una segmentazione della specializzazione e settorializzazione dei processi, ha rappresentato il presupposto per lo sviluppo dell’informalizzazione del lavoro. Tali dinamiche si intrecciano a variabili di natura economica determinate dai sostanziali mutamenti che hanno contraddistinto il mercato del lavoro dopo gli anni ‘70, ridefinendone le norme che regolamentano i processi di incontro tra domanda ed offerta di lavoro. La frammentazione della domanda, la competitività del mercato estero, l’incremento di strategie di



Il caso

esternalizzazione delle fasi di produzione sono fattori che mettono in crisi il modello economico basato sulla programmazione standardizzata dei quantitativi di produzione, modello collaudato che delineava le necessità inerenti la forza lavoro riducendo, al contempo, i rischi connessi ai costi di assunzione. L'instabilità del mercato economico, come afferma Avola, può ritenersi tra le cause principali che nel tempo hanno alimentato tale problematica.

In tale prospettiva strutturale le variabili legate agli aspetti economico-istituzionali definiscono l'ampiezza e le dimensioni del fenomeno. Tra questi si evidenzia il ricorso da parte delle imprese a forme di riduzione contributiva attraverso meccanismi illeciti che consentono di ridurre il costo del lavoro mediante le variegata forme di evasione retributiva. La regolamentazione del mercato del lavoro, vincolato a dinamiche salariali e di tutela, ha accresciuto nel tempo il costo del lavoro unitamente ad un irrigidimento delle modalità di assunzione e di utilizzo del lavoro. Nei sistemi economici che raggiungono un assetto complesso e stabile, il sommerso si configura, dunque, come una sorta di *ammortizzatore dell'economia* (Censis 2003) che consente di ridurre gli effetti derivanti da un'eccessiva pressione fiscale e regolativa, riuscendo a sostenere il confronto competitivo che diviene più forte in un assetto di economia globalizzata. In tal senso l'attività economica sommersa (*sommerso d'impresa*) svolge un ruolo di cuscinetto che compensa le crisi e le incertezze che caratterizzano un sistema economico segnato da un esordio difficile o da un momento di difficoltà.

In tale prospettiva esplicativa, il ricorso all'irregolarità diviene una scelta estrema dettata dalle logiche di un'economia globalizzata che richiede elevati livelli di competenza organizzativa, strumentale e finanziaria. In questa chiave di lettura, l'irregolarità è l'esito negativo e dunque distorto di



Il caso

modalità reattive poste in essere dalle micro realtà economiche che rispondono alle dinamiche di mercato attraverso modalità di elusione agli adempimenti previsti per legge. L'insostenibilità della concorrenza, amplificata dai mutevoli andamenti della domanda, può determinare “risposte degenerative” per cui l'irregolarità può rappresentarsi come una sorta di “galleggiante” a cui i sistemi imprenditoriali si aggrappano per sopravvivere al confronto competitivo. Tra le modalità reattive utilizzate per rispondere alle richieste di competitività si rileva:

- una marcata tendenza a flessibilizzare la produzione specularmente agli andamenti della domanda, modalità che frammenta le unità produttive in micro realtà imprenditoriali mediante strategie di *outsourcing*;
- rimodulazione dei settori economici, con un incremento del comparto terziario prevalentemente rivolto al mercato familiare e individuale (servizi alla persona) e, particolarmente, esposto al rischio di rapporti di lavoro informali;
- delocalizzazione verso i paesi a basso costo di manodopera industriale.

La frammentazione numerica e dimensionale delle imprese diviene un fattore che favorisce e alimenta il mimetismo del sommerso. Le leggi del mercato penalizzano le piccole imprese che subiscono gli effetti concorrenziali delle grandi aziende le quali, avendo accesso alle tecnologie più avanzate, assumono un maggiore protagonismo nella catena produttiva. Nelle imprese sub-appaltatrici di piccole dimensioni l'elasticità e l'abbattimento dei costi si configurano come scelte necessarie per sopravvivere all'interno di un mercato competitivo ed instabile. Tali modalità informali divengono un terreno fertile per alimentare il ricorso a



Il caso

forme irregolari di lavoro e di evasione contributiva. Tali inadempienze, infatti, rispondono alle necessità di far fronte ad una scarsa produttività, per cui al decrescere di quest'ultima, la cui flessione determina una conseguente svalorizzazione del potenziale degli addetti, si incrementano le possibilità di non formalizzare i rapporti di lavoro. Il lavoro irregolare diviene, dunque, una strategia a cui ricorrere al fine di abbattere i costi e garantire una maggiore flessibilità.

Contemporaneamente all'affermazione di modelli produttivi centrati sulla flessibilità, a partire dagli anni '60 si assiste ad un processo economico che ha determinato la terziarizzazione dell'economia. Tale processo può leggersi come l'effetto di un fenomeno di modernizzazione che ha caratterizzato l'epoca post-industriale determinando una crescente espansione economica delle attività del terziario, ovvero i servizi, rispetto al settore primario (agricoltura) e a quello secondario (industria). Nei paesi industrializzati, il comparto economico della produzione industriale pesante ha ceduto il passo al settore dei servizi e alle attività terziarie, soprattutto quelle più qualificate e a più alto valore aggiunto, sviluppatesi in stretta connessione con le imprese produttive presenti nel territorio. Il settore terziario, tuttavia, per le peculiarità che contraddistinguono le dinamiche tra domanda ed offerta, per le dimensioni aziendali, per la tipologia di produttività, si rivela un settore a rischio di immersione. Tuttavia, il fattore che incentiva il ricorso all'irregolarità è quello che contraddistingue le dinamiche relazionali che si innescano tra produttore e consumatore, in particolare per i servizi rivolti alle famiglie (Zurru 2005). La crescita del lavoro irregolare a fronte di un decremento del sommerso di impresa è imputabile ad una maggiore concentrazione di irregolarità nel terziario rispetto ai settori tradizionali di sviluppo. Le aree, infatti, ad alta concentrazione di irregolarità sono le attività di servizio, sia ad alto che a basso profilo professionale. Sono in



Il caso

particolar modo i servizi di assistenza e di cura che sfuggono alle normative previste per la regolamentazione dei contratti di lavoro, per i quali la mancata formalizzazione del lavoro determina una riduzione dei costi anche per i beneficiari dei servizi.

Il ricorso al lavoro irregolare, per l'acquisto di beni o servizi, rappresenta per molte famiglie una valida via di uscita dall'impossibilità di sostenere i costi del lavoro regolare. Il disagio vissuto dalle famiglie viene amplificato da un sistema di *welfare* non sempre in grado di far fronte alle esigenze di cura e di assistenza del cittadino. Il ricorso alla manodopera irregolare, spesso immigrata, in molti casi si mostra come la diretta conseguenza di tali deficit: si pensi ad esempio all'incremento del bisogno di assistenza ad anziani non autosufficienti, legato all'invecchiamento demografico che sempre più tipicamente caratterizza i paesi più sviluppati.

Nel percorso interpretativo intrapreso, teso ad enucleare le trasformazioni strutturali avvenute e le dinamiche attraverso le quali si esplicita il ricorso al lavoro irregolare, non si possono tralasciare i fattori che rappresentano l'offerta di lavoro. Ricondurre il sommerso esclusivamente all'esito di scelte dettate da esigenze di sopravvivenza per le imprese che subiscono gli effetti di un'economia globalizzata e competitiva è una chiave di lettura incompleta e riduttiva. Il sommerso è anche il risultato di strategie massimizzanti di flessibilità (Sassen, 1994) da parte di individui che accettano l'irregolarità lavorativa per trarne vantaggi. L'accettazione di condizioni d'irregolarità da parte del lavoratore non può configurarsi esclusivamente in chiave costrittiva. L'introduzione nell'analisi degli elementi relativi all'offerta offre uno spaccato sui processi di interazione che si determinano in un sistema economico, dove al di là delle regole di mercato, anche lo Stato e la famiglia attivano meccanismi regolativi e



Il caso

rinforzanti il processo degenerativo. In tal modo si creano condizioni di convergenza e di sinergia negativa tra assetto regolativo del mercato del lavoro e *welfare*.

Occorre mettere in evidenza, infatti, la diffusione di alcune pratiche fraudolente da parte di lavoratori che scelgono il lavoro nero per evitare di perdere i sussidi garantiti dalle politiche di sussistenza, quali ad esempio assegni di disoccupazione o di invalidità, con il consenso del datore di lavoro che, dal canto suo, usufruisce delle agevolazioni permesse dalla non dichiarazione del lavoro. Risulta estremamente difficoltoso tracciare una linea di confine tra l'erogazione di sussidi onesti, garantiti da un *welfare* efficace, e pratiche illegali, sleali e opportunistiche, che invece vanno ad incrementare le fila del lavoro irregolare. In quest'ottica, Il *welfare*, il cui obiettivo consiste nel garantire e promuovere il benessere del cittadino e la protezione sociale, diviene paradossalmente uno strumento di incentivazione al lavoro irregolare e una fra le cause dell'economia sommersa.

La famiglia si inserisce anche tramite altre vie all'interno della questione sul lavoro sommerso: i ruoli riproduttivi, formativi e sociali vanno a imporre vincoli alla piena presenza sul mercato del lavoro per donne, giovani e anziani, che sono così alla ricerca di attività conciliabili con il loro ruolo all'interno della società e in particolare della famiglia (Reyneri, 2002). La scelta di un lavoro irregolare non riguarda dunque soltanto il capofamiglia (*breadwinner*), motivato dall'esigenza improcrastinabile di fornire sostegno economico alla propria famiglia, ma coinvolge con differenti modalità anche gli altri componenti. Le donne possono trarre dal lavoro irregolare il vantaggio di un contributo economico che non ricevono dal lavoro domestico, i giovani possono invece essere spinti dall'intento di conciliare studio e lavoro, nell'attesa di raggiungere gli obiettivi formativi e dunque la



Il caso

professione adeguata, gli anziani possono essere mossi dall'esigenza di far quadrare i conti con i propri fondi pensionistici. Inoltre, la famiglia protegge dai rischi connessi allo svolgimento di attività irregolari proprio per le sue caratteristiche di unione di più persone con retribuzione, a maggior ragione se almeno uno dei componenti svolge un'attività regolare e dunque con l'opportunità di estenderne i benefici anche agli altri.



Il dato

Valutando l'educare: la valutazione degli interventi e dei progetti in ambito socio-educativo, di *Marianna Malara* e *Maria Pia Avara*

Valutazione e accountability

Nel corso degli ultimi anni, gli Enti Locali, nell'esercizio del ruolo di presidio diretto delle funzioni gestionali e amministrative dei servizi, nonché di programmazione degli interventi a livello delle singole realtà territoriali, si sono sempre più interrogati in merito al principio di responsabilità sociale, che incarna il dovere di rendere conto dell'uso delle risorse economiche, sociali, ambientali e dell'erogazione di servizi e, per estensione, di gestire gli interventi attraverso modalità che ne implementino, non solo l'efficienza e l'efficacia, ma anche la trasparenza.

L'interesse ormai diffuso per tali tematiche ha individuato nella valutazione uno tra gli strumenti-cardine per adempiere al principio di responsabilità sociale.

Dalla VI Conferenza dell'Associazione Europea di Valutazione (Berlino, 2004) è emerso che il bisogno di valutazione è ampiamente riconosciuto nell'ambito di sistemi di governance che vogliano essere democratici e trasparenti. La valutazione dei risultati e degli impatti delle politiche sociali non può essere disgiunta dall'*accountability* e dall'apprendimento organizzativo che dai processi valutativi deve scaturire.

L'importanza delle attività di monitoraggio e valutazione nel garantire l'efficacia delle politiche e degli interventi si evince anche dal fatto che tali attività costituiscono uno dei fronti di rafforzamento delle politiche del Ministero della Solidarietà Sociale, che, anche nelle più recenti riforme, ha mantenuto delle forti competenze in materia di definizione degli standard di soddisfacimento dei diritti sociali (attraverso il sistema dei livelli essenziali delle prestazioni) e una funzione, in progressiva espansione, di monitoraggio e valutazione delle politiche (*fonte: www.solidarietasociale.gov.it*).

I più recenti approcci alla valutazione hanno modificato, e, in un circolo virtuoso, sono stati modificati, dalle nuove prospettive sull'*accountability*, ovvero sull'esigenza, da parte degli Enti Pubblici, di "rendere conto" delle proprie attività in termini di chiarezza strategica, gestionale, amministrativa, ed economica, dando dunque una traduzione



Il dato

operativa al concetto di trasparenza, oramai principio-cardine nella Pubblica Amministrazione.

L'*accountability* va oggi intesa non soltanto in termini di rendicontazione, bensì in riferimento alla soddisfazione delle esigenze sociali, dei risultati dell'applicazione di scelte strategiche ed attuative, del coinvolgimento di soggetti esterni e di tutti gli *stakeholder* coinvolti. Il significato del termine, peraltro intraducibile, va oltre la semplice trasposizione della parola italiana responsabilità, poiché comprende sia il concetto di responsabilità degli amministratori e dei funzionari che utilizzano risorse finanziarie pubbliche e di rendicontabilità (possibilità di dimostrare e documentare sotto il profilo della regolarità e affidabilità dei conti) di tale utilizzazione, sia il più pregnante aspetto della valutazione dell'efficienza, dell'efficacia degli interventi posti in essere e dell'economicità degli stessi (*fonte*: III Workshop del Comitato Scientifico del progetto di ricerca "Accountability", Corte dei conti, Roma, 2002).

In tale accezione l'*accountability* implica un'analisi delle attività realizzate, da un punto di vista economico e di risultato, e la comunicazione chiara e trasparente degli esiti dell'analisi agli *stakeholders*.

La tipologia di valutazione corrispondente a tale concezione dell'*accountability* non può coincidere con la risposta ad una mera necessità di misurazione e controllo, ma deve connettersi all'esigenza di determinare un apprendimento organizzativo e gestionale ed avere una diretta ricaduta sui processi decisionali. La valutazione, dunque, rappresenta uno strumento utile per capire come vengono attuate le decisioni pubbliche e ad apprendere come migliorare l'erogazione di servizi da parte dei soggetti coinvolti (Stame N., 2006).

L'inscindibilità del legame tra valutazione ed *accountability* risiede nel fatto che la valutazione assolve al duplice scopo di assegnare un valore all'azione sociale e renderlo comunicabile (Bertin, 1995). La valutazione si connota dunque sempre più come ricerca valutativa, tesa a comprendere se una politica sociale è stata implementata correttamente e con quali effetti.

Se risulta indispensabile una chiarificazione relativa al legame tra valutazione e *accountability*, altrettanto centrale è la questione del rapporto tra la valutazione e la misurazione. E' innegabile che la valutazione necessiti di misurazione, ovvero di indicatori quantitativi adeguati a dare risposta agli scopi conoscitivi, che servano per quantificare un obiettivo e gli esiti delle modalità adottate per raggiungerlo. Tuttavia, specie in un ambito complesso quale quello sociale, gli indicatori servono anche per definire gli aspetti qualitativi e gli *standard* di qualità attraverso i quali l'utente possa giudicare un'attività di cui è destinatario. Tali variabili rappresentano inoltre elementi



Il dato

di conoscenza attraverso i quali gli operatori che pongono in essere le attività possano comprendere se stanno lavorando bene (Stame N., 2006).

In altri termini, la valutazione in ambito sociale risente della complessità che caratterizza il suo oggetto, ovvero gli interventi e i progetti, che rientrano a loro volta tra i servizi sociali, come definiti dal *Rapporto di monitoraggio sulle politiche sociali del Ministero della Solidarietà Sociale*, ovvero come prestazioni reali e monetarie, erogate da istituzioni territoriali o acquistate da queste ultime presso fornitori privati, per essere poi destinate ai beneficiari finali. Sono prestazioni poco standardizzate, sia perchè coprono un ampio ventaglio di situazioni e finalità (dai servizi di cura, alle prestazioni destinate alla riduzione di specifiche situazioni di disagio, incluso il disagio economico), sia in ragione della storica assenza di una cornice normativa che le disciplini a livello nazionale. La prima definizione risale infatti al 1998, con il D.Lgs. 112, e solo nel 2000 la normativa nazionale risalente al 1890 (“Legge Crispi”) è stata organicamente sostituita dalla Legge 328/2000, attraverso la quale è stato attuato un tentativo di definire una *governance* complessiva dei servizi, basata su una logica istituzionale multi-livello, su una programmazione integrata, anche con ricorso a partnership pubblico/privato. In particolare, la legge assegna ai comuni funzioni di programmazione degli interventi a livello locale e di presidio diretto delle funzioni gestionali e amministrative, di fatto imponendo delle necessità valutative imprescindibili.

Inoltre, la L. 328/00 affida al privato sociale una fondamentale funzione di partecipazione della società civile alla gestione dei servizi, alla progettazione degli interventi e all’espressione di un giudizio di efficacia e qualità in merito agli stessi.

Dal punto di vista della valutazione, ciò presenta due implicazioni: innanzitutto, in un’ottica di sussidiarietà orizzontale, l’ente locale è chiamato ad affidare l’erogazione di alcuni servizi agli enti del privato sociale più meritevoli, e, in secondo luogo, il giudizio relativo alla capacità gestionale di tali enti, deve tener conto della loro capacità di porre in essere azioni auto-valutative.

La valutazione in ambito socio-educativo

Gli enti locali rappresentano, dunque, i soggetti pubblici che hanno il difficile (ma ineludibile) compito di coniugare i bisogni dei cittadini con le politiche sociali di un territorio, quali espressioni dell’attenzione e dell’assunzione di responsabilità di una comunità nei confronti, in primo



Il dato

luogo, delle categorie più deboli, quali minori, giovani, anziani, soggetti in condizioni di svantaggio economico, sociale, culturale. E' proprio a partire dalla responsabilità rispetto alla presa in carico di tali condizioni di svantaggio e rischio che l'intervento sociale assume, spesso, le connotazioni dell'azione socio-educativa, la quale, com'è insito nell'etimologia del termine, consente di "trarre-fuori" (ex-ducere) portando alla luce, risorse e potenzialità latenti. L'agire educativo va inteso anche nel senso di "condurre fuori" dalla condizione di esclusione coloro che sono ai margini della società, assumendo, dunque, la responsabilità di un'azione politica a trecentosessanta gradi, che si discosta da prospettive esclusivamente assistenziali, filantropiche, rieducative e riabilitative.

In tal senso, le comunità si stanno scoprendo "laboratori educativi" a *tutto tondo*, con la necessità di sperimentare nuovi spazi, nuove occasioni, nuovi progetti, che consentano di assumere l'*antico senso della responsabilità educativa* e le ragioni storiche, sociali, antropologiche, politiche della stessa. Per far ciò è necessario porre attenzione a tre ordini di fattori:

- *la differenziazione dei bisogni educativi*, alcuni tra i quali rischiano di non essere neanche incontrati, ascoltati, letti, e di rimanere confinati implicitamente nel tessuto di relazioni educative, spesso labili e occasionali;
- *l'ampliamento delle domande educative*, divenute più complesse e indeterminate, meno lineari, nella necessità di fronteggiare l'incertezza e la complessità determinate dalle condizioni storiche, sociali, familiari;
- *la difficoltà delle risposte educative tradizionali* nel coniugare "bisogni" e "domande", nel fornire "itinerari di crescita" comprensivi, integrati, contestuali, individualizzati.

La "comunità educativa" prova così a mettere in movimento i nodi strategici dell'agire educativo, rinnovando il ruolo delle tradizionali istituzioni, valorizzando le istituzioni "informali", ricercando buone prassi, promuovendo ulteriori "cantieri" socio-educativi. In continuità con tali tensioni, si rilevano esperienze di diverse Amministrazioni Comunali, volte ad attivare riflessioni sulle azioni attuate nell'ultimo decennio, in vista di una ri-programmazione, tesa al raggiungimento di una sempre maggiore efficacia. Un esempio è quanto realizzato nella Città di Palermo, in cui l'Amministrazione Comunale ha realizzato un progetto di recupero e di re-investimento delle esperienze maturate in questi ultimi anni nei progetti socio-educativi ai sensi della L. 285/97, con particolare riferimento ai centri di aggregazione giovanile, con la finalità di elaborare un modello di



Il dato

valutazione dei progetti e degli interventi socio-educativi, attraverso un percorso di formazione, che ha visto coinvolti sia i referenti istituzionali (Comune, AUSL, USSM, CSA, Prefettura), sia gli operatori delle associazioni del privato sociale, che da quasi un decennio realizzano materialmente le azioni previste dal piano cittadino di interventi rivolti ai minori.

Da esperienze quali quella citata, possono essere desunte numerose considerazioni. Innanzitutto l'utilità di una prospettiva interistituzionale nella realizzazione di interventi formativi che abbiano una ricaduta concreta in termini di efficacia nell'attuazione delle strategie politiche. Nel caso cui si è fatto cenno, l'Unità Operativa dei Diritti dei Minori e il Gruppo Operativo interistituzionale ex L. 285/97, hanno progettato ed attuato il percorso formativo di concerto con l'Istituto Centrale di Formazione del Personale di Messina (ICF), Ministero della Giustizia, e con l'Unione degli Assessorati alle Politiche socio-sanitarie e del lavoro. Tale partnership ha consentito di coniugare la *mission* di un ente pubblico, quale l'ICF, impegnato in attività formative di tipo specialistico intorno ai temi della devianza e dell'adolescenza, rivolte soprattutto agli operatori della Giustizia Minorile, ma finalizzate a creare sul territorio una rete di servizi competenti nell'approcciarsi ad esse, con le finalità dell'Unione, che si occupa dell'attuazione di interventi sociali di varia natura, con specifico riferimento al campo del welfare allargato, rilevando le esigenze degli enti soci (per lo più enti locali) e ricercando attivamente le migliori prassi, volte a dare risposta alle stesse.

Ulteriore elemento, che rappresenta, al contempo, un prerequisito ed un esito del progetto, è la consapevolezza che la capitalizzazione dei risultati degli interventi in ambito sociale passa attraverso la capacità di rendere visibile, di "dare conto" (*accountability*) e di significare in termini di "crescita" le iniziative: in una parola di *valutare*.

Un percorso di approfondimento, formazione e aggiornamento in tale ambito deve tener conto dei vari aspetti della *questione valutativa*, ovvero:

- abilità di lettura di fenomeni sociali complessi;
- capacità di analisi di processi di intervento socio-educativo in atto;
- competenze di stima degli esiti;
- opportunità di comunicazione efficace tra i diversi sistemi implicati.

Occorre riconoscere come alla ricchezza delle progettualità realizzate negli ultimi anni, non siano corrisposte una composizione d'orizzonte, da un lato, e un'accuratezza di dettaglio, dall'altro, indispensabili – entrambe – per garantire l'inquadramento di ogni singola azione all'interno di una



Il dato

strategia complessa e contemporaneamente dare risalto alla specificità delle risposte attuate rispetto ai bisogni emergenti nei singoli territori.

È, pertanto, degno di particolare attenzione che, proprio in questo contesto e intorno ad oggetti così poco afferrabili, come quelli socio-educativi, sia maturata, tanto in chi è prossimo all'oggetto (gli operatori, responsabili di servizi educativi...) quanto in chi gli è distante (funzionari degli enti locali, curatori di reti...), la necessità di guadagnare linguaggi condivisi e intese di rigore, indispensabili perché le politiche socio-educative possano garantire la loro funzione di servizio ed il loro significato pubblico.

Com'è evidente, la posta in gioco supera di gran lunga la prospettiva di approcci esclusivamente efficientistici, affidati a logiche economicistiche ed ingegneristiche, per prendere la forma di una vera e propria impresa culturale in cui dovrebbe essere possibile misurare la resa educativa in termini di crescita (singolare e plurale) delle azioni, delle progettazioni, delle soluzioni, ed anche dei finanziamenti che in questo particolare settore sono stati impiegati.

Pertanto, affinché si possa intraprendere un cammino volto a costruire culture e pratiche valutative delle politiche, delle progettazioni e degli interventi sociali ed educativi, è necessario integrare realmente i diversi sistemi - dell'utente, del servizio e del governo - facendo sì che l'intervento socio-educativo possa tenere conto, non solo delle diverse prospettive, ma dei diversi saperi (economici, storici, psicologici, sociologici, antropologici), relativi alla soddisfazione, alla produzione, alla progettazione/amministrazione.

Fare valutazione, ai diversi livelli in cui ciò può avvenire - dall'autovalutazione del singolo operatore/singola associazione attuatrice degli interventi, alla valutazione delle istituzioni committenti e/o finanziatrici relativamente alla qualità della realizzazione dei servizi affidati e della loro congruenza con gli obiettivi delle strategie politiche - implica una specifica formazione, che deve, peraltro, essere calibrata sulle esigenze del contesto territoriale in cui i processi valutativi devono essere realizzati.

Pertanto, come è emerso dalla VI Conferenza dell'Associazione Europea di Valutazione (Berlino, 2004), la formazione alla valutazione rappresenta un aspetto cruciale per lo sviluppo istituzionale e, inoltre, contribuisce alla creazione di una cultura della qualità, considerando che tale concetto, che nasce nell'ambito di una cultura tecnica e all'interno di un contesto prettamente aziendalistico (legato alla produzione di beni), pone la necessità di una traduzione operativa che rifletta le esigenze peculiari legate alla valutazione di servizi a valenza sociale.



Il dato

In tale ambito, le necessità legate all'accountability vanno coniugate con valutazione di altri e più complessi aspetti, quali, ad esempio, la qualità di un intervento, di un servizio o di un progetto, che è da intendersi come la relazione positiva tra bisogni dell'utenza e prestazioni erogate, come capacità del servizio di soddisfare i bisogni dell'utente.

L'esigenza di dotarsi delle competenze necessarie alla valutazione degli interventi attuati è connessa anche all'esplicito richiamo della recente normativa in merito alla valutazione stessa come esigenza per garantire l'efficacia degli interventi sociali. A tal proposito è opportuno il riferimento alle Leggi 285/97 (art. 8 e 9) e 328/00 (art. 3, 6, 7, 8, 10 e 18), nonché ai decreti legislativi 229/99 (riforma ter) e 286/99 (Riordino e potenziamento dei meccanismi e strumenti di monitoraggio e valutazione dei costi, dei rendimenti e dei risultati dell'attività svolta dalle amministrazioni pubbliche, a norma dell'articolo 11 della L. 15 marzo 1997, n. 59).

Effettuare una valutazione della qualità implica l'assunzione del punto di vista degli stakeholder coinvolti e la revisione analitica del complesso rapporto fra servizi e prestazioni, istituzioni eroganti/operatori e destinatari, cogliendone, ai vari livelli, punti di criticità che possono determinare una discrepanza tra domanda ed offerta di servizi. I differenti livelli di valutazione, la presenza di diversi stakeholder, le molteplici finalità della valutazione richiedono il ricorso a metodologie specificamente scelte e l'uso di strumenti adeguati o la costruzione ad hoc degli stessi, che, a loro volta, pongono la necessità di percorsi formativi rivolti a tutti coloro che nella valutazione sono coinvolti.

Esperienze di formazione alla valutazione e costruzione di modelli

Le esperienze di formazione alla valutazione e di costruzione di prassi in tale ambito hanno insegnato che è necessario prestare una grande attenzione al mandato valutativo e alla corretta formulazione di domande valutative, coinvolgendo sia il committente, che gli altri stakeholder, cogliendo i messaggi contenuti tra le righe delle comunicazioni esplicite e stipulando un contratto di valutazione corretto e praticabile, inteso come accordo che rappresenta l'esito di un processo relazionale, in cui sono implicati diversi piani: amministrativo, professionale, psicologico (De Ambrogio, 2006).

Non sempre le domande di valutazione (se non per quanto concerne il loro contenuto esplicito) sono orientate al cambiamento, allo sviluppo e al miglioramento degli interventi, caso in cui il contratto di valutazione è



Il dato

possibile, auspicabile e gratificante per l'esperto (ibidem). E' fondamentale non affidarsi alla consolatoria, quanto illusoria, convinzione che la domanda di valutazione sia autenticamente finalizzata al cambiamento e accompagnata da un'altrettanto autentica disponibilità ad una concreta trasformazione. E' altresì necessario porre grande attenzione alla lettura delle reali domande formative e valutative, che spesso non si palesano e non giungono alla consapevolezza dei committenti, e lavorare su un'emersione delle stesse. In tal senso le difficoltà che si incontrano nell'attuazione di un contratto formativo e valutativo possono essere fonte di significativi apprendimenti. Dalle esperienze condotte si può desumere che, oltre a veicolare conoscenze e competenze di tipo metodologico, è necessario affrontare le paure e le resistenze connesse alla valutazione, per far sì che la stessa divenga una prassi seriamente e concretamente applicata, piuttosto che rimanere poco più che una dichiarazione di principio, quando non un banale buon proposito.

Si tratta, dunque, di un'operazione alquanto complessa, specie se attuata nell'ambito delle politiche e degli interventi sociali, dal momento che implica la mobilitazione di diversi piani e una profonda riflessione sulla propria identità professionale, sulla mission istituzionale, nonché una trasformazione culturale, che intervenga sull'identificazione più o meno consapevole, ma molto diffusa, tra valutazione e controllo.

La rilevanza sociale delle attività e dei servizi erogati in tale ambito e l'entità delle risorse necessarie all'attuazione degli stessi comportano la necessità di valutare in maniera sistematica l'operato sia degli enti finanziatori, che degli enti gestori, al fine di verificare se i benefici conseguiti siano congruenti con i costi sostenuti e, quindi, se gli sforzi volti a migliorare l'efficienza e l'efficacia del servizio offerto all'utente abbiano raggiunto i risultati desiderati. Al fine di adottare un sistema di valutazione in grado di soddisfare questa esigenza, è indispensabile l'individuazione di una serie di indicatori in grado di rilevare i fenomeni più significativi. In realtà, l'esperienza effettuata attraverso il progetto *Valutando l'educare* ha mostrato che più che di un'individuazione da parte del "valutatore", sia necessaria una costruzione comune degli indicatori più idonei, in base alle finalità della valutazione, da parte degli enti committenti, dei soggetti attuatori e tenendo conto delle valutazioni espresse dai destinatari delle attività.

Tale operazione, preliminare alla valutazione, è piena di responsabilità sociali, dal momento che gli indicatori rappresentano delle variabili, selezionate in modo accurato, in base alle quali giudicare, in relazione a determinati criteri prioritari, i cambiamenti avvenuti, a seguito



Il dato

dell'attuazione di una politica e di un intervento, nei fenomeni osservati. Il sistema di indicatori, quindi, deve essere finalizzato a supportare i conseguenti processi decisionali a due livelli:

- a *livello-macro*, ovvero dei “decisori” (che, nell'esperienza del Progetto *Valutando l'educare* erano rappresentati dal Gruppo COOR), consentendo la verifica dei criteri adottati per orientare la programmazione degli interventi sociali e socio-educativi e l'allocazione delle risorse;
- a *livello-micro*, degli enti gestori (rappresentati dal Gruppo OPE nel sopra citato progetto), allo scopo di evidenziare le aree critiche e di orientare l'identificazione e l'attuazione di eventuali provvedimenti correttivi.

La compresenza di più interlocutori rappresenta un elemento facilitante l'integrazione tra i modelli di valutazione come apprendimento e come controllo. Quest'ultima presenta la finalità di elaborare giudizi sulla gestione di una attività pubblica e sull'operato di chi gestisce un intervento o un servizio, al fine di identificare disfunzioni e, in relazione alle stesse sanzionare, modificare l'uso delle risorse, migliorare la performance delle unità operative che gestiscono l'intervento in questione. Lo scopo della valutazione come apprendimento è, invece, quello di produrre elementi di conoscenza che possano essere utilizzati per attuare processi decisionali sulle strategie politiche e sulla realizzazione degli interventi alle stesse connessi e di creare, al contempo, un effetto moltiplicatore dei punti di vista propri dei diversi attori coinvolti in tale processo. L'integrazione di queste due prospettive in un modello più complesso consente di non far coincidere la valutazione esclusivamente con esigenze di rendicontazione e operazioni di misurazione, ma di utilizzarla come strumento di sviluppo.

La fase di individuazione degli indicatori dovrebbe dunque rappresentare un momento condiviso tra i decisori, coloro che programmano e attuano la valutazione, e coloro che realizzano concretamente le azioni da valutare. La propensione all'attuazione di processi di auto-valutazione e le competenze che rendano gli stessi realizzabili, rappresentano infatti un punto di partenza indispensabile per la raccolta degli elementi di conoscenza necessari. Affinché tale auto-valutazione sia effettivamente praticabile e risponda a criteri di efficacia, trasparenza ed etica professionale, è indispensabile che gli indicatori siano individuati con coloro che attuano gli interventi, disponendo, questi ultimi, di un punto di vista privilegiato sia sui bisogni dei destinatari, sia sui punti di forza e sugli elementi di criticità delle azioni poste in essere per rispondere alle esigenze del territorio.



Il dato

Ogni contesto territoriale possiede inoltre specificità proprie, che rendono necessaria una modulazione degli interventi su tali peculiarità e l'individuazione di criteri e indicatori per la valutazione dotati della medesima specificità. E' il caso, per esempio, di una realtà urbana di dimensioni medie o grandi, suddivisa in articolazioni territoriali (i vecchi quartieri e le circoscrizioni) connotate da una loro fisionomia demografica, sociale, culturale, economica.

Certamente è opportuno rilevare un insieme minimo di informazioni comune a tutte le articolazioni presenti all'interno di una data realtà, sia al fine di consentire lo scambio di informazioni e la valutazione comparativa delle diverse situazioni, sia per la necessità che gli interventi sociali e socio-educativi si conformino a standard che studi e ricerche ed esperienze compiute e già oggetto di valutazione hanno consentito di individuare.

Il contenuto di questo insieme di informazioni è definito sulla base di criteri di compatibilità con modelli accreditati di erogazione delle prestazioni sociali e della definizione, all'interno di ciascuna area omogenea, di gruppi di indicatori finalizzati a consentire la rappresentazione degli aspetti che rappresentano i principali oggetti della valutazione:

- attività svolte;
- utenti che hanno accesso ai servizi;
- risultati ottenuti;
- qualità dei servizi;
- risorse impiegate nel processo di produzione erogazione dei servizi.

L'individuazione degli indicatori può rappresentare, oltre che un'occasione di confronto necessaria dal punto di vista operativo, anche una delle fasi di un percorso formativo sulla tematica della valutazione. Tale formazione, finalizzata alla creazione di competenze diversificate ed integrabili per la realizzazione di sistemi di valutazione realmente applicabili, rappresenta l'unica strategia e consente di scegliere e predisporre in modo condiviso metodi e strumenti operativi di controllo, valutazione e monitoraggio, piuttosto che imporli o correre il rischio che vengano percepiti come imposti.

Il Progetto *Valutando l'educare*

Il progetto *Valutando l'educare* si è connotato come un laboratorio formativo sulla valutazione, che ha rappresentato un tentativo di realizzare la costruzione condivisa di un modello operativo di valutazione, che tenesse conto delle specificità del contesto territoriale e delle sue articolazioni



Il dato

interne, nonché delle istanze dei diversi *stakeholder*. Considerata la diversificazione all'interno dell'Amministrazione tra ruoli e funzioni delle figure professionali che presentano la necessità di porre in essere processi valutativi, da un lato, e il possibile uso delle procedure di valutazione ai differenti livelli, dall'altro, il percorso formativo è stato articolato in più corsi, rispettivamente rivolti a funzionari e dirigenti e a operatori dei Servizi Sociali Territoriali.

Inoltre, al fine di capitalizzare l'ampia collaborazione, che ha caratterizzato gli ultimi anni, tra l'Amministrazione e il Terzo Settore, è stato predisposto un corso rivolto ai referenti delle associazioni che hanno realizzato interventi finanziati dal Comune di Palermo o in convenzione con lo stesso, al fine di implementare le competenze relative alla valutazione interna, i cui esiti rappresentano un elemento conoscitivo e di integrazione fondamentale rispetto alle valutazioni effettuate dall'Amministrazione stessa.

Gli studi e le ricerche, nonché le recenti esperienze, hanno mostrato che, a garanzia dell'efficacia degli interventi, è opportuno che l'architettura formativa preveda momenti di condivisione tra destinatari diversi, per competenze, funzioni, provenienza istituzionale. Nel caso dell'esperienza sopra citata, la programmazione di moduli rivolti al singolo gruppo di destinatari (Gruppo Coordinatori e Gruppo Operatori) e di momenti di formazione congiunta si è sviluppata riconoscendo il loro reciproco bisogno di incontrarsi. L'articolazione della formazione erogata (itinerario in quattro moduli, dei quali il primo ed il quarto, rivolti congiuntamente ai due Gruppi) ha consentito di dare risposta tanto alle domande formative particolari, quanto alle domande formative integrate, orientando conoscenze comuni e promuovendo scambi sul medesimo oggetto di interesse (l'intervento socio-educativo e la valutazione del servizio erogante).

Il progetto ha affidato alla formazione la funzione di:

- fornire i contenuti necessari per la valutazione;
- riflettere sulle prassi e prospettare le strategie valutative;
- realizzare le condizioni per un dialogo orientato alla co-costruzione di "significato" in uno spazio d'incontro asettico, che, libero dai condizionamenti delle appartenenze ai diversi servizi, potesse consentire ai partecipanti l'espressione di un pensiero finalizzato all'individuazione di possibili strade da percorrere congiuntamente.

Il presupposto coincide infatti con la convinzione che la valutazione non vada intesa come una forma di controllo o di sterile adempimento burocratico, bensì come una ricerca di maggiore efficacia della politica e



Il dato

degli interventi. Valutare è dunque un processo unitario di costruzione di valore e di significato, che coinvolge soggetti diversi e utilizza strumenti e tecniche differenti, orientato all'espressione di un giudizio, che presuppone la definizione di criteri e variabili di riferimento. Il carattere "soggettivo" di questa attività può entrare in conflitto, almeno ad una prima lettura in apparenza, con ogni pretesa di scientificità, anche perché i giudizi necessari a valutare un'azione sociale sono complessi e suscettibili di errori. Nondimeno, tali rischi possono essere ridotti attraverso l'adozione di quell'ottica *multistakeholder*, che nell'esperienza sopra citata è stata adottata, nella convinzione che un confronto intersoggettivo, il più ampio possibile, costituisca l'unica contromisura in grado di contrastare la soggettività dei giudizi e, anzi, valorizzare la presenza di diversi punti di vista.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV, *Valutazione in azione*, Ed. Franco Angeli.
- Bertin G. (1995), *Valutazione e sapere sociologico*, Ed. Franco Angeli.
- De Ambrogio U. (a cura di) (2003), *Valutare gli interventi e le politiche sociali*, Ed. Carocci.
- De Ambrogio U. (2006), *Rassegna Italiana di Valutazione*, Anno X, n. 36, Ed. Franco Angeli.
- Ministero della Solidarietà Sociale - Direzione generale per la gestione del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali e monitoraggio della spesa sociale (2006), *Rapporto di monitoraggio sulle politiche sociali, II parte, sezione II, I servizi sociali territoriali*.
- Palumbo M. (2001), *Il processo della valutazione*, Ed. Franco Angeli.
- Patassini D. (2000), *Esperienze di valutazione urbana*, Ed. Franco Angeli
- Pellicanò E., Poli R. (2000), *Esperienze e buone pratiche oltre la legge 285/97*, Quaderni del Centro Nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza.
- Stame N. (2006), *Rassegna Italiana di Valutazione*, Anno X, n. 34, Ed. Franco Angeli.



Il dato

Etiche e pratiche del con-vivere: la città oggi,

di *Claudia Vitrano*

Che cos'è oggi la città per noi? A chi e a cosa serve? Che significa abitare una città? Per rispondere a tali quesiti non basta riflettere sulle caratteristiche fisiche e geografiche di un territorio; occorre piuttosto estendere il pensiero verso ampie digressioni che riconducono alle grandi questioni antropologiche e sociali. L'uomo, infatti, esiste esclusivamente nel riconoscimento della sua esistenza da parte degli altri uomini, la sua umanità è tale solo nel contesto delle sue relazioni interpersonali. A loro volta, tali relazioni esistono e possono snodarsi esclusivamente all'interno di un luogo che solo con la presenza dell'uomo diviene *casa*, *ambiente*, *polis*. La città, dunque, esiste in quanto abitata dall'uomo e dall'uomo con altri uomini; tale interazione connota il luogo delle caratteristiche di *casa*, di *ambiente*, di *polis*. Il legame, dunque, estremamente suggestivo, tra questione oiko-logica (del luogo, della casa, dell'ambiente), questione antropologica e questione sociale appare imprescindibile.

La letteratura psico-sociale conferma come tali elementi così apparentemente diversi siano in realtà così profondamente interrelati. In particolare, la *teoria ecologica dello sviluppo*, il cui maggiore esponente è Bronfenbrenner, si qualifica come valido supporto teorico da cui partire per comprendere l'etica e le pratiche del con-vivere, al fine di ottenere un quadro teorico che orienti le politiche sociali. Punto di convergenza tra discipline biologiche, psicologiche e sociali, l'ecologia dello sviluppo umano studia l'interazione individuo-ambiente e, in particolare, il progressivo adattamento tra un organismo umano e l'ambiente circostante, oltre che i modi in cui tale relazione è influenzata da forze che appartengono ad ambiti sociali e fisici più remoti. Tale prospettiva negli anni recenti ha dato vita ad un dibattito vivace sui rapporti tra scienza e politica sociale. Più in particolare, Bronfenbenner (1979) elabora un modello crono-sistemico che tiene conto della dimensione temporale sia nell'individuo sia nei contesti, con attenzione anche alle più ampie modificazioni storico-sociali e ai problemi che riguardano il rapporto fra individuo e istituzioni. L'approccio ecologico ha il



Il dato

pregio di aver modificato l'impostazione lineare causa-effetto che ha caratterizzato la ricerca nella prima metà del secolo scorso, assumendo una prospettiva di studio delle relazioni umane di tipo circolare, che sottolinea l'importanza del contesto da cui non può essere scissa alcuna unità. L'individuo, dunque, non è più visto come una *tabula rasa* che l'ambiente plasma ma come un'entità dinamica che cresce e si muove in una sua struttura, in interazione reciproca e bidimensionale con l'ambiente. All'interno dell'ambiente "ecologico" Bronfenbrenner individua una serie ordinata di strutture concentriche incluse l'una nell'altra, definite come *microsistema*, *mesosistema*, *esosistema* e *macrosistema*. Tale ambiente "ecologico", dunque, non include solo l'ambiente immediatamente circostante in cui agisce il soggetto (*microsistema*, ad esempio famiglia) ma anche rapporti tra più situazioni e contesti ambientali (*mesosistema*, ad esempio famiglia e scuola) e con influenze esterne in tali situazioni (*ecosistema*, ad esempio, contesto lavorativo di un membro della famiglia e processi intrafamiliari).¹ Il *macrosistema* rappresenta il parallelismo tra lo sviluppo individuale e la società, per cui la struttura di pensiero dipende dal tipo di attività che si impone nella cultura dominante, ossia la vita mentale evolve in funzione della storia sociale e delle modificazioni storico-sociali. Si è di fronte, dunque, a un processo di sviluppo dinamico, in cui i membri sono soggetti a cambiamenti sociali, emotivi e mentali. Il macrosistema coincide con il contesto ideologico, culturale e organizzativo che governa tutta la rete relazionale e dota di coerenza l'intero sistema. Tale contesto è legato a culture e organizzazioni sociali più ampie, che hanno i loro sistemi di norme, credenze, rappresentazioni sociali e aspettative, che sono rilevanti nella vita di una persona.

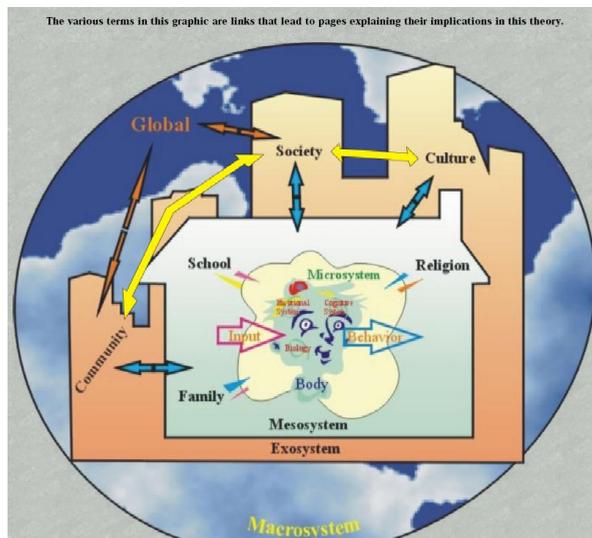
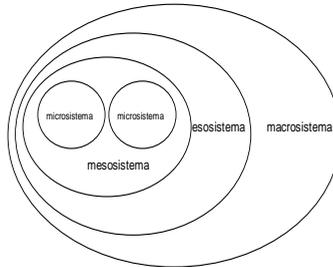
¹ Il *Microsistema* presenta uno schema di attività, ruoli, relazioni interpersonali da cui l'individuo trae esperienze in un determinato contesto, in una situazione ambientale, ossia il luogo in cui più persone interagiscono, in determinati ruoli, ossia insieme di comportamenti legati ad una determinata posizione assunta nel contesto sociale. Il *Mesosistema* rappresenta l'interazione tra più microsistemi, tra più situazioni ambientali in cui l'individuo partecipa attivamente.

L'*Esosistema* consiste in una o più situazioni ambientali di cui l'individuo non è partecipante attivo, ma ne è influenzato direttamente. E' l'ambito in cui hanno luogo eventi e vengono prese decisioni che influiscono sulla vita della persona, pur non avendo contatto diretto con esso. Riguarda due o più contesti ambientali, fra i quali almeno uno a cui la persona non partecipa direttamente, ma in cui si verificano eventi che influenzano l'ambiente con cui la persona è in contatto diretto. Per esempio il rapporto fra l'ambiente di lavoro del padre e/o della madre del bambino e i processi intrafamiliari.



Il dato

Figura 1. Il modello ecologico dello sviluppo umano



Alla luce di queste premesse teoriche, il termine “città” si connota di valenze ben più ampie che si allontanano dal mero significato di territorio per comprendere ogni persona, le relazioni tra persone, le interazioni ed influenze tra queste, i luoghi e le istituzioni e come l’insieme di tali elementi sia profondamente radicato in un ben preciso contesto storico-culturale. Dall’ampiezza e dalla qualità delle interazioni tra i diversi cerchi concentrici, che riassumono le micro e le macro influenze nella vita di una persona e nel suo sviluppo psicologico, dipende in un’ultima analisi la qualità della vita del singolo e della società nel suo complesso. I concetti di abitare la città e di



Il dato

con-vivere si connotano, dunque, di significati più profondi: se da un lato diverse culture e subculture producono diversi universi spaziali, dall'altro il modo in cui tali universi spaziali influenzano il *modus vivendi*, gli aspetti della vita e la qualità dello spazio abitato, il modo di vedere se stessi e il proprio futuro. Il comportamento umano è influenzato dalle rappresentazioni simboliche che il gruppo ha dato allo spazio che vive e con il quale è in intimo rapporto. Lewi-Strauss, compiendo una comparazione tra insediamenti umani diversi, giunge a sostenere che l'occupazione dello spazio da parte degli individui è un linguaggio esplicativo della struttura sociale e della visione del mondo di quel gruppo. Il luogo, la città divengono, dunque, il terreno dell'incontro tra cultura e territorio che, a sua volta, è la sintesi delle interrelazioni personali che si sono svolte e si svolgono in quello spazio. Lo spazio diviene così luogo, non più entità naturale, ma insieme strutturato di rapporti sociali svoltisi nel passato e in cui si inscrivono i nuovi rapporti sociali. Il processo di socializzazione può essere considerato come quel processo attraverso il quale ogni gruppo insegna ai suoi membri più giovani a gestire lo spazio. Intendere la città come spazio dell'abitare significa considerare la città come documento unico della memoria di ogni uomo che la abita, elemento imprescindibile nella programmazione delle politiche sociali. L'abitare è legato intrinsecamente con la memoria dei luoghi, con la vita, con il con-vivere quotidiano che si svolge in quel luogo; la natura della polis è iscritta proprie immagini, nella propria letteratura, nei fermo-immagine della pittura e della fotografia, nell'architettura dei propri edifici che rivela e al tempo stesso custodisce l'intimità dei luoghi. La città dovrebbe sempre essere il risultato di un dialogo tra le mutazioni del suo divenire e la necessaria inamovibilità antropologica che ne custodisce l'identità, le radici della tradizione, il mito. I due poli, *oikos* e *polis*, si sfidano ma convivono: l'*oikos* ha nel passato il suo centro, la *polis* nel futuro il proprio destino.

Italo Calvino nel romanzo *Città invisibili*, attraverso una descrizione suggestiva di città non riconoscibili nel mondo reale, ci pone di fronte all'importanza di osservare da più punti di vista simultaneamente la vita urbana, di immaginare, di contemplare cosa abbiamo fatto nel nostro mondo. Questo interrogativo, che consente di legare teoria e prassi, costituisce un valido punto di partenza per una riflessione sulla condizione dell'attuale città post-moderna. Viviamo oggi quella sconvolgente trasformazione psicologica e tecnica che in un solo secolo, il Novecento, ha così profondamente distinto gli Occidentali dal resto degli uomini, mutazione che consiste essenzialmente in un allontanamento sempre più marcato dalle condizioni iniziali o naturali della vita.



Il dato

Le città occidentali vivono in bilico tra lo spazio gerarchicamente ordinato della città storica e il dissolvimento nel magma edilizio che non ha quasi più nulla in comune con l'*abitare*.

I progressi della scienza e della tecnica, la diffusione dell'informazione e dei mezzi di comunicazione che oltrepassano le vecchie frontiere, cambiano le modalità e i tempi di relazione e di convivenza: si allargano gli spazi di mobilità, anche virtuale, si accelerano i tempi per rimanere al passo con il frenetico terzo millennio.

La globalizzazione, definita da Giovanni Paolo II "nome nuovo della questione sociale", oltre che interessare lo sviluppo di mercati globali (si pensi alle multinazionali e alle catene in franchising, per mezzo delle quali lo stesso prodotto è disponibile in diverse parti del mondo) aumenta anche le differenze etniche, culturali, religiose. Nell'impossibilità di gestire la convivenza, ci si trova di fronte ad un malessere diffuso sia nell'immigrato che nell'autoctono, con il risultato che la diversità, anziché essere fonte di arricchimento personale, sociale e culturale, diviene elemento da cui prendere le distanze se non addirittura da combattere, talvolta anche brutalmente.

L'insieme di tali mutamenti sociali aumenta i conflitti nel quotidiano convivere e indebolisce la coesione sociale. L'era post-moderna muta radicalmente le dinamiche sociali al loro interno e concorre ad accrescere il disorientamento della psiche umana. L'*oikos* greco che identifica l'uomo come parte del mondo, della città, della natura e che segna la sua appartenenza ad un gruppo con la propria storia e con le proprie radici, sembra essersi perso, non sembra più caratterizzare le nostre città, l'esistenza stessa sembra non riconoscere più un centro nello spazio, una comune appartenenza culturale e sociale, un passato condiviso sul quale edificare il futuro. Ormai non abitiamo più città ma occupiamo territori, più o meno metropolitani e globalizzati, la cui frammentazione è speculare alla crisi dell'uomo del terzo millennio e inesorabilmente vi si sovrappone. La solitudine dell'identità dell'uomo si accompagna implacabilmente a quella degli edifici in cui abitano.

Appare ora evidente l'intreccio imprescindibile tra questione antropologica, sociale e oiko-logica e si rende evidente come cambiamenti nell'una hanno forti ripercussioni sulle altre, come nei cerchi concentrici di Bronfenbrenner. Siamo, dunque, di fronte ad una nuova questione sociale, prodotto dei mutamenti apportati dal terzo millennio. La perdita di appartenenza ai luoghi dell'*abitare*, la confusione sulle proprie radici, la mancanza di riconoscimento e di unificazione si intrecciano con la vita del singolo e dell'intera società, aumentando il conflitto interno e interpersonale e



Il dato

contribuendo ad aumentare drammaticamente le già presenti diversificazioni tra centro urbano, zone residenziali e periferie. Perdita del senso civico e indebolimento dell'etica dell'abitare risultano particolarmente allarmanti nelle periferie urbane. Lo spazio urbano nel terzo millennio rischia sempre più di qualificarsi come anonimo, spersonalizzato, confuso. I luoghi del convivere, senza precisi interventi di politica sociale *ad hoc*, rischiano di trasformarsi in "non-luoghi" (Marc Augé) privi di relazioni interpersonali, in insiemi di solitudini che non si incontrano mai veramente, in territori asettici senza memoria e senza regole, connotati da legami deboli, laddove non assenti. Marc Augé, antropologo e studioso delle civiltà antiche, si chiede se la nostra società non stia distruggendo il concetto di luogo, così come si è configurato nelle società precedenti. Il luogo infatti ha tre caratteristiche: è identitario e cioè tale da contrassegnare l'identità di chi ci abita; è relazionale nel senso che individua i rapporti reciproci tra i soggetti in funzione di una loro comune appartenenza; è storico perché rammenta all'individuo le proprie radici. I non luoghi individuati con acutezza da Marc Augé sono parte di un mondo lasciato ad individualità solitarie. I luoghi monumentali, i simboli di una appartenenza a una cultura o ad una ideologia, la memoria conservata in un luogo che suggerisce consuetudini e atteggiamenti sono caratteristiche che mancano alle strutture della nostra società contemporanea. Le strutture delle nostre città sono adibite al trasporto, al transito, al commercio, sono strutture necessarie per la circolazione accelerata delle persone e dei beni (autostrade, svincoli, incroci), sono luoghi che, contrapposti ai luoghi antropologici, hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici, situazione che diviene ancora più allarmante nelle periferie; sono luoghi che esistono per l'uomo generico, individuato dal numero di un documento o di una carta di credito, in contesti in cui si svolge un dialogo muto. Spazi in cui milioni di individualità si incrociano senza entrare in relazione. I *non luoghi* sono incentrati solamente sul presente e sono altamente rappresentativi della nostra epoca, che è caratterizzata dalla precarietà assoluta (non solo nel campo lavorativo), dalla provvisorietà, dal transito e dal passaggio e da un individualismo solitario. Le persone transitano nei non luoghi ma nessuno vi abita realmente.

Bisogna allora ripartire dai luoghi. Innanzitutto occorre ripensare l'architettura alla luce della questione antropologica e sociale. Visitando alcune zone della città e in particolare i quartieri di periferia, si assiste alla proliferazione di ammassi cementizi privi di storia e di umanità, si respira l'aria di una sorta di città fantasma in cui c'è qualcuno ma non si sa dove, *città invisibili*, per dirla con Calvino, senza storia e senza tempo, non luoghi.



Il dato

Ricominciare dai luoghi significa prima di tutto pensare ad un'architettura non avulsa dal contesto ma degna dell'uomo. Numerosi studi epidemiologici e ricerche sugli ambienti condotti nella seconda metà del 1900 rivelano che molti problemi sociali gravi quali la psicopatologia, la delinquenza, le criminalità giovanile, gravi episodi di razzismo possono essere collegati anche a fattori sociali che seguono la ripartizione spaziale della città. Alcuni ricercatori mettono in evidenza come basta osservare la piantina di una città per poter stimare, quartiere per quartiere, la percentuale di disoccupazione, la quantità di giovani che smettono di frequentare la scuola prima di aver concluso il ciclo dell'obbligo, la presenza di microcriminalità. I bambini e gli adolescenti, ad esempio, nel periodo della piena formazione e per questo facilmente modellabili, con i loro problemi testimoniano severamente le carenze di determinati ambienti. Pensiamo ancora una volta ai quartieri urbani delle periferie nella cui pianificazione non si è tenuto conto delle esigenze di determinate categorie sociali quali bambini, giovani, anziani. Nella maggioranza di questi quartieri non sono previsti spazi per gli adolescenti, né per riunirsi né per svolgere attività in autonomia. Vittime, dunque, di un'organizzazione urbana che, riflesso del sistema socio-economico e politico, crea e rinforza le disuguaglianze sociali e dimentica alcune categorie sociali, le cosiddette categorie non produttive.

Ma i progetti di riqualificazione urbanistica costituiscono solo un primo passo verso il miglioramento della qualità della vita di un determinato contesto sociale. Una volta stabilito l'intimo intreccio tra questione antropologica, oiko-logica e sociale non possiamo non cambiare la prospettiva di osservazione. L'abitare e il con-vivere viste in quest'ottica vanno a toccare alcuni principi di fondo della nostra società: le decisioni dell'agire politico devono adesso essere orientate verso scelte di etica pubblica e di pari opportunità. Il dramma della microcriminalità delle periferie, la questione della convivenza tra popoli di differenti nazionalità, credi ed etnie, i fenomeni di dispersione scolastica, il problema della settorializzazione del mondo del lavoro dovuta al progresso di scienza e tecnica nonché ai nuovi modi di convivenza richiedono un coinvolgimento, un vero ascolto di coloro che abitano le città e ne vivono i limiti e i disagi. Senza la pretesa e la presunzione di poter cambiare tutto e subito, si può cominciare dalla creazione di piccoli luoghi in cui è possibile fermarsi dalla quotidiana corsa, in cui si possa costruire e promuovere una conoscenza individuale, spontanea ed umana, in cui si possa ricostruire il riconoscimento e l'appartenenza a un gruppo sociale. Piccoli luoghi di coesione sociale che educino alla condivisione, alla cooperazione, al confronto, allo scambio, alla conoscenza delle innovazioni tecnologiche, della diversità culturale e



Il dato

religiosa. Luoghi che producano l'incontro di ragazzi, anziani e famiglie, parchi di gioco, attività integrative in area scuola, *piccoli grandi* luoghi *antropologici* che riescano a produrre stimoli, un sentimento di condivisione e dunque una possibilità di comunicazione; piccoli luoghi che consentano un ritorno alle radici che costruiscono l'appartenenza sociale e in cui si possa raccontare la propria *storia* e costruire il proprio futuro.



Il dato

Capitale sociale giovanile tra scuola e transizioni biografiche nei quartieri a rischio,

di *Loredana Tallarita*

Introduzione

Il lavoro che qui presento, lungi dall'offrire prospettive risolutive sul rapporto fra il *capitale sociale* della scuola, la famiglia e le transizioni biografiche dei giovani inseriti nei quartieri difficili e sottosviluppati culturalmente, si pone l'obiettivo di stimolare delle riflessioni ed eventuali prospettive di analisi. Mi sono chiesta il *perché* nelle suddette aree la presenza dell'istituzione scolastica non è in grado spesso di risolvere i deficit culturali e le carenze di valori dei giovani che vivono in contesti degradati e che entrano nel percorso scolastico con insufficienze derivanti da un *capitale sociale* e familiare di provenienza scarsamente sviluppato. In questi luoghi si formano delle patologie comportamentali e di disagio che colpiscono i più esposti o deboli.

La scuola in quanto agenzia formativa più importante edifica dei percorsi finalizzati allo sviluppo delle potenzialità intellettive del *capitale umano* con cui si trova ad interagire. La sua attività complementare è poi quella di stimolare la crescita delle capacità socio-relazionali dei giovani. Essa nei territori marginali della società, si trova a confrontarsi non soltanto con un retroterra valoriale e socio-culturale dei suoi utenti *scarsamente sviluppato* ma talvolta anche negativo tendente verso l'illegalità. Essa si trova in difficoltà nel realizzare percorsi formativi positivi che siano efficaci nel colmare tutte queste lacune. In questo caso specifico anziché intervenire positivamente su situazioni già precarie di base e costituire un'occasione per lo sviluppo della mobilità sociale, non fa altro che registrare le diseguaglianze che contraddistinguono i frequentanti: i quali si presentano all'ingresso con biografie difficili, improntate su valori negativi, derivanti da *reti sociali e familiari* (Donati; 2003) con cui sono stati in contatto fino al momento di ingresso.



Il dato

Il *capitale sociale* (Bourdieu, 1980; Coleman, 1988 e 1990; Mutti, 1998; Portes e Landolt, 1996) di un individuo è costituito dalla famiglia di appartenenza, dalle agenzie di socializzazione e dalle reti extra-familiari con le quali ci si trova ad interagire, reti di relazioni formali e informali. Esso influisce sul *successo* o sull'*insuccesso* del percorso formativo intrapreso dal giovane e, di conseguenza, anche sulla riuscita nella professione e sull'ipotesi di un inserimento adeguato nella società.

La scuola di oggi a causa della complessità stessa della società e delle dinamiche che la caratterizzano, delle relazioni con le famiglie non sempre lineari e con problematiche legate ai cambiamenti normativi inefficaci, non riesce da sola a colmare questa tipologia di deficit e assume la funzione di registrare le diseguaglianze.

In questa sede mi propongo di approfondire la questione relativa al il rapporto fra il *capitale sociale* della scuola e le transizioni biografiche dei giovani provenienti da contesti sociali marginali. Le piste interpretative del fenomeno partono dall'analisi della letteratura sociologica esistente che si è occupata di approfondire la questione restituendo prospettive non sempre risolutive: le quali consentono di comprendere pienamente il ruolo della scuola nella società: il quando e il come la scuola è in grado di produrre esiti positivi nei percorsi di vita di giovani che si trovano ad affrontare scelte difficili oppure dopo un abbandono scolastico si opta per un reinvestimento nell'apprendimento istituzionale.

Fra le varie questioni sarebbe altresì interessante tentare di comprendere se esiste un nesso tra il percorso formativo istituzionale e il sorgere di momenti di *riflessività* che possano indurre i giovani a dei punti di svolta (Archer; 2003) che determinano un cambiamento del percorso di vita. Ciò che mi chiedo è se dipenda dalla scuola istituzionale oppure dai giovani o dalle influenze valoriali della famiglia e del contesto sociale, la riuscita e l'inserimento occupazionale adeguato. Nell'impossibilità di fornire risposte esaustive sul fenomeno cercherò di costruire delle prospettive di lettura del fenomeno mediante approfondimenti teorici relativi al rapporto tra il *capitale sociale* della scuola di oggi e quello dei giovani che vivono ai margini della società.

1.1 La scuola e la società nel dibattito sociologico

Il ruolo istituzionale della scuola e le esigenze di promuovere percorsi formativi diversificati e adeguati alle necessità e alle richieste del contesto sociale oggi si confronta con le necessità e le aspettative di un utenza sempre più complessa. La formazione erogata dalla scuola nella società della



Il dato

globalizzazione costituisce uno strumento importantissimo che consente agli individui di edificare la propria identità sociale mediante i saperi appresi e le conoscenze culturali promosse e veicolate dalla scuola, tuttavia, essa si trova spesso nella situazione di non essere pronta ad accogliere le problematiche e le sollecitazioni poste dalla società.

Il sistema educativo rappresenta uno strumento imprescindibile per il raggiungimento di obiettivi di integrazione e di successo professionale. L'efficacia del sistema scolastico-educativo risiede nella sua capacità di saper promuovere percorsi diversificati di mobilità sociale, di integrazione e possibilità di inserimento professionale per le giovani generazioni. La scuola specie in quei contesti sociali che risultano poveri di valori e più marginali costituisce l'unica occasione di crescita per i giovani poiché essa trasmette le norme, i valori, la cultura e forma gli atteggiamenti. Da questo punto di vista costituisce un qualificato strumento di integrazione sociale. La scuola in tal senso assume la funzione della *riproduzione sociale e culturale*. Essa insieme alle altre agenzie di socializzazione (la famiglia, le associazioni di volontariato, i servizi sociali) contribuisce a strutturare modelli culturali e valoriali che favoriscono lo sviluppo di *capitale sociale*, la crescita del capitale umano e l'incremento di *chance* occupazionali generando equilibrio e ordine nel sistema sociale (Benadusi; 1984).

La forte interdipendenza tra il sistema educativo istituzionale e quello sociale potrebbe costituire la chiave interpretativa per spiegare i rapporti che intercorrono tra i processi formativi e le strutture sociali in cui questi si realizzano. La centralità della scuola e la funzione istituzionale da essa ricoperta risiede nella sua capacità di saper produrre un certo *capitale sociale* positivo e di saper conservare, rielaborare e diffondere: saperi, conoscenze e una cultura scolastica rispondente alle esigenze manifestate dalla società (Cesareo; 1977). La tematica relativa al *capitale sociale* della scuola va inquadrata e analizzata all'interno di un discorso molto più ampio che riguarda l'intera società ed il benessere di tutte le istituzioni che la caratterizzano.

La società di oggi è una società complessa: sia per la compresenza di diversi fattori che vanno da una diversificata stratificazione sociale ad una complessità di status e ruoli che gli individui assumono e per l'elevato livello di sofisticazione delle tecnologie che influenzano la vita di tutti, giorno dopo giorno, sia per l'effetto dell'imperante fenomeno della globalizzazione. La velocità di circolazione di notizie, di denaro, di comunicazioni, di spostamenti reali e virtuali, insieme all'istantaneità delle comunicazioni che si propagano da un punto all'altro del globo, alla velocità dell'informazione che raggiunge in pochissimo tempo ogni angolo più



Il dato

sperduto e alle molteplici occasioni di mobilità sociale offerte dalle tradizionali agenzie di socializzazione, hanno determinato cambiamenti significativi nello stile di vita dell'individuo, conferendo ad esso elevati livelli di libertà mai conosciuti prima e molte più opportunità e chance rispetto al passato. Tutto ciò genera un senso di precarietà e confusione soprattutto per l'individuo che si trova con un carente capitale sociale di partenza e che si declina nell'incapacità di scegliere o seguire dei percorsi finalizzati alla realizzazione completa della propria vita.

E' pur vero che se da un lato l'effetto globalizzazione ha creato delle opportunità dall'altro ha determinato delle ricadute negative sul tessuto sociale. Il processo di modernizzazione che ha coinvolto le istituzioni e la società in generale non risulta equamente distribuito nella struttura della società. Ancora oggi ci sono delle parti della società che sono depresse, dove il sistema di povertà, il sottosviluppo di *capitale sociale* e umano, risulta improntato su modelli culturali e valoriali negativi spesso orientati verso principi di illegalità. Un sistema perverso che comporta, per via dell'eccessiva presenza di tutte queste occasioni e *chance*, un aumento del senso di disordine e di frammentazione ed il sopraggiungere di incertezze e fragilità per l'individuo, che si trova sempre ad un bivio e deve scegliere e decidere come orientare il proprio percorso di vita.

Il boom della scolarizzazione italiana è avvenuto dapprima nella scuola dell'obbligo e successivamente nella scuola secondaria superiore e poi anche all'università. La forte domanda di istruzione ha contribuito a mettere in crisi il legame tra gli sbocchi occupazionali e la scuola e a far perdere valore ai titoli di studio, che si sono trovati ad essere inflazionati, con il risultato anche di una caduta delle speranze di mobilità sociale attraverso l'acquisizione di un titolo di studio elevato (Barbagli; 1974).

E' come se questa istituzione si è trovata in bilico tra prospettive differenti, da un lato la crescente richiesta di istruzione ha messo in crisi il funzionamento di questa istituzione e dall'altro si è trovata a dover cambiare la propria struttura continuamente per adeguarsi alle richieste che provengono da un'utenza particolare e da un mercato del lavoro globalizzato. La scuola investita da un numero crescente di compiti risulta caratterizzata da troppi e frequenti cambiamenti normativi, ed è sempre meno all'altezza di risolvere e rispondere ai problemi posti dalla società. Essa si trova a confrontarsi con l'eterogeneità dell'utenza, con il cambiamento nella composizione e nelle caratteristiche della popolazione studentesca, che rispetto al passato è portatrice di nuove aspettative e di orientamenti diversificati verso l'istruzione.



Il dato

Se da un lato l'autonomia scolastica le ha consentito di aprirsi alla società con progetti, scambi, laboratori, dall'altro ha determinato un riconoscimento del suo ruolo centrale, indipendente dal contesto sociale di riferimento nel proporre o nel modificare i fini e le funzioni dell'educazione e, quindi, la possibilità di rielaborazione dei legami con l'ambiente sociale che portano anche alla individuazione di obiettivi diversi.

L'autonomia e l'indipendenza del sistema educativo-formativo è un fatto positivo. La scuola non è l'unica agenzia presente nel sistema sociale che produce trasformazioni, ma tra le agenzie è quella che ha il maggiore peso nel produrre cambiamenti e nell'offrire *chance* di mobilità sociale. La crisi della concezione di una stretta dipendenza dell'educazione dalla società, come risposta al problema della formulazione di percorsi educativi per tutti, porta alla enunciazione di un rapporto più dinamico tra la scuola e la società e al riconoscimento di una specificità dell'educazione e di una discontinuità tra le diverse agenzie di socializzazione (scuola, famiglia, lavoro ecc.). Ciò risulta espressione del *policentrismo formativo*, risultato di processi accelerati di differenziazione sociale, che non solo provocano un aumento della specializzazione e della separazione di ambiti prima indistinti, ma della costruzione di una differenziazione funzionale e strutturale che fa emergere orientamenti e significati diversi.

Il ruolo della scuola oggi è certamente cambiato poiché tanti sono state le trasformazioni intercorse nella società, così come il suo *capitale sociale* è mutato e subisce tuttora delle ristrutturazioni continue sul piano organizzativo e didattico-formativo. La scuola nella società della globalizzazione anche se non gode più quel prestigio che godeva nelle società tradizionali continua ad esser considerata un'istituzione indispensabile per il funzionamento di qualsiasi società dinamica e complessa. Oggi in ambito scolastico la crescita graduale dell'*autonomia dei processi formativi* e il sorgere di una pluralità di ambiti educativi e inediti spazi di socializzazione e di nuovi attori sociali costituisce l'elemento fondamentale su cui è possibile costruire una relazione fiduciaria tra il sistema educativo e la società.

La sinergia del rapporto fra il *capitale sociale* della scuola e l'efficacia del percorso educativo progettato ed erogato è fondamentale specie in quei quartieri a rischio, carenti di valori, dove i giovani non riescono a sviluppare autonomamente dei percorsi interiori di riflessione orientati verso svolte di vita positive. Viene da chiedersi se nei giovani, inseriti in contesti degradati e scarsamente sviluppate dal punto di vista valoriale, sorge un'attività riflessiva (Archer; 2003) e soprattutto se la struttura sociale, in questo caso



Il dato

rappresentata dalla scuola) sia responsabile nell'orientamento delle transizioni biografiche o svolte di vita di questi giovani?

L'attività riflessiva (Archer; 2003) non è immediatamente riconducibile alle influenze della struttura sociale in cui è inserito l'individuo. Essa è responsabile in maniera delle azioni dell'individuo, tuttavia, risulta mitigata dai vincoli della socializzazione che è stata acquisita dallo stesso nel passato nel contesto di appartenenza. Il *modus vivendi* è in parte condizionato dalla struttura. Il link che opera la mediazione fra la struttura e l'azione durante la socializzazione dell'individuo è la riflessività. Le strutture offrono opportunità e vincoli. Esse influenzano l'agire attraverso la riflessività che genera la *conversazione interiore* che induce a elaborare vincoli e opportunità derivanti dall'ambiente esterno (Archer; 2003).

La Archer pone in evidenza la necessità di tenere conto degli aspetti interiori che insieme a quelli derivanti dal rapporto con le influenze sociali esterne concorrono a definire gli *scopi educativi*. Ella sottolinea le caratteristiche e i requisiti che a suo parere deve possedere il sistema istituzionale di istruzione problematizzando la relazione tra la *dimensione relazionale* e quella riguardante le strutture sociali: privilegiando un approccio che non risulta esclusivamente orientato verso la struttura o verso l'interazione. L'educazione è una variabile dipendente della società, imprescindibile anche ai fini dell'integrazione sociale dell'individuo. Si affacciano nella riflessione sociologica altre categorie interpretative che aiutano a comprendere meglio la complessità del rapporto fra la scuola, la famiglia e la società.

La scuola costituisce spesso l'unico punto di riferimento, poiché principale agenzia formativa e di socializzazione, specie in alcune zone della società più marginali, tuttavia, essa si trova nell'incapacità di offrire un sistema educativo-formativo consono ai bisogni posti dall'utenza. Sono tanti i contrasti che risultano ancora oggi presenti nella società e privi di una risoluzione definitiva. Si pensi alla contraddizione tuttora esistente tra l'elevata tecnologia alla portata di tutti e l'utilizzo scorretto che di essa viene fatto anche all'interno delle aule scolastiche: gruppi di giovani che per puro divertimento filmano in classe con il proprio telefonino (nonostante il divieto di uso del cellulare in classe imposto dalle regole scolastiche) scene di aggressività e violenza nei riguardi dei compagni e di prepotenza per poi trasferire questi filmati su Internet. Si pensi al frequente uso di alcool o di droghe da parte di molti studenti consumati nei bagni delle scuole oppure durante l'attività ricreativa. C'è da chiedersi da dove arriva tutto questo malessere che caratterizza il *capitale umano* presente nelle scuole di alcune aree della società odierna? Cosa può fare la scuola per affrontare a testa alta le problematiche poste da una utenza, talvolta, così particolare?



Il dato

1.2 La scuola e gli stranieri

La scuola oggi si trova a fare i conti con l'emergere di nuovi modelli culturali con la necessità di sviluppare nuovi linguaggi che seguono le mode e i consumi di esperienze. Essa si trova immersa in processi di mutamento continui che le richiedono sforzi e fatiche non indifferenti per adeguarsi ai cambiamenti della società e alle problematiche emergenti ad ogni genere di influsso. Oggi sono frequenti le discussioni intorno al *capitale sociale* della scuola, alla qualità e all'efficienza dei processi formativi istituzionali, alla progettazioni didattiche individualizzate, di autonomia scolastica e, ancora, di apertura e flessibilità verso le nuove esigenze. Si tratta di bisogni nuovi che pongono questioni diverse rispetto a quelle finora poste e ancora oggi non efficacemente affrontate come ad esempio la questione dell'integrazione degli stranieri sempre più presenti nelle aule scolastiche italiane a causa dell'aumento della popolazione straniera residente nel nostro paese.

Nuovi malesseri colpiscono le varie generazioni di studenti determinando in essi il sorgere di tipologie inedite di comportamenti devianti spesso messi in pratica dentro la scuola. La mancanza di un *capitale sociale* della scuola adeguato e pronto ad affrontare anche le questioni sociali e l'assenza di un sistema di rete tra la scuola e le famiglie degli studenti, insieme all'assenza di rete fra le associazioni della società civile e di volontariato e quelle di supporto all'attività di formazione e socializzazione della scuola, comporta in quelle sedi scolastiche marginali, un doppio lavoro per gli insegnanti, che si trovano ad affrontare difficoltà poste da un capitale umano negativo. Si aggiunge a ciò la confusione provocata da un sistema politico-educativo, caratterizzato da riforme continue, che evidenziano la fragilità di questa istituzione e la sua incapacità ad attualizzare e mettere in pratica i cambiamenti normativi: la carenza nella costruzione solida del suo *capitale sociale*. La scuola e la famiglia sono responsabili della promozione di *capitale sociale* positivo (Donati e Tronca; 2008).

E' questo il vero problema dell'inadeguatezza della scuola odierna rispetto ai problemi posti dalla società? Essa può realmente essere intesa un contenitore-laboratorio dentro il quale si configurano elementi di osservazione e di analisi privilegiati per il confronto con le forme culturali (anche patologiche) emergenti?

Su quest'ultimo punto numerose scuole italiane grazie all'autonomia scolastica e ai finanziamenti comunitari si sono adoperate per la progettazione e la messa in pratica di corsi individualistici di formazione; nel caso di aule caratterizzate da una maggiore presenza di stranieri sono stati



Il dato

realizzati corsi di potenziamento della lingua italiana (destinati sia agli alunni stranieri ma anche alle loro famiglie, incapaci di comprendere la lingua del paese di accoglienza). La scuola nel suo ruolo assistenzialistico si è trovata a organizzare corsi di orientamento al lavoro, di lingua italiana e di informatica; destinati sia alle famiglie degli studenti stranieri che alle donne che rappresentano spesso un pilastro fondamentale per quelle famiglie in difficoltà.

Le scuole fungono da agenti di aggregazione e di socializzazione, rappresentano, insieme al loro *capitale sociale*, dei punti di appoggio specie per le famiglie disagiate. Le aule si trasformano in luoghi di incontri e occasioni di coesione sociale, di confronto e dialogo, perché è al loro interno, grazie anche all'attività lungimirante di molti insegnanti, gli studenti vengono stimolati a convivere e a rispettare i principi fondamentali e i valori di rispetto degli altri che non vengono messi in pratica nei contesti sociali di provenienza. Esse costituiscono dei contenitori di una varietà di sintomi che si manifestano tra gli studenti sotto forma di disagi vari: derivanti dalla problematicità delle famiglie, dal contesto sociale di provenienza, dai valori negativi metabolizzati e dal *capitale sociale* di base che ciascuno studente si porta con sé nel percorso formativo e nella vita.

Gli operatori scolastici (insegnanti, assistenti sociali, psicologi e pedagogisti) costituiscono gli attori sociali privilegiati chiamati a formare le giovani generazioni e ad istruire il capitale umano al fine di offrire occasioni e *chance* di mobilità sociale. Per tali motivi essi sono chiamati a farsi carico della cura delle relazioni fra insegnanti, fra studenti e le loro famiglie. La scuola è dotata di un certo *capitale sociale* che genera e consuma *capitale sociale*. In ciascun processo educativo messo in piedi, sia quando si trasmettono i contenuti didattici che quando si affrontano tipologie di comportamenti devianti o quando si gestiscono disagi emotivi o scompensi psichici, l'adeguatezza della *relazione* costituisce il primo fattore terapeutico.

E' proprio a partire da questa interdipendenza che la scuola tenta di farsi carico degli interessi posti dall'utenza e dal contesto sociale. Nel momento in cui essa basa la sua principale funzione su una *prospettiva relazionale* (Donati; 2008) si configura quale modello valoriale in grado di generare *capitale sociale* positivo esempio di apertura verso le diversità e di solidarietà e di rispetto e, talvolta, anche strumento privilegiato di supporto psicologico nel momento in cui si pone costruttivamente di fronte all'ormai dilagante problema sociale che coinvolge molte scuole (e non esclusivamente quelle localizzate in contesti degradati) come quello della circolazione sempre di droghe consumate all'interno della stessa istituzione



Il dato

scolastica. Essa si trova a progettare con difficoltà dei modelli relazionali che possano servire orientare il capitale umano su valori quali: l'aggregazione, la fiducia negli altri, il rispetto della legalità in tutte le sue forme, la responsabilità verso l'Altro (Bauman; 1993).

La scuola non può essere considerata come un istituzione che si limita a registrare le diseguaglianze di ingresso dei giovani che fino a quel momento hanno sperimentato solo occasioni di una *socialità fragile* o modelli culturali negativi, veicolati dall'ambiente familiare di provenienza, carente di risorse sociali. La funzione della scuola è quella di aiutare i giovani non solo attraverso lo studio o formulando percorsi di apprendimento specifici, ma creando occasioni di socializzazione e di integrazione attraverso un processo di ristrutturazione delle proprie reti di relazioni e veicolando modelli di socializzazione positivi basati sull'ottimismo, sulla stima, sul rispetto della legalità e sui valori democratici e su una tipologia di relazione rispettosa dei valori fondamentali. La creazione di *capitale sociale* positivo da parte della scuola si struttura sulla relazione fiduciosa tra gli individui che intrecciano reti di relazioni.

Il concetto di *capitale sociale*² è indubbiamente ampio e comprende quei principi che evidenziano i vantaggi derivanti dalle relazioni sane ed equilibrate e dall'instaurarsi di un clima di reciprocità. L'ambiente scolastico è caratterizzato da variabili dipendenti (norme, valori e sistemi di culturali) condivisi dagli individui che ruotano attorno al mondo scuola. Esse insieme al ruolo della famiglia risultano importanti per la costruzione di un *capitale sociale* allargato e sano. Per le famiglie degli studenti provenienti da quartieri degradati nei quali la crescita di *capitale sociale* verso direzioni

² Il concetto di capitale sociale è entrato a far parte del lessico sociologico di recente, tuttavia, ha origine in alcuni lavori di Loury (1977), di Bourdieu (1980), di Flap e de Graaf (1986), autori che il sociologo americano Coleman (1988), considerato il primo sistematizzatore del concetto nel suo uso attuale, interpreta riformulandone alcune intuizioni importanti poi raccolte nella sua *Foundation of Social Theory* (1990). Secondo Bagnasco (1999) tracce del concetto si ritroverebbero anche in un lavoro assai più antico di Jane Jacobs sulla città americana (1961). Il concetto di capitale sociale, in questa sede viene inteso secondo 4 linee fondamentali: 1) fiducia negli altri e nelle istituzioni, che viene maturata nel rispetto di regole condivise (sviluppo dei valori civici); 2) disponibilità a relazionarsi (capacità e apertura a creare delle legature per fare rete); 3) disponibilità a intraprendere iniziative assieme (lavorare in rete). Gli economisti hanno avuto successo nel dimostrare che tali attitudini degli uomini in una determinata comunità diventano di fatto il secondo potente motore per lo sviluppo economico, accanto al capitale finanziario. Nel campo del *welfare* e dei servizi alla persona, il capitale sociale non è il secondo motore, ma il primo. La volontà delle persone di aver cura condivisa del bene comune, il sentire di poterlo fare e di farlo meglio assieme, è il primo fattore per importanza nel campo del *welfare*. Di fronte a problemi di vita, nessuno ce la farà se agisce da solo.



Il dato

positive è più difficile, l'istituzione scolastica rappresenta l'unica possibilità per potersi riscattare e uscire da un isolamento sociale e territoriale. Essa rappresenta un punto di riferimento e di supporto, insieme al fatto che offre *chance* di mobilità sociale per aumentare la spendibilità del *capitale sociale* di questi giovani. La presenza della famiglia nell'ambito scolastico è un aspetto molto importante, anche se in un periodo di profonde e continue trasformazioni del sistema formativo, non è facile spiegare come si vada configurando oggi il ruolo della famiglia nella scuola (Donati; 2003). L'autonomia scolastica ha indotto la scuola ad assumersi responsabilità precise nei riguardi delle famiglie dei propri studenti. In ciò risiede uno dei cambiamenti più significativi avvenuti nell'universo scolastico: nell'atteggiamento sia delle scuole che degli attori sociali che ruotano intorno al sistema scuola nei riguardi degli studenti e delle loro famiglie.

Gli attori del processo educativo hanno preso coscienza del fatto che ad una svalutazione sistematica del capitale familiare si può far fronte solo costruendo delle realtà alternative che si avvalgano di una solida collaborazione fra scuola e famiglia. Un clima fiduciario e di collaborazione fra scuola e famiglia conduce verso quel *policentrismo educativo* che ha condotto verso percorsi di diversificazione formativa. La crescita di una domanda di formazione sempre più articolata ha origine dai cambiamenti e dalle esigenze della società. La scuola si trova oggi oberata di compiti e di nuove necessità da risolvere in maniera concreta poste da una tipologia di utenza sempre più diversificata. La scuola costituisce da già da tempo contenitore di aspettative individuali da parte delle famiglie degli studenti per l'acquisizione di una migliore posizione sociale e professionale.

1.3 Biografie difficili e snodi di vita nei contesti a rischio

La scuola nella società ha da sempre ricoperto un ruolo centrale che le ha consentito di promuovere dei percorsi formativi mirati non soltanto all'inserimento occupazionale ma rispondere concretamente alla necessità e alle aspettative di un tipo di utenza diversificata e complessa poiché soggetta a trasformazioni continue. La funzionalità e l'efficacia del sistema educativo istituzionale è tuttavia dipeso dalla sua capacità di essere flessibile e dall'aver saputo captare e comprendere le necessità poste dal contesto sociale, anche da quello più degradato e povero dal punto di vista cultura e di valori; in parte è anche riuscita brillantemente a conservare e a diffondere quei saperi e quelle abilità che sono responsabili nella promozione di *capitale sociale positivo* e di una *cultura scolastica* adeguata.



Il dato

La questione della centralità del sistema educativo istituzionale, elemento imprescindibile per il raggiungimento di un sicuro successo professionale e occupazionale, nella società della globalizzazione si sposta tuttavia in secondo piano. La scuola occupa certamente un posto rilevante nella formazione dei giovani e nella promozione della cultura, tra i cambiamenti avvenuti di recente si segnala il suo aprirsi all'esterno ad altre istituzioni, attraverso la creazione di sistemi relazionali, grazie alla tecnologia e all'uso di Internet, con associazioni che lavorano sul territorio nel settore delle politiche sociali o di *welfare*, insieme alle quali, ha tentato di lavorare in sinergia al fine di colmare le lacune culturali e valoriali che caratterizzano alcune aree in cui sono presenti biografie difficili, ancorate ai contesti marginali. La scuola si trasforma in un organismo dinamico che opera continue ristrutturazioni.

Mi sono chiesta quali sono oggi le reali risorse che la scuola, in una società nella quale il fenomeno della globalizzazione è imperante, è in grado di costruire per produrre *capitale sociale* positivo? Come essa sia in grado di rendere disponibili gli strumenti che possiede per utilizzarli al meglio nella progettazione dei percorsi didattici e adeguarli ai bisogni posti da una società variegata? Come si confronta con problematiche derivanti da un'utenza così particolare come quella che contraddistingue zone difficili attraversate da modelli e valori negativi, orientati verso forme di comportamenti illegali? La scuola è realmente capace di confrontarsi e di risolvere i problemi posti da un'utenza proveniente da contesti sociali così particolari e di generare degli esiti di successo scolastico anziché essere riproduttrice delle diseguaglianze di partenza? In che modo il *capitale sociale* familiare rappresenta una funzione di supporto al ruolo educativo istituzionale della scuola? E' in grado agire sui momenti di transizione che inducono i giovani con caratteristiche particolari a scegliere un percorso di vita che poi avrà un esito positivo, come ad esempio il successo scolastico o quello professionale o di inserimento occupazionale, anziché negativo: abbandono scolastico e assunzione di comportamenti devianti?

Non è semplice fornire in questa sede risposte esaurienti su una questione così complessa che caratterizza il rapporto scuola-società. La scuola senz'altro assume un ruolo importante e centrale nella formazione dei giovani poiché favorisce l'acquisizione di strumenti che consentono agli utenti dei percorsi formativi di poter costruire una propria identità sociale e culturale, oltre che personale e professionale, mediante i saperi, le conoscenze e le attività di socializzazione promosse da essa. La scuola con le sue risorse interne ed esterne (collaborazioni in rete con i servizi sociali, con le famiglie degli studenti, con il progetti e l'autonomia scolastica) si sforza



Il dato

di produrre *capitale sociale* di qualità anche se non sempre questo obiettivo viene pienamente realizzato.

Fra le varie questioni che la scuola di oggi si trova a affrontare un posto rilevante è occupato dal tema degli snodi di vita, dei giovani che frequentano l'obbligo scolastico, che inducono verso scelte positive o negative che modificano in maniera strutturata la traiettoria del percorso di vita intrapreso in precedenza. Alcuni eventi importanti della vita vengono considerati degli snodi poiché sono generatori di mutamento e sono stati studiati da diverse prospettive e da differenti discipline (antropologia, psicologia, sociologia) che restituiscono la versione dei passaggi obbligati della vita di ciascun individuo che intervengono inaspettatamente a determinare cambiamenti significativi rispetto alla vita condotta precedentemente.

Tali svolte possono essere prevedibili e spesso vengono messe in relazione ad un momento specifico della propria vita oppure correlate all'età; conferiscono stabilità o instabilità al percorso biografico intrapreso dall'individuo. In alcuni casi si tratta di cambiamenti a lungo termine (eventi che inducono a svolte di vita definitive: matrimonio, nascita di un figlio, morte di una persona cara, il mutamento improvviso di lavoro o il sopraggiungere di un trauma familiare). Tali eventi, anche se nella maggior parte dei casi sono spontanei e naturali, vengono definiti come spontanee traiettorie della vita che in alcune circostanze risultano correlate al contesto sociale di provenienza e al modello familiare di riferimento (Elder e O'Rand; 1995).

Le svolte conferiscono ruoli sociali e sono in grado di orientare le relazioni successive rispetto a quelle che si sono costituite all'interno di un certo contesto sociale o familiare di riferimento a seguito di una cristallizzazione delle relazioni di un determinato periodo o momento della vita. Esse assumono un significato sociale ma hanno anche una rilevanza psicologica per l'individuo che si trova ad affrontarle a seconda del momento della vita in cui si verificano e, soprattutto, in funzione della profondità della frattura che creano e che spesso è responsabile del sorgere di un momento di *riflessività interiore* che porta a dei cambiamenti consapevoli del percorso biografico. Esse risultano profondamente condizionate dal contesto sociale e si riferiscono ad ambiti personali, sociali, professionali, amicali, familiari (Blossfeld; 1996).

Uno snodo di vita dovuto ad un evento traumatico o a un fatto normale della vita, contribuisce a generare una certa *attività riflessiva* nell'individuo che lo induce a fare delle scelte che orientano il percorso biografico. Nei quartieri a rischio accade spesso che alcuni giovani, inseriti nel percorso della formazione dell'obbligo scolastico, vivano eventi traumatici a causa di snodi



Il dato

spontanei di vita (nascita di un figlio; morte improvvisa di un parente stretto) che ad un certo punto si manifestano nel percorso biografico oppure a causa di eventi esterni (positivi o negativi). Ciò ha delle ricadute sul percorso scolastico intrapreso può indurre ad avere ad esempio qualche ripensamento sulla possibilità di completare il ciclo di studi o a scegliere di abbandonare il percorso formativo intrapreso.

E' pur vero che accade anche il contrario: dopo un lungo abbandono accade qualcosa che spinge il giovane inserito in circuiti o percorsi di vita al limite della legalità riprendano il percorso formativo interrotto e riescono a completare il ciclo di studi. Nei contesti sociali più marginali le aspettative delle famiglie nei riguardi dei più giovani risultano essere più basse e i modelli culturali che vengono veicolati non risultano all'altezza di poter trasmettere valori e strumenti che sono necessari per un inserimento sociale adeguato. In queste zone la presenza dell'istituzione scolastica è spesso ostacolata nelle sue funzioni dalle problematiche poste da quel tipo di sistema culturale che caratterizza tali contesti.

Le teorie di Bourdieu e di Coleman sul *capitale sociale* hanno influenzato fortemente il campo educativo e l'istruzione in generale. Gli studi di Coleman, in questo lavoro di scavo sul rapporto fra il *capitale sociale* della scuola e la produzione di *capitale sociale* positivo, risultano particolarmente utili per comprendere il rapporto fra la scuola, il *capitale sociale* e la società. Essi costituiscono un tentativo per comprendere le relazioni che scaturiscono tra il *capitale sociale* della scuola e il *capitale umano* dell'utenza. In alcuni studi sul rapporto fra la classe sociale di appartenenza ed il successo scolastico, Coleman, riesce a dimostrare l'esistenza di una relazione positiva tra le due variabili. I figli appartenenti alle classi sociali più elevate infatti riescono a conseguire migliori risultati a scuola rispetto a quelli che invece fanno parte delle classi più modeste o che provengono da contesti sociali più marginali e sottosviluppati (dal punto di vista economico, culturale e valoriale). Tanto più elevata è la classe sociale di origine quanto più verosimile che lo studente sia in grado di ottenere un migliore rendimento scolastico ed un'elevata probabilità di continuare gli studi universitari e post-universitari (Coleman; 1988).

Il capitale culturale e sociale delle famiglie influenza il *capitale umano* che accede al percorso formativo istituzionale, sin dal periodo della socializzazione primaria. I giovani apprendono e metabolizzano valori, costumi, riti familiari ecc. Tutto ciò crea dei vincoli nell'apprendimento e ha delle ovvie ricadute sulle competenze che i giovani sviluppano in un secondo momento attraverso gli strumenti offerti dall'istruzione scolastica o mediante le reti di *relazioni fiduciarie* che si costruiscono strada facendo interagendo



Il dato

con persone e luoghi. Secondo la stessa teoria, che vede una relazione positiva tra la classe sociale di provenienza e il successo scolastico, i giovani provenienti dalle classi sociali più basse o da contesti sociali poveri sembra abbiano una minore probabilità di successo scolastico e un cattivo rendimento nello studio, oppure, manifestano l'intenzione di un abbandono precoce del percorso scolastico istituzionale. Tutto ciò accade perché verosimilmente la famiglia di appartenenza, non avendo un *capitale sociale* di base sviluppato né quegli strumenti culturali adeguati che consentono di trasmettere ai figli valori positivi o reti di relazioni utili per l'inserimento nella società, non riesce a fornire né le capacità cognitive e linguistiche questi giovani, né valori o atteggiamenti o le giuste aspirazioni che sia la scuola o la stessa società richiede.

La scuola nella società attuale si trova ad un crocevia, nella incapacità di riuscire a fare breccia su un sistema di valori dei giovani così strutturato e nella situazione di carenza di *capitale sociale* adeguato per affrontare tali problematiche. Un fenomeno che risulta abbastanza frequentemente nell'ambito educativo istituzionale è quello relativo all'atteggiamento assunto da alcuni insegnanti nei riguardi di giovani che provengono dalle classi sociali più basse o da contesti sociali marginali e distanti dalle tradizionali logiche di sviluppo sociale. Le aspettative di molti insegnanti risultano più basse verso quei giovani provenienti da contesti marginali reiterando comportamenti che non stimolano il giovane a porsi delle sfide culturali per migliorare. L'insegnante a volte da per scontato che persone con un certo tipo di *capitale sociale* familiare non riescano a mettere in pratica nulla di positivo o di concreto in ambito scolastico e professionale, pertanto, i giovani esposti di continuo a modelli culturali distanti da quelli che circolano nella società bene, non riescano ad ottenere quel successo scolastico e conseguentemente anche professionale e di inserimento occupazionale che invece riescono a raggiungere i figli appartenenti alle famiglie più agiate e culturalmente sviluppate.

Questi giovani si trovano inseriti all'interno di una situazione di *privazione culturale* e sociale, sotto tutti gli aspetti, sia in ambito familiare che nella società locale da cui provengono e per di più manca quel sistema di comunicazione, di collaborazione e di rete che generalmente intercorre tra la famiglia e la società di riferimento. Istituzioni come la scuola e la famiglia sono i responsabili nella produzione di un *capitale sociale*, positivo e possono influenzare e orientare positivamente o negativamente i percorsi biografici dei più giovani, soprattutto, di coloro i quali si trovano in una fase di costruzione della propria identità sociale e occupazionale (Donati e Tronca; 2008).



Il dato

I modelli culturali veicolati dalla società di riferimento, insieme a quelli familiari o la possibilità di interagire con istituzioni che generano *capitale sociale* positivo, rappresenta l'elemento responsabile del successo o insuccesso nella vita di un giovane. Le variabili che influiscono sulla riuscita di chi ha scelto un percorso educativo istituzionale sono tante. In tal senso i risultati pertinenti gli studi di Pierre Bourdieu sui rapporti tra la classe sociale di provenienza e il successo scolastico. La sua ricerca ha evidenziato che se gli studenti, appartenenti a classi sociali agiate, vanno meglio a scuola è certamente perché godono di privilegi sociali che i giovani appartenenti alle classi meno agiate certamente non hanno. La stessa famiglia trasmette ai figli un capitale sociale e culturale positivo: un complesso di conoscenze e di valori e un certo grado di fiducia nei riguardi delle istituzioni della società. Tutto ciò si rivela utile per il successo scolastico e anche professionale da loro conseguito (Bourdieu; 1980).

L'appartenere ad un certo tipo di famiglia, dotata di valori positivi, costituisce un fattore decisivo per le opportunità di vita dei figli; a cominciare proprio dalla probabilità di successo o insuccesso scolastico e per giungere alla riuscita nella carriera professionale futura. La famiglia rappresenta un luogo importante per la produzione di *capitale sociale* allo stesso livello della scuola (Donati; 2003).

Al di là delle teorie che sono state formulate in merito al ruolo della famiglia, inquadrata come ambito produttivo di *capitale sociale*, è possibile affermare che il nucleo familiare nella società di oggi rappresenta una sfera importante per lo sviluppo di relazioni fiduciarie e di reciprocità solidale che possano generarsi a partire da essa. La fiducia e la reciprocità esercitate in un ambito così ristretto e privato come quello della famiglia la rende oggi un sistema che timidamente può esser preso in considerazione nel suo ruolo produttivo di *capitale sociale* con molta cautela. L'educazione dei figli, il loro orientamento e rendimento scolastico, il loro inserimento sociale e professionale costituiscono gli argomenti privilegiati sull'importanza della produzione di *capitale sociale* familiare. Il *capitale sociale* familiare è definito un'insieme di valori e di norme che regolano le relazioni e i rapporti di fiducia tra gli adulti, i genitori e i nonni, sia dentro la famiglia sia nelle reti che gravitano e interagiscono con essa (Donati; Tronca; 2008).

Il *capitale sociale* familiare rappresenta una risorsa fondamentale che l'individuo ha a disposizione e influisce sulle maggiori o minori opportunità. La famiglia esprime e interconnette relazioni, obblighi e ruoli di reciprocità fiduciaria tra i membri o i parenti che ne fanno parte. Essa è la prima istituzione che produce *capitale sociale* positivo o negativo, a seconda dei contesti sociali in cui si trova inserita. Il *capitale sociale* generato dalla



Il dato

scuola o dalla famiglia influisce sul rendimento scolastico anche dei ragazzi stranieri che si trovano a frequentare le scuole pubbliche o quelle private (Dika e Sign; 2002).

Il rendimento positivo nel percorso di studio scelto e il non abbandono da parte degli alunni frequentanti gli istituti confessionali e appartenenti a minoranze etniche rappresenta un modello per quei giovani che, al contrario, pur non facendo parte di minoranze etniche vivono sul filo tra legalità e illegalità poiché inseriti in circuiti sociali negativi, problematici, marginali dove la scuola pubblica rappresenta il più importante strumento di fuoriuscita dal contesto, di *chance* di mobilità sociale e di svolta positiva del loro percorso biografico (Coleman, Hoffer, Kilgore; 1982). La scuola costituisce una guida anche per le famiglie degli studenti che accoglie, rappresenta una concreta occasione per i più giovani di sperimentare modelli culturali diversi da quelli appresi in famiglia e per acquisire norme, valori, atteggiamenti e saperi positivi, qualitativamente diversi da quelli con cui finora si sono confrontati in ambito privato questi giovani nella loro società di riferimento.

Il processo educativo messo in pratica dalla scuola è essenziale per l'integrazione globale dell'individuo nella società. Tale prospettiva risulta, a mio avviso, ancor più valevole in quelle aree della società nelle quali problematiche come l'evasione dell'obbligo scolastico oppure la scarsa valutazione dell'importanza del percorso scolastico formativo per la riuscita del successo lavorativo e l'inserimento professionale risulta ancora oggi per molte famiglie un elemento non importante. In linea con il modello messo a punto dalla prospettiva funzionalista il processo di socializzazione promosso dalla scuola risulta fortemente correlato agli orientamenti richiesti dal sistema sociale. Applicando questo modello interpretativo al rapporto educazione, famiglia e società, si può affermare come l'educazione sia un processo in grado di attivare dei forti legami di interdipendenza tra il sistema di personalità degli individui ed il sistema della cultura ed il sistema sociale. La socializzazione rappresenta una funzione di collegamento tra micro-sistemi sociali. L'interdipendenza si realizza proprio a partire dalle aspettative poste sul piano sociale e culturale e dalla correlazione tra i suddetti ambiti. Ciò vale ancor di più in quelle aree caratterizzate da un livello di integrazione e aggregazione sociale carente e da uno scarso sviluppo di *capitale sociale* o addirittura con un accentuato *capitale sociale* negativo. Mi riferisco a quelle aree in cui circolano modelli e comportamenti più protesi verso l'illegalità.



Il dato

Riferimenti Bibliografici

- Acone G., (1997), *Antropologia dell'educazione*, La Scuola, Brescia.
- Aleni Sestito L., (2004), (a cura di), *Processi di formazione dell'identità in adolescenza*, Liguori, Napoli.
- Ansaloni D., (1990), (a cura di), *Gli indicatori di qualità nei sistemi educativi*, Cappelli, Napoli.
- Ammaturo N. (2003), *Una sofferenza senza fallimento*, Angeli, Milano.
- Archer M. S. (2006), *La conversazione interiore: come nasce l'agire sociale*, trad. it a cura di P. Donati, Erikson, Trento.
- Bagnasco A. (2002), *Il capitale sociale nel capitalismo che cambia*, «Stato e Mercato», n. 65.
- Barbagli M. (1974), *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman, Z. (2007), *Homo consumens*, Erickson, Trento.
- Bertolini S., Bravo G. (2001), *Dimensioni del capitale sociale*, in «Quaderni di Sociologia», vol. XLV, n. 25.
- Bourdieu P.(1979), *La transmission de l'héritage culturel*, trad. it., *La trasmissione dell'eredità culturale in Istruzione e legittimazione e conflitto*, (a cura di), Barbagli M., Zanichelli, Bologna.
- Bourdieu P.(1980), *Le capital social. Notes provisoires*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», 3.
- Benadusi L. (1984), *Scuola, riproduzione, mutamento. Sociologie dell'educazione a confronto*, La Nuova Italia, Firenze.
- Besozzi E. (1993), *Elementi di sociologia dell'educazione*, La Nuova Italia, Roma.
- Blossfeld H. P. (1996), *Macrosociology, razional choise theory and time. A theoretical perspective on the empirical analysis of social processes* in <<European Sociological Review>>, 12, 2.
- Bottani N. (1986), *La ricreazione è finita. Dibattito sulla qualità dell'istruzione*, Il Mulino, Bologna.
- Boudon R. (1979), *Istruzione e mobilità sociale*, Zanichelli, Bologna.



Il dato

- Boudon R. (1980), *La logica del sociale*, Mondadori, Milano.
- Brint S. (1999), *Scuola e società*, Il Mulino, Bologna.
- Coleman J. S. (1988), *Social Capital in the creation of human capital*, in «American Journal of Sociology», 94.
- Coleman J. S. (1990), *Foundation of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Cardano M. Bonica L. (2008), (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*, Il Mulino, Bologna.
- Cardano M. (1999), *Etnografia e riflessività. Le pratiche riflessive costrette nei binari del discorso scientifico*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, XLVII, 2.
- Cartocci R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Ceruti M. (1986), *Il vincolo e la possibilità*, Feltrinelli, Milano.
- Cesareo V. (1997), *Socializzazione e controllo sociale*, Angeli, Milano.
- Cesareo V., (2005), (a cura di), *Ricomporre la vita*, Carocci, Roma.
- Dei M. (1994), *Colletto bianco, grembiule nero*, Il Mulino, Bologna.
- Donati P. (2003), (A cura di), *Famiglie e capitale sociale nella società italiana*, San Paolo, Cinisello Balsamo.
- Donati P. (1993), *Teoria relazionale della società*, Angeli, Milano.
- Donati P. Tronca L. (2008), *Il capitale sociale degli italiani. Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, Angeli, Milano.
- Elder G. (1985), *Perspective on the life course*, in Id (a cura di), *Life course dynamics*, Cornell University Press, Ithaca, N.Y.
- Elder G. e O’ Rand A, (1995), *Adults live in a changing society* in K. Cooks G., Fine e J. House (a cura di) *Sociological perspective on social psychology*, Allyn & Bacon, Boston.
- Field, J. (2004), *Il capitale sociale: un’introduzione*, Erickson, Trento.
- Fritzell C. (1987), *On the Concep of Relative Autonomy in Educational Theory*, in “British Journal of Sociology of Education”, 8, I.



Il dato

- Gasperoni G. (1996), *Diplomati e istruiti*, Il Mulino, Bologna.
- Loury G. (1977), *A dynamic theory of racial income difference*, in Wallace, Le Mund.
- Moscato R. (1993), (a cura di), *Centralità e marginalità della scuola. La sociologia dell'educazione in Italia*, Zanichelli, Bologna.
- Luhmann N. De Giorgi R. (1992), *Teoria sulla società*, Angeli, Milano.
- Ottaway A. K. C. (1959), *Educazione e società*, Armando, Roma.
- Paci M. (1973), *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Mutti, A. (1992), *Il buon vicino*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Mutti A. (1996), *Reti sociali tra metafore e programmi teorici*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXVII, 1, pp. 5-29.
- Mutti A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo. La fiducia come risorsa*, Bologna, Il Mulino.
- Piselli, F. (1995), (a cura di), *Reti*, Roma, Donzelli Editore.
- Piselli, F. (1995), *Gli approcci di rete negli studi sulla famiglia*, in Meloni, B. (a cura di) *Famiglia meridionale senza familismo*, Catanzaro, Meridiana.
- Piselli F. (1999), *Capitale sociale: un concetto situazionale e dinamico*, in *Stato e Mercato*, 3, pp. 495-419.
- Pizzorno, A. (1998), *Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale*, in *Stato e Mercato*, 3, pp. 373-394.
- Portes, A. (1998), *Social Capital: Origins and Applications*, in *Annual Review of Sociology*, 24, pp. 1-24.
- Portes, A., Landolt, P.(1996), *The Downside of Social Capital*, in *The American Prospect*, n. 26, May-June, pp. 18-21.
- Putnam R.(1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.



Il dato

Rampazi M.(2002), (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, e relazioni nella società del rischio*, Guerini, Milano.

Ribolzi L.(1993), *Sociologia dei processi formativi*, La Scuola, Brescia.

Schon A. (1993), *Il professionista riflessivo*, Dedalo, Bari.

Scabini E. Donati P. (1998), (a cura di), *La famiglia lunga del giovane adulto*, Studi interdisciplinari sulla famiglia, n. 7, Vita e Pensiero, Milano.

Tosolini, A., Giusti S. Papponi Morelli, G. (2007), (a cura di), *A scuola di intercultura*, Erickson, Trento.



Recensione a: V. Cesareo (a cura di), *La distanza sociale. Una ricerca nelle aree urbane italiane*, Angeli, Milano, 2007.

La “distanza sociale” è un concetto della sociologia classica che viene riproposto nel volume curato da Vincenzo Cesareo pubblicato da Angeli, dal titolo: *La distanza sociale. Una ricerca nelle aree urbane italiane*.

Il lavoro è un rapporto di ricerca su alcune città italiane (Milano, Genova, Bologna, Roma, Bari, Reggio Calabria, Messina e Palermo), allo scopo di delineare e ricostruire le principali caratteristiche che la distanza sociale (DS) assume all'interno delle città in cui è avvenuta la sua rilevazione. In particolare, il gruppo di ricerca definisce la DS come “l'indisponibilità e la chiusura relazionale di un soggetto nei confronti di altri percepiti e riconosciuti come differenti sulla base della loro riconducibilità a categorie sociali” (pag. 11).

E' noto agli studiosi della materia che Bogardus, agli inizi del xx secolo nell'America che fronteggiava i problemi sociali degli immigrati, per primo compie lo sforzo di operazionalizzare il termine e costruisce una scala della DS, ponendo l'attenzione prevalentemente sulla percezione soggettiva e sugli atteggiamenti personali verso l'immigrato¹. Dopo Bogardus, è stato dedicato al termine una discontinua attenzione. C'è da chiedersi se ciò dipenda dal fatto che la DS è stata talvolta utilizzata come “strumento” per costruire nuovi modelli di stratificazione sociale, ed altre volte come concetto sociologico capace di esprimere fenomenologicamente un valore di rapporti tra persone. Nel caso di questa ricerca, la DS è stata considerata in entrambi i casi (pag. 11, pag. 101), partendo tuttavia da un valore “oppositivo” (indisponibilità e chiusura) di un concetto che viene operazionalizzato metodologicamente con uno strumento facente riferimento ad un approccio multidimensionale. E da qui si arriva a considerare un esito dell'indagine considerato “rilevante”, ossia la riattualizzazione della definizione della DS, parlando di questa al plurale (DS oggettiva, soggettiva, percepita, agita, subita). Tali declinazioni coerentemente si collocano nell'alveo dei vari approcci con cui si considera la DS, ma il quadro di omogeneità culturale con cui si è proceduto all'indagine non appare come uno dei punti di forza.

Il quadro teorico di riferimento (Cap. 1) è ricco di richiami e di suggestioni. Indica le possibili piste di ricerca, legandole soprattutto alle dinamiche dello spazio fisico e sociale. In particolare, quella che sembra un'indicazione stimolante ai fini di una “riattualizzazione” del concetto, ossia lo sguardo nella Sociologia di comunità, rimane un richiamo teorico che in questa ricerca avrebbe potuto trovare maggiore spazio metodologico. O se vogliamo l'approccio più efficace.

L'intervento di diversi autorevoli studiosi per analizzare e interpretare i dati della ricerca ha avuto l'effetto di aggiungere spessore culturale e difendibilità ad una ricerca particolarmente insidiosa dal punto di vista metodologico. Cronologicamente, il primo di questi sforzi proviene da Palumbo e Poli (Cap. 2) che si esprimono sulla valenza dei concetti di DS e status, e interrogandosi sulle

¹ Cfr. Bogardus E.: Scala di distanza sociale, in *Immigration and Race Attitudes*, Boston, 1928.



Segnalazioni

relazioni tra indice di status e percezione e pratica della DS (pag. 75). In questo capitolo prende corpo il dibattito sulla centralità dello status nella costruzione di modelli di stratificazione sociale, e più in generale sulla capacità esplicativa delle diverse categorie analitiche utilizzate per spiegare il comportamento sociale (pag. 67). Anche a partire dal più recente orientamento sociologico, ciò che le origini sociali e le principali variabili di stratificazione o di classe svolgerebbero è la funzione di concorrere a definire gli “orizzonti di possibilità” e le condizioni materiali delle persone. Questa ipotesi sarebbe confermata dall’analisi dei due autori sulla DS, in un quadro metodologico utilizzato che evidenzia un isomorfismo strutturale tra tecniche statistiche e concetti adottati, posto che “lo status sociale è comunque riconducibile ad una concezione gerarchica, graduale, ordinata ed è quindi misurabile con variabili ordinali o metriche, mentre la DS ha carattere relazionale e non appare gerarchizzabile se non al prezzo di semplificazioni inaccettabili” (pag. 76). Poli ammette l’aporia, in cui le difficoltà di metodo possono costituire la metafora di quelli sostanziali, laddove “lo status sociale è misurato in modo compatibile con la costruzione di analisi fattoriali, e la DS suggerisce l’utilizzo di analisi di *cluster* piuttosto che di complesse rappresentazioni di analisi fattoriali” (pag. 76), mentre la conclusione del capitolo, avvicinandosi molto alle teorie formulate da Bottero e Prandy, sintetizza la DS sia come “forma contemporanea di espressione della stratificazione sociale, che contribuisce a riprodurla”, sia come “modalità postmoderna di strutturare lo spazio sociale individuale e collettivo”.

Dall’oggettività classificatoria del concetto di status si passa, nel Capitolo 3 alle “topografie soggettive del quotidiano”, in cui C. Sofia e C. Tarantino tentano di aggiornare il cartogramma delle distanze sociali e dei relativi strumenti di rilevazione e misurazione (pag. 102). La questione che affrontano in primis è se e quanto determinati fenomeni interessino spazi diversi, dando per assodato che “se luoghi diversi sono interessati da fenomeni comuni, in proporzioni simili, tali luoghi, almeno per certi aspetti, si configurano come omogenei, ... manifestano un certo tasso di prossimità sociale”. Per correlazione, tale prossimità investirebbe le forme del quotidiano dei soggetti che abitano questi spazi. Ciò significa che soggetti e luoghi che non condividono gli stessi fenomeni in proporzioni simili, manifesterebbero un certo grado di disomogeneità e, dunque, un certo tasso di distanza sociale (pag. 103). Queste premesse iniziali, tuttavia, si discostano nell’approccio da quanto costruito nel Cap. secondo, spostandosi più su un piano rappresentazionale della realtà percepita da soggetti che abitano una determinata zona o spazio. Se per gli autori, a determinarne l’omogeneità o la disomogeneità, e quindi la DS, sarebbe dunque quanto accade in uno spazio, non si comprende che relazione ci sia tra omogeneità e motivazione dei soggetti a percepire come un determinato fatto, che accade nel proprio spazio o zona, incida sul proprio quotidiano: perché, cioè, per determinate persone, con determinate caratteristiche oggettive e soggettive, un fenomeno vale più di altri a caratterizzare il proprio statuto soggettivo? In qualche modo, le 4 classi di campione individuate sulla base di una presunta corrispondenza di dislocazione all’interno dello spazio urbano potrebbero ricollegarsi coerentemente con la “centralità dello status” a cui Palumbo



Segnalazioni

e Poli fanno riferimento nello studio della DS, ma un valore rappresentazionale della realtà, come pare quello del Capitolo in questione, necessiterebbe di considerazioni qualitative non espresse nel progetto. A questo riguardo, ad esempio, ci chiediamo se i processi di disvelamento di elementi o fattori, connessi a nuove concettualizzazioni (come nel caso della presente ricerca) di fenomeni sociali complessi, possano essere realizzati più efficacemente con un intervento del ricercatore immerso nel contesto che si studia. Procedendo così verso una comprensione delle azioni ed interazioni agite dagli attori sociali, cogliendone le motivazioni soggettive dell'autore, sia il significato in base all'atteggiamento delle persone. Alcune ricerche sono state effettuate proprio secondo approcci interazionisti e metodologie induttive (cfr. La condizione anziana a Palermo – Costantino, Rinaldi, Cappotto – Ediesse, 2008, Roma), che consentono al ricercatore di “sviluppare ipotesi per studi successivi attraverso una comprensione contestuale del gruppo studiato ed inoltre presentano [...] la possibilità di testare persino le teorie” (pag. 90).

La complessità dei fenomeni che le varie unità di ricerca mettono in relazione con la DS (distanziamento, stratificazione) trovano tuttavia una sintesi teorica rispetto alla percezione della distanza nella loro configurazione dello spazio sociale (simbolica). Secondo Caselli e De Gennaro, infatti, lo spazio sociale si costruisce lungo coordinate delimitate da due assi, uno riguardante la dotazione di capitale economico, l'altro di capitale culturale. I soggetti si situerebbero omogeneamente e congruamente in questo spazio, a seconda delle categorie campionarie (*upper* e *lower*) di appartenenza, percependo la DS come una realtà che nello spazio si dispiega in senso “verticale”. A partire da un approccio fenomenologico e costruttivista, i due autori conferiscono un ruolo preminente all'ambito culturale nelle dinamiche di affermazione della DS (“la distanza che pesa è quella sul piano culturale, che tende ad essere rimarcata da chi è in alto e attenuata da chi è in basso” pag. 160), riducendo l'importanza di quello economico. Gli autori sostengono inoltre che la DS possa essere compresa solamente coniugando la prospettiva di indagine micro dei soggetti con quella macro sociale, volta a ricostruire la società nel suo complesso (pag. 134). In questa logica interpretativa, nella DS possono essere ricercate due valenze: una simbolico-metaforica ed una geometrico-spaziale. Queste valenze, che secondo Moro (pag. 167) non sono necessariamente sovrapponibili, disegnano uno spazio sociale in cui le differenze sociali e culturali sembrano essere ridotte dalla condivisione del medesimo spazio, in cui coesistono realtà culturali e sociali molto diverse e distanti tra loro. La dotazione di Capitale sociale ed il ruolo delle reti sociali aumenterebbe, inoltre, la complessità del processo di ridefinizione dello spazio sociale. Moro propone una lettura della relazione tra ampiezza delle reti e percezione della DS attraverso la variabile dello *status*, ipotizzando che “sia l'appartenenza ad un certo ceto o classe ad influenzare la numerosità dei legami sociali”, e più specificamente di considerare valida la relazione causale tra status e percezione della distanza dai comportamenti tipici dei gruppi costituenti i tipi ideali della ricerca. I dati sembrerebbero confermare, così, l'ipotesi che lo status sia il primo fattore che spieghi la DS. Questa immagine della società indagata, in cui gli individui sono la risultante dell'azione di variabili



Segnalazioni

strutturali, è arricchita da considerazioni “individualistiche” sulla imprevedibilità delle azioni degli individui, “coacervo di aspirazioni, percezioni, legami relazionali che possono portarli ad agire in modo difforme rispetto alle attese”. Interrompendo così la catena causale dell’analisi quantitativa effettuata, si ridisegna uno spazio sociale in cui status, legami di rete, percezioni ed aspirazioni diventano gli elementi che determinano avvicinamenti e distanziazioni.

L’approccio multidimensionale di questo lavoro recupera sia un contributo di Sorokin (che a partire dalla posizione sociale dell’individuo definisce la DS “costituita dalla totalità delle sue relazioni nei confronti di tutti i gruppi di una popolazione e, al loro interno, nei confronti dei membri di ognuno di essi” – pag. 185), sia l’impostazione generale della “teoria classica delle élite” (e ad autori quali Mosca e Michels), per analizzare i rapporti tra politica e DS. Il focus di questa sezione (curata da Costabile e Licursi) è sulla partecipazione politica. La risultanza particolarmente significativa offerta dai dati è l’indisponibilità nei confronti della politica espressa attraverso il distanziamento dalle sue principali modalità partecipative (pag. 217). Gli autori, a partire dalle differenze tra categorie *upper* e *lower*, ipotizzano come dietro all’indisponibilità dei soggetti verso la partecipazione politica non vi sia soltanto la stanchezza per l’impegno profuso, ma soprattutto le “deboli attese nei confronti dell’azione politica”. L’ambito di analisi della dimensione politica riportata in questo capitolo è tuttavia svincolata dai riferimenti alla base teorica della ricerca, in particolare alle tre dimensioni della DS, ossia la DS agita, quella subita e quella percepita. Cosa che invece ritroviamo nel capitolo che La Spina e Lo Verde dedicano alle “pratiche del quotidiano”, ossia all’insieme di “attività che costituiscono il sistema di azioni orientate da criteri di scelta differenziati in termini di comportamenti razionali, o in riferimento a modelli valoriali e normativi che generano quelle cristallizzazioni del comportamento che definiamo istituzioni” (pag. 220). In questa sezione gli autori analizzano la relazione tra stili di vita (in particolare i comportamenti riguardanti il consumo culturale e del tempo libero) e DS, seguendo un’impostazione teorica fenomenologica e costruttivista che si rifà a Simmel e a Bourdieu. Il valore di questa analisi è non soltanto nell’ipotesi che a creare distanza sociale tra le persone sia nei modi di “processare ciò che ogni gruppo riconosce sia come gusto *legittimo* sia come pratica che identifica il proprio *style of life*”. Ma anche nell’affermazione che il reddito (quale elemento di status) non sia sufficiente a spiegare il criterio generante le differenze orizzontali tra i diversi stili di vita. Da questo punto di vista, dunque, sembra ridimensionarsi la centralità dello status nella costruzione della DS.

L’ultimo capitolo del lavoro è dedicato al sistema simbolico-culturale nella percezione e costruzione della DS (a cura di Di Gennaro e Mulè). Le risultanze di analisi di questa dimensione poggiano a) sulla rottura dell’unitarietà funzionale delle diverse agenzie di socializzazione che operano in direzione dell’integrazione culturale del soggetto (pag. 255); b) sulla connessione del distanziamento agito e subito alla esclusiva centralità dello status sociale, modellata dall’intreccio tra organizzazione dello spazio fisico e quello simbolico. Questo intreccio, ai fini della rilevanza delle interazioni sociali, è dinamicizzato dall’importanza che avrebbero alcuni valori nella sfera privata rispetto a quella pubblica e declinano una



Segnalazioni

differenziazione delle forme del distanziamento attraverso inedite modalità di interazioni e scambi che si cristallizzano simbolicamente all'interno di simmetriche cerchie sociali. La trattazione del capitolo, non del tutto omogenea nei vari paragrafi, si conclude con immagini "variegata e sfaccettata, in linea con la complessità del fenomeno" della DS (pag. 287). Quello che ci sembra significativo è l'identificazione della centralità dello status come variabile esplicativa nella dimensione percettiva della DS, mentre in ciò che riguarda le dinamiche di distanziamento, "praticarlo e subirlo sembrano essere due dimensioni che si intrecciano e si sostengono reciprocamente". Dunque l'analisi rivelerebbe un distanziamento riconducibile alla percezione dei confini dello spazio fisico e simbolico, in cui il soggetto aderisce a modelli di partecipazione sociale e a pratiche di emarginazione.

In conclusione, la ricerca in oggetto ci sembra che abbia l'ambizione di proporre nuove comprensioni di un concetto della Sociologia classica, nei nostri scenari post-moderni. Se alcuni studiosi, come U. Beck, paventano l'utilizzo che continuerebbe a fare la scienza sociologica di concetti-zombie, categorie morte-viventi che adoperiamo per pensare alla realtà ormai in via di estinzione (La società globale del rischio, Asterios, Trieste, 2001), questa ricerca è in questo senso rassicurante. Quello che potrebbe sembrare un limite di modalità e di organizzazione di ricerca, come quella in questione (numerosità dei gruppi di ricerca, proposta multidimensionale delle chiavi di lettura del fenomeno) può essere visto, in realtà, come un interessante passo dei sociologi italiani verso il rinnovamento dello strumentario concettuale ereditato dalla sociologia classica (**Lorenzo Ferrante**).

Recensione a: G. Gucciardo, *Capitale sociale e senso civico nel Mezzogiorno*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, 2008.

In *Capitale sociale e senso civico nel Mezzogiorno* Gaetano Gucciardo, docente di Sociologia presso l'Università di Palermo, ripropone secondo una nuova prospettiva e in chiave unitaria undici saggi già editi. In una logica deduttiva e con una formula stringente l'autore ci guida lungo un percorso che ha il suo avvio nel concetto di capitale sociale, si declina nella *civicness* per, poi, scandagliare la realtà del Mezzogiorno.

Riprendendo la definizione data da Coleman (1990)² di capitale sociale, l'autore sostiene che il Sud è carente di quella forma di capitale sociale che "unisce" ma è, invece, ricco di un tipo di capitale sociale che "chiude". Nel Mezzogiorno è da valutare come carente la presenza del capitale sociale quale risorsa collettiva, che garantisce reti di fiducia diffuse, solidarietà e lealtà. E', tuttavia, presente in larga misura il capitale sociale inteso come risorsa individuale, frutto di reti di relazioni personali che garantiscono aiuto, sostegno e protezione. In questa prospettiva agli

² Coleman J. S. (1990), *Foundation of Social Theory*, Cambridge Mass., Harvard University Press.



Segnalazioni

annosi mali del Sud, quali il clientelismo o il familismo amorale (Banfield, 2006)³, viene dato un nuovo taglio: essi sono risorse potenziali da valorizzare in funzione dello sviluppo. A tale rovesciamento concettuale Guicciardo perviene considerando il capitale sociale più come una metafora che come un concetto esplicativo (Boudon, 2002)⁴.

A questo punto si palesa uno dei quesiti fondanti del testo: perché la grande dotazione meridionale di capitale sociale non si è trasformata in *civiness*? L'ipotesi è che “nella mediazione tra capitale sociale e senso civico, le forme di aggregazione del consenso politico possono costituire alimento per il primo e fattore di erosione per il secondo (Guicciardo, 2008, p. 50)”. Gli attori sociali si sono dovuti conformare alla modalità di aggregazione del consenso su base clientelare prodotta dalla classe politica locale. Infatti, l'uso di redistribuire le risorse pubbliche attraverso una rete clientelare ha contribuito da un lato a rafforzare quel tipo di capitale sociale costituito da vincoli di solidarietà e di amicizia, dall'altro ha sfaldato la coscienza pubblica, la lealtà civile e ha rafforzato la sfiducia nelle istituzioni. Paradossalmente al decrescere della fiducia nelle istituzioni aumenta la fiducia nei confronti di quegli uomini, siano essi amici o parenti, che avevano assicurato benefici e privilegi attraverso le loro cariche pubbliche. E' così che il capitale sociale nel Sud da risorsa diventa “zavorra”. Ciò indica che non sono i tratti della cultura meridionale *tout court* a essere responsabili della carenza di senso civico nel Sud, bensì quest'ultimo viene meno quando la propensione a personalizzare i rapporti, il primato delle relazioni parentali e amicali e la tradizioni dello scambio dei favori – tutti tratti della cultura meridionale – permeano la condotta pubblica. E' allora che si assiste a un'eclissi del senso civico. Un esempio concreto viene offerto dal fenomeno dell'abusivismo edilizio che mostra come nel Mezzogiorno sarebbero deboli i “vincoli di obbligazione morale nei confronti degli altri e delle istituzioni (Cartocci, 2007, p. 55)”⁵. L'abusivismo edilizio è frutto del legame fra sistema della rappresentanza politica e fiducia nelle istituzioni; infatti laddove sussistono regolazioni di tipo particolaristico esso diventa una risorsa per lo scambio clientelare. Dalla “collettività” partono richieste singole, espressione della ricerca di un bene privatistico e non collettivo; a questo punto, per mantenere la propria posizione di élite politica, gli uomini dell'amministrazione pubblica rispondono in maniera frammentata a queste richieste trattando il bene pubblico come una risorsa da smembrare. Dal quadro appena tratteggiato emerge una tendenza da parte dei soggetti coinvolti al calcolo razionale e utilitaristico che da Guicciardo viene posto anche alla base del sostegno e diffusione del fenomeno mafioso. “Non è il tradizionale codice d'onore ma un interesse diffuso ad aggirare, eludere, violare le

³ Banfield E. C. (2006), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino.

⁴ Boudon R. (2002), *A lezione dei classici*, Bologna, il Mulino.

⁵ Cartocci R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna, il Mulino.



Segnalazioni

regole della convivenza civile e della libera concorrenza (Guicciardo, 2008, p. 74)” a sostenere la mafia.

L'autore ci guida verso un interrogativo più ampio, figlio anch'esso delle argomentazioni prodotte fino a questo punto. Ebbene, attraverso quali meccanismi questo tipo di società seleziona la propria classe dirigente, sia essa politica, ma anche economica e professionale. Anche in questo caso la logica che presiede ai rapporti è una logica di scambio, per cui gli uomini politici tendono a soddisfare le istanze dei cittadini in relazione alla loro capacità di scambio. Il ridurre la politica a un mero baratto porta a innestare una spirale di delegittimazione: i politici godono di consenso ma non di legittimazione, ottengono i voti ma non hanno la fiducia degli elettori. A sua volta, in un contesto diffidente verso le istituzioni e carente nel rispetto delle norme, il sistema politico tende a sostenere i candidati più disposti allo scambio, perpetuando uno stato di cose che nel Sud si traduce in una espressione nota a molti, per cui *munnu ha statu e munnu è*. In un modo di dire si racchiude il senso dell'immobilismo del Mezzogiorno.

Se si considera che le caratteristiche peculiari di una comunità locale possono divenire risorse strategiche per lo sviluppo (Triglia, 1986)⁶ si può anche dire che il capitale sociale e i sistemi normativi che lo orientano valgono come risorsa produttrice di ricchezza. Ne consegue che “per promuovere lo sviluppo nelle aree del Mezzogiorno bisogna promuovere azioni che creino capitale sociale (Guicciardo, 2008, p. 98)”;⁶ è questo un *driver* per lo sviluppo locale.

Se al Sud si curano più le relazioni personali che quelle allargate e se la forza del legame clientelare dipende dalla debolezza della mobilitazione collettiva, l'intento, fra l'altro riuscito, di Guicciardo è fornire un contributo per riuscire a cogliere le ragioni sottese alle scelte e alle azioni degli attori sociali del Mezzogiorno(**Gevisa La Rocca**).

Recensione a: P. Hamel (a cura di), *Palermo L'Identità cercata*, Libridine, Mazara del Vallo, 2007.

Il libro a cura di Pasquale Hamel, *Palermo l'identità cercata*, raccoglie vari contributi di autori diversi, che cercano di restituire da punti di vista differenti un'immagine di Palermo con la propria storia e i propri problemi, per stimolare nuovi spunti di riflessione. L'approccio di analisi della realtà palermitana messo in pratica dai vari autori, delinea un'immagine della città abbastanza completa, che alterna alla prospettiva socio-culturale, quella storico-urbanistica e della legalità, e a quella politico-sociale, quella amministrativa. Questo lavoro può rappresentare ad ogni buon conto una riflessione interessante sulle dinamiche, strutturali e socio-culturali, e sui mutamenti avvenuti nella città di Palermo con approcci pluridisciplinari.

⁶ Triglia C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna, il Mulino.



Segnalazioni

Gli interrogativi di partenza - che hanno spinto il curatore dell'opera Pasquale Hamel, il quale definisce Palermo una non-città, priva di una propria identità (preoccupato dei mutamenti innescati dal processo di globalizzazione in atto, con le sue tendenze omologanti ed uniformanti) - sono i seguenti: che cos'era nel passato la città di Palermo e che cosa è oggi? Quale è attualmente il vero modello di città? Quali sono i mutamenti, avvenuti attualmente rilevabili? Il curatore conclude che tutti i cambiamenti e le politiche messe in atto finora non hanno fatto altro che trasformare la città di Palermo, in un agglomerato urbano, privo di una propria identità.

Utilizzando come chiave di lettura alcune delle teorie dei più rinomati sociologi urbani contemporanei: Marc Augè, Mike Davis, e parte della letteratura esistente sul tema di ricerca Vincenzo Scalia, ha cercato di rileggere, individuare ed interpretare i vari mutamenti e i percorsi di sviluppo intrapresi nella città di Palermo; inquadrandola, talvolta, come uno spazio privo di identità, come un "non-luogo" (in cui non esiste una razionale distribuzione degli spazi urbani, dell'estensione pubblica e dei servizi, in zone ben precise della città) per poi confrontare gli elementi individuati, con la attuale distribuzione del tessuto sociale ed economico-produttivo che caratterizza la stessa.

Mauro Rizza fornisce un contributo piuttosto singolare qualifica la città di Palermo come un ammasso indistinto di uomini (definita da alcuni come una non città, da altri una città con una identità debole); tuttavia egli preferisce non applicare etichette alla sua interpretazione, sostenendo che, comunque, la città possiede una propria e specifica fisionomia. Una qualsiasi città anche se racchiude in sé alcune caratteristiche negative, secondo Rizza, ha delle peculiarità sue proprie, elementi discriminanti che la tipicizzano. La visione di Rizza restituisce un'immagine di Palermo degna di essere considerata una città a tutti gli effetti.

Nino Alongi descrive Palermo come un centro politico di primordine, culla di movimenti di varie associazioni (Acli, Fuci, Azione Cattolica; movimenti sindacali: Cgl, Cisl, Uil;) le quali sono espressione di una città, in cui la società civile è molto presente. Alongi evidenzia in modo chiaro l'importanza di queste associazioni per il territorio; sottolineando anche l'importanza del ruolo della chiesa e dei partiti politici, per concretizzare un dialogo tra il mondo politico, il mondo laico ed il mondo cattolico, evitando che ciascuna fazione si arroccchi dietro la propria ideologia.

Giuseppe Pellitteri, partendo da una definizione di Leonardo Sciascia, legge Palermo a partire dalla sua struttura urbana e dalle trasformazioni avvenute nel tempo; ne evidenzia le contraddizioni e le ambiguità, sottolinea l'incapacità dell'amministrazione di avviare dei progetti per il recupero storico della città, per la trasformazione in polo portuale di primordine. Egli evidenzia infine l'inefficacia dell'azione amministrativa, con i suoi interventi frammentari e privi di qualità, al fine di stimolare un atteggiamento di riflessione per individuare le direttrici di sviluppo per un futuro migliore per la città.

L'intervento di Giocchino Lavanco è centrato sull'analisi delle politiche di *welfare* in Italia. Egli opera una comparazione con il livello di stato sociale raggiunto in Sicilia ed in particolare nella città di Palermo. Lavanco tematizza il ruolo e



Segnalazioni

l'importanza delle politiche sociali, descrivendo gli *step* previsti dalla riforma che riguarda il riordinamento dei servizi sociali. La riforma, secondo Lavanco, rappresenta per i cittadini un riconoscimento dei propri diritti e delle competenze, e conferisce loro la possibilità di partecipare alla gestione dei servizi pubblici. Sottolinea inoltre l'importanza del principio di sussidiarietà, e della collaborazione tra enti dell'amministrazione, il servizio sanitario nazionale e le associazioni *Onlus*, operando una comparazione con il livello di *welfare* raggiunto nei vari Paesi europei. Lavanco descrive i progressi raggiunti dal *welfare* siciliano sottolineandone, con accuratezza, i principi ispiratori; individuando le singole fasce di utenza del territorio palermitano. L'obiettivo del suo intervento è quello di stimolare dei percorsi di crescita per la città di Palermo e indicare la via, per migliorare la qualità della vita dei cittadini palermitani.

Rino La Placa fornisce un importante contributo riguardante il ruolo della scuola. Uomo di lunga esperienza nel settore scolastico, focalizza la sua attenzione sull'attuale sistema di sviluppo della scuola palermitana e del suo funzionamento. La riflessione operata su questo argomento ha comportato certamente il prendere in considerazione il modello di scuola che oggi viene messo in pratica sul territorio, dunque, la sua struttura ed il rapporto, talvolta, complesso con l'utenza. Vengono prese in considerazione la capacità e l'impossibilità di coinvolgimento di alcune particolari fasce di utenza: zingari, immigrati, o semplice bambini dei quartieri più periferici (dove l'evasione dell'obbligo o la dispersione scolastica o l'irregolarità di frequenza) è ancora oggi una realtà su cui riflettere. L'intervento ha lo scopo di stimolare riflessioni per formulare nuove soluzioni di crescita.

Renata Prescia rassegna un'immagine di Palermo legata al recupero della "memoria storica", la cui funzione è quella di stimolare una certa progettualità, per un futuro di arte e cultura per la città. Dalla descrizione storica delle borgate e delle varie zone del centro storico, dei palazzi simbolo della cultura di un tempo, ella dà un'attenzione particolare ai beni monumentali nelle varie zone della città evidenziando il problema, ancora non completamente risolto, della loro tutela e conservazione. L'intervento sottolinea la mancanza di un progetto comune tra i vari enti e l'amministrazione che accomuni i vari ambiti: urbanistico, architettonico; artistico e letterario.

La prospettiva economica viene tematizzata nell'intervento di Giuseppe Notarstefano, che intende stimolare delle ipotesi di originali, e nuovi percorsi di sviluppo per la città. Notarstefano parte dalla considerazione dell'attuale condizione strutturale del sistema economico palermitano, su cui grava l'esito del processo di crescita del territorio. Egli analizza la struttura economica palermitana (la città come centro politico-amministrativo) sia quella macro-economica (che evidenzia che tre quarti di ciò che viene prodotto deriva dal settore terziario; un terziario di matrice pubblica, legato capillarmente alla presenza del settore pubblico in ciascuna attività economica) in cui il settore del *Market* si intreccia con quello del *Governament*. Ne deriva un quadro interessante e chiaro circa il futuro della città.

Salvatore Sacco, sostenendo che la storia economica è la più idonea a far comprendere le evoluzioni e le involuzioni che una qualsiasi città ha conosciuto, focalizza la sua attenzione sullo sviluppo bancario nel territorio palermitano.



Segnalazioni

Citando alcuni i risultati, conseguiti da un gruppo di ricercatori dell'Università di Palermo sull'istituto del credito, Sacco analizza l'evoluzione del sistema creditizio dell'Italia Sud-Insulare e l'impatto con il tessuto economico-sociale palermitano. Una analisi singolare la sua dalla quale viene fuori un quadro interessante ma, soprattutto, ciò che le banche hanno rappresentato per lo sviluppo economico del territorio (come ad esempio le due banche storiche per eccellenza: Banco di Sicilia e Sicilcassa).

Giovanni Tessitore descrive la complessità della città di Palermo e ne rassegna un quadro armonico ma allo stesso tempo complesso. La lunga storia delle sue tradizioni e l'intreccio di varie culture, i monumenti di inestimabile valore, fanno di Palermo una città meravigliosa con tante cose da scoprire; tuttavia nell'ultimo mezzo secolo, questa città ha vissuto uno dei suoi momenti peggiori: il conflitto mondiale, la dittatura, la totale cancellazione dell'epoca *liberty*, gli effetti disastrosi dei bombardamenti, ma soprattutto la rinascita della *mafia* che ha messo inizialmente le sue radici negli ambienti sottosviluppati per giungere in quelli più elevati. Ancora oggi, secondo Tessitore, il concetto della legalità è sconosciuto in molti ambienti del territorio. Questi elementi hanno contribuito ad aggravare la già complicata situazione economica della città. Tutto ciò ha influito anche sul lento percorso di allineamento intrapreso verso le altre metropoli italiane.

La prospettiva di Michela Schillaci è quella della trattazione tematica della donna e del suo ruolo nella società palermitana. La donna nella storia ha avuto un ruolo sempre subalterno nella società, relegata da sempre verso ruoli e mansioni marginali (tutrice della casa e della famiglia, e addetta alla cura dei figli). E' pur vero che anche le donne hanno contribuito a fare la storia della società palermitana: ci sono state donne che si sono distinte per la loro capacità artistica; letteraria; politica; ad esse va il merito di aver contribuito alla crescita delle donne nella città di Palermo. Le donne sono state sempre trascurate dalla storia, e per lunghissimo tempo escluse da ruoli politici o amministrativi ed anche dall'elettorato, tuttavia, ci sono tracce che dimostrano che alcune donne hanno avuto parte attiva anche nel Risorgimento italiano e per altri ruoli altrettanto importanti assunti esclusivamente dal genere maschile. La Schillaci delinea un'immagine della città di Palermo in cui l'essere donna è importante tanto quanto essere uomo.

Il contributo di Antonio la Spina è relativo alla dimensione pubblica: affronta in maniera forte e precisa il tema complesso della gestione del territorio cittadino da parte dell'amministrazione comunale, delineandone funzioni e compiti. La Spina evidenzia l'importanza del ruolo degli enti locali per lo sviluppo del territorio e soprattutto delle funzioni del Comune, con l'obiettivo di illustrare alcuni degli ambiti di intervento su cui si muove l'amministrazione comunale ed in cui è possibile rilevare le gravi carenze o gli eventuali *deficit*. Un'altro elemento sottolineato è certamente il mal funzionamento dei servizi pubblici, in una realtà metropolitana come la città di Palermo; ed ancora il traffico e la cattiva abitudine di spostarsi in auto anche per brevi tragitti; l'inquinamento che costringe l'amministrazione a mettere in pratica il sistema di targhe alterne; la carenza di parcheggi e così via. Un altro elemento importante che viene fuori dal contributo di La Spina è la carenza di industrie nel territorio palermitano, che a suo parere, è



Segnalazioni

responsabile del modesto livello di sviluppo della città. Il Comune deve essere l'interlocutore di tutti i programmi di governo, deve agire per la priorità dello sviluppo economico della città e creare nuovi investimenti nel settore privato; lavorare per una razionale allocazione delle risorse del territorio (**Loredana Tallarita**).

